



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

## FLORE

# Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Rocca Ricciarda. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Rocca Ricciarda. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino / G. Vannini. - STAMPA. - (2009).

*Availability:*

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/624001> of the repository was last updated on

*Publisher:*

SEF SOCIETA' EDITRICE FIORENTINA

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)





MEDIA AETAS  
TERRITORIO E CITTÀ: STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA

*Collana diretta da*  
Franek Sznura e Guido Vannini



# Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli

Storia e archeologia di un *castrum* medievale  
nel Pratomagno aretino

a cura di  
Guido Vannini

*Con il contributo di*



Comune di Loro Ciuffenna



Comunità Montana Pratomagno

*Il volume è frutto della ricerca "Limites. Frontiere medievali fra Oriente e Occidente: Petra, Transgiordania crociata e Siria Mussulmana. Profili archeologici territoriali della società feudale mediterranea. Analisi stratigrafiche e archeologia leggera" svolta presso il Dipartimento di Studi Storici e geografici dell'Università degli Studi di Firenze, e beneficia di un contributo dei Fondi Miur 2002.*

© 2009 Società Editrice Fiorentina  
via Aretina, 298 - 50136 Firenze  
tel. 055 5532924  
fax 055 5532085  
info@sefeditrice.it  
www.sefeditrice.it

ISBN 978-88-6032-097-1

Proprietà letteraria riservata  
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Le immagini riprodotte nel presente volume sono di proprietà degli autori dei saggi

Copertina a cura di Andrea Tasso

# Indice

<i>La Rocca Ricciarda tra sogno e realtà</i> di Franco Bagnolesi	IX
<i>Introduzione</i> di Franek Sznura	XI
IL CONTESTO STORICO	
GUIDO VANNINI, <i>Rocca Ricciarda: una storia archeologica del Valdarno medievale</i>	3
CHIARA MOLDUCCI, <i>L'incastellamento dei Conti Guidi nel Valdarno superiore fra X e XII secolo</i>	53
VALENTINA CIMARRI, <i>La Rocca e la «domus Guicciardi». Strutture del paesaggio tra XII e XIV secolo</i>	71
ANDREA BARLUCCHI, <i>Mercati, mercatali e fiere intorno al Pratomagno alla fine del Medioevo: appunti per una ricerca</i>	89
SILVIA LEPORATTI, CLAUDIA TRIPODI, <i>Il Cocollo come problema archeologico. Un territorio e il suo castello tra fonti documentarie e materiali</i>	97
IL QUADRO ARCHEOLOGICO	
ANDREA VANNI DESIDERI, <i>La sequenza stratigrafica di Rocca Ricciarda</i>	115
NADIA MONTEVECCHI, <i>La struttura muraria della Rocca</i>	127
SILVIA RESCIC, <i>Le analisi archeometriche delle malte delle murature</i>	137
ANGELICA DEGASPERI, <i>Corredo domestico e vita quotidiana nella Rocca</i>	145
ELISA PRUNO, <i>La ceramica da cucina: produzione e consumo</i>	167
ANNA BALDI, <i>La ceramica da dispensa</i>	187
MARZIA RESTI, <i>La ceramica da mensa. Maiolica arcaica, monocroma bianca, invetriata verde</i>	199
MARTA CAROSCIO, <i>Maiolica in blu. Arcaica blu, zaffera a rilievo, italo moresca</i>	229
MARTA CAROSCIO, <i>Le importazioni</i>	249
ANGELICA DEGASPERI, <i>La ceramica ingubbiata</i>	251
ROBERTO FRANCHI, GIULIANA RAFFAELLI, <i>Le analisi archeometriche sui manufatti ceramici</i>	257
CINZIA COSÌ, <i>I vetri</i>	265
FEDERICA LUCARINI, <i>I manufatti metallici del castello</i>	275
GAIA CITRINITI, <i>I «piccoli oggetti»</i>	295
ANGELICA DEGASPERI, <i>Le monete</i>	303
CHIARA A. CORBINO, <i>I reperti faunistici e l'ambiente della Rocca</i>	313
GIUSEPPE SPARNACCI, <i>Il gioco e il tempo sulla Rocca</i>	325
ROBERTO GABRIELLI, DANIELA PELOSO, <i>GPS: un'applicazione avanzata per la ricostruzione tridimensionale di un'area archeologica (Rocca Ricciarda)</i>	341
ANNICA SAHLIN, <i>L'elaborazione dei dati per un GIS Archeologico</i>	347
<i>Bibliografia</i>	359



# La Rocca Ricciarda tra sogno e realtà

**N**ella mia immaginazione di ragazzo se esisteva un luogo ammantato di mistero, nascosto alle normali frequentazioni degli uomini, pieno di evidenti “presenze” del passato, questo luogo era Rocca Ricciarda.

Ancora fino agli anni '70 era l'unico paese del Pratomagno senza strada carrozzabile e quindi poteva essere raggiunto solo attraverso la bellissima mulattiera, completamente pavimentata e ricca di grandi muri di pietra per sostenerla e di bellissimi ponti per varcare gli anfratti più profondi della montagna. Inoltre avevo ancora vaghi ricordi della guerra in Rocca Ricciarda dove la mia famiglia era sfollata, ricordi fatti di lampi di luce e di grandi boati e un pullulare di ronzii d'aerei e luce e colpi lontani lungo una linea all'orizzonte che dopo seppi essere la linea ferroviaria che viaggiava sui grandi ponti presso Bucine che gli alleati volevano distruggere.

Ma allora la Rocca era solo silenzio, una vita operosa fuori dal tempo (pastorizia, carbone, poca agricoltura per sistemare gli animali di casa, le patate per gli uomini, qualche suino per la famiglia, e tante, tante, castagne per il pane “di legno” quotidiano).

I Rocchi venivano a Loro al mercato con le merci da vendere e tornavano con quelle comprate sempre a soma dei muli in quanto la strada non permetteva transito di carri e osservando ciò io sentivo il privilegio di vedere ancora un mondo prossimo all'oblio. Percepivo anche il privilegio di ascoltare una storia importante che, pur essendo ancora da ricercare e da scrivere, avevo la certezza della sua esistenza perché sentivo come un contatto fisico con le antiche presenze.

Se ne dicevano tante, ma tutte legate a favole come quella del passaggio degli elefanti di Annibale e tutto ciò sembrava vero non essendoci ancora in quel tempo lo sviluppo di una attività di ricerca che ci dicesse il perché di quella Rocca così alta, così impervia che doveva aver contenuto vite importanti e che doveva aver svolto un ruolo politico di rilievo.

In un nido di aquila, sotto una delle più belle montagne della Toscana, remota ma così vicina a Firenze che infatti si vede non appena giungiamo nel crinale, gli uomini non costruiscono per caso, ma lo fanno perché si maturano certi interessi e certi indirizzi di carattere politico e sociale che ne consigliano la costruzione e la organizzazione.

Quante volte mi sono domandato il perché di tutto questo, le ragioni, la vita che vi si svolgeva ed anche il perché tutto questo ebbe fine, lasciando soltanto cumuli di sassi, poche e povere case circondate però dallo splendore della natura nella sua vastità e nella sua ruvida bellezza.

Oggi con questo bellissimo libro quasi tutto è svelato e si è colmata una grande lacuna sulla conoscenza di un pezzo di storia della nostra terra che poi è un pezzo di storia della nostra Toscana.

Io sono grato a tutti coloro che hanno lavorato agli scavi, che hanno catalogato i ritrovamenti andando a collocarli nella storia politica di quel tempo e quindi certificandola con i reperti archeologici che hanno sempre, al di là del loro valore intrinseco, la forza di una documentazione inconfutabile.

Il volume arricchisce il nostro territorio e dota il parco archeologico di Rocca Ricciarda della sua anima, facendone uno dei siti più importanti per la conoscenza vera della nostra storia che poi è la conoscenza di noi stessi e del perché esistono in noi certe peculiarità culturali che hanno fatto della nostra terra di Toscana una attrattiva per tutte le genti.

Ma il libro non mi toglie il fascino del sogno che promana da quei luoghi, anzi lo alimenta

in quanto certifica la forza culturale ed umana di coloro che eressero e fecero vivere il sistema dei castelli del Pratomagno sovrastati tutti dalla roccia imponente di quella Rocca Ricciarda che sembra volersi confondere con la terra da cui nasce e confondersi con il suo cielo e la forza del suo vento.

Franco Bagnolesi  
*Sindaco di Loro Ciuffenna*

# Introduzione

**A**lcuni anni fa, al termine di una lezione, fui avvicinato da una studentessa – Giulia Renzoni – che con una certa timidezza mi chiese se conoscessi Roccaricciarda. Alla mia risposta negativa (confesso che mi sentii anche un po' in colpa), ella mi invitò a visitare il luogo, vantandone la bellezza e un certo interesse per lo storico, in relazione ai ruderi che vi si trovavano. Con Giulia avrei poi stretto vincoli di amicizia che si rafforzano nel tempo, come talora capita con i giovani dei quali dirigi la tesi e che poi, pur percorrendo strade professionali lontane dall'Università e dalla ricerca, non dimenticano i molti mesi di lavoro comune.

Accettai, comunque, di visitare Roccaricciarda, dove sono giunto in effetti per la prima volta una splendida domenica mattina di primavera, con la famiglia al seguito. E qui ebbi la prima sorpresa: fummo accolti da un piccolo comitato di abitanti, pieni di entusiasmo per il loro 'nido d'aquila' ai piedi del Pratomagno, animati da una sincera voglia di sapere, di ricostruire la storia dei luoghi. Mi dissi che tanto (e non comune) interesse non poteva andare inascoltato, soprattutto considerando che non si trattava di famiglie *ab antiquo* legate a Roccaricciarda, ma soprattutto di cittadini, i quali avevano trovato nelle casette della Rocca, per lo più da molti anni disabitate se non del tutto in rovina, una splendida soluzione per le vacanze estive o per i fine settimana.

Si trattava – anche, se non soprattutto – di ricostruire per costoro un filo di conoscenza col territorio, una maggiore identificazione che desse profondità di campo alla piccola e composita comunità, sia nel senso della conoscenza storica quale valore aggiunto ad un (recente) amore per i luoghi – che i più avevano scoperto per la bellezza incontaminata e la quiete – ma anche, certo, per fornire un supporto di consapevolezza adeguata per la gestione dei restauri e delle ristrutturazioni, allora in pieno fervore.

Coinvolgere il collega e amico Prof. Guido Vannini con il suo agguerrito gruppo di collaboratori e allievi fu facile, anche perché si trattava solo di aggiungere un altro tassello ad una serie di ricerche congiunte sul territorio che veniva da lontano e che, mi auguro, proseguirà ancora a lungo. Altri miei allievi o collaboratori risposero con ampia disponibilità.

I risultati di questo sforzo comune, dopo le indispensabili campagne di scavo, prendono oggi la dignità di libro, anche grazie alla sensibilità delle istituzioni locali, con le quali sempre abbiamo ottimamente dialogato e collaborato.

Non ho l'ardire di anticipare un giudizio, in ordine alla domanda se questo libro risponda, o no, alle attese degli abitanti della Rocca; ma posso garantire che poche volte mi sono sentito così 'utile' nella mia professione di storico come quando coinvolgevamo i nostri amici del 'nido d'aquila', ansiosi di capire e di sapere, nei progressi (e nei dubbi, invero) della ricerca, parlando con loro nei magici dopocena alla Rocca, sotto il cielo stellato del Pratomagno.

A loro va la mia gratitudine per l'occasione che ci hanno dato, sul piano umano e scientifico insieme.

Prof. Franek Sznura



## IL CONTESTO STORICO



# Rocca Ricciarda: una storia archeologica del Valdarno medievale

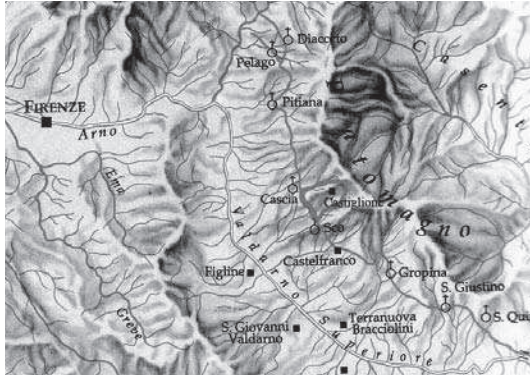
## I. DALL'ARCHEOLOGIA ALLA STORIA: IL CONTESTO TERRITORIALE

### I.1 *Il Valdarno superiore dai Guidi alla Repubblica. Una lettura archeologica di lungo periodo*

La vicenda di Rocca Ricciarda ha percorso un arco cronologico che abbraccia sostanzialmente l'intero secondo Millennio della nostra era e tuttavia le tracce storiche – scritte e materiali – che testimoniano la vita dell'insediamento e le vite dei membri di una comunità che ha comunque saputo attraversare, certo con vicende alterne, ben dieci secoli, sono certamente esplicite – ricche, articolate, complesse – sia come narratrici eloquenti dei 'pieni' (la centralità del sito, la sua capacità di rivestire ruoli anche rilevanti nell'economia di un popolamento non solo inteso in termini locali, la forza attrattiva esercitata verso protagonisti anche di primo livello, dai Guidi ai Ricasoli, dalla maggiore feudalità della Toscana e non solo, alle forze progressivamente egemoni della nuova 'borghesia' mercantile delle invadenti città del fondovalle, prima Arezzo, poi Firenze), che come tacite dei 'vuoti' (le crisi politiche, economiche, demografiche, fino ad abbandoni che, a volte drammatici, non sono mai tuttavia definitivi).

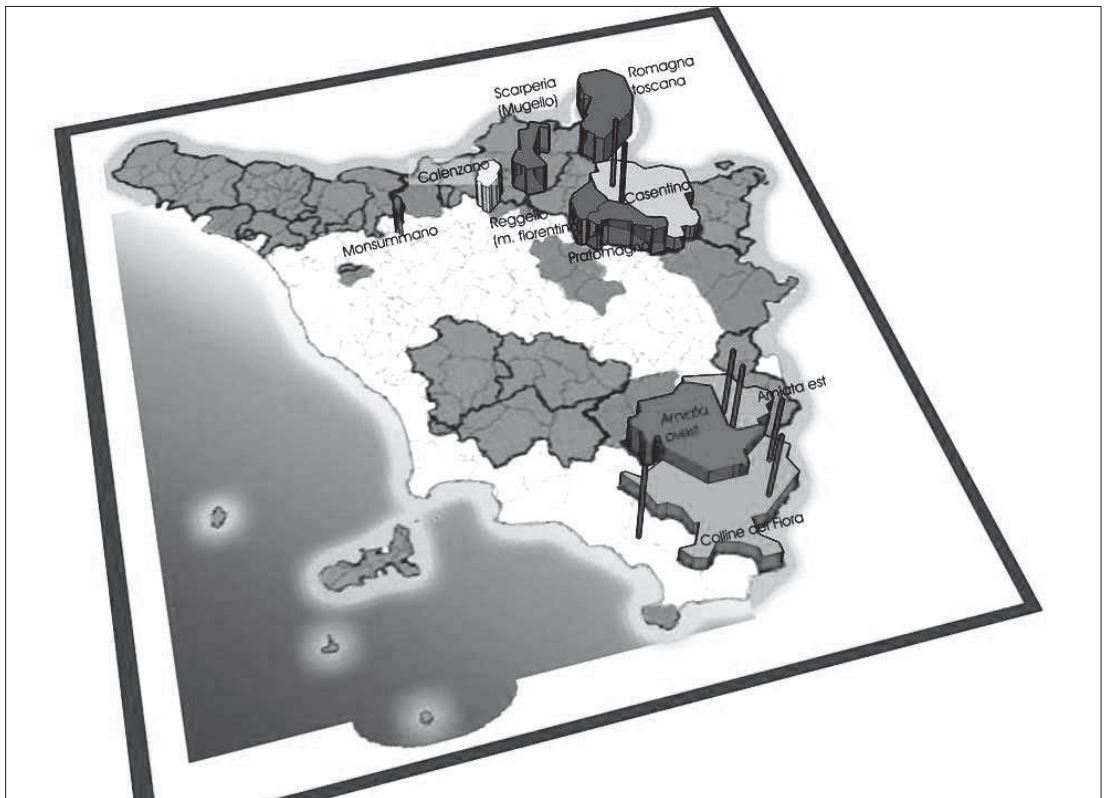
Eppure non potremmo definire 'eccezionali' tali vicende e neppure circostanze, episodi e connotati che le hanno, in diverse epoche – soprattutto comprese fra i secc. XII-XVIII – caratterizzate; ma è proprio questa 'non eccezionalità', unita ad una messe e ad una qualità della documentazione per come ci è giunta e sulla base delle strategie di ricerca messe in atto, che costituisce la cifra che rende di estremo interesse la storia, qui ricostruita, di questo 'piccolo' centro fortificato valdarnese. Una storia ed una condizione, quindi, che ben rappresenta situazioni e circostanze molto più generalmente diffuse fra le creste appenniniche toscano-romagnole e l'intera Toscana centrosettentrionale interna; su di un altro piano, la vicenda – che potremmo definire 'strutturale' e dipanata nel 'lungo periodo' – che ha visto protagonista prima una stagione di costituzione ed affermazione, politica, sociale e territoriale, di una società culturalmente 'feudale' rappresentata dall'affermazione di ben strutturate signorie territoriali a base (anche cronologica) fondiaria e quindi un lungo periodo di confronto, scontro (ma anche osmosi) e finale dissoluzione entro le 'moderne' strutture urbane a base mercantile in espansione, dei secoli finali del medioevo (**Tav I**, 1).

Un centro, la Rocca Ricciarda, che si iscrive, dunque, in una specifica stagione della sua storia compresa fra le origini medievali e l'inserimento nello Stato fiorentino (secc. XI-XIV), in un preciso contesto:

Tav. I *Il contesto storico-territoriale*

1. *Carta del Valdarno superiore, fra Firenze, il Pratomagno, Arezzo*

2. *Le grandi aristocrazie comitali tirreniche della Toscana medievale: Guidi e Aldobrandeschi*

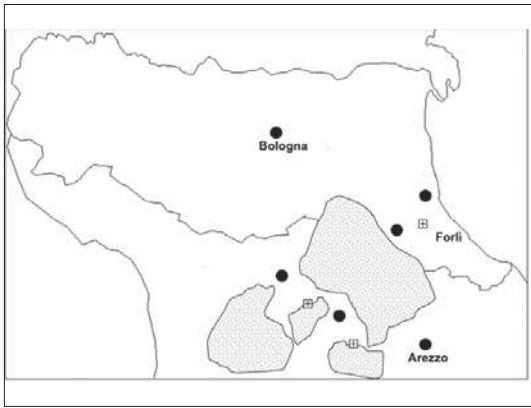


la formazione di una delle più potenti, forse la più importante, famiglie comitali toscane e la strutturazione materiale di una signoria territoriale transappenninica. Un tema ed uno scenario oggetto di un preciso programma di indagini archeologiche che si propone di documentare, al fine di contribuire alla interpretazione storica di uno dei fenomeni storici fondamentali del nostro medioevo, le strutture materiali di cui, progressivamente, la signoria territoriale, in un contesto culturale mediterraneo, si è venuta dotando (Tav I, 2):

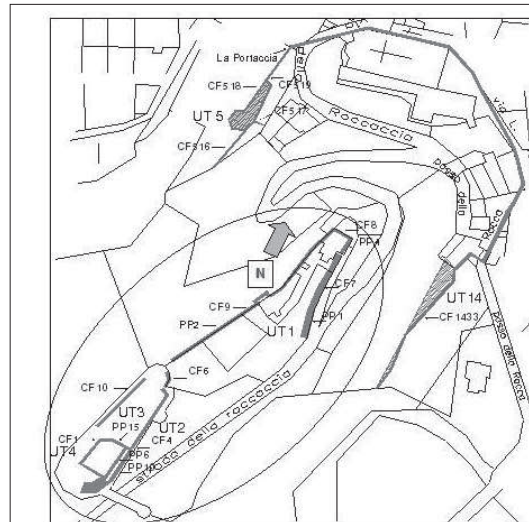
Così, i caratteri e le strutture materiali proprie della signoria guidinga, nell'area compresa fra il corso dell'Arno, il promontorio montuoso del Pratomagno, la Val di Sieve e il torrente Ciuffenna, in un

diversamente connotate in aree toscane e mediterranee: Appennino toско-romagnolo, Amiata, Val di Nievole, Valdarno fiorentino, Valle del Golo (Corsica 'pisano-genovese'); Montefeltro, Calabria tirrenica, Transgiordania crociata. Il programma coniuga ricerca avanzata e formazione di competenze specialistiche (Dottorati, Masters, Specializzazioni italiani ed europei) anche istituzionalizzando collaborazioni a carattere strategico sia con Istituzioni di ricerca (altri Atenei italiani, inglesi francesi e spagnoli; CNR, CNRS, Soprintendenze, etc.) sia, per specifiche attività di comune interesse (conservazione, studio e valorizzazione di beni culturali archeologici medievali del territorio) con una serie di convenzioni attivate con enti locali di varia competenza. Di fatto molti fra i responsabili della ricerca svolta anche a Rocca Ricciarda provengono proprio da questo tipo di formazione.

<sup>1</sup> Il 'Progetto strategico d'Ateneo' (*La società feudale mediterranea. Profili archeologici. Apogeo e declino, alle origini dell'Europa moderna*) rappresenta parte di un programma di analisi archeologico-territoriale che la Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze sta da tempo conducendo sulle forme di insediamento di età feudale in aree campione



I



2

Tav. II Lo 'Stato' dei conti Guidi  
 1. I territori dei conti Guidi: una Signoria territoriale fra Appennini e Valdarno  
 2. Il castello di Modigliana, nella 'Romagna toscana', eponimo dei Conti Guidi

arco cronologico che va dal X alla fine del XII secolo, sono lette e considerate in stretto rapporto con il più ampio – e, nel tempo, mobile e diversamente connotato – assetto che essa assunse in un contesto territoriale che, dalla Romagna 'toscana', centro di origine e di irradiazione della grande famiglia comitale appenninica, attraverso il Casentino, giunse a comprendere anche regioni del Valdarno superiore (Tav II, 1).

L'espansione e lo stesso processo di incastellamento guidingo nel Valdarno, fra XI e XII secolo, si attuarono attraverso una pluralità di strumenti, dalla costituzione di proprietà fondiarie, al controllo (esercitato spesso tramite donazioni) di monasteri come Vallombrosa e Rosano, alle politiche matrimoniali, all'acquisizione di beni di origine marchionale<sup>2</sup>. Il Valdarno superiore si caratterizza anche per altre forme di controllo da parte dei Guidi, che qui in particolare seppero tessere un complesso sistema

di rapporti feudali e clientelari con alcune famiglie dell'aristocrazia laica minore che, ad esempio, già nel XII secolo, come appare nel diploma di Federico II del 1247<sup>3</sup>, interessò i *Wuilebmi* e i Pazzi del Valdarno; una rete di relazioni che parrebbe avere giocato un ruolo anche nella stessa acquisizione di Rocca Ricciarda da Guicciardo da Loro<sup>4</sup>, proprio nella strategia perseguita di consolidare la base territoriale della signoria tesa a superare la frammentarietà dei possedimenti della famiglia, nella cruciale fase di passaggio appunto verso la 'istituzionalizzazione' pubblica del potere acquisito<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *Memorie Valdarnesi*, Anno 156, Serie VII, Fascicolo VI, Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi, 1990.

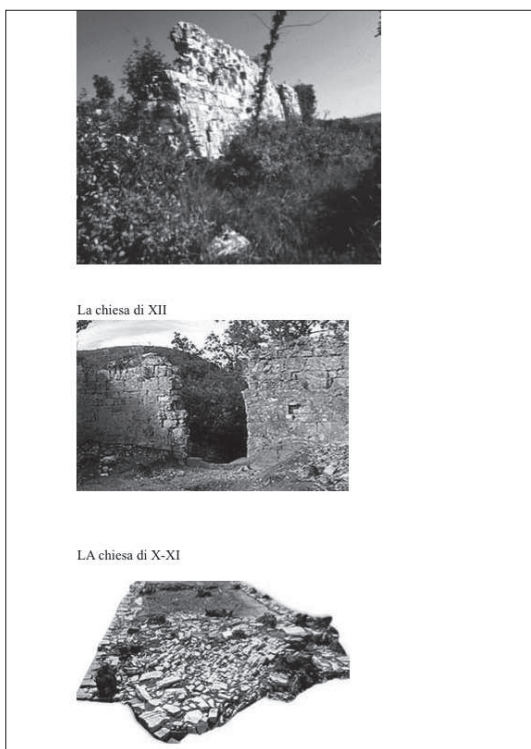
<sup>4</sup> "Il castello di Loro fu dato in subfeudo [dai Guidi] a un nobile Ugo figlio di Suppone (forse degli Ubertini) di Loro. Alla stessa prosapia appartenne quel Guizzardo da Loro che per pubblico istrumento cedè ai conti Guidi le sue ragioni sul castello e corte di Loro, sulla Rocchetta che da esso prese il nome di Rocca Guicciarda" (E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-45, *sub voce* Loro).

<sup>5</sup> Valgano solo come esempio le acquisizioni, strategiche per il consolidamento del potere della signoria guidinga nel Valdarno superiore, dei castelli di *Gangarita*, di Tasso oltre allo stesso Loro, in un'area, appunto quella della vallata del Ciuf-

<sup>2</sup> S. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in G. PINTO, G. CHERUBINI, P. PIRILLO, a cura di, *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana*, (Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 Agosto 2003), p. 4 e segg.



I



2

Allo stato, una significativa documentazione materiale (insediamenti, strutture, comunicazioni,

fenna, nella quale si vennero concentrando molti castelli dei Guidi fra XI e XII secolo (N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, Firenze, 2003, pp. 123-124; M. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo*, in *Castelli, storia e archeologia del potere nelle Toscana Medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze, 2000, pp. 89-90).

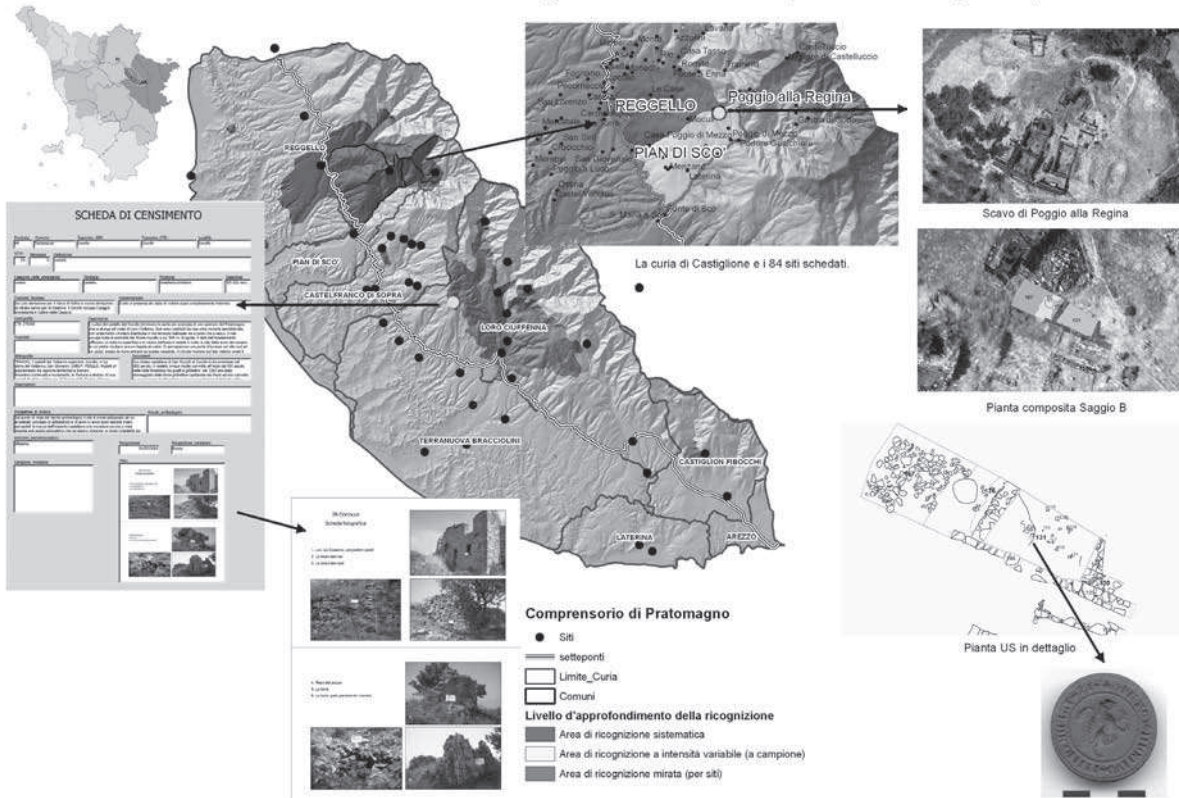
Tav. III *I Guidi in Toscana*

1. Il castello di Romena, *guidingo in seconda fase*, in Casentino
2. Il castello di Monte di Croce, *oggetto di scavo da parte di Riccardo Francovich*

*instrumentum*) appare solo con il XII secolo, che comunque indica una presenza che si era andata radicando sul territorio almeno dal secolo precedente, coerentemente con quanto le fonti scritte ci suggeriscono<sup>6</sup>. Se dunque si può seguire una progressiva

<sup>6</sup> Per radici storiche e diffusione territoriale dei Guidi cfr. *infra* il saggio di C. Molducci, mentre una solida base documentaria criticamente costruita è offerta magistralmente da Rauty

Visualizzazione dei dati a differenti scale di dettaglio. Dal territorio al sito, dal sito all'indagine in profondità.



Tav. IV Il Pratomagno valdarnese dei Guidi: dal Castiglione della Corte a Roccaricciarda (elaborazione GIS)

espansione dal centro potentemente incastellato, eponimo, di Modigliana<sup>7</sup>, attraverso un preciso e consapevole processo d'incastellamento del Casentino, presto nuovo centro propulsore della famiglia in Toscana, anche in quest'area del Pratomagno si consolida il potere signorile dei Guidi: classicamente<sup>8</sup>, prima su base fondiaria, quindi con la fondazione di castelli e la costruzione di una struttura, sia materiale che simbolica, di governo territoriale (**Tav II**, 2). Tali strutture costituiscono una sorta di vero e proprio archivio, pressoché del tutto inesplorato; se il processo di penetrazione politico-economica della casata comitale, dal Casentino alla Val di Sieve al Pratomagno valdarnese, può essere seguito con

una significativamente esplicita e consistente base documentaria scritta, l'organizzazione materiale dei territori amministrati sono oggetto di indagini archeologiche da non molti lustri, che hanno preso ad analizzare, soprattutto con l'archeologia di scavo ma anche con studi dedicati ai connotati insediativi (popolamento e viabilità) con i metodi dell'archeologia del paesaggio<sup>9</sup>, i depositi stratificati sia nell'interrato che nelle emergenze territoriali. Coniugate con questi ultimi approcci, si è conferito qui un ruolo strategico alle analisi centrate sullo studio stratigrafico ed archeometrico delle strutture murarie. Si è così avviata una 'tela' documentaria che comincia ora a contare su di una trama territoriale a largo raggio che, nel caso dei Guidi, consente già alcune prime interpretazioni (**Tav III**, 1)<sup>9</sup>.

(Documenti cit.); si veda anche M. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia nel territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007, pp. 7-21, 116-124, 153-208.

<sup>7</sup> G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale. Convegno di Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003)*, cs; C. MOLDUCCI, *Per uno studio sull'incastellamento in Romania fra IX e XI secolo: nuove proposte per vecchi problemi*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, 2003, pp. 320-324; C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere fra Tuscia e Romania: l'incastellamento nella regione delle 'Alpes Appenninae' fra IX e XII secolo*, tesi di dottorato in Archeologia Medievale, Università dell'Aquila, Aa 2004/05.

<sup>8</sup> Cfr. ora la sintesi di G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, 2003, p. 71 e segg.

<sup>9</sup> Nel quadro del 'Progetto Strategico d'Ateneo', tali analisi riguardano una serie di siti – per lo più, ma non solo, incastellati – pertinenti alle diverse zone dove si estese la signoria dei Guidi: Modigliana, Romena, Porciano, Poppi, Vicorati, S. Leonino 'in montibus', Calenzano, Poggio alla Regina, con le loro aree insediative di riferimento, ed ora Rocca Ricciarda (G. VANNINI, L. TORSSELLINI, *Il progetto 'Calenzano medievale'. Campagna 2006*; G. VANNINI, E. PRUNO, *Indagini archeologiche sul Poggio alla Regina [Pian di Scò - AR]. Campagna 2006*; G. VANNINI, V. CIMARRI, *Parco Culturale Pratomagno-Setteponti [FI - AR]. Un contributo di archeologia territoriale [2006-7]*; F. CHELI, G. VANNINI, *Sondaggi diagnostici a Serravalle Pistoiese [PT]. Campagna 2006*; G. VANNINI, E. PRUNO, *Indagini archeologiche 'leggere' a Scarperia*

L'intenso processo d'incastellamento e consolidamento dei poteri comitali guidinghi (con fondazione ed acquisizione di castelli, assoggettamento di aristocrazie minori, incastellamento di *curtes*) proseguito per l'intero XII secolo, fece del Valdarno superiore un'area di confine e di frizione con il Comune di Firenze. In quest'area sorgono due dei castelli – Monte di Croce e il Castiglione della Corte, entrambi al centro di una curia amministrata da un *vicecomes* – che, con le loro vicende, impresse nelle stesse pietre delle loro mura, hanno potuto svolgere un ruolo di eccellenti testimoni archeologici in particolare di questa stagione decisiva per gli stessi esiti del medioevo fiorentino<sup>10</sup>. Infatti, la conquista del primo, il castello di Monte di Croce, da parte dell'*hoste* fiorentina, rappresentò l'inizio della disarticolazione dei, fino ad allora, relativamente compatti possedimenti guidinghi (**Tav III**, 2), i quali – posta il controllo politico ed economico del contado – disegnavano un arco, attorno alla città del Giglio (ancora bianco in campo rosso) che, abbracciando i rilievi del Pratomagno-Casentino-Val di Sieve-alto Mugello-Valdimarina-Valdarno 'calenzanese', si può comprendere come potesse essere percepito dai fiorentini della metà del sec. XII come soffocante per le prospettive di crescita, se non minaccioso per l'esistenza stessa della città: si trattava comunque, nei fatti, del confronto fra due ampie visioni strategiche che vennero a contrapporsi frontalmente<sup>11</sup>. La caduta e l'estinzione del secondo castello, il Castiglione della Corte (Poggio alla Regina), rappresenta invece il momento della conquista diretta del contado da parte del Comune nella sua fase culminante, se non conclusiva. Il Valdarno, infatti, fu lo scenario scelto da Firenze per dirigerli le principali linee di espansione, fino a tutto il XIII secolo ed oltre; proprio dove i Guidi concentrarono molti dei loro castelli, come attestato dai diplomi del Barbarossa del 1164 e di Enrico VI del 1191<sup>12</sup>,

nel Pratomagno e nel Valdarno superiore – rispetto ad altre aree, come il Valdarno inferiore ed il senese – appunto allo scopo di contenere l'avanzata comunale, nel contempo proteggendo Casentino e Romagna toscana che costituivano, ancora nel XIV secolo, il fulcro del potere della famiglia comitale. Rocca Ricciarda, con Loro e così il *Castillione* e Montaguto, venne quindi a far parte di un vero e proprio sistema castrense di copertura territoriale di respiro strategico tendenzialmente difensivo (**Tav IV**).

### 1.2 *Il Pratomagno valdarnese: elementi per una storia archeologica*

L'antica *domus* o *casatus Guiciardi*<sup>13</sup>, quando appare sulla scena della storia (con una precisa e significativa coincidenza fra fonti scritte e documento archeologico), costituisce già un organico sistema territoriale che vede nella Rocca un suo collaudato elemento cardine che ne fa un sito tutt'altro che periferico (**Tav. LXXXVIII**). Nella carta del 1191 di riconferma di benefici da parte di Enrico VI di Svevia a Guido Guerra III<sup>14</sup>, infatti, si intuisce l'esistenza di una precisa e già consolidata circoscrizione amministrativa che doveva estendersi per una area relativamente ampia, connotata da un già intenso e qualificato reticolo insediativo, con a valle l'abitato di Loro e la pieve di Gropina, ricompresa fra le valli dei torrenti Ciuffenna e Agna, il crinale del Pratomagno e la direttrice della *Cassia Vetus* (Setteponti)<sup>15</sup>; gli insediamenti incastellati di Loro e della stessa Rocca erano quindi parte di un articolato sistema di distretti territoriali, le Curie che, probabilmente formatesi dal primo sec. XI<sup>16</sup>, costituiscono la spina dorsale amministrativa, ma anche una fondamentale chiave di lettura per l'interpretazione storico-archeologica dei paesaggi medievali, di un'intera società montana sapientemente organizzata. Queste, infatti, sono state

[Firenze]. *Campagna 2005/6*; C. MOLDUCCI, G. VANNINI, *Letture archeologiche per il Casentino medievale* [Arezzo]; "Notiziario SBAT", 2007, pp. 659-661; a tali indagini si sono negli ultimi anni aggiunte quelle, puntuali e produttive anche in termini di contributo alla conoscenza del tema non solo in sede locale, condotte dalla Cattedra di Riccardo Francovich dell'Università di Siena a Monte di Croce e Montefiesole (R. FRANCOVICH, C. TRONTI, M.A. CAUSARANO, *Lo scavo della chiesa del cimitero di Monte di Croce [2001-2003]. Una cappella privata tra XI e XII secolo*, in *III Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, 2003, pp. 292-298; R. FRANCOVICH, C. TRONTI, *Lo scavo del castello di Montefiesole [Pontassieve, FI]*, in *III Congresso* cit., pp. 299-302).

<sup>10</sup> R. FRANCOVICH, M. TRONTI, M. CAUSARANO, *Lo scavo...*, cit.; G. Vannini (a cura di), *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, 2002.

<sup>11</sup> A proposito della formazione della signoria dei Guidi, S. COLLAVINI (*Le basi economiche...*, cit., p. 10) osserva come essa, con quella degli Aldobrandeschi la massima del medioevo toscano, avesse raggiunto dimensioni molto più vaste rispetto ad altre dinastie comitali, per una famiglia presto consacrata fra i "grandi del Regno" (N. RAUTY, *Documenti...*, cit., p. 20).

<sup>12</sup> N. RAUTY, *Documenti* cit., p. 299; G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae*

*Florentinae Monumenta*, Firenze, 1758, tomo I, pp. 671-73.

<sup>13</sup> Si veda su origini e sviluppo storico-territoriale della Rocca *infra* il saggio di V. Cimarri.

<sup>14</sup> G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae...*, cit., pp. 671-73.

<sup>15</sup> Ricordata più volte nelle fonti scritte come *via publica* o *strata publica* (sul significato 'gerarchico' del termine, cfr. T. SZABO, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 72-74) e con un tracciato apparentemente non molto diverso dalla Setteponti (cfr. ora S. VILUCCHI, *Nuovi dati sul percorso della 'via dei Setteponti' in età antica*, in *Fortuna e declino* cit., pp. 229-256), costituiva il raccordo con la viabilità 'internazionale', ciò che rende esplicito il tipo di centralità di cui il Contado poteva disporre in età 'feudale', prima dell'inclusione nei distretti urbani delle città tardomedievali. Esattamente su tale asse viario, fra Firenze e Arezzo lungo il torrente Ciuffenna, si era sviluppato, tra XI e XII secolo, il castello di Loro.

<sup>16</sup> La struttura dell'insediamento – accentrato e con una frammentazione dei coltivi, come è deducibile dalla microtoponomastica (cfr. *infra* il saggio di V. Cimarri) – pare alludere ad un precedente impianto altomedievale.

assunte come obiettivo delle letture di archeologia territoriale del sistema insediativo del Pratomagno fra la fine dell'altomedioevo ed il sec. XV. In quest'area, la stessa disposizione topografica assunta sul territorio ne indica origini e funzioni fondamentali: così, le curie castellane di quest'area tendono a disporsi tra la Setteponti ed il crinale, a collocare il centro incastellato eponimo, in genere urbanisticamente articolato, in posizione baricentrica<sup>17</sup> ed a favorire una viabilità a pettine diretta verso corrispondenti valichi montani fra Valdarno e Casentino; esattamente dove, in modo tendenzialmente omogeneo si venne a costituire la signoria comitale dei Guidi.

Si tratta, quindi, di un impianto territoriale che viene reinterpretato e adeguato dai Guidi ai nuovi scopi, ma sostanzialmente mantenuto. Si registrano, ad esempio, più incastellamenti di siti precedenti (come le *curtes*) che nuove fondazioni, mentre le reti insediative diffuse vengono piuttosto potenziate che destrutturate<sup>18</sup>. L'area del *Casato* vide dunque l'allineamento di crinale a sistema, con l'acquisita *Rocca Guicciarda*, dei vicini (in linea d'aria!) castelli della Trappola e di Lanciolina; soltanto che, per il potenziamento – un vero mutamento di scala – che si venne a verificare con l'inserimento di questo territorio nella formazione della più potente signoria appenninica, venne progressivamente ad assumere i contorni di una di quelle "aree di strada", che una recente letteratura storiografica ha riconosciuto come fondante di vere e proprie identità territoriali del nostro medioevo<sup>19</sup>, di collegamento fra i versanti opposti di Loro e di Romena; un sistema stradale, articolato e complesso, che comprendeva anche il Cocollo e che è stato possibile verificare e confermare attraverso una modellazione GIS<sup>20</sup>.

La stessa struttura urbanistica assunta dalla Rocca in età guidinga, con il cassero collocato su di uno sperone roccioso eminente sul borgo che si veniva formando disposto a semicerchio sul versante rivolto verso il borro di Fontebona, testimonia di un



Tav. V Il contesto della 'Rocca'  
La struttura insediativa di Roccaricciarda (dal Catasto 'leopoldino', 1830)

serrato incremento demografico – con gli altri due poli territoriali, i castelli di Trappola e Anciolina (ma anche la stessa Loro nei medesimi decenni, fra '200 e primo '300) – accuratamente pianificato; si tratta oramai di sedi di governo politico e militare, come le fasi edificatorie documentate in scavo (il *palatium* ed il connesso nuovo assetto difensivo di Periodo 2a) dimostrano; un assetto che permetteva la razionalizzazione dello sfruttamento delle risorse d'altura ed un controllo economico e sociale delle comunità della montagna anche tramite la gestione dei mulini del Ciuffenna, fino al *molendinus superior de Loro* (Tav V)<sup>21</sup>.

La crisi del sistema guidingo sul Ciuffenna, che certamente partiva già dai mutamenti politici ed economici intervenuti nel Valdarno superiore dalla seconda metà del '200 sotto la pressione dell'espansionismo di Firenze<sup>22</sup>, trovò infatti proprio nel fattore demografico, essendosi invertito il *trend* precedente con l'attrazione verso il fondovalle della popolazione montana, anche grazie alle nuove fondazioni 'fiorentine' (Terranuova, ma anche il mercatale di Montevarchi), lo strumento più efficace di disarticolazione<sup>23</sup>. Già dal 1293 i Guidi non rappresentano

<sup>17</sup> Tutti caratteri ben documentati per la Curia del Castiglione (cfr. V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento medievale: elementi di archeologia del paesaggio*, in *Fortuna e declino...*, a cura di G. Vannini, cit., pp. 139-158).

<sup>18</sup> Un esito del processo, in particolare, di incastellamento – che tuttavia andrà sempre più inteso, anche sulla scorta dei quadri territoriali così come vengono emergendo alla luce delle indagini archeologiche recenti, come parte, sia pure caratterizzante, di un fenomeno più ampio di ristrutturazione delle categorie insediative ereditate da un lungo ed articolato altomedioevo, da parte della cultura 'feudale' della società del contado dei secoli centrali del medioevo – che appare molto diverso, ad esempio, da quello descritto per la Sabina nel classico libro di P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo: il caso del Lazio medievale*, Milano, 1980.

<sup>19</sup> *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino, 1996.

<sup>20</sup> Cfr. *infra* i saggi di S. Leporatti, C. Tripodi e di A. Sahlin.

<sup>21</sup> ASE, *Notarile Antecosimiano, Vigoroso di Paradiso*, 344, 147 r.

<sup>22</sup> Il territorio costituiva "uno spazio che si rivelava sempre più vitale sia in termini strettamente strategico-politici sia per le pressanti motivazioni cittadine in materia di economia, produzione e approvvigionamento" (P. PIRILLO, *Modelli di popolamento tra signorie territoriali e dominio fiorentino: continuità e mutamenti*, in *Fortuna e declino...*, a cura di G. Vannini, cit., p. 175).

<sup>23</sup> Un parallelo può essere istituito con quanto emerso in scavo a Poggia alla Regina (Castiglione della Corte), sia pure con

più la struttura politica di riferimento del territorio, compresi i principali punti di appoggio, il castello di Loro e la *casa Guicciardi*<sup>24</sup>. La parabola si conclude con il passaggio anche dei diritti di proprietà ai rappresentanti della nuova classe dirigente di matrice urbana, rappresentata dai Ricasoli, che con l'atto del 1329 sancisce veramente la fine di un'epoca sulle rive del Ciuffenna e sulle pendici valdarnesi del Pratomagno<sup>25</sup>. Si avvia quindi un processo di ristrutturazione sociale, politica ed economica che trasformerà l'antica 'area di strada' guidinga nella tenuta di una singola famiglia e nella 'cristallizzazione' di un paesaggio che giungerà fino ai nostri giorni<sup>26</sup>. Infatti, almeno fino alla metà del secolo seguente, le strutture della rocca vengono conservate ed adattate ai nuovi compiti, secondo una prassi adottata<sup>27</sup> anche in altri insediamenti consimili del territorio, con funzioni prevalentemente militari ma anche istituzionali: la Rocca come *palatium seu fortilitium* nella nuova struttura amministrativa comunale, fino alla 'privatizzazione' del possesso ed al decadimento della costosa<sup>28</sup> struttura politico-militare, che risulta già abbandonata (ma non così il borgo, nuovo baricentro dell'abitato<sup>29</sup>) probabilmente addirittura prima

---

le peculiarità locali che connotano sempre ambienti e culture dei territori e delle comunità medievali; qui, infatti, i due fenomeni – l'accentramento demografico praticato dai Guidi nei loro castelli 'strategici' montani e l'attrazione verso i nuovi centri di mezza costa e fondovalle 'organizzata' da Firenze nella sua 'conquista' del Contado – conoscono una stagione coeva di contrapposizione frontale sullo scorcio del '200 e nei primi decenni del '300, dopo cioè che Campaldino aveva impresso una svolta che si sarebbe rivelata decisiva a favore dell'orgogliosa città di pianura. Bastardo, il fondatore del ramo 'da Castiglione' ed il figlio Simone, gettarono i loro Sigilli, segno del loro potere e simbolo di una posta sentita come decisiva, nei livelli del cantiere dedicato alla costruzione del più imponente progetto di sviluppo urbanistico dell'intera storia dell'insediamento: una scommessa drammaticamente persa (G. VANNINI, *Un sigillo dei conti Guidi e il crepuscolo dell'incastellamento nel Valdarno superiore*, "Archeologia Medievale", XXXI, 2004, pp. 405-422).

<sup>24</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990, I, IX, II, pp. 12-17.

<sup>25</sup> ASF, Ricasoli di Brolio, Pergamene, n. 71.

<sup>26</sup> Cfr. *infra* il saggio di V. Cimarrì.

<sup>27</sup> La crisi demografica (e strutturale) ed il processo di ridefinizione del popolamento di questo vero passaggio d'epoca per il Valdarno superiore (e di cui il *test* archeologico di Rocca Ricciarda costituisce un preciso, autentico indicatore storico) interessarono anche il vicino e maggiore centro di Collo, sostanzialmente negli stessi decenni, fra tardo '400 e primo '500 (cfr. *supra* il saggio di S. Leporatti e C. Tripodi).

<sup>28</sup> I Ricasoli, nel 1480 (ma già dal 1430), lamentano che ne hanno "più spesa che ricavi" (ASF, *Catasto*, 1005, c. 330r).

<sup>29</sup> Eppure, anche in questo caso, si tratta di un trasferimento di funzioni, e quindi poteri, che parte da lontano; già nel 1331, quanto il ruolo politico e militare della rocca e del suo *palatium* era stato sostanzialmente confermato, sia pure nei nuovi assetti istituzionali, i ventotto uomini, appartenenti *populo Sancti Nicolay Rocche de Casaguicciardi*, sono chiamati a riunirsi, per giurare fedeltà al nuovo 'padrone' Ricasoli, "in platea dicti comunis", cioè nel borgo; tuttavia il documento, all'epoca, risulta, significativamente, "actum in castro

della fine del sec. XV o, al massimo, nei primi lustri del '500 (Periodo 4a).

### 1.3 Rocca Ricciarda e Castiglione della Corte come 'osservatori stratigrafici' sul Pratomagno valdarnese

Tuttavia, la vicenda medievale di Rocca Ricciarda, si potrebbe dire che si inserisca nella stessa 'storia archeologica' cui appartiene il Poggio alla Regina ed il suo Castiglione della Corte; ciò nel senso di rappresentare una diversa sorte insediativa, un differente esito storico in rapporto ad un, invece, comune destino. Le stratigrafie indagate in entrambi i siti ci parlano, con una non consueta chiarezza e precisione, di tracciati storici a lungo paralleli nel loro costituirsi come poli ordinatori di un ben preciso e qualificato territorio di riferimento.

Il Castiglione, magari su di una scala percepibilmente maggiore svolge, nelle sue origini medievali (probabilmente precedenti al X secolo), una funzione rilevante come *Curtis* fortificata al centro di un territorio montano che doveva sostanzialmente coincidere con la Curia attestata come già esistente in età guidinga; Rocca Ricciarda, al centro del Casato dei Guicciardi, che parrebbe avere svolto, forse già dal sec. XI, una funzione di riferimento come sede di una famiglia di nobiltà minore, sembra poi entrata nella cerchia dei Guidi (Periodo 1a). Eppure per entrambi i siti può essere proposto, per il sec. XII (un po' prima, probabilmente, per il Castiglione della Corte), un medesimo modello di incastellamento: costituzione di un polo residenziale fortificato in una parte comunque centrale ed eminente del precedente insediamento<sup>30</sup>, avvio di uno sviluppo demografico incentivato ed organizzato dai Guidi

---

*Rocche de Casaguicciardi*" (ASF, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 80). È anche interessante, in chiave onomastica, ricordare i 'cognomi' (nella stagione in cui si stanno formando) più ricorrenti fra gli abitanti della Rocca qui testimoniati: *Nuty, Ducci, Corsi, Pulgli, Aiutini, Toscy*, oltre a *Ciony, Chiari, Diny, Piery, Macchini, Benfigliuoby, Spigliati, Landiny*.

<sup>30</sup> L'incastellamento dell'antica *curtis* consistette nella profonda riqualificazione di una precisa area, che comprendeva l'intera sommità del poggio, ove furono collocati la torre gentilizia, un pozzo ed un forno pubblico con caratteri monumentali, l'intera zona prospiciente la valle dell'Arno fino alla cerchia muraria potentemente rifortificata, ricordata alle mura precedenti e dotata di un imponente accesso la cui ampia via interna costituì l'asse generatore di un intero quartiere residenziale la cui superficie fu oggetto di edificazione, sempre a carattere monumentale, in almeno tre successive redazioni, comprese fra il sec. XII e l'avvio del sec. XIV (cfr., da ultimo, G. VANNINI, E. PRUNO, *Indagini archeologiche sul Poggio alla Regina [Pian di Scò - AR]. Campagna 2006*, "NSBAT" 2006, pp. 406-409). L'incastellamento guidingo di Rocca Ricciarda riguardò appunto l'area della rocca e consistette nella costruzione delle nuove cortine murarie e di due torri, ad una delle quali fu addossato il *palatium* (Periodo 1b).



Tav. VI

*Strutture e topografia del Castiglione della Corte (Poggio alla Regina). Fotomosaico*

stessi. Anche la crisi del sistema comitale – sotto la pressione fiorentina divenuta, nella zona fra Casentino e Pratomagno, su entrambi i versanti, se possibile anche maggiore (o precoce) che in quello valdarnese – investe, pressoché contemporaneamente i due castelli ed i loro territori: il Castiglione, come i principali castelli, sedi di Curia, del circondario montano (a cominciare dal prospiciente Montecatino), subisce un duro colpo militare da parte delle truppe fiorentine nel corso delle operazioni del dopo Campaldino, nel 1293, lo stesso anno che, sempre Giovanni Villani<sup>31</sup>, riferisce come quello del collasso dell'autorità dei Guidi anche su Rocca Ricciarda e sui vicini castelli politicamente e territorialmente collegati (Tav VI).

È a questo punto che le strade dei due siti si dividono. Il Castiglione, evoluto in un'effimera signoria autonoma, recentemente identificata come tale<sup>32</sup>,

prolunga la propria esistenza in apparente autonomia, anche se già priva di radici nell'oramai non più proprio territorio; e dopo qualche decennio, fallito l'ultimo tentativo di riattrarre sui monti di quest'angolo del Valdarno gli antichi sudditi, oramai scesi a popolare il nuovo assetto insediativo imposto dalla città Dominante<sup>33</sup>, probabilmente sotto i colpi, colpi di grazia, della Grande peste giunta in Valdarno nel secondo quarto del '300<sup>34</sup>, collassò rapidamente in un drammatico abbandono, irreversibile (Tav VII).

Diverso destino ebbe invece la Rocca; probabilmente la cessione del 1329 – proprio gli stessi anni in cui, invece, il Castiglione ed il suo secondo Signore, Simone di Bastardo (attestato almeno fino al 1339)<sup>35</sup>,

*sigillo dei conti Guidi...*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. *supra* n. 23.

<sup>34</sup> Nel 1360 è ad esempio attestata nella vicina Incisa (M. TARRASSI, *Incisa in Valdarno. Storia di una società e di un territorio nella campagna fiorentina*, Firenze, 1985, p. 56).

<sup>35</sup> A.S.F., *Notarile antecosimiano*, 10806, c. 94r (15 e 5 giugno 1339) edito da G. MAGGIORA, *Un castello del Pratomagno tra XIII e XIV secolo. Poggio alla Regina*, "Annali aretini", VI, 1999, pp. 285-287 docc. XV, XVI; cfr. l'albero genealogico dei 'Bastardi da Castiglione' identificato da G. MAGGIORA, *Un castello...*, cit., pp. 9-10 e tav. 1 e ricostruito da V. CIMAR-

<sup>31</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., I, IX, II, pp. 12-17; VIII, CXL. Cfr. anche E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., III, pp. 270-271; G. VANNINI, *Un sigillo dei conti Guidi...*, cit., p. 405 e segg.

<sup>32</sup> Almeno questa è l'interpretazione del nuovo quadro documentario in proposito reso disponibile in G. VANNINI, *Un*



I



2



3



Tav. VII Alba ed eclisse di una Signoria di montagna

1. L'espansione urbanistica dell'ultima fase del Castiglione, promossa da Bastardo sullo scorcio del '200-inizi '300 2-3. I Sigilli personali di Bastardo (il fondatore) e Simone, figli di Guido Guerra IV, della effimera Signoria montana 'dei Bastardi del Castiglione'

bruciavano le loro ultime risorse nel loro vano tentativo di 'politica urbanistica' – se sancì la definitiva uscita di scena della famiglia comitale dalla vita della comunità della Rocca, tuttavia finì, invece, per garantire non solo la sopravvivenza dell'insediamento in quanto tale ma, per quasi due secoli, anche un significativo ruolo politico ed economico<sup>36</sup>, sia pure all'interno di una nuova architettura politica che

aveva il suo centro nella 'lontana' città sull'Arno e di cui i Ricasoli dovettero rendersi in qualche modo garanti. Non solo, ma una certa autonomia dovette caratterizzare la nuova comunità della Rocca, almeno a giudicare dalla parabola disegnata dalle attestazioni non solo ceramiche presenti nelle sue stratigrafie dell'intero Periodo 3. Si tratta di presenze che documentano, in continuità per vari decenni, un rapporto con i centri produttivi della Toscana centrale, di cui Arezzo costituiva qui il referente, che giunse ben oltre la fine del '300. Il processo di integrazione con la 'nuova' aristocrazia urbana, la capacità di adattarsi ad un ruolo profondamente mutato rispetto alla passata stagione feudale guidinga<sup>37</sup>, finirono quindi

RI, *Il plebato di Cascia...*, cit., pp. 283-291.

<sup>36</sup> In tal senso andrà intesa la missione del 1378 a Firenze dei rappresentanti di Rocca Guicciarda (e della Trappola), qui appositamente eletti in tale circostanza, per garantire di conservare le due fortezze al servizio e per conto del Comune gliato (ASF, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 129): più che un atto di sottomissione del "palatium seu fortilitium", già sancita, anche nei fatti, oramai da tempo, come la conferma 'operativa' di un'appartenenza politica del tutto assodata e, appunto, praticata.

<sup>37</sup> Pochi lustri dopo la cessione, attorno alla metà del '300, Rocca Ricciarda compare come "popolo e comune di Renac-

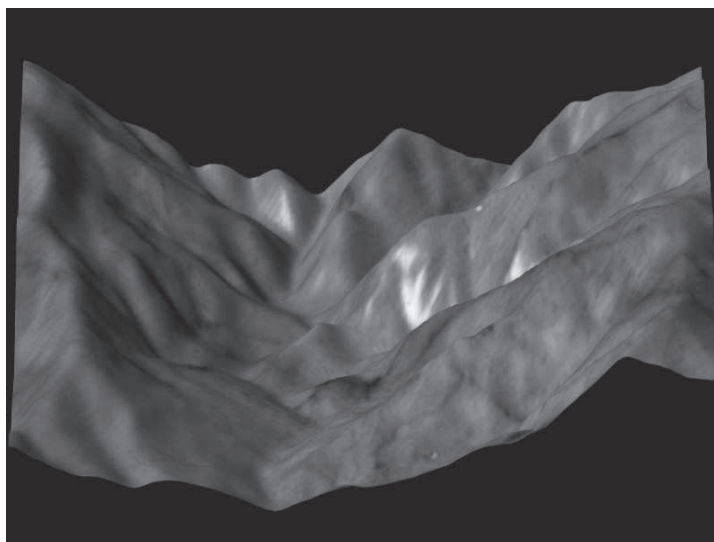
per inserire stabilmente Rocca Ricciarda nei mercati dell'area urbana mediovaldarnese e ad indurla a servirsi definitivamente dei suoi centri produttori. Abbiamo insomma un quadro materiale che si riferisce alla medesima area culturale cui aveva appartenuto il Castiglione, sia pure gravitante su altri versanti (Arezzo e Siena) e che 'prosegue' la storia del castello sul Poggio alla Regina dove questa si era interrotta, bruscamente; in un certo senso, mostrando quale questa avrebbe potuto essere, se...: ma, come noto, la storia non si fa partendo da questa preposizione.

## 2. ARCHEOLOGIA A ROCCA RICCIARDA

### 2.1 Lo 'scavo'

L'indagine archeologica impostata sul sito fortificato di Rocca Ricciarda, è stata centrata, sul piano tecnico, su due campagne intensive (1998, 1999) e tre interventi brevi: uno preliminare a scopo diagnostico per la valutazione dei suoi caratteri stratigrafici, interrati ed elevati, della consistenza e natura dei depositi del sito (1997); uno di verifica sul campo delle letture effettuate dopo l'elaborazione della documentazione raccolta (2001) ed uno mirato a tarare sul terreno e trasmettere una selezione di informazioni per la redazione del progetto di restauro (2002).

È stata anche condotta una prima analisi di archeologia territoriale<sup>38</sup> nel contesto ambientale circostante, conducendo una serie di confronti e di riconoscizioni sia sul tessuto abitativo del paese attuale sia sul territorio 'storico' di riferimento di Rocca Ricciarda; l'indagine, dato il baricentro costituito dalla scavo, ha avuto un carattere nel contempo intensivo e preliminare; sono così stati scelti alcuni siti ove effettuare operazioni di prima lettura secondo le metodologie dell'"archeologia leggera" (Monte Coccollo, Lanciolina, Trappola), mentre un ruolo potenzialmente fondamentale sotto il profilo di un'autentica lettura archeologica dei paesaggi medievali colti nel lungo periodo e nelle relazioni viabilità-insediamento di breve come di lungo raggio hanno svolto le elaborazioni GIS dei dati territoriali<sup>39</sup>; durante tali operazioni hanno occupato un ruolo di rilievo, oltre i rilevamenti topografici ed areali di superficie (**Tav VIII**), i procedimenti archeologici applicati allo stu-



Tav. VIII *Archeometria in Rocca*  
Rilievo territoriali in DTM: modellazione del suolo della Rocca

dio stratigrafico degli elevati (rilevamento, lettura stratigrafica e schedatura, campionamenti areali di tessiture murarie, rilevamenti mensiocronologici, analisi dei tipi di finitura e campionamenti di materiali edilizi per analisi petrografiche) che hanno consentito di impostare la costruzione di repertori cronotipologici di riferimento per un'estensione progressiva dell'analisi.

L'indagine sul terreno, condotta a spettro totale, ha condotto alla lettura dell'intero impianto topografico, nelle sue articolazioni strutturali e nelle sequenze redazionali e di utilizzo, dei livelli di vita, variamente articolati, sostenuti dal sito e delle interazioni con l'ambiente circostante. Data la natura delle documentazioni materiali disponibili, un ruolo specifico e trainante lo ha svolto il complesso delle strutture murarie, le cui analisi stratigrafiche ed archeometriche hanno costituito la 'tela' su cui è stato possibile ricostruire la trama delle tracce materiali, segni della storia del sito e della sua interpretazione, interdisciplinare sia sotto il profilo degli strumenti di lettura che dell'integrazione con tutti i tipi di fonti disponibili, in primo luogo quelle scritte.

L'arco cronologico coperto dalle formazioni stratigrafiche, sia pure tenendo conto della natura della formazione delle stesse<sup>40</sup>, sembra escludere un'origine antica e proporre invece un sito di fondazione non solo medievale ma, ciò che costituisce un primo motivo d'interesse storico, nei cruciali secoli (XI?) di formazione del sistema signorile a base feudale del contado e, nell'area appenninica centrosetten-

*cio ovvero della Rocca*", parte, quindi, del Contado di Firenze (ASF, *Statuti del Comune di Firenze*, 13 (1355), c. 193v).

<sup>38</sup> Cfr. *infra* il saggio di V. Cimarrì, che ha diretto questa parte della ricerca.

<sup>39</sup> Cfr. *infra* il saggio di A. Sahlín (oltre alla sua eccellente tesi di ricerca in *Archeologia Medievale Sistemi Informativi Geografici e Archeologia dei Paesaggi Medievali. I casi di Calenzano e Pratolino*, rel. G. Vannini, Università di Firenze, Aa 2007/8).

<sup>40</sup> Si veda l'analisi dei depositi condotta *infra* nel saggio di A. Vanni Desideri.



1



2



3



4

Tav. IX *Scavi a Roccaricciarda*

1. Saggio A 2. 'Stratigrafia dei crolli' 3. Lavaggio 'cocci' 4. Prima elaborazione dati

trionale, della montagna. Gli orizzonti cronologici testimoniati archeologicamente in modo vario ma quanto mai chiaro sono invece in sostanza e schematizzando soprattutto tre:

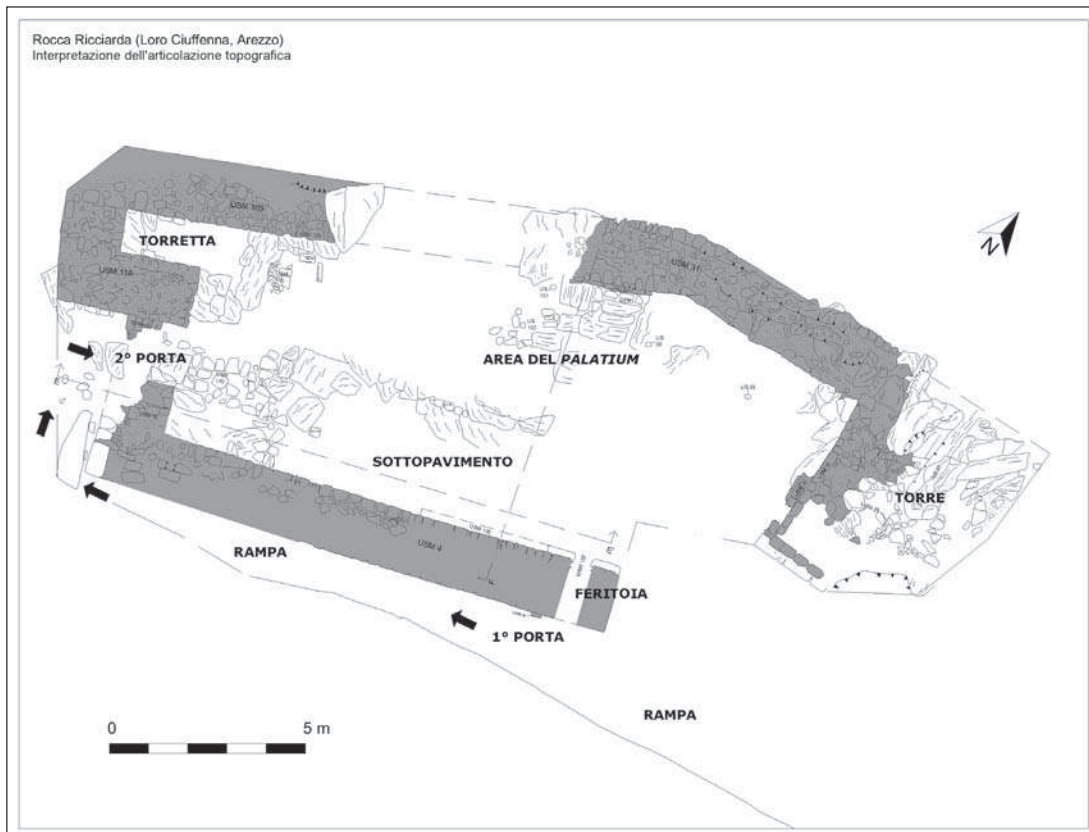
I. appunto la fondazione strutturale di un classico impianto castrense con funzioni di governo di un preciso territorio ed organizzato a sistema con altri elementi insediativi, nell'ambito della costituzione di una realtà di tipo feudale; un assetto (non solo, ma certo anche) materiale che costituisce la base di un ulteriore consistente sviluppo (1191), con aspetti anche monumentali, ad opera dell'incastellamento dei conti Guidi (secc. XI?-XIII: Periodi 1, 2a);

II. ristrutturazione degli impianti castrensi come conseguenza del 'passaggio di consegne' (1293 - 1329 - 1378) del vecchio tradizionale ceto dirigente aristocratico di matrice feudale rappresentato dai Guidi alla nuova oligarchia urbana di matrice mercantile rappresentata dai Ricasoli, cittadini di Firenze (secc. XIV-XV: Periodi 2b, 3);

III. progressivo abbandono delle strutture della rocca e quindi di questa stessa (che diviene una 'cava' di materiale edilizio per l'abitato sottostante), a fronte di una privatizzazione dei possedimenti dei Ricasoli e dello spostamento del ruolo politico ad una dimensione puramente civile ed economica e

del baricentro topografico verso il borgo (secc. XVI-XVIII-XX: Periodi 4, 5).

Quanto al giacimento stratigrafico in sé, alcune caratteristiche oggettive relative alle condizioni di formazione dei depositi archeologici e di natura e dimensioni di essi, hanno determinato alcune scelte di fondo relative alla definizione della strategia complessiva della ricerca. Certamente alcune motivazioni occasionali - come spesso in archeologia - hanno determinato le condizioni per una valutazione dell'opportunità di includere la Rocca nel programma di indagini che, come si è detto, è da tempo dedicato allo studio, per aree comparate, in particolare delle strutture materiali della Signoria territoriale dei Guidi: dalla sopravvenuta necessità di procedere a consolidamenti e restauri del poggio roccioso e di alcune murature delle rovine sovrastanti (che avrebbe messo a disposizione le strutture di un cantiere già predisposto, con economie di scala intuibili), all'interesse delle comunità locali ad uno studio del sito (in primo luogo la combattiva ed appassionata comunità di Rocca Ricciarda stessa - pochi ma buoni, verrebbe da dire! - ed il Comune di Loro Ciuffenna, con la Comunità montana del Pratomagno e la Provincia di Arezzo: **Tav IX**).



Tav. X  
*L'area archeologica della Rocca*

Ma, nello specifico, la concomitanza, soprattutto, di due fattori oggettivi – il fatto che la posizione di sommità dell'intera area archeologica escludeva a priori inquinamenti da accumuli di versante, assicurando che l'intero deposito stratificato provenisse dall'attività antropica svoltasi sul sito stesso e si fosse per tratti significativi mantenuto leggibile in quanto trattenuto dalle murature di limite conservate; l'estensione tutto sommato circoscritta dell'area archeologica nella sua integrità – ha determinato la scelta di fondo, che in archeologia è estremamente raro poter fare: impostare un'indagine integrale dell'intero deposito archeologico presente in tutta l'estensione del poggio roccioso su cui si ergevano le rovine della rocca (Tav X)<sup>41</sup>. Una scelta che è stata

condotta fino in fondo e che è stata messa in opera adottando, anche in via sperimentale, una procedura integrata di rilevamento sul campo, archiviazione ed ordinamento dei dati ed elaborazione degli stessi totalmente informatizzata<sup>42</sup> e tramite sistemi arche-

maggior limite per una reale affidabilità documentaria della fonte archeologica, una sorta di vizio d'origine, quando si voglia utilizzarla per finalità direttamente storiche. Un limite che, nel caso di Rocca Ricciarda, ha potuto essere evitato, con evidenti conseguenze nella forza documentaria del suo contributo scientifico.

<sup>41</sup> È addirittura un fatto divenuto assiomatico, invece, che lo scavo archeologico non solo si effettui spesso – per non dire generalmente – per campionamenti (di aree, ma anche per intensità di esplorazione di singole formazioni stratigrafiche o per sondaggi, etc.), ma che lo scavo stesso nella sua interezza, al termine dell'esplorazione, vada considerato in sé come un campione rappresentativo della realtà storica cui si riferisce, indagata attraverso le sue tracce materiali, costituito secondo parametri sia predefiniti che determinati in corso d'opera sulla base dei risultati della ricerca valutati *in progress*. Una procedura sostanzialmente obbligata, anche solo per economia della ricerca, ma che da taluni è stata considerata come il

<sup>42</sup> Per quanto riguarda l'organizzazione informatica della ricerca essa ha soprattutto riguardato la gestione informatica dello scavo in tutte le sue fasi, sul terreno, in campagna ed in laboratorio (digitalizzazione delle schede relative alla ricognizione, alla stratigrafia, agli elevati ed ai materiali, scritte, grafiche e fotografiche per un unico *database* a struttura integrata ed a sistema aperto). Un approccio di significativo valore scientifico in quanto, coinvolgendo ogni aspetto dell'attività archeologica, al momento della sua impostazione (1997), ha rappresentato "un'esperienza rara se non unica nel settore" (dalla relazione di F. Niccolucci, autore di tale 'architettura' informatica). Grazie all'impiego del software PETRAdata inoltre, appositamente sviluppato per il Progetto strategico d'Ateneo e qui, nel *test* di Rocca Ricciarda, sperimentato per la prima volta sul campo (M. CRESCIOLI, F. NICCOLUCCI, *PETRA data: an integrated environment for archaeological data processing*, BAR International Series 257, Oxford, 1999, in J.A. BARCELO, I. BRIZI, A. VILA, *New techniques for old times*, pp. 133-136; F. NICCOLUCCI, G. VANNINI, C. TONGHINI, M. CRESCIOLI, *PETRA: un sistema integrato per la gestione dei*

ometrici<sup>43</sup> di campo e di laboratorio in modo da utilizzare al meglio le potenzialità documentarie che i caratteri stratigrafici del sito e l'opportunità offerta da uno 'scavo totale' mettevano a disposizione.

In tale quadro, gli stessi connotati di fondo dei sedimenti archeologici, determinati in ragione di processi di formazione che è così stato possibile riconoscere con una precisione non consueta e riconosciuti nella loro completa distribuzione areale e stratigrafica, hanno consentito di ricostruire (in alcuni casi ipotizzare, ma sulla base di concreti indizi deposizionali) condizioni e funzioni delle varie aree, in un certo senso compensando la perdita delle parti crollate delle murature. Così, i tre tipi di sedimenti d'origine identificati in scavo e determinati in sede diagnostica nell'intera area<sup>44</sup> si riferiscono – ciò che nella procedura scientifica non è certo un caso, ma che nella circostanza dell'area archeologica di Rocca Ricciarda si presenta con la chiarezza di un caso-scuola – esattamente ai 'livelli' di frequenza ed agli orizzonti cronologici, che ne costituiscono l'interpretazione, proposti precedentemente e così

schematizzabili:

\*Orizzonte I (Periodo 2a) – tipo A<sup>45</sup>

\*Orizzonte II (Periodo 3) – tipo B

\*Orizzonte III (Periodo 4) – tipo C

I sedimenti di tipo A (livelli sottili, compatti, rossicci, quasi sterili) si riferiscono, prevalentemente, alle frequentazioni 'guidinghe', con prolungato calpestio in spazi aperti, in particolare all'interno del secondo sistema d'accesso del castello, come paleosuolo aderente alla superficie della roccia basale.

I sedimenti di tipo B (livelli nerastri, grassi, a componente organica, soffici diffusi e spessi), sono prodotti da scarichi domestici effettuati nel periodo 'fiorentino' della Rocca, presenti a colmare le irregolarità del fondo roccioso e soprattutto a ridosso del muro perimetrale. Ricchi di reperti e manufatti con alto grado di articolazione tipologica e funzionale, numerosi sono i frammenti ceramici contigui, ciò che depone per una continuità d'uso degli scarichi.

I sedimenti di tipo C (livelli sabbiosi, con presenza di calce e frammenti di pietra da costruzione, sterili), presenti in tutta l'area nei livelli più alti, sono formati dalla dissoluzione delle murature in elevato e dalle attività di spoliatura dei ruderi abbandonati.

Il rapporto, quindi, fra la documentazione mobile (reperti e manufatti) ed i contesti di giacitura – così individuati, definiti e mappati in un contesto chiuso, stratigraficamente collocato e totalmente indagato – fondamentale per procedere a quell'aspetto della critica delle fonti materiali che sta alla base dell'interpretazione del 'documento archeologico' prodotto dalla ricerca, ha così potuto giovare di fondamentali strumenti analitici che hanno consentito di ricostruire orizzonti di vita secondo una cronologia relativa (e quindi una successiva datazione, di varia precisione, ma su basi notevolmente affidabili) che ha potuto restituire quadri storici ben interpretabili e perciò anche nelle migliori condizioni per poterli riferire a quanto le ricche serie documentarie delle fonti scritte mettono a disposizione su base interdisciplinare. Inoltre, un tale approccio ha anche permesso di valutare, in qualche misura quantificare e circoscrivere, l'incidenza negativa che sui contesti originari alcune vicende postdeposizionali, come l'azione di dilavamento influenzata anche dalle irregolarità della roccia di fondo o la funzione di 'cava' di materiali edili che le strutture della rocca hanno svolto nelle fasi postmedievali, hanno oggettivamente prodotto.

In definitiva, il deposito archeologico di Rocca Ricciarda, considerato nel suo complesso e sulla base delle integrazioni ed interrelazioni con i quadri ter-

*dati archeologici*, in *'Archeologia computazionale. I Workshop Nazionale (Napoli-Firenze, 1999), "Archeologia e Calcolatori"*, 11/2000, pp. 49-67), sarà possibile la conversione dei dati acquisiti durante l'indagine a formato idoneo alla pubblicazione su Internet e su altri tipi di *media*. La documentazione prodotta su base informatica potrà anche essere successivamente utilizzata per produrre modelli e ricostruzioni tridimensionali per un'interpretazione visiva virtuale di sintesi, un cui primo approccio è qui presentato con le realizzazioni 'disegnate' *infra* da G. Caselli. I dati grafici resi disponibili dall'indagine potranno essere impiegati per sperimentare la creazione, a livello di prototipo, di modelli tridimensionali del sito basati sulla documentazione archeologica (e storica) prodotta. La stessa area ed il sito nel suo complesso sono quindi stati oggetto di rilevamenti, con metodologie D-GPS che hanno consentito la realizzazione di modelli 3D del territorio e di modellazione del suolo al fine di consentire una lettura delle strutture e delle formazioni archeologiche in genere particolarmente efficace e precisa in specie dal punto di vista della rete di relazioni interne e con l'ambiente naturale di fondo (cfr. anche *infra*, i saggi di A. Sahalin e R. Gabrielli, dedicati al ruolo sperimentale ricoperto nell'occasione dalle 'nuove tecnologie' e A. D'ANDREA, R. GABRIELLI, E. REALI, S. TUCCI, G. VERDE, *Data acquisition and three-dimensional models of medieval castel: A comparison between two case-studies Rocca Ricciarda (Tuscany) and Wu'ayra (Petra, Jordan)*, in *Proceedings of the Congress "Virtual Archaeology between scientific research and territorial marketing"*, Arezzo il 24-25 novembre 2000, BAR International Series, 1-9, pp. 129-138).

<sup>43</sup> Lo studio archeometrico della malte e dei materiali edili ha rivestito una doppia finalizzazione: conservazione delle strutture murarie e documentazione delle tecnologie edilizie stratigraficamente individuate, dall'approvvigionamento delle materie prime alle procedure di posa in opera; inoltre, i dati archeometrici hanno potuto anche contribuire, per confronto, all'attribuzione alla fasizzazione storica del sito di alcuni elementi murari resi adespoti dalle vicende postdeposizionali (cfr. *infra*, il contributo in merito di S. Rescic). Un limitato ma mirato campionamento per analisi mineropetrografiche è stato trattato nel contributo di R. Franchi e G. Raffaelli, *infra*.

<sup>44</sup> Si veda l'analisi sistematica, con la connessa interpretazione puntuale, nel saggio *infra* di A. Vanni Desideri, che ha diretto le campagne di scavo sul terreno.

<sup>45</sup> Il tipo di sedimento A è presente anche nei livelli attribuibili al Periodo 3b.

ritoriali di contesto analizzati od in corso di studio e riferiti al contado della montagna che vide succedersi la signoria dei Guidi e l'egemonia fiorentina, indagato sistematicamente e soprattutto (ciò che, va ribadito, nella pratica archeologica è molto raro) integralmente, si è dimostrato di una fertilità e precisione di dati documentari del tutto straordinari, come la complessità e l'articolazione delle interpretazioni possibili hanno potuto mostrare: e questo sia per quanto concerne *l'instrumentum* domestico per i secc XIII-XV in particolare, sia per i dati strutturali; più in generale, si tratta di un vero archivio dotato di 'fondi' documentari materiali diversi ed integrati nel contempo, in grado di rapportarsi al meglio con l'altra straordinaria 'dote' che la storia ha concesso a questo in fondo piccolo centro del Pratomagno valdarnese: la ricchezza ed articolazione, per un ampio periodo storico, delle sue fonti scritte. Sono così emersi aspetti diversi, si potrebbe dire a spettro totale, della vita materiale di una comunità in un arco cronologico sufficientemente lungo, eppure ben delimitato, riferito ad un momento storico di grande interesse storiografico – il passaggio dalla 'civiltà' feudale, con tutte le sue eredità in stili di vita e comportamenti che le sopravvivono, a quella 'urbana' – visto nei suoi effetti sulla società rurale, colta in un punto per un verso ben rappresentativo di condizioni e situazioni più generali e per un altro in una sorta di continuità cronologico-territoriale con quanto osservato sul Poggio alla Regina, di cui Rocca Ricciarda rappresenta una variante storica 'fortunata'.

## 2.2 *Fra sequenze archeologiche e orizzonti storici*

### 2.2.1 L'età 'feudale' (Periodi I, 2a)

La 'stagione' della fondazione di una comunità di montagna arroccata alle falde del Pratomagno aretino appare legata da subito ad un contesto di matrice feudale parte, in una prima fase indirettamente, della 'famiglia' comitale dei Guidi. Le tracce archeologiche, in assenza di livelli o depositi corrispondenti ai primi due secoli di vita dell'insediamento in giacitura primaria<sup>46</sup>, sono essenzialmente costituite

da un piccolo, ma prezioso, complesso di presenze residuali ancora in posto. Si tratta, in sostanza, di un piano pavimentale ottenuto regolarizzando il fondo naturale roccioso (USM 92, 94) e di resti murari, riconosciuti alla base delle murature di limite delle successive redazioni e caratterizzati da una modesta malta di interconnessione (A) nettamente distinguibile da quelle messe in opera nelle fasi più recenti (B)<sup>47</sup>; alcune esili tracce, infine, fanno ritenere che l'accesso fosse ubicato nello stesso punto (sempre nell'area a ridosso della cortina settentrionale, in corrispondenza con l'unica viabilità utilizzata in direzione del pianoro sottostante dove poi si sarebbe formato il borgo) e realizzato in modo apparentemente analogo, sia pure in forme più rudimentali tramite regolarizzazione del pendio roccioso di cui sfruttava l'inclinazione degli strati naturali integrandoli con elementi lignei, rispetto al sistema di accesso della successiva fase di reicastellamento (2a). Sono elementi strutturali oramai privi di connessioni stratigrafiche di qualche continuità, che tuttavia possono essere riferiti con buona sicurezza alla fondazione di un primo tipico impianto castrense; un impianto tuttavia di apprezzabile rilievo, dal momento che l'analisi spaziale che si è potuta condurre sull'intera superficie del poggio lascia supporre che anche questo primo impianto dovesse occuparla, sia pure con apprestamenti decisamente più modesti e meno efficienti, nella sua totalità (Tav XI).

Quanto a manufatti cronologicamente ascrivibili a questo primo periodo di vita della Rocca, possono essere annoverati soltanto alcuni frammenti, in cattivo stato di conservazione, del notevolmente qualificato tipo ceramico 'vacuolato', tuttora in via di definizione nella sua capacità di costituire un indicatore cronologico per i secoli centrali del medioevo negli insediamenti, in senso lato, delle aree appenniniche tosco-liguri<sup>48</sup>; è costantemente presente

altezza nel paramento delle cortine murarie.

Sotto un altro profilo, data la procedura di scavo totale adottata in tutta la superficie dell'insediamento, il fatto di non avere rinvenuto neppure un reperto di epoca precedente a quella del primo impianto castrense documentato, può ritenersi un prova pressoché conclusiva del fatto che questa sia in effetti stata la prima fase di occupazione antropica; ciò anche considerando che la natura particolarmente tormentata ed accidentata del fondo roccioso avrebbe, in caso contrario, preconstituito eccellenti condizioni per la permanenza di almeno qualche traccia residuale di precedenti frequentazioni, preistoriche, antiche o altomedievali.

<sup>47</sup> Cfr. i contributi di S. Rescic e N. Montevocchi.

<sup>48</sup> Cfr. anche a proposito di una produzione 'vicina' alla Rocca, *infra* il saggio di E. Pruno. Probabilmente si tratta, più che di un vero e proprio tipo ceramico, di una tecnica vasaia di uso comune ma di buona efficienza prodotta con procedure e materia prima simile ma in diverse aree indipendentemente; un po' come accade per alcune produzioni di qualche riguardo funzionale in età altomedievale ed in aree regionali anche molto più estese, come la ceramica dipinta o l'invertiata

<sup>46</sup> Una buona spiegazione di tale assenza, oltre ad interventi di asportazione e di manutenzione imputabili anche ad una continuità di vita (almeno due secoli) in un'area tutto sommato assai circoscritta, può essere fondatamente ascritta ad un uso (poi, con le ristrutturazioni del Periodo 2b ed in seguito, abbandonato) di scaricare i rifiuti domestici oltre le mura, nel sottostante letto del Ciuffenna, secondo un'abitudine peraltro assai diffusa e che, come numerosi casi testimoniano, era praticata anche tramite apposite strutture di canalizzazione leggermente aggettanti, che si aprivano in



Tav. XI- Periodo I  
 Resti strutturali del primo castrum 'di Guicciardo', prima metà sec. XII ca  
 (Area 3, US 31-82-89-90-92)

in piccola quantità ed in giacitura secondaria nelle formazioni stratigrafiche più tarde, ma sembra riflettere produzioni diversificate ed un parco di forme notevolmente articolato, per l'epoca, sia da cucina per la preparazione dei cibi (paioli, olle, testi, tegami) sia da dispensa per la loro conservazione (orci). Un panorama che sembra alludere ad un'attrezzatura di buona efficienza e del tutto compatibile per una residenza non periferica nel contado della Toscana montana del sec. XII.

sparsa (G. VANNINI, (a cura di), *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\* Indagini archeologiche*, Firenze, 1987, pp. 405 e segg.). Per limitarci a confronti vicini, ceramica 'vacuolata' è emersa anche dai livelli precedenti al sec. XIII avanzato nel vicino Castiglione della Corte (sul tema cfr. A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina: Appunti sulla circolazione della ceramica*, in *Fortuna e declino* cit., pp. 89-94; vedi anche E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino ligure e toscano*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, 1997, pp. 379-383).

Insomma, nel momento in cui, con l'atto del 1191, i conti Guidi decisero di intervenire nel territorio di Loro in prima persona ed inserirono la *Rocca Guicciardi* nel loro programma di incastellamento del sistema facente capo alla valle del Ciuffenna, questa costituiva un insediamento ben fortificato, probabilmente (date le dimensioni accertate in scavo) di una certa consistenza, con funzioni residenziali e doveva già svolgere da tempo un rilevante ruolo territoriale, soprattutto dedicato al controllo della viabilità di valico tra Casentino e Valdarno<sup>49</sup>. Lo sviluppo che Rocca Ricciarda subì – il maggiore di tutta la sua storia e che ha conferito all'insediamento i suoi definitivi ed attuali caratteri – interessò, come già accennato, sia il suo ruolo politico (centro di una curia feudale), istituzionale (probabilmente sede di un *vicecomes* guidingo), militare (con un poderoso reincastellamento) che quello residenziale (la costruzione del *palatium*) e, progressivamente, demografico (con la formazione del borgo duecentesco).

Il vecchio castello fu radicalmente ristrutturato, sia in termini progettuali che qualitativi, anche dal punto di vista della tecnologia costruttiva, con ogni evidenza – ed analogamente a quanto in casi consimili già constatato altrove, sempre ad opera dei Guidi (ma certo non solo) – tanto che possiamo appunto parlare di 'reincastellamento' del sito<sup>50</sup>. La nuova 'forma' topografica, archeologicamente ricostruita – saldamente difesa da una cortina muraria che cinge l'intero perimetro del poggio, disegnando una pianta approssimativamente ellittica con l'asse maggiore orientato NE-SO – se forse anche, come dicevamo, non doveva differire troppo dal *castrum* di Guicciardo, ne risulta tuttavia ben più intensamente edificato. Non solo, ma per quanto è stato possibile dedurre dall'analisi stratigrafica delle murature, come già ricordato condotta nella sua totalità, l'intero impianto risulta frutto di un'unica pianificazione<sup>51</sup>, peraltro condotta con grande sapienza ed esperienza, sfrut-

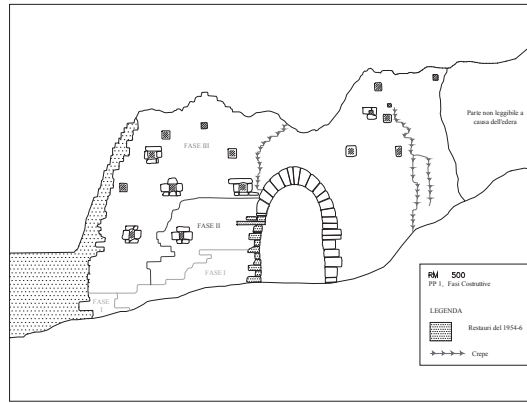
<sup>49</sup> Una presenza, in giacitura secondaria, che sul sito potrebbe anche non essere casuale e, nel caso, riferibile a questa fase castellana preguidinga, è rappresentata dal Denaro pisano a nome di Federico I (cfr. il contributo di A. Degasperì, *infra*, dedicato alle monete); per un inquadramento storico di questa fase del castello e sui suoi rapporti con il territorio cfr. *infra* il saggio di V. Cimarrì.

<sup>50</sup> Un procedimento impegnativo, questo, ma anche in questa zona del Valdarno non inedito: si pensi al caso analogo di Montevarchi, ad esempio.

<sup>51</sup> In tal senso depongono, oltre ai dati stratigrafici, la stretta omogeneità dei materiali impiegati, la tecnica di costruzione adottata, riferibile ad un unico Tipo murario (Tipo 1), i tipi di malte di allettamento utilizzate (micro 1 e 2b); un quadro complessivamente interpretabile come opera di distinte squadre di maestranze specializzate sul cantiere o a tempi successivi ma sempre in sequenza. Si vedano le convergenti letture stratigrafiche ed archeometriche condotte su tutte le murature di questa fase costruttiva *infra* nei saggi di N. Montevecchi e S. Rescic.



I



2

## XII – *Archeologia del potere*

### 1. Il nuovo complesso castrense guidingo visto dal Pratomagno

### 2. Apparecchiatura muraria come 'firma' identitaria della signoria guidinga: il caso di Romena

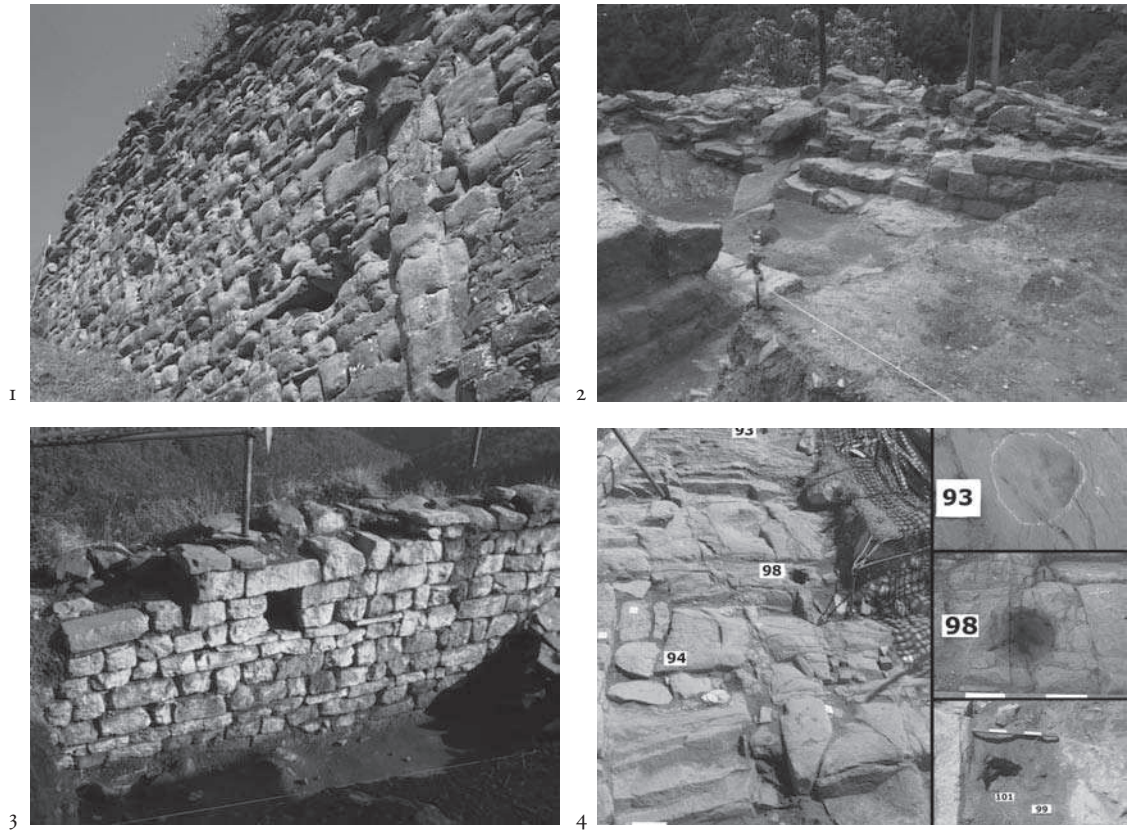
tando a fondo tutte le pur non facili opportunità che lo sperone roccioso – certo ottimamente difendibile e perfettamente collocato nell'ambiente circostante sia sotto il profilo tattico (il rapporto con le balze sottostanti, ove poi si sviluppò il borgo, destinato a sopravvivere funzionalmente alla rocca stessa), sia sotto quello strategico (la relazione con il territorio e la sua gestione) – metteva a disposizione del 'progettista': un fondo roccioso nel contempo accidentato e fragile, una serie di piccoli pianori con diversi piani di pendenza ed aspre cesure, non grandi ma ricorrenti salti di quota. Se dunque la rocca di Ricciarda aveva potuto esercitare un controllo probabilmente saldo ma indiretto sulla totalità della superficie del poggio, questa, con il castello guidingo, 'sparì' alla vista e venne totalmente occupata da un sistema complesso dai connotati monumentali e che doveva esercitare un fascino notevole, stagliandosi imponente contro il cielo del fondovalle di Loro se vista dal costone digradante del Pratomagno e contro la barriera verde del bosco che ne ricopriva le pendici per chi risalisse verso il crinale (Tav XII, 1). Un effetto scenografico che, come sappiamo, non era certo casuale in strutture castellane deputate a 'rappresentare' anche così il ruolo istituzionale eminente e la funzione politica di cui erano espressione materiale, oltre le semplici funzionalità 'tecniche', militari e residenziali; la stessa, già ricordata, nettamente migliore qualità delle murature – qui, data l'esiguità dei resti murari della precedente rocca, 'misurabile' tuttavia con evidenza e precisione dal livello tecnologico e dalla corrispondente efficienza funzionale delle malte usate dalle maestranze dei Guidi (Tipi B e C) rispetto a quelle di Guicciardo (Tipo A)<sup>52</sup> – è

indice anche di un'intenzione di marcare con evidenza un salto di qualità con il passato e di affermare un presente migliore e possente, sotto l'anche così riconoscibile nuova signoria (Tav XII, 2)<sup>53</sup>. Se per un momento inseriamo questo progetto di radicale e propulsivo rinnovamento del sito in un programma che, sostanzialmente negli stessi decenni, la famiglia comitale stava realizzando in un vastissimo

la quale i conti intesero imprimere un proprio 'sigillo' a testimoniare materialmente il cambiamento politico sui siti di riferimento del loro dominio, operativamente realizzata e programmaticamente diffusa – come sta emergendo su larga scala nel corso del programma archeologico dedicato ai Guidi con diversi progetti territoriali, fra cui questo dedicato alla Rocca – è riscontrabile in una serie di casi, a cominciare dalle strutture relative all'incastellamento del Castiglione, con murature di notevole qualità tecnica, con blocchi squadri, spianati ed uso di ottima malta, realizzate con strumenti specifici, come il cuneo e punte di martelline, ad opera di maestranze specializzate (A. VANNI DESIDERI, *Saggi archeologici nel castello di Poggio della Regina: sequenze stratigrafiche e caratteri strutturali*, in *Fortuna e declino...*, cit., pp. 77-79); o il caso di Romena dove, subentrando alla vecchia famiglia eponima del luogo, i Conti riedificarono le mura e la torre con una tecnica costruttiva precisa e ben riconoscibile come 'dei Guidi' per essere nel contempo raffinata e incisivamente peculiare, ad opera di maestranze esperte e probabilmente itineranti, dato che lo stesso tipo murario (Tipo murario 3 di Romena) è stato riscontrato ad esempio anche nelle murature di castelli mugellani e casertinesi (cfr. G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi...*, cit., *supra* n. 9 e *infra* il saggio di C. Molducci).

<sup>53</sup> Peraltro, l'uso di utilizzare elementi formali delle strutture in diverso modo 'pubbliche' – l'imponenza, la qualità, la tecnica evidente, la scenografia – non è certo una peculiarità del medioevo: basti pensare alla 'esagerata' (qualche volta) monumentalità e teatralità dell'edilizia pubblica romano-imperiale (soprattutto dell'alto e medio impero) nelle città, in particolare del Vicino Oriente (da Efeso a Gerasa, ma gli esempi sarebbero, come noto, infiniti) dove, a fronte di un'antica ed attrezzata civiltà, appunto, già urbana (dalle culture protostoriche fino all'ellenismo), si intendeva rimarcare comunque il salto di qualità ed efficienza (gli acquedotti e quindi le terme ...) che l'ingresso nel nuovo 'stato' avrebbe comportato per le 'antiche' e raffinate popolazioni locali.

<sup>52</sup> Cfr. *infra* il contributo di S. Rescic. La stessa intenzione con

Tav. XIII *Periodo 2*

1. Cortina muraria esterna lungo la rampa e prima porta d'accesso (lato Sud US 2)
2. Il sistema d'accesso al castello guidingo (US 20 in scavo)
3. Cortina muraria interna con buca portaia per il piano d'uso in legno (Area 2-muro Sud)
4. Sulla sinistra: veduta da ovest della sistemazione pavimentale (USM 94) della fase 1a (XI-XII secolo) e l'alloggiamento degli elementi lignei (Area 3 - US 101, 98, 93) di sostegno all'impalcato che, lungo la cortina nord, permetteva il passaggio dal palatium alla torre al livello del primo piano (fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).

territorio fra gli Appennini e l'Arno riqualificando su ampia scala sia locale che territoriale nei modi e nella misura che le serie di analisi archeologiche in corso stanno documentando in maniera crescente, ci rendiamo conto non solo della coerenza e della concreta consapevolezza di uno straordinario progetto politico ma anche della necessità di mobilitare ingenti risorse e con una stringente continuità; un ambizioso programma – sostanzialmente realizzato! Quando parliamo (e lo faremo anche tra poco a proposito di Rocca Ricciarda e del Valdarno superiore) della vittoriosa 'conquista del contado' da parte di Firenze (e delle altre città mercantili di fondovalle) alludiamo ad un vero processo storico plurisecolare, non all'esito di una battaglia – reso possibile sia dalla notevole capacità dimostrata dai Guidi di mobilitare uomini (*homines* e *coloni*) e mezzi 'economici', e non solo (né tanto) 'finanziari', appunto, ad esempio, per trasporti e costruzioni nell'edificazione della propria

signoria territoriale<sup>54</sup>. Un altro esempio: i probabili<sup>55</sup> luoghi di approvvigionamento di calcare alberese dagli affioramenti nella zona di Romena (seppure i più vicini) sembrano suggerire proprio un rapporto economico e funzionale interno ai possedi guidinghi.

Così, coerentemente, anche alla *Rocchitā*<sup>56</sup>, il nuovo impianto prevedeva un imponente accesso che, a partire dal pianoro ove poi sarebbe sorto il borgo, era costituito da un'audace scala a gradoni

<sup>54</sup> Cfr. quanto osserva *infra* C. Molducci che cita anche, in proposito, un passo del diploma di Federico I del 1164 e riferito appunto ai Guidi: "*argenti fodinas et quicquid metalli vel thesauri in terra sua inveniri potest, alpes quoque et montes, valles*" (MGH, *Federici I diplomata*, II, n. 462, pp. 369-371).

<sup>55</sup> Cfr. *infra* il contributo di S. Rescic.

<sup>56</sup> Il termine, utilizzato nell'atto del 1191 (e mai più nelle fonti scritte), più che ad una *diminutio* classica in un acquirente, qui certo la parte 'forte' fra i contraenti, mi sembrerebbe potere piuttosto alludere (magari non consciamente o almeno esplicitamente), per contrasto, alla grandiosità della vera e propria rifondazione prevista (già realizzata o in atto?) nel progetto di Guido Guerra III.

ricavati nella roccia stessa, che nella seconda parte, più alta, era costruita almeno parzialmente in legno ed ancorata alla base della cortina muraria (USM 4); questa correva interamente sulla destra del percorso gradonato, ottenendo così i classici vantaggi dell'accesso 'sceo' (l'assalitore era costretto per un lungo tratto ad esporre ai colpi dei difensori delle mura il fianco non protetto dallo scudo), per giungere ad una piattaforma, anch'essa lignea e realizzata a sbalzo dalla base rocciosa (Tav XIII, 1); qui si apriva la seconda porta, 'coperta' da una torre quadrangolare basata su uno sperone aggettante mentre, sul lato sinistro, si ergeva una piccola ma alta torretta a pianta aperta verso l'interno<sup>57</sup>. Infatti il sistema d'accesso disponeva di un ulteriore sbarramento, costituito da una prima (salendo) ampia porta, probabilmente sormontata da un arco o volta, ubicata lungo la cortina muraria, nel tratto ove questa coincideva con il muro di limite del *palatium*, appena eretto all'interno del *castrum*, sul quale si apriva almeno una feritoia (USM 122), utilizzabile da difensori disposti sul piano interrato dell'edificio (Tav XIII, 2)<sup>58</sup>. Questo, infatti, a pianta quadrangolare, realizzato su più piani e dotato di una copertura in lastre di ardesia (come risulta dalle US 102, 105, 106, relative alla stratigrafia dei suoi crolli) tratte da affioramenti vicini, costituiva il vero cuore nuovo dell'insediamento; le dimensioni e la struttura ne denunciano una chiara funzione residenziale e di rappresentanza: potrebbe essere considerata un'ottima sede per il *vicecomes* guidingo, da cui amministrare la curia; tuttavia, collocato com'era lungo la cortina prospiciente il sistema d'accesso (ancora il modello di Porciano), svolgeva anche un decisivo ruolo nell'apparato di difesa, ben oltre quello di mastio, un estremo arroccamento che comunque le sue poderose murature potevano consentire. Come accade ad esempio per

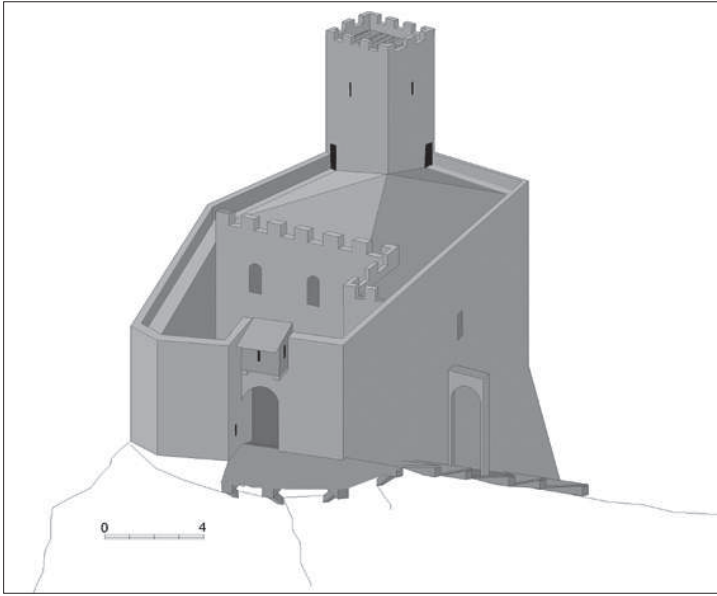
edifici turriti, anche urbani<sup>59</sup>, con accesso in quota; in questo caso il piano di campagna non era utilizzato a fini residenziali, ma come scarico di rifiuti e reso praticabile da un assito in legno assicurato ai muri di limite (Tav XIII, 3, 4).

Infine, appoggiato alla cortina meridionale fu realizzato un ambiente, che sfruttava razionalmente una depressione del fondo roccioso, con probabili funzioni di magazzino; l'ingresso è localizzabile in prossimità della rampa US 130, dalla quale si doveva accedere sia al piano (o ai piani) superiore sia ad un'area esterna, appena interna all'ingresso, probabilmente per funzioni quali governo di cavalcature, riparo per armenti, deposito di merci, piccole attività artigianali (ferrature, riparazioni, etc.). Il lungo ambiente, ad altezza variabile, poteva consentire usi diversi e, in particolare nella sua parte più alta prospiciente l'ingresso e con una comunicazione anche verso la sommità della cortina (la ronda), poteva anche svolgere funzioni connesse ad attività militari (munizionamento, scuderia, alloggio truppe). A tal proposito un problema che i resti conservati, dopo accurata lettura, possono solo consentire di impostare è quello della distribuzione dei volumi e delle aree interne, oltre le strutture militari o residenziali già descritte; si tratta di un tessuto civile che reca tracce indubbie di presenza e relativa articolazione, in un'ottica di sfruttamento razionale ed intensivo. È questo un tema di grande interesse, l'uso degli spazi civili e lavorativi per le attività interne ai siti incastellati, che dispone di scarsa documentazione anche archeologica, data la fragilità delle relative strutture ed il frequente destino alla loro sostituzione anche in continuità di utilizzo; ciò anche per giustificare l'impegno profuso e le scelte compiute per una documentazione esaustiva anche di tali resti strutturali, preziosi quanto frammentari e di difficile interpretazione, che il sito ha tuttavia potuto conservare, anche grazie al suo relativamente precoce abbandono. Si tratta di aree aperte, non facili da riconoscere per tali condizioni ambientali e dato l'uso molto ridotto che dei piani terreni veniva fatto negli edifici (come abbiamo constatato, quasi costantemente sormontati, a varie quote, da assiti), come quella compresa

<sup>57</sup> Si tratta di un elemento strutturale classico del sistema di difesa di limite, notevolmente evoluto e ricorrente negli apparati di difesa più sofisticati ed aggiornati, ad esempio adottato, probabilmente negli stessi anni, sempre dai Guidi nel castello eponimo di uno dei principali rami della famiglia, Porciano in Casentino (G. VANNINI, *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, Firenze, 1987, p. 43); ma largamente utilizzato anche nella difesa della cerchia muraria progettata a partire dal 1284 nella stessa Firenze (ben conservata è la torre di S. Niccolò: R. MANETTI, M. POZZANA, *Firenze: le porte dell'ultima cerchia di mura*, Firenze 1979, p. 147, Fig. 34, 81-105). La sua forma non le consentiva di essere utilizzata da un aggressore che se ne fosse impadronito, non offrendo protezioni dai colpi dei difensori ritirati sulle difese più interne dell'abitato.

<sup>58</sup> Si veda *infra*, nel saggio di N. Montevocchi, la puntuale ricostruzione critica del complesso di tracce edilizie che hanno portato all'identificazione di questo importante 'strumento' del governo guidingo della Rocca e del suo veramente 'ingegneristico' collocamento nella topografia altimetrica interna al *castrum*.

<sup>59</sup> Rimarcare, come frequentemente abbiamo occasione di fare, l'adozione di analoghi *standard* qualitativi o di livello fra le realizzazioni delle strutture materiali, edilizie ad esempio, delle Signorie con quanto in quegli stessi anni (se non addirittura, in qualche caso, anche più tardi) accadeva nelle ricche, evolute città di fondovalle, piene di orgoglioso futuro, ci serve a ricordare come il contado ancora nel sec. XIII fosse tutt'altro che quella periferia, quella 'provincia' che diverrà magari più tardi ma, al contrario rivestisse una ben giustificata sua 'centralità' (cfr. anche, per il vicino Castiglione G. VANNINI, *Il castello dei Guidi a Poggio della Regina e la curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale Appenninica*, in *Fortuna e declino...*, cit., pp. 3-56).



Tav. XIV Assonometria ricostruttiva  
La Rocca guidinga ed il Palatium residenziale

fra la torre minore ed il muro US 85 del torrione centrale, come sembrerebbe indicato dalla presenza di resti di piani di regolarizzazione e di livelli di terreno di tipo a; ma soprattutto di ambienti coperti che si interponevano negli spazi compresi fra le strutture maggiori o difensive di cui normalmente utilizzavano parte dei paramenti interni come appoggio e muri di limite, come accadeva per l'edificio collocato fra la cortina sud (USM 4), la torretta ad ovest e la cortina USM 109 a nord, oltre la quale si apriva la corte interna, scoperta.

Se, dunque, disponiamo di una significativa serie di documentazioni materiali che ci consentono di delineare – e non solo nei suoi tratti principali – la struttura dell'incastellamento guidinga alla Rocca, sostanzialmente, anche sotto il profilo politico ed istituzionale, un'autentica 'rifondazione' del sito, molto più oscura è la vicenda, sotto il profilo 'materiale', pienamente duecentesca dell'insediamento; paradossalmente, con ogni evidenza, il periodo d'oro della storia di Rocca Ricciarda, oramai giunta ad appartenere alla categoria di piccola 'capitale rurale' di un'area in quel giro di anni dotata di una propria 'centralità locale' nel panorama del Valdarno del primo duecento (Tav XIV).

Innanzitutto la questione cronologica. Per quanto concerne la datazione della fondazione c'è un significativo accordo fra le fonti, scritte e materiali, ma con una sola, ma credo rilevante, precisazione da fare. Le fonti scritte, segnatamente il fondamentale atto del 1191, ci testimoniano il semplice passaggio di consegne, in fondo un acquisto, all'apparenza (anche se non sfugge certo il prevalente significato politico

ed istituzionale); il concorso della fonte archeologica offre una conferma, per un verso, necessariamente meno precisa dell'atto scritto, alla data indicata: il complesso delle caratteristiche costruttive (come, ad esempio, l'impiego dei conci utilizzati per gli stipiti del primo portale d'accesso) ammette una datazione non anteriore al XII secolo, mentre le modalità di lavorazione della pietra possono porsi entro il XIII secolo<sup>60</sup>. Ma, soprattutto, ci assicura così che l'atto del '91 (o comunque quegli anni, lustro più, lustro meno), rappresenta davvero una concreta, radicale trasformazione dell'intera topografia e dello stesso profilo dell'intero insediamento, in un quadro di potenziamento di tutte le sue strutture e soprattutto della realizzazione di nuove, migliori ed aggiornate al meglio dei tempi: in altri termini, la costruzione di un castello, l'edificazione degli impianti necessari per nuovo centro direzionale di un intero territorio.

È a questo punto che, nel corso del '200, a Rocca Ricciarda devono essere accadute grandi cose, ma delle quali la documentazione materiale non ci racconta che qualche frammento; il punto è che è esattamente questo l'indizio di una floridezza coltivata in stretta continuità che deve avere attraversato tutto il secolo. Una perfetta manutenzione, appunto caratteristica di siti, strutture, ambienti bene amministrati e curati, non 'produce' accumuli, scarti, sedimenti o, almeno, non li lascia sul posto... sottraendo così all'archeologo la propria fonte! Probabilmente tracce di tale attività positiva saranno rimaste impresse nelle murature in elevato: trasformazioni, rifacimenti, restauri, magari crolli e più o meno pronte ricostruzioni – come siamo abituati a riscontrare (e a decodificare anche archeologicamente) in edifici o siti a continuità di vita – che, tuttavia in un sito 'abbandonato' come Rocca Ricciarda non ci sono giunte, dati i precoci e pressoché totali crolli dei suoi edifici; come abbiamo potuto constatare, nessuno di questi probabili interventi è mai giunto ad interessare le quote basse, conservate delle murature, privandoci così anche di questa 'categoria' di fonti materiali e tuttavia confermandoci ancora come l'impianto progettuale originario realizzato dai Guidi, probabilmente sullo scorcio del sec. XII, sia durato inalterato fino alla fine dei giorni della Rocca ed abbia saputo rispondere con brillante efficienza a tutte le prove che le vicende della signoria guidinga in queste contrade del Valdarno hanno attraversato, fino alla dedizione del '300 ai Ricasoli ed a Firenze (in realtà, come vedremo, anche oltre).

<sup>60</sup> Cfr. *infra* il contributo di N. Montevocchi. Uno stringente confronto, per il territorio, può essere istituito con le muraure del *palatium* del Castiglione, datate entro la prima metà del '200 (A. VANNI DESIDERI, *Saggi archeologici...*, cit., p. 85 Tipo 3b, Fase VI).



Tav. XV *Il borgo: il 'futuro' della Rocca*

1. *Il borgo bassomedievale di Roccaricciarda*

2. *Il nuovo borgo visto dalla Rocca e la sua 'difesa' esterna offerta dai "dossi" delle case in continuità*

Eppure, dicevamo, il sec. XIII deve essere stato quello di maggiore fortuna per l'insediamento; è nel corso dei suoi decenni, in particolare, che deve essersi sviluppato il borgo ai piedi dello sperone della rocca, sulla balza sottostante il lato sud, destinato a sopravvivere all'abbandono di quello che per almeno due e forse tre secoli ne era divenuto il 'cassero'; e questo potrebbe davvero essere il 'futuro archeologico' di Rocca Ricciarda, dato che proprio nei livelli (murari ed interrati) dell'attuale abitato sono con ogni probabilità 'nascosti' gli anelli mancanti della sua storia medievale (Tav XV, 1).

Così, le poche e incerte tracce che possono essere riferite a tale stagione dell'insediamento – e, nel caso, al suo ultimo periodo, tardoduecentesco – provengono da giaciture secondarie come reperti residuali presenti in contesti più tardi, per lo più derivati da attività postmedievali di spoliazione delle strutture anche interrate dell'antica rocca; tuttavia, come si è già osservato, data la particolare conformazione dell'intero deposito archeologico – in questo caso in quanto sito di sommità e non soggetto ad intrusioni, quindi, per dilavamento – si tratta di materiali d'uso presenti nell'area e riferibili con buona sicurezza a frequentazioni databili all'epoca corrispondente alle tipologie di appartenenza: appunto il tardo '200. Si tratta di alcuni frammenti di boccali in maiolica arcaica classica la cui tipologia di appartenenza, in tale contesto storico e dati i rapporti che i Conti avevano intessuto con le ghibelline Arezzo e Siena<sup>61</sup>, ci appare interessan-

te in quanto sembra certo non casuale la produzione aretino-senese di tali forme che, per l'epoca cui si riferiscono, possono ritenersi di notevole pregio ed appartenenti probabilmente alla mensa dell'*entourage* del *vicecomes* guidingo o giù di lì. I Guidi, Arezzo e Siena: a Rocca Ricciarda, quindi, sul finire del '200, Firenze appare ancora lontana; ma non sarà così a lungo.

#### 2.2.2 Letà comunale (Periodi 2b, 3)

La crisi di un sistema di potere tradizionale, radicato nel territorio ma inserito saldamente in una dimensione se non internazionale, certo sovregionale; la sua, in fondo rapida, sostituzione con un nuovo assetto politico 'rivoluzionario' con un centro del potere oramai stabilmente 'lontano' (non sarà più tempo di governi feudali 'itineranti', in fondo su modello imperiale), con un corrispondente ridimensionamento se non locale, certo ampiamente subregionale: questo è il passaggio d'epoca che dovettero affrontare i 'roccaricciardini', insieme agli altri residenti del Valdarno superiore a cavallo dei due secoli bassomedievali, il XIII ed il XIV.

Il crollo delle strutture in elevato e gli interventi di manutenzione del sito che per la maggior parte del '300 devono avere mantenuto in efficienza gli ambienti della rocca hanno limitato le possibilità di conservazione delle tracce archeologiche relative alla sua vita materiale; un quadro destinato a mutare nella seconda parte del secolo e della prima del '400, significativamente. Comunque sia, si hanno solo labili segni che possono essere attribuiti a limitatissimi

<sup>61</sup> Cfr. *infra* il saggio di M. Resti. Certo una presenza, questa dei boccali in maiolica arcaica, all'epoca comunque di cultura 'cittadina' e qui (come negli ultimi giorni del vicino Castiglione) esibita dal ceto sociale dirigente 'feudale' nelle proprie mense, che presenta connotati inquietanti nella prospettiva della prossima catastrofe di quel mondo, anche se, a differenza che sul Poggio alla Regina, qui a Rocca Ricciarda seppero gestire il 'passaggio di civiltà' in modo non così traumatico (cfr. quanto in proposito considerato da G. VANNINI, *Un sigillo dei conti Guidi...*, cit., p. 419: "è oramai una società, questa del contado e del suo

ceto politico dirigente, che non dispone più di voce propria e si esprime oramai, inconsapevolmente forse, con linguaggi, gusti e valori che sono certamente del proprio tempo ma di cui non ha oramai più alcun controllo: linguaggi e strumenti che sono precisamente quelli della società urbana matura, in via di definitiva affermazione: politica, economica e culturale").

adeguamenti (più che significative ristrutturazioni), volti probabilmente a mantenere in efficienza l'intero complesso; per la fase (2b) di transizione fra i due periodi si tratta unicamente di alcuni livelli (US 12, 13, 125) che documentano l'uso del sottopavimento dell'ambiente prospiciente la seconda porta del sistema d'accesso come magazzino, pure in continuità di utilizzo con la fase precedente<sup>62</sup>; qui, probabilmente non molto tempo dopo, cominciano ad accumularsi scarichi formati da rifiuti d'uso domestico.

Con il passaggio politico (e, almeno indirettamente, militare) del 1293 e quello patrimoniale (in realtà soprattutto istituzionale) del 1329, si dovette avviare la definizione di un diverso rapporto fra le varie componenti dell'oramai differenziato, anche urbanisticamente, abitato complessivo di Rocca Ricciarda. Così, l'atto del '29, a ben vedere, lascia già intuire un'articolazione dell'insediamento; questo, oltre alla vecchia rocca che stava mutando ruoli e funzioni, oramai ricomprendeva anche il sottostante borgo, che doveva magari non essere di recentissima formazione, ma comunque 'vecchio' (almeno come percezione diffusa del mutamento intervenuto già in piena epoca guidinga) di vari decenni. La definizione in endiadi "*castrum et rocca Guicciardi*" sembra alludere proprio ad una intervenuta articolazione, se non ancora dicotomia, fra l'antica rocca (*rocca*) ed il nuovo borgo (*castrum*) difeso (se non fortificato) probabilmente, come accadeva ad esempio proprio negli stessi decenni, proprio ai 'borghi' fiorentini, come ci descrive anche il suo maggior cronista<sup>63</sup>, con i "dossi delle case"; un assetto che, sembra (ma serviranno verifiche più puntuali) dalla ricognizione effettuata sul posto, il 'giro' di case più esterno del paese avesse almeno urbanisticamente previsto (**Tav XV**, 2). Un nuovo assetto topografico che sembra potere precostituire un *humus* sociale più favorevole ad inserirsi in una logica di maggiore differenziazione (e stratificazione) sociale, base per un mercato più ricettivo anche per i nuovi 'consumi' che la nuova società egemone, urbana e mercantile, protoborghese se si vuole, assume ed impone sempre più diffusamente in quei decenni e che la documentazione materiale mobile sa rispecchiare con crescente efficacia. La presenza di scarichi progressivamente sempre più ricchi che i livelli della rocca ora, fra i

secc. XIV e XV, conservano, andranno quindi attribuiti (si ricordi che si tratta di uno scavo 'totale') non solo (direi non tanto) ad un possibile mutamento di uso nello scarico dei rifiuti, quanto proprio, essenzialmente, al deciso incremento della produzione e della circolazione di beni, con una concentrazione (e, specularmente, un indicatore) nei luoghi sedi della gestione dei poteri, politici, amministrativi o economici che siano.

È così che il quadro offerto dai reperti provenienti dallo scarico domestico più antico, risulterebbe sostanzialmente databile entro la prima metà del '300 e, a giudicare dalle 'assenze' di alcune tipologie maioliche protorinascimentali (a meno di non spiegarle in un quadro di contingenze politiche occasionali<sup>64</sup>, che tuttavia possono in proposito avere svolto un ruolo di freno solo marginale), probabilmente ancora al primo terzo del secolo. Si tratterebbe quindi di una fase di passaggio che vede già operanti i 'nuovi' consumi, specchio di vita 'urbana', secondo il nuovo contesto culturale imposto, ma ancora legati al vecchio mercato aretino. Il nucleo di reperti di fase 2b, in definitiva, anche comparativamente con gli altri depositi ascrivibili alle fasi successive (3a e 3b, sempre del medesimo orizzonte), si presenta come notevolmente omogeneo: tanto le proporzioni fra le classi di materiali<sup>65</sup>, ceramici in particolare ed alcune sue specificità (ad esempio, fra le forme acrome da dispensa<sup>66</sup>, l'esclusiva presenza di tipi particolari: una ciotola con versatoio, catini a larga tesa di varie dimensioni, possibili 'misure' per aridi<sup>67</sup>), quanto gli indicatori cronologici (tipologie di Maiolica Arcaica, presente già in un buon numero di varianti morfologico-funzionali e Invetriata verde, in specie<sup>68</sup>; presenza in associazione di testelli in ceramica grezza e di tegami in ceramica semidepurata per funzioni in parte analoghe<sup>69</sup>) riportano ad un quadro di durata contenuta entro i limiti indicati (**Tav XVI**). Appare già ben delineata quella tripartizione – con la maiolica (e invetriata verde) destinata alla mensa e l'acroma (soprattutto semidepurata) dedicata alla dispensa –

<sup>62</sup> Coerenti con tale collocazione funzionale sono infatti alcuni rinvenimenti qui effettuati di elementi di abbigliamento (una fibbia per calzari), attività artigianali (fusaiole da filatura in alta concentrazione), domestiche (un manico di coltello) o ludiche (pedine ricavate da lastre di arenaria o da pareti di forme ceramiche): cfr. *infra* i saggi di F. Lucarini, G. Citriniti, G. Sparnacci.

<sup>63</sup> VILLANI, *Nuova Cronica...*, cit., I, IX, II, pp. 12-17; cfr. anche F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, 1975.

<sup>64</sup> Per questa seconda ipotesi sembra infatti propendere A. Degaspero *infra*, legando tali assenze di prodotti 'fiorentini' (Maiolica Arcaica Blu, Zaffera, etc.) al conflitto che contrappose i Ricasoli, recenti acquirenti della Rocca alla stessa Firenze; con ciò si assimilerebbe tale deposito ai più tardi di certa fase 3a, in sostanziale continuità.

<sup>65</sup> Cfr. Tabb. 1-3 *infra* in A. Degaspero.

<sup>66</sup> Cfr. quanto osservato, sui depositi di tale fase (US 125 e 115), *infra* da A. Baldi.

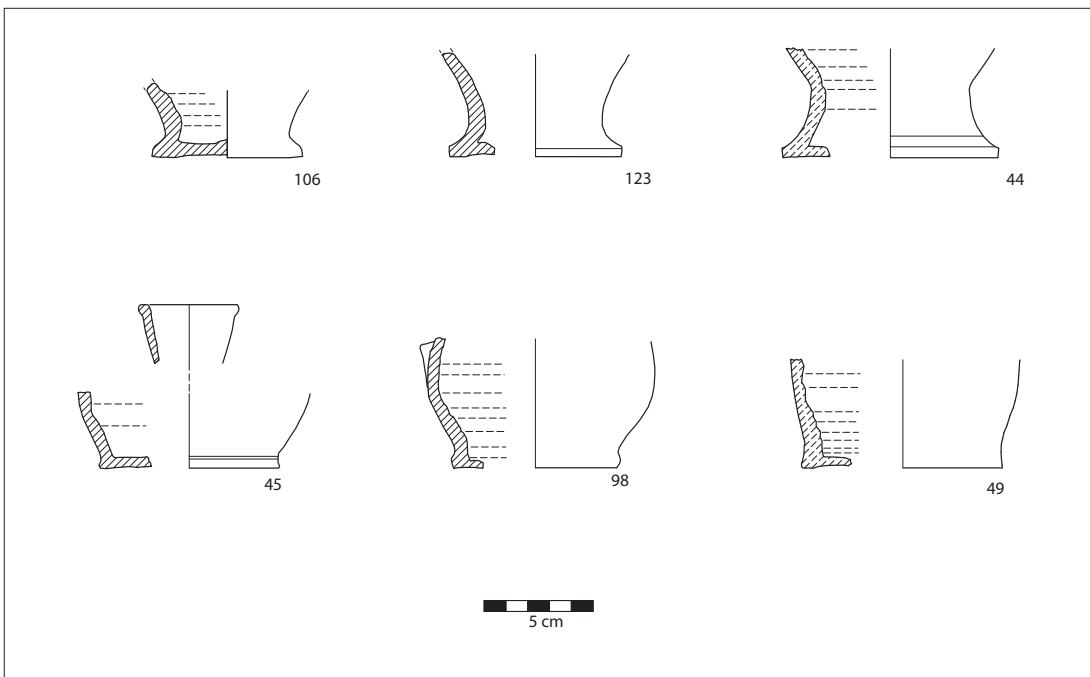
<sup>67</sup> Questi troverebbero un confronto cronologicamente di grande precisione in Vannini G. (a cura di), *L'antico palazzo* cit., pp. 391-392, nn. 2164, 2182.

<sup>68</sup> Indicativa ed esplicita, in tale contesto, la presenza in associazione di boccali tipologicamente di 'prima generazione' in Maiolica Arcaica classica di produzioni sia aretino-senese che fiorentina. Cfr. *infra* il saggio di M. Resti.

<sup>69</sup> Cfr. *infra* il saggio di E. Pruno.



I



2

Tav. XVI *L'instrumentum domesticum nella Rocca del sec. XIV*

1. *Circolazione di manufatti alla Rocca nel '300 (ceramica da cucina, da dispensa e da mensa). Il primo utilizzo del sottopavimento (Periodo 2, fase b)*

2. *Ceramica da mensa: boccali in Maiolica Arcaica (produzioni senesi e aretine)*

che si viene affermando appunto sui mercati urbani di tutta la regione<sup>70</sup>, mentre le funzioni da cucina risultano ancora (o già) attribuite in nettissima prevalenza alla ceramica nuda (soprattutto 'grezza') ma con una piccola presenza di pentolame invetriato. Ancora: la presenza di forme aperte (ciotole) in M.A., depone anch'essa per una datazione decisamente trecentesca e non iniziale (secondo quarto?); un panorama, del tutto aggiornato ai tempi, che ci avvicina agli anni del passaggio della Rocca ai Ricasoli e quindi a Firenze. Insomma gli usi cittadini, il modello di vita urbano, si stanno imponendo, ma le frequentazioni del passato mantengono per ora una loro forza d'inerzia ed i prodotti aretini e senesi continuano ad 'entrare' alla Rocca<sup>71</sup>, affiancandosi ai 'nuovi' prodotti delle fabbriche di maiolica del medio Valdarno 'fiorentino'. Il tutto, però, in un quadro di accelerati mutamenti che, intanto, stavano profondamente anche se, a quanto dato vedere, progressivamente, mutando l'intero panorama della Rocca, e non solo in senso metaforico.

Quando, nel corso del Trecento, le documentazioni materiali testimoniate dalle sempre più abbondanti serie di manufatti che le stratigrafie della rocca restituiscono, mostrano una crescente presenza di manufatti e reperti in genere, rispetto alle fasi precedenti, ciò avveniva, con ogni evidenza anche, se non soprattutto, in ragione di un intervenuto consistente incremento della popolazione. Una popolazione che si venne addensando essenzialmente nel borgo, ad esempio anche tramite una precisa politica demografica di accentramento che il Comune di Firenze stava perseguendo e non solo nel Valdarno superiore; il caso della 'scomparsa' anche dalla documentazione, del centro incastellato di Renaccio ne costituisce un buon esempio. La sua popolazione fu infatti trasferita – con assoluta probabilità<sup>72</sup> e con una possibile suggestiva coincidenza con la cessione del 1329, prima della redazione dell'atto del giuramento del 1331 – a Rocca Ricciarda, o meglio destinata ad incrementare il tessuto abitativo del suo borgo. Questo, infatti, risulta comprendere, già da tempo, una piazza anzi, una *platea comunis* (tuttora

identificabile)<sup>73</sup> “*ubi dicta universitas solita est congregari ad sonum campane vocemque preconis ut moris est*”; le nuove strutture della 'democrazia' comunale hanno definitivamente sostituito le vecchie dell'aristocrazia signorile di matrice feudale: la gloriosa rocca ha oramai fatto il suo tempo e la fine dei suoi giorni si avvicina.

La fase archeologica 3a rappresenta infatti precisamente l'esordio di tale momento, con il progressivo avvio di una sostanziale 'privatizzazione' del complesso della rocca ed un suo uso, con ogni probabilità, presto unicamente residenziale<sup>74</sup>; la 'dedizione' impropria del “*palatium seu fortilitium*” nel 1378 può rappresentare un momento tipico che ben si accorda, come vedremo, con l'orizzonte cronologico di questa fase testimoniato dagli scarichi, anche nel senso del confluire in un unico organismo economico-politico se non più vasto, certamente più intenso ed omogeneo di quello dell'epoca della Signoria 'a maglie larghe' guidinga e che comunque andava dal mediovaldarno fiorentino, oltre il Pratomagno aretino fino alle porte del contado di Siena.

Se dunque almeno l'assetto strutturale della rocca non sembra subire sostanziali mutamenti, un ruolo di indicatore archeologico, oltre quanto materialmente può esservi osservato, viene per noi assunto dall'ambiente che si sviluppa a ridosso della cortina USM4 e collocato sotto il piano pavimentale in assito e nella sua evidente trasformazione d'uso. Si tratta dello stesso ambiente che, forse già presente fino dal primo impianto come deposito, nella redazione guidinga venne ad assumere anche la funzione di controllo dell'accesso attraverso l'apertura USM 122; con la ristrutturazione 'comunale' esso viene utilizzato come scarico, probabilmente per caduta dai piani superiori probabilmente adibiti a sole funzioni residenziali, come fossa a dispersione per rifiuti domestici. Una funzione che archeologicamente emerge con assoluta chiarezza, con la formazione di soffici depositi nerastrati ad alta componente organica (US 9, 10, 11, 78, 115, 116), la cui ricchezza davvero straordinaria di reperti ci disegna un quadro delle condizioni di vita nella rocca per il secolo, approssimativamente, compreso fra l'ultimo terzo del '300 ed il primo del '400 (Tav XVII).

<sup>70</sup> Cfr. G. VANNINI, *Firenze, Prato, Pistoia. Aspetti di produzione e consumo della ceramica nel mediovaldarno medievale*, in AA.VV., *Ceramica toscana dal medioevo al XVIII secolo*, a cura di G. Boiani, Monte S. Savino, 1990, pp. 23-88.

<sup>71</sup> Magari anche tramite gli stessi mercati che, da alcuni decenni almeno, si venivano moltiplicando o potenziando nel Valdarno, come, ad esempio quelli di Montelungo o di Loro stessa che, nel 1347, vede ampliato il proprio ruolo territoriale (cfr. *infra* V. Cimarrì).

<sup>72</sup> L'episodio è puntualmente ricostruito *infra* da V. Cimarrì; cfr. anche il saggio di S. Leporatti e C. Tripodi.

<sup>73</sup> Cfr. *supra* e n. 29. Una prima analisi condotta sulle strutture del borgo, sembra indicare ad un'epoca non anteriore alla metà del '200 l'epoca del loro impianto mentre questa, al 1331, può essere considerata la prima, seppure indiretta, attestazione scritta della sua esistenza.

<sup>74</sup> Anche se il ritrovamento di due frammenti di ansa di boccale in Maiolica Arcaica che, nel foro praticato a crudo, conservano il sigillo di garanzia in piombo, di cui uno con marchio impresso, può suggerire la presenza di uno spaccio pubblico, quasi certamente per mescola di vino, ubicato proprio nella rocca (cfr. *infra* il contributo di G. Citriniti).



Tav. XVII Periodo 3

1 Scarichi con formazione di soffici livelli ad alta componente organica (US 74,75,78)

2-3 I depositi del periodo sono ricchi di reperti ceramici e vetrari (US 115, 89)

4-5. Riutilizzi nel borgo fra i secc. XVII-XIX (epigrafi datate: 1718, 1727)

Il quadro complessivo si presenta innanzi tutto caratterizzato da una consistenza quantitativa di reperti e manufatti che non solo non ha riscontri nelle altre formazioni stratigrafiche della Rocca, ma costituisce in assoluto uno dei rinvenimenti rurali da strutture civili più cospicui della Toscana appenninica. I contesti rappresentano un vero fondo documentario di cui si daranno qui alcuni elementi guida per la sua interpretazione generale, naturalmente strettamente riferita al significato che qui riveste; essi costituiscono una miniera di informazioni su di una molteplicità di aspetti delle concrete condizioni di vita della comunità della Rocca e, dato lo specifico luogo di rinvenimento<sup>75</sup>, del suo ceto dirigente ma, direi quasi soprattutto, offrono delle vere e proprie peculiari chiavi di lettura per valutarne anche le situazioni più generalmente economiche, politiche, culturali. Marginalità o centralità; floridezza o crisi; isolamento o inclusione, con tutte le gradazioni intermedie e le specificità di tempo, di luogo ed anche di fortuna, rappresentano altrettante dimensioni che, in collegamento 'naturale' con la fonte scritta, eminentemente, un quadro archeologico così colto può investigare.

Manufatti e reperti che ci parlano della preparazione dei cibi ma anche del regime alimentare (in questo caso, in particolare per il '300 e primo '400), dall'organizzazione logistica delle operazioni legate al ciclo dell'alimentazione (o almeno su alcuni suoi aspetti; stoccaggio, trasporto, conservazione, preparazione e consumo: non poco), fondamentale attività 'economica' per qualsiasi società preindustriale, fino al normale corredo strumentale per diverse attività delle 'persone' che in alcune sue epoche in specie, hanno vissuto nel castello: dall'abbigliamento, all'illuminazione, dalle attività venatorie, a quelle militari, artigianali (dalla tessitura alla carpenteria), fino all'impiego del 'tempo libero'. Ma anche dello sfruttamento delle risorse materiali del territorio – dalla pietra, ai coltivi, al bosco – e, in misura crescente e sotto un altro profilo, del mercato, la nuova dimensione di questa fase storica a Rocca Ricciarda.

Sono evidenti sia i motivi di continuità con il contesto 2b di primo '300, sia gli elementi di sviluppo (molto più che di cesura). Il parco di forme ceramiche da cucina, ad esempio, si presenta, oltre che molto più fornito, dotato di un'articolazione di forme assai maggiore e di soluzioni tecnico-morfologiche decisamente più mirate alla specializzazione delle funzioni che un mercato sempre più esigente prendeva sempre più a richiedere ai produttori;

questi, peraltro, sembra che continuino ad essere piuttosto diversificati, oltre che a valersi di fornaci ben gestite ed attrezzate: ad una certa, ma non schiacciante, prevalenza dei centri medio-valdarnesi, continuano infatti ad affiancarsi quelli di area senese ed aretina<sup>76</sup>. Anzi, sotto tale profilo, sulla base delle ricerche territoriali ad ampio raggio in corso, inizia a delinearsi un mercato locale di dimensioni poco meno che subregionali in un'area di una certa consistenza e che pare saldare tutto un ampio territorio compreso fra Firenze, Arezzo, l'Arno ed il Pratomagno, ove sembra che la circolazione dei prodotti si svolgesse con crescente pervasività<sup>77</sup>. Così, si continua ad avere una netta preponderanza della ceramica acroma da cucina e delle forme chiuse, con una schiacciante prevalenza delle olle da fuoco, che comprendono una ricca serie di tipologie, sui paioli e sui boccali e sono dotate di coperchi, 'tecnologicamente avanzati' rispetto ai normali *standard*, ad esempio presentando i fori di sfato per garantire cotture più controllate<sup>78</sup>. Tra le forme aperte ricorrono ancora i testelli, cui si affiancano sempre tegami molti dei quali tuttavia, questa volta, invetriati; è infatti in via di crescente affermazione l'invetriatura<sup>79</sup> a fini di impermeabilizzazione di forme la cui porosità era una costante, dato il livello produttivo dei piccoli *ateliers* che le producevano, delle stoviglie da cucina, soprattutto pentole, mentre compaiono nuove forme specializzate, destinate a diffondersi anche in altre classi ceramiche, come i due microvasi, utilizzati probabilmente come salsiere o per la conservazione di spezie.

<sup>76</sup> Come caso esemplare può essere citata la presenza dei catini la cui produzione pare influenzata da prototipi laziali di fine '300-inizi '400, via Siena (cfr. *infra*, quanto discute in proposito A. Baldi).

<sup>77</sup> Si vedano i confronti per i vari manufatti ceramici presentati *infra* nei saggi di A. Degasperis, E. Pruno, A. Baldi. Il quadro ad ampio raggio cui si è accennato, deriva sostanzialmente dalle ricerche condotte negli ultimi quindici anni nell'ambito del Progetto di ricerca scientifica d'Ateneo ('ex 60%'), dedicato a '*Società feudale e mercati urbani. Problemi e documenti di archeologia della produzione nel Valdarno medievale*' e tuttora in corso ad opera sostanzialmente di questo stesso staff di Rocca Ricciarda.

<sup>78</sup> Un accorgimento, già presente in alcune analoghe forme della precedente fase 2b, che favoriva la procedura largamente più diffusa per la cottura dei cibi, la bollitura (cfr. *infra*); sul rapporto fra innovazione tecnologica, integrazione funzionale e regimi alimentari, anche qui testimoniati, in particolare fra olla, testello, tegame e paiolo (tutti compresi in questa fase della Rocca), cfr. *infra* il saggio di E. Pruno.

<sup>79</sup> È qui infatti che si registra uno dei pochi settori di obbiettivo miglioramento, sul piano della pura innovazione tecnologica (cfr. *infra* il saggio di E. Pruno), prodotta per un mercato ed una funzione modesti ma essenziali (l'alimentazione) e diffusissimo (la crescente standardizzazione di forme e tecnologia ne sono una prova), per cui si tratta di un miglioramento 'a basso costo', proposto dal mercato senza necessità di particolari contributi di scelta da parte di un consumatore non economicamente selezionato.

<sup>75</sup> Il quadro, in tal senso, potrebbe utilmente essere integrato con indagini mirate in aree interne al borgo sottostante (cfr. *infra* §3).

In pieno sviluppo appare poi l'attrezzatura per lo stoccaggio e lo spostamento (più che per vero trasporto, per il quale erano assai più normalmente impiegati contenitori in vari materiali deperibili, come legno, pelli, vimini, tessuti, etc.— che generalmente non è dato reperire in scavo, almeno nei microclimi dei nostri terreni di zone 'temperate' — quali balle, botti, bigonce, canestri, otri) di derrate in dispense, cantine, magazzini. Si tratta di un'evoluzione che si può porre in connessione con lo sviluppo del mercato agricolo, progressivamente attuato con investimenti del capitale mercantile per l'approvvigionamento della città<sup>80</sup>. Le ceramiche acquistate con tali scopi sono costituite da anforacei ansati, per aridi e per liquidi, i primi orci a beccaccia (caratteristici della produzione 'fiorentina') qui attestati, orciuoli e, oramai largamente, anche forme aperte, come i catini a larga tesa; sono produzioni decisamente 'industriali' per connotati produttivi ma, ciò che è di notevole interesse, locali, come si può desumere da specificità morfologiche<sup>81</sup>, nel chiaro intento di garantire, con una specializzazione che ha definitivamente abbandonato la multifunzionalità che per secoli aveva costituito addirittura l'obiettivo primario dei vasai fino al '200, un'efficienza magari noncurante della qualità formale del prodotto.

Ma è il parco delle stoviglie da mensa che meglio di altri manufatti disegna il quadro dei rapporti intessuti dalla comunità della Rocca ed il livello degli *standard* di vita, in particolare del suo 'ceto dirigente'. La prima considerazione che può essere proposta riguarda però un dato che, significativamente anche sotto il profilo dell'eccellente affidabilità della fonte stratigrafica, appare del tutto convergente con quanto osservato per il resto del contesto in esame: per un verso una marcata continuità per tipi e provenienze con la fase precedente (2b), per un altro verso una crescita quantitativa in termini esponenziali, una corrispondente articolazione di forme e, trattandosi di maiolica, motivi decorativi. Quindi una premessa sul piano della valutazione stratigrafico-contestuale; il deposito nel suo complesso è costituito da una serie omogenea ed interrelata di formazioni stratigrafiche (scarichi e residui di accumuli precedenti in sequenza più o meno continua, come le US 78, 115) che riflette una condizione di accumuli di deiezioni domestiche in continuità anche per periodi relativamente lunghi, 'pulizie' e rimozioni condotte periodicamente ma, naturalmente, data la natura

malagevole (sotto diversi profili...) del luogo, solo parziali ed incomplete. Il risultato è che, nella valutazione dei contesti (i numerosi frammenti contigui anche fra US differenti ed a volte non prossime, ci attestano la natura della formazione del deposito nel senso indicato), sia quantitativa (le associazioni) sia qualitativa (presenze e assenze), tale considerazione vale come una vera e propria necessaria critica della fonte archeologica in questione.

È così che il quadro complessivo della fase 3a riflette un sostanziale livello di accumuli riferibili prevalentemente alla seconda parte del '300 cui è seguita, per qualche decennio, una seconda serie di scarichi (non distinguibili stratigraficamente dai primi) che devono essere stati di intensità decrescente se, nonostante abbiano avuto meno occasioni di essere soggetti a rimozioni ripetute, costituiscono un nucleo di presenze significativamente minore, soprattutto se rapportato ad un periodo, il '400, che vede letteralmente 'esplodere' in termini qualitativi la produzione in particolare maiolica. In ogni caso, sono ben percepibili alcuni *trend* positivi di fondo, come il riequilibrio fra forme chiuse (non più prevalenti) e aperte in Maiolica Arcaica; la standardizzazione della qualità produttiva (per tecnologia, morfologia e decorazioni) ed il conseguente suo abdicare al ruolo di prodotto 'd'uso di pregio', oramai svolto da altre classi smaltate, come la Maiolica Arcaica Blu o la Zaffera (per la verità qui alla Rocca piuttosto percentualmente un po' sottorappresentate, almeno rispetto ai migliori *standard*, ai quali peraltro il quadro contestuale che ne emerge spinge ad accomunare la società della Rocca); il contestuale comparire di forme in maiolica monocroma bianca, che sancisce un uso anche modestamente utilitaristico per una classe, la maiolica, che non costituisce più da tempo una novità. È quindi presente un parco di forme aperte — ciotole, catini, bacini e rinfrescatoio — che rappresentano già più del 30% della maiolica arcaica, mentre i boccali presentano forme che trovano precisi riscontri in tipi diffusi per l'intero secolo XIV<sup>82</sup>. Compaiono tuttavia anche forme proprie della fine del '300<sup>83</sup> ed ancora altre tipiche della prima metà del '400<sup>84</sup>. Anche le decorazioni appartengono al repertorio ormai diffuso nell'area centrale di quasi tutta la Toscana interna, con i tipici motivi geometrici-fitomorfi stilizzati di ambito culturale aretino, come senese e fiorentino<sup>85</sup>. Tuttavia, i

<sup>80</sup> Cfr. G. PINTO, *Il Libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, 1978; IDEM, *Toscana medievale*, Firenze, 1993; C. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005.

<sup>81</sup> Cfr. *infra* il saggio di A. Baldi.

<sup>82</sup> Ad esempio, alla prima metà del secolo appartengono i tipi 1.b e 2.c.; ai decenni centrali i tipi 2.d. e 4.a, 9.a.; alla seconda metà i tipi 5, 6, 7.b. (cfr. il saggio di M. Resti, *infra*).

<sup>83</sup> *Ibid.*, tipi 8.a e b., 11.a e b.

<sup>84</sup> *Ibid.*, tipi 7.a, 10.a-d.

<sup>85</sup> Cfr. R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (sec. XIV-XV). Materiali per una tipolo-*

ricorrenti difetti di produzione, presenti su un numero notevole di esemplari, suggeriscono trattarsi, spesso, di prodotti almeno distribuiti da manifatture locali, magari di seconda scelta (**Tav XVIII**).

Come dicevamo, presenti ma piuttosto sotto-rappresentate rispetto ai più elevati *standard* dei siti 'urbanizzati' della Toscana centrale e settentrionale del tempo<sup>86</sup>, sono le tipologie maioliche di pregio che sostituiscono, soprattutto nella seconda metà ed alla fine del '300 la Maiolica Arcaica in tale ruolo; e questo a fronte di un panorama complessivo che, al contrario, delinea e conferma un quadro di alto livello, decisamente 'cittadino', di circolazione di tali prodotti, propri di un insediamento 'centrale' nel sistema territoriale vigente. Questo è un fatto che può essere spiegato proprio facendo riferimento a quanto detto in premessa a proposito dell'interpretazione stratigrafica del deposito archeologico di provenienza di questo complesso documentario materiale e della sua formazione; il fatto è che sembra di comprendere che il quadro di fondo rappresentato dai manufatti e dalle loro associazioni, all'interno delle compatibilità cronologiche (quasi costantemente fra la metà del '300 e il primo terzo ca del '400<sup>87</sup>), vada tendenzialmente riferito alla fascia cronologica più alta. Un'interpretazione che si accorderebbe perfettamente con la valutazione complessiva e non eludibile – anche alla luce, come vedremo, delle altre classi di manufatti e di reperti – di un ambiente sociale ed economico ben attrezzato e con a disposizione con una certa larghezza i prodotti più efficienti ed aggiornati disponibili sul mercato e, al contrario, probabilmente, un orizzonte fra lo spirare del '300 e l'inizio del '400 che comincia, precocemente, a dare qualche segno di crisi, se non di decadenza (**Tav XLVII**). Di conseguenza i prodotti in questo periodo più ricercati giungono con più difficoltà ad aggiornare le mense degli abitanti del vecchio *palatium*, quello che di lì a poco, nella fase seguente dello

stesso Periodo (3b), darà ai suoi proprietari "più spesa che ricavi" (1480); così, pure presenti, scarseggiano i boccali in MA blu, mentre sono assenti le, in effetti, rare forme aperte, e non molto diversa è l'incidenza percentuale della nuovissima produzione tipicamente fiorentina, la 'zaffera a rilievo' dove, anche qui, predominano i contenitori chiusi su quelli aperti, pur con la presenza di una nuova forma, *a la page*, ma rappresentata da un rinfrescatoio solamente (**Tav XIX**, 1). Si tratta in ogni caso di prodotti 'originali', usciti per la massima parte (le provenienze senesi o aretine costituiscono pur significative, in rapporto alla storia della Rocca, eccezioni) dalle migliori botteghe dell'area valdarnese 'fiorentina'<sup>88</sup>, ma forse cominciano a non essere più rappresentative del medesimo livello raggiunto dalla Rocca nei lustri appena passati, anche se, in effetti, una certa 'compensazione' può intravedersi nel continuare a ricorrere con una certa larghezza ancora ai tipi più corsivi, seppure di immutata efficienza, della 'vecchia' Maiolica Arcaica Tarda, che tuttavia, oramai diffusissima, non rappresentava più certo l'ultima moda<sup>89</sup>.

Una conferma della dinamica di tale lettura può forse vedersi anche nella modesta quantità assoluta di vasellame in maiolica italo-moresca, la prima tipologia compiutamente 'rinascimentale', frammentario con una conservativa (sul piano dell'uso, con un'evidente minore incidenza nella diffusione del piatto singolo, come stava avvenendo sui migliori deschi della regione) prevalenza, ancora, di forme chiuse<sup>90</sup>; anche una certa selezione, presente fra le tipologie della Rocca e leggibile anche in un'ottica 'conservatrice', sembra indicare una provenienza di tipi che manifestano rapporti (tecnologici e stilistici) con le ultime fabbriche di Maiolica Arcaica, dalle quali in alcuni casi (specie per le MAB) dovevano

gia, Firenze, 1982; R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo*, Firenze, 1983.

<sup>86</sup> Solo per esemplificare, i contesti coevi analizzati in aree urbane - Pistoia, Firenze, Prato, Pisa, Siena (VANNINI, *Firenze, Prato, Pistoia* cit.) o del contado (S. Giovanni Valdarno: E. BOLDRINI, D. DE LUCA, *L'indagine nel Palazzo d'Arnolfo: archeologia e restauro. Due anni di archeologia urbana a S. Giovanni Valdarno*, Firenze, 1988).

<sup>87</sup> Solo per citare ancora qualche utile indicatore cronologico, si può ricordare la presenza caratterizzante dell'orcio a beccaccia, un prodotto del tutto coerente con l'intervento di un'economia agricola oramai tesa a produrre per il mercato (magari non vicino) ma che si colloca meglio nel pieno '300; oppure il quadro contestuale della ceramica da dispensa, che riporta ad un periodo che non può andare oltre il primo '400 in assenza di orci invetriati; del quadro complessivo dei maggiori elementi di datazione della Maiolica Arcaica, diremo *infra*.

<sup>88</sup> Cfr. G. VANNINI, *Produzione ceramica e mercato nel 'medio-valdarno fiorentino' fra tradizione medievale e innovazione rinascimentale*, in *Le ceramiche di età medievale e moderna di Roma e del Lazio' (IV Convegno di Studi, 22-23 maggio 1998)*, a cura di E. De Minicis e G. Maetzel, Roma, 2002, pp. 18-60; M. CAROSCIO, *Produzione e circolazione della maiolica in Toscana nella transizione fra Medioevo e Rinascimento: il rapporto fra centri di produzione e di consumo nei secoli XV-XVI*, Dottorato in Archeologia Medievale, Università di Siena, aa 2006/07.

<sup>89</sup> Si vedano, ad esempio, le associazioni presenti nelle US 115 e 10, dove, accanto alle forme in MAB e Zaffera, sempre in giacitura primaria, si conserva una prevalenza di maiolica arcaica tarda (la 'seconda generazione' della MA). Certo si tratta solo di un elemento indiziario (e neppure tanto forte, visto l'uso corrente del restauro di capi ceramici anche più modesti), tuttavia, in tale contesto, credo vada letta nello stesso senso anche la presenza di un bordo di piccolo catino che presenta un restauro praticato con fori per grappe di ferro ciò che, peraltro, contribuisce ad attenuare l'impressione di prodotti troppo correnti per queste maioliche arcaiche tarde quattrocentesche.

<sup>90</sup> Cfr. il contributo *infra* di M. Caroscio.



I

Tav. XVIII *Periodo 3, fase a*

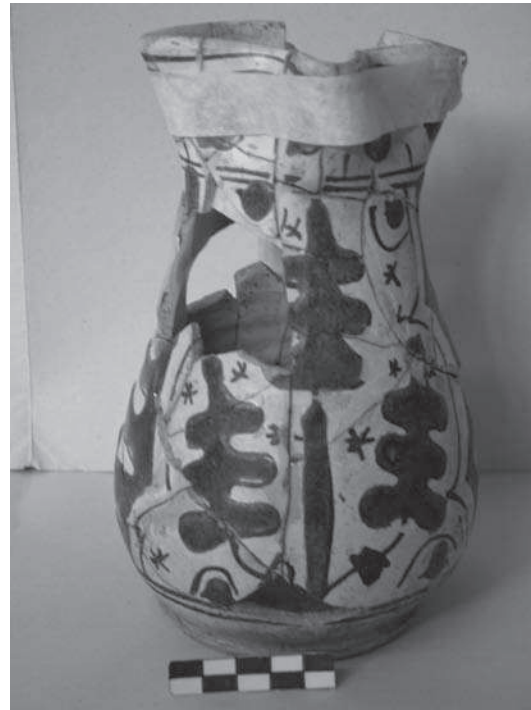
1. Il quadro ceramico fra tardo '300 e primo '400: olle da fuoco in ceramica nuda, catino da dispensa in ceramica a stampo 'figlinese', pentola invetriata da cucina, manufatti in maiolica arcaica, boccali in maiolica italo-moresca. Dallo scarico del pavimento ligneo

2. Maiolica Arcaica Blu

3. Maiolica a Zaffera a rilievo



2



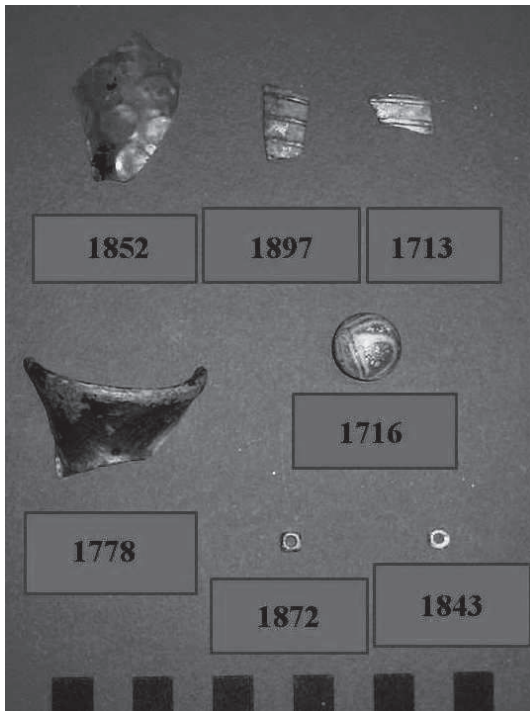
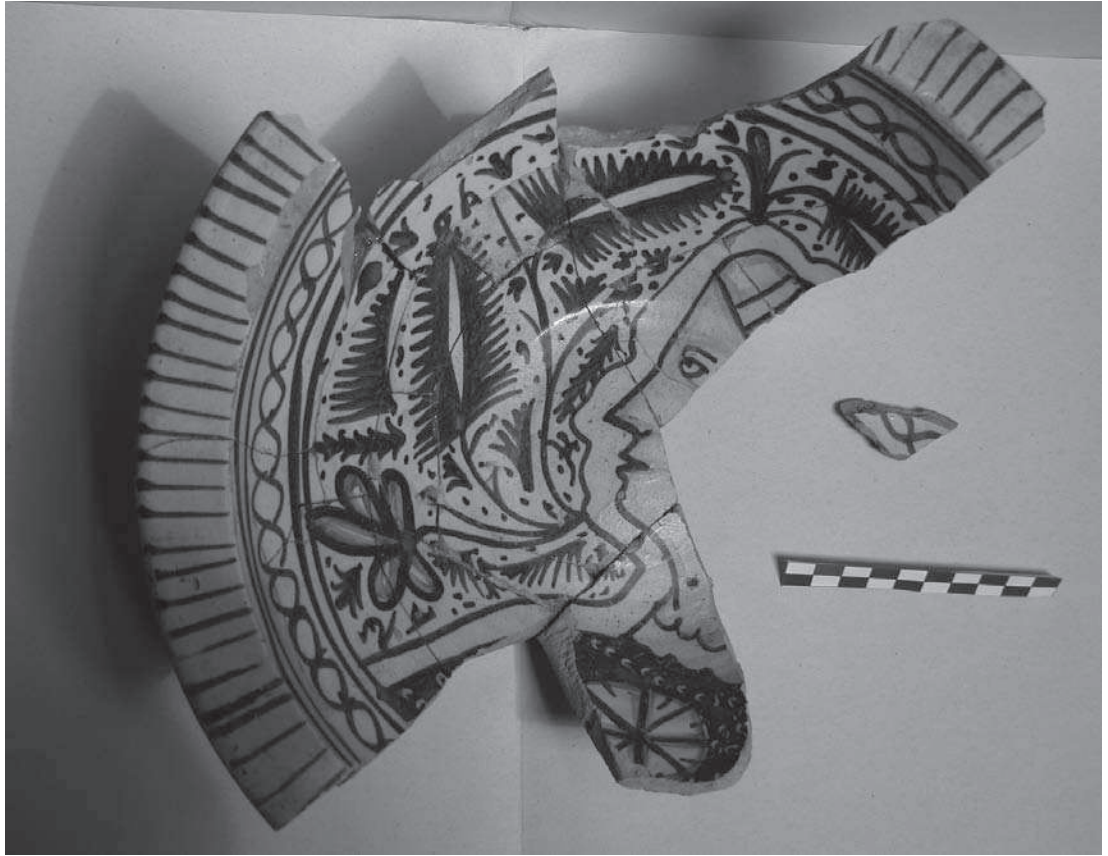
3

provenire. La provenienza, in ogni caso, si conferma fiorentina (e montelupina in particolare) in termini quasi assoluti; ma siamo oramai oltre il discrimine fra i due secoli, ben entro il primo terzo almeno (anzi, tipologicamente ci si potrebbe spingere anche alla metà almeno del secolo: ma non credo proprio sia il caso della Rocca). Il Rinascimento, rappresentato in particolare da questa tipologia, la prima compiutamente tale, a Rocca Ricciarda conserva un retrogusto di medioevo, anche se si tratta di un medioevo ancora ben portato<sup>91</sup>. Tuttavia un elemento emerge con evidenza e proprio alla luce di queste

più tarde presenze proto rinascimentali: il processo di inserimento nel distretto e nella zona di influenza politica ed economica fiorentina della Rocca e del suo territorio, di cui essa è 'specchio' archeologico; in una parola possiamo dire, anche alla luce del quadro documentario materiale qui ben percepibile, che nel Valdarno superiore esso ha avuto pieno successo ed oramai, oltre qualche presenza senese-aretina che permane, la comunità di queste terre si serve oramai abitualmente dei rinnovati ed efficienti centri di produzione del medio Valdarno 'fiorentino' (in realtà l'area culturalmente omogenea Firenze-Prato-Pistoia) e dei suoi 'quartieri industriali' (Montelupo per la ceramica, probabilmente Remole e le sue gualchiere per i panni<sup>92</sup>). Così, con tali rapporti, si

<sup>91</sup> È, in tal senso ma senza sovraccaricare il significato, interessante che alla Rocca per la prima volta in questa tipologia compaiano le marche (due attribuibili alla produzione di metà '400 di Montelupo: cfr. *infra* il contributo di M. Carosio: Repertorio nn. 28, 30, 34); e tuttavia, queste stesse forme sono fra quelle che mantengono legami stilistico-decorativi già presenti nelle produzioni di maiolica arcaica (il decoro 'a treccia' e la 'foglia di quercia').

<sup>92</sup> Cfr. C. Così, *L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali*, "Rivista di storia dell'agricoltura", direzione Prof. G. Cherubini, anno XXXIX, n. 1, giugno 1999, pp. 57-86.



Tav. XIX *Periodo 3, fase b*

1. *Manufatti ceramici dagli scarichi terminali del sottopavimento, con ceramica ingubbiata da mensa (II); seconda metà XV secolo. Rinfrescatoio in Maiolica Italo-Moresca da mensa*

2. *La dotazione vetraria*

spiega la possibilità di importazione anche di produzioni esotiche, in questa parte interna della Toscana<sup>93</sup>, come testimoniano la ciotola ispano-moresca e un frammento di invetriata persiana<sup>94</sup>; ma, nel frattempo, il Valdarno (e non solo) è un mondo che è cambiato anche nelle abitudini tradizionali (nuovi mercatali, come Montevarchi o la stessa familiare Loro<sup>95</sup>, fino a Reggello<sup>96</sup>), anche nello stesso paesaggio (nuove 'Terre', come Terranova); un'evoluzione (rivoluzione?) che è confermata dal nuovo quadro monetale (se non dalla comparsa come strumento guida della moneta stessa: il processo di "monetizzazione" del '300 toscano<sup>97</sup>), fiorentino anch'esso, con ben 7 monete (quattrini, piccioli, un Grosso) su 9, tutte, significativamente dal punto di vista della contestualizzazione cronologica dell'intera fase archeologica (3a), trecentesche (distribuite lungo l'intero secolo, con estremi di coniazione 1321-1390)<sup>98</sup>.

Di notevole interesse, il nucleo di ritrovamenti di vasellame in vetro presenta una marcata omogeneità produttiva e formale che deriva dal fatto che esso è costituito da forme di uso comune e diffusissime in tutta la regione di cui caratterizzano, con una grande stabilità tecnologica e stilistica maturata in corrispondenza di una raggiunta, eccellente rispondenza ad alcuni precisi usi ed in regime di notevolissima economicità, un intero settore d'uso; in questo senso il complesso di Rocca Ricciarda rappresenta un'esemplarità fortemente rappresentativa di una situazione assai più generale, nello stesso senso ma

anche rispetto alla *koiné* ceramica che abbiamo pure qui conosciuto e che attraversa l'intero '300, almeno fino alla prima metà del '400. Quasi la metà dei ritrovamenti proviene dall'US 115, lo scarico dell'ambiente adibito a deposito ed area di servizio presso l'accesso del castello che abbiamo già visto racchiudere gran parte dei reperti del periodo; si tratta di un gran numero di bicchieri – in tutti i consimili ritrovamenti, urbani come rurali, i più attestati<sup>99</sup> (come sappiamo anche dalle fonti scritte, assai poco costosi), nonostante il costante uso di raccogliergli e rifonderne i frammenti – troncoconici, soffiati a stampo e con decori geometrici impressi: i cosiddetti 'gambassini' (dal principale luogo valdelsano di produzione)<sup>100</sup>; di numerose bottiglie, con il classico corpo globulare e collo cilindrico e di un buon numero di fiaschi. Si tratta di una produzione, che funzionalmente si affianca al vasellame in ceramica, in realtà efficiente e poco costosa che rappresenta una 'conquista' per i consumi delle società bassomedievali e che allineano la comunità della Rocca, anche secondo questo specifico 'indicatore' di 'normalità', agli standard più maturi di una delle società più evolute d'Europa (Tav XIX, 2)<sup>101</sup>.

La complessità del quadro documentario materiale restituito da questi straordinari livelli si presta a diversi piani di lettura storica, dedicati a comprendere condizioni ed eventi, ma anche ragioni, tradizioni e prospettive, della comunità di uomini e di donne che per alcune generazioni, in continuità di abitudini e di memorie si sono succedute fra le mura della vecchia Rocca. I decenni che si dipanano fra i primi del sec. XIV e quelli del XV, ci restituiscono una prima impressione – tutt'altro che infondata – di una società rurale solida, che può valersi di eccellenti condizioni di vita (siamo sulla rocca dei Ricasoli, lo 'specchio' archeologico forse non può rappresentare l'intera comunità: e tuttavia esiste un rapporto, in qualche modo proporzionale, fra il livello di un ceto dirigente e le proprie classi subordinate, nella Toscana del '300) e può, in modo palesemente crescente, attingere a strumenti e consumi, alle strutture culturali in altri termini, di una nuova società a fondamento urbano, in espansione. Eppure il '300 è anche il secolo delle grandi crisi; a Rocca Ricciarda

<sup>93</sup> G. VANNINI, M. MILANESE, *Fonti archeologiche sul commercio tardomedievale nelle aree di Lucca e Pistoia*, in *Ceramica, città e commercio nell'Italia tardomedievale e nelle aree circosvicine (Atti del Convegno di Ravello 1993, Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali)*, a cura di S. Gelichi, Padova, 1998, pp. 33-48.

<sup>94</sup> Cfr. *infra* M. Carosio, *Le importazioni*.

<sup>95</sup> P. PIRILLO, *Modelli di popolamento...*, cit., p. 179. Un indizio in questo senso – in rapporto a necessità di approvvigionamenti presso questi 'nuovi' mercati – può in effetti essere costituito dalla presenza di un 'grosso' fiorentino associato, in un panorama di fase, con monete di piccolo taglio (e consunte da uso prolungato): cfr. *infra* il contributo di A. Degasperì.

<sup>96</sup> Cfr. V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento medievale: elementi di archeologia del paesaggio*, in *Fortuna e declino...*, cit., pp. 139-158. Più in generale, sulla fitta rete di mercatali che si dispongono in tutta l'area della 'Sette Ponti', cfr. *infra* il saggio di A. Barlucchi.

<sup>97</sup> A. DEGASPERI, *La moneta nel Medio Valdarno Inferiore: osservazioni sulla circolazione monetaria tra Lucca e Pistoia fra alto e bassomedioevo*, "Archeologia Medievale", XXX, 2003, pp. 564-565.

<sup>98</sup> Cfr. il contributo di A. Degasperì; in effetti, a ben guardare, sempre nella direzione dell'altro, in un certo senso, abbiamo visto, specularmente osservatorio archeologico sul Valdarno superiore, il Castiglione, il quadro monetale proposto, certo in un periodo leggermente anteriore, rappresenta quello di un sito che non ha accettato il nuovo mondo: e, infatti, ne è rimasto travolto (cfr. A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina: appunti sulla circolazione della ceramica*, in *Fortuna e declino* cit., pp. 87-112).

<sup>99</sup> S. CIAPPI, A. LAGHI, M. MENDERA, D. STIAFFINI, *Il vetro in Toscana. Strutture, prodotti, immagini (secc. XIII-XX)*, Poggibonsi, 1995.

<sup>100</sup> D. STIAFFINI, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche Strutture Manifatti*, Roma, 1999, pp. III-112.

<sup>101</sup> Di notevole interesse è anche il contestuale rinvenimento di un discreto gruppo di scarti di lavorazione vetraria (scorie, scarti di lavorazione, pasta vitrea gialla, una colatura vitrea), che sembrerebbero collocare nella Rocca anche un'attività, almeno per un certo tempo, di questo genere (cfr. *infra*).

da, ad esaminare bene questo medesimo contesto, si colgono bene, sotto una superficie rassicurante e, a tratti, prestigiosa, i segni, ugualmente progressivi di una sua propria, specifica condizione di crisi, come già abbiamo potuto qua e là osservare su aspetti specifici. Si tratta di due piani che, nell'intero arco cronologico cui le tracce documentarie si riferiscono, vanno esaminati partitamente ma vanno anche considerati inestricabilmente (stratigraficamente!) congiunti; si tratta, quindi, di valutare bene la fonte in tutte le interrelazioni contestuali che propone, prima di avventurarsi in deduzioni troppo fondate sull'apparenza delle 'cose'.

Se prendiamo, ad esempio, il quadro archeo-ambientale, dall'alimentazione all'uso delle risorse naturali, attraverso sia alcune serie di manufatti 'specializzati' che attraverso i reperti archeozoologici, valutati entrambi in termini strettamente stratigrafici e per associazioni contestuali, ne emerge un quadro di grande interesse, con elementi apparentemente contraddittori, ma specchio di una condizione generale di raggiunto equilibrio economico e sociale. Così, dai ritrovamenti effettuati, si profila un'attività venatoria praticata con continuità e molto variata; l'abbondanza e l'articolazione anche dimensionale delle punte di freccia che, come dardi da balestra o come frecce per arco, erano prevalentemente usate per l'uccellazione: un'interpretazione basata sulla convergenza di alcune caratteristiche tecniche che intere serie di frecce recano<sup>102</sup> e da un'altra serie di reperti osteologici attribuibili a svariate specie di volatili selvatici, anche pregiate, quali il colombaccio ed il fagiano<sup>103</sup>. Ma la caccia, nei boschi circostanti alla Rocca, aveva anche altri più consistenti obbiettivi: i resti dei pasti consumati, magari al fuoco di casa dopo una giornata ad inseguire prede, ci hanno infatti conservato parti ossee di numerose specie di selvaggina, come cinghiali<sup>104</sup>, caprioli, tassi, faine, lepri, ghiri, ricci ed anche gatti selvatici, che ci disegnano un ambiente naturale, pur analogo, assai più ricco di quello attuale; appunto abitanti di un ambiente fittamente boscoso che talvolta si doveva aprire per dar spazio a piccole radure, come per un altro verso conferma il ritrovamento, sia pure in giacitura secondaria (ma di buona affidabilità, data la collocazione stratigrafica di sommità) di una specie cacciatrice appunto tipica dei boschi e di questo stesso tipo di prede, come l'oramai estinta Lince. Una condizione, attraverso questo punto di osservazione, che

si presenta come propria di una comunità prospera che – la datazione, anche questa volta è corroborata dallo studio delle abbondanti serie tipologiche dei metalli<sup>105</sup>, risulta compresa fra la fine del '200-inizio '300 e i primi del '400 – conduce un'attività venatoria che ci appare intensa, ripetuta, consueta, caratteristica di un'esistenza insomma, non direttamente finalizzata alla sussistenza, ma più spesso indirizzata ad una vera e propria attività ludica, 'sportiva' se si vuole (senza dimenticare il valore anche di distinzione sociale che la pratica della caccia svolgeva nelle società di tutto il medioevo)<sup>106</sup>. Bene, se prendiamo come indicatore sensibile sulle tendenze, nell'arco di tempo considerato e come guida documentaria, la tipologia dei materiali riscontrando ed incrociando i dati sui manufatti con le giaciture anche dei resti faunistici, ad un esame più attento ai significati che alle classificazioni positivistiche, possiamo accorgerci che nel corso del Trecento, diciamo meglio verso la fine del secolo e soprattutto con quello seguente, la componente selvatica del regime alimentare, la stessa presenza delle specie selvatiche (ben/almeno sette quelle documentate in precedenza) sembra registrare un notevole calo sia di numero che di varietà (**Tav XX, 1**).

Ma ora allarghiamo per un momento la visuale, sempre mantenendoci al tema, al complessivo regime alimentare che abbiamo visto riferirsi ad un arco di tempo considerevole, ben inferiore al secolo, ma che i caratteri del contesto ci consentono di valutare anche nei suoi caratteri di tendenza. Sotto il profilo archeozoologico<sup>107</sup> il regime alimentare carnivoro della popolazione della rocca non risulta certamente fondato in nessun momento sulla pure intensa attività venatoria; infatti la base costante dell'alimentazione è risultata essere fornita dall'allevamento in primo luogo di suini (che, oltre alla carne potevano fornire grasso e setole), quindi da una consistente

<sup>105</sup> Cfr. *infra* il saggio di F. Lucarini.

<sup>106</sup> Non tutti gli animali venivano certo cacciati per ragioni alimentari o di abbigliamento (pelli o pellicce). Sulla caccia nel medioevo, per tutti cfr. M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari, 1988; P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia*, Bari, 2000.

<sup>107</sup> La documentazione appare ben leggibile, numerosa e sufficientemente contestualizzata, in particolare per le relazioni e per le associazioni con il resto dei reperti e la sequenza stratigrafica del sito; in particolare è stato possibile calcolare la quantità dei resti ossei (notevolmente alta è ad esempio la percentuale dei resti determinabili, in virtù soprattutto del fatto che i depositi di provenienza sono quasi esclusivamente scarichi domestici e non, ad esempio, livelli di frequenza o magari battuti) ed il numero minimo di individui, valutare l'età di abbattimento dei capi, effettuare la stima della quantità di carne commestibile, riscontrare la presenza di patologie, registrare le tracce di cottura, la presenza di morsi e di rosicchiature, determinare il grado di esposizione alle intemperie, rilevare segni di macellazione (cfr. *infra* il contributo di C. Corbino).

<sup>102</sup> Cfr. *infra* il saggio di F. Lucarini.

<sup>103</sup> Si veda *infra* il contributo C. Corbino. Anche il proiettile in arenaria recuperato in US 10 (altri esemplari sono presenti in contesti delle fasi successive) poteva essere impiegato nella caccia ad uccelli selvatici.

<sup>104</sup> Cfr. *infra* il saggio di C. Corbino.

presenza di ovicapri (fornitori di lana e latte) e di bovini, di piccola taglia e forse adibiti a lavori pesanti: tutti però abbattuti giovani (e da professionisti, come ci si aspetta in una comunità attrezzata come era la Rocca Ricciarda trecentesca e come si evince dalla presenza di una molteplicità di segni e strumenti specifici di macellazione<sup>108</sup>), ciò che garantiva – unitamente all'elevata percentuale delle parti migliori dei bovini – un'ottima qualità delle carni ma, nel contempo, è chiaro indice di una floridezza economica che non costringeva a sfruttare al massimo la produttività (in termini di prodotti o di lavoro) degli animali.

Quanto alle pratiche di allevamento, i suini dovevano essere tenuti allo stato semibrado negli accoglienti boschi vicini alla rocca, data l'assenza di patologie riscontrata, mentre alcuni fra gli ovicapri mostrano segni di malnutrizione, forse per essere oggetto di allevamento intensivo in aree vallive necessariamente più lontane. Il regime alimentare che vigeva nella Rocca era dunque ricco, variato e ben preparato, frutto di un'organizzazione delle risorse ambientali (dalla coltivazione dei suoli all'uso del bosco) matura ed efficiente, che poteva contare anche su pollame, volatili selvatici e, come abbiamo visto, cacciagione che contribuiva a non rendere monotone le diete che, ad esempio, si giovavano frequentemente anche di piatti basati sul consumo di cervello e lingua, come si può dedurre dai numerosi frammenti di cranio rinvenuti<sup>109</sup>. Meno informati siamo, data la natura archeologica della fonte, sulla componente vegetariana del regime alimentare alla Rocca nel '300; si può comunque dedurre con certezza l'uso di preparare e consumare i vari tipi di farinate e focacce a cui, primariamente, erano devoluti i numerosi testelli rinvenuti. Quanto alle pratiche di preparazione dei cibi, si ha poi qui conferma di un uso prevalente – oltre le grandi abbuffate a base di arrostiti al fuoco e grigliate alla brace della più consueta novellistica, anche toscana del periodo che, come

si sa<sup>110</sup>, rappresentavano agognate eccezioni ad una regola molto più prosaicamente attenta ad utilizzare al meglio le (sempre) poche risorse anche alimentari disponibili – dell'uso della bollitura, come largamente più economico sistema di cottura, a giudicare dalle tracce di combustione che si sono potute riscontrare in alcune decine di casi<sup>111</sup>.

È già stato osservato più volte che l'abbinamento guarnigione militare-buona alimentazione costituisce una costante almeno nelle situazioni ritenute di qualche rilevanza<sup>112</sup>; ed in effetti, oltre tutte le considerazioni di ordine politico-militare fin qui avanzate ed in perfetto accordo con esse, gli strumenti di un'attività bellica mantenuti in efficienza e continuamente aggiornati dalle autorità della Rocca sono testimoniati nelle sue stratigrafie di questa fase, con straordinaria precisione ed abbondanza. Da queste è infatti emerso un nutrito gruppo di reperti<sup>113</sup> relativi all'armamento sia difensivo che offensivo; particolarmente interessante un nucleo relativo agli strumenti di difesa che testimonia certo la permanenza di un modello di protezione del corpo piuttosto arcaico, costituito dalla maglia metallica<sup>114</sup>, ma anche l'apparire di un più aggiornato utilizzo di un sistema di copertura dei punti sensibili affidato a placchette

<sup>110</sup> G. CHERUBINI, *Il mondo contadino nella novellistica italiana dei secoli XIV e XV: una novella di Gentile Sermini*, in *Mondo rurale: sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 417-435; M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari, 1988.

In particolare i resti di due coltelli in ferro con colodo ad innesto laterale possono avere svolto una funzione da mensa per il consumo della carne, un uso attestato da un'ampia iconografica anche toscana dell'epoca.

<sup>111</sup> Cfr. *supra* n. 78. L'uso, dominante, più che prevalente, di questo metodo di cottura dei cibi, anche in un contesto 'ricco' ed aggiornato come questo, andrà inteso come una 'economia strutturale' dell'alimentazione nella cultura della società medievale nel suo complesso e non, in sé, come indicatore di povertà per periodi contingenti o situazioni ambientali specifiche.

<sup>112</sup> Si può citare, a titolo di esempio, quanto documentato per la guarnigione che, dal monte Ingino, custodiva la sicurezza della sottostante Gubbio bassomedievale (G. BARKER, *Alimentazione della guarnigione di stanza sul Monte Ingino, Gubbio*, "Archeologia Medievale", 1976/III, pp. 267-274).

<sup>113</sup> Come noto è quanto mai raro che sugli scavi si reperiscano serie di qualche organicità di questo tipo di manufatti, in genere accuratamente raccolti, riusati o magari rifiuti; nel nostro caso, le condizioni di abbandono devono avere giocato un loro ruolo nella conservazione dei depositi (cfr anche *infra*). Si consideri anche che il Valdarno Superiore è una delle aree di produzione di armi (Cascia) del periodo (cfr. *infra* A. Barlucchi).

<sup>114</sup> Si tratta di resti rappresentati da vari anellini di ferro sia rimasti singoli sia concatenati, appunto a formare almeno due lacerti di maglia metallica ancora conservata, tipica dell'armamento altomedievale ma usata ancora a lungo e in tutta Europa (celebri sono quelle portate dai soldati di Guglielmo il Conquistatore d'Inghilterra, effigiate nell'arazzo di Bayeux tessuto qualche anno dopo l'evento, per celebrare la sua vittoria ad Hastings nel 1066), fino ai mutamenti avviati già nella prima metà del '200 e di cui a Rocca Ricciarda c'è anche traccia.

<sup>108</sup> L'attività di macellazione, come ancor più l'allevamento, doveva essere effettuata, almeno in parte, altrove, probabilmente nelle abitazioni collocate ai piedi della rocca, data l'esiguità degli spazi interni alla rocca, e le carcasse trasportate all'interno a dorso di muli, magari proprio quelli di cui si sono rinvenuti i chiodi per ferratura (cfr *infra* i saggi di C. Corbino e F. Lucarini).

<sup>109</sup> Fra le mura del vecchio maniero, secondo la più classica iconografia, si aggiravano anche cani e gatti; le tracce dei primi consistendo in segni di morsi su un gran numero di ossa animali, mentre per quanto riguarda i secondi la questione è più complessa, dati i segni di macellazione frequentemente portati: se non si tratta di un uso locale, magari riservato a speci selvatiche, siamo di fronte ad almeno un macellaio – peraltro un fatto che l'archeologia ha già accertato nella stessa Dominante (G. DE MARINIS, *Il pozzo di via de' Castellani: aspetti di vita nella Firenze rinascimentale*, Firenze, 1982) – di non specchiata onestà...

metalliche<sup>115</sup>, destinato poi a sfociare (ma di questo non c'è qui traccia, ciò che è ancora significativo in questo complesso contesto archeologico, straordinariamente ricco di potenzialità documentarie interpretabili), nel '400, nell'armatura a piastra. Anche nelle armi d'offesa l'attrezzatura a disposizione dei soldati della rocca poteva considerarsi, a quanto possiamo constatare dai documenti materiali rinvenuti (ma che, data la non selettività della fonte se non per conosciute ragioni di conservazione materiale), in linea con l'evoluzione degli armamenti ed in corrispondenza con quelli difensivi; per la verità, ancora una volta, con maggiore evidenza per la prima parte del periodo e con più 'fatica' verso ed oltre la fine '300. Si tratta essenzialmente, se non esclusivamente, come peraltro consueto negli scavi di abitati, di punte di freccia; ma la loro abbondanza quantitativa e varietà tipologica ne fa un documento davvero notevole nel contesto della Rocca (ma anche più in generale). Vi si rispecchia, infatti, l'evoluzione che la tecnica bellica (indirettamente, anche difensiva) mise a disposizione delle milizie combattenti per quasi tre secoli<sup>116</sup>. Esistono numerose varianti sia da arco, sia soprattutto ed in misura crescente, da balestra, che si conferma come l'efficace e del tutto aggiornata ai tempi arma da tiro in dotazione ai difensori della Rocca; in particolare varrà la pena di citare, quasi a scandire un progressivo aggiornamento dell'arsenale militare della Rocca, la presenza di tipi di punta di freccia 'a foglia di salice', che potrebbe segnare il graduale passaggio dall'arco appunto alla balestra; a punta piramidale a sezione triangolare, ciò che costituisce l'innovazione di questa classe, nel Trecento utilizzata come normale munizionamento per balestra; di un raro esemplare di cuspidale di freccia da balestra pesante, la cui presenza permette di prospettare l'uso, presso Rocca Ricciarda, di una grande balestra da postazione, un vero 'pezzo' di artiglieria del '300, il secolo, peraltro, delle prime prove delle nuove armi da fuoco (**Tav XX, 2,3**)<sup>117</sup>.

Ma il tempo di guerra, per i professionisti del combattimento, è essenzialmente un tempo di atte-

se; una magari vigile, poi certo noiosa, attesa di ciò che poi, generalmente, non arriverà. Per fortuna, in fondo. È noto che gli apprestamenti difensivi medievali avevano soprattutto una funzione deterrente ed anche di *status simbol* (lo abbiamo visto anche qui con i Guidi, ma in altra forma le città faranno qualcosa di simile: si vedano le 'terre nuove', ad esempio): verso l'interno, i sudditi, a manifestare le forme del potere e verso l'esterno, magari gli avversari, per dare una visibilità alla propria forza, appunto in primo luogo con funzione dissuasiva. Insomma la massima parte degli assalti, alle fortezze ed ai castelli, non sarà mai effettuata; e così, in parte crediamo di saperlo (dalle fonti), accadde a Rocca Ricciarda. Eppure, lo dicevamo ed è naturale, la vigilanza, quella sì, era necessaria; quindi lunghi turni di guardia, servizi di ronda, percorsi sui camminamenti al riparo degli spalti (merlati?) o sorveglianza sulle postazioni rivolte verso valle, il Valdarno di Loro o verso monte, il Pratomagno per il Casentino, o magari ai fianchi, giù oltre il Ciuffenna o al di là del Fontebona.

Già, il tempo, da ingannare: lo scavo di Rocca Ricciarda, a tutt'oggi è quello che, in Italia, ha restituito il numero più alto di esemplari gettoni da gioco e tavole lusorie provenienti da stratigrafie medievali; se si vuole, è il quotidiano che entra nella storia. Non volendo pensare ai resti di un ritrovato specializzato, magari la taverna cui potrebbe riferirsi il boccale con il sigillo già ricordato<sup>118</sup>, ci troviamo di fronte innanzi tutto ad un'esplicita controprova della continuità d'uso e di funzioni delle strutture difensive della rocca per un tempo sufficientemente lungo per consentire un accumulo di queste porzioni, certo in un luogo ristretto e che, ancora, si è potuto esplorare nella sua integrità. Quasi una dozzina di tavole ed un centinaio di gettoni, tutti ricavati o dalle lastre scistose delle formazioni rocciose della zona o dalla rilavorazione di frammenti fittili e adatti per una molteplicità di giochi, dal filetto alle piastrelle; nel gioco (o indipendentemente) poteva rientrare anche l'uso dei due dadi rinvenuti (uno in avorio e uno... truccato!). Ma il gioco è sempre stato un cliente difficile, nella *societas christiana* del nostro medioevo<sup>119</sup>: la Chiesa, ma anche gli Statuti comunali a lungo lo hanno vietato, poi ammettendo la *sapientia* degli scacchi ma continuando a condannare la *fortuna* dei dadi; e, in effetti, il 'filetto' è più vicino ai primi e la rocca, certo, è ancora la sede del potere costituito<sup>120</sup>. Ma insomma, l'influenza della

<sup>115</sup> Il solo contesto di US 115 ha restituito numerosi elementi di ben tre tipi diversi di queste placchette in ferro, a volte ancora con i ribattini e tracce del supporto tessile sul quale erano originariamente fissati ancora conservato; introdotto già nel XIII secolo e destinato ad attraversare tutto il '300, questo nuovo tipo di protezione a corazzatura lamellare realizzata con placche metalliche consentì di superare definitivamente la maglia metallica e di offrire una difesa più efficace ai colpi di botta e contro il tiro delle balestre (cfr. *infra* il saggio di F. Lucarini).

<sup>116</sup> Si veda, utilmente, M. SCALINI, *Novità e tradizione nell'armamento bassomedievale toscano*, in F. CARDINI, M. TANGHERONI, a cura di, *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze, 1990.

<sup>117</sup> Rispettivamente i Tipi B.3, B.4 e B.5 nella classificazione proposta *infra* da F. Lucarini.

<sup>118</sup> Cfr. *supra* n. 74. È un fatto che, allo stato, contesti lusori analoghi in scavo provengono in significativa prevalenza da siti incastellati.

<sup>119</sup> Si vedano le pagine che al tempo ed al gioco sulla Rocca ha dedicato *infra* G. Sparnacci.

<sup>120</sup> Così, C. Corbino (cfr. *infra*) interpreta la cospicua presenza

‘borghese’ società mercantile e cittadina oramai al potere doveva produrre i suoi effetti anche nella dimensione civile dell’esistenza.

Una dimensione che comincia a percepirsi anche in altre sfere della società civile della Rocca, sempre attraverso la nostra privilegiata fonte materiale; ad esempio un ruolo che si indovina crescente nelle attività produttive o artigianali, a cominciare da quelle domestiche e tradizionalmente femminili come la filatura, già riscontrata nella precedente fase 2b di fine '200-primo '300, attestata dal ritrovamento di sette fusaiole in ceramica e di due ditali in bronzo da cucito. Attività artigianali destinate al servizio delle esigenze quotidiane della Rocca possono quindi riconoscersi nella presenza di coltelli di piccole dimensioni, adatti per lavorazione di legno od osso<sup>121</sup>, mentre altri, di dimensioni oltre la media, sono adatti per operazioni legate alla macellazione; un punteruolo in legno può fare pensare alla lavorazione del cuoio<sup>122</sup>. Come alcuni cristalli di quarzo, oltre ai ricordati resti di lavorazione vetraria, possono essere semilavorati di attività artigianali. Infine l'utilizzo di animali da soma, sia cavalli che muli, nonostante l'assenza dalla documentazione osteologica (che ne esclude comunque l'uso alimentare), è ben documentato dal rinvenimento di svariati ferri per zoccolatura da cavallo e da asino, oltre che da alcuni piccoli chiodi da ferrature da mulo. Anche alcuni aspetti inerenti la qualità della vita castellana fanno parte del panorama che è possibile tratteggiare per la Rocca. All'abbigliamento o all'ornamento personale, sia maschile che femminile, possono essere riferite, infatti, le numerose fibbie metalliche per cinture, in qualche caso per calzature, i bottoni decorati in bronzo o ferro, globulari con presa apicale, le placchette decorative in bronzo, l'anello da dito in lega d'argento con pietra (perduta) incastonata o alcuni vaghi di collana in vetro rinvenuti e che rientrano nelle tipologie sia correnti sia di qualche pretesa formale diffuse anche in contesti urbani per tutto il '300 e oltre.

L'ambiente fisico stesso, infine, sia in alcune sue componenti strutturali che per quanto concerne elementi di arredamento può, dai depositi archeologici della Rocca, ricevere altri contributi di conoscenza di un mondo che per altra via non potrebbe trasmetterci una parte di sé. Uno strumento umile, a lungo trascurato dagli stessi archeologi ma che, quando dispone di sufficienti elementi di contestualizzazione,

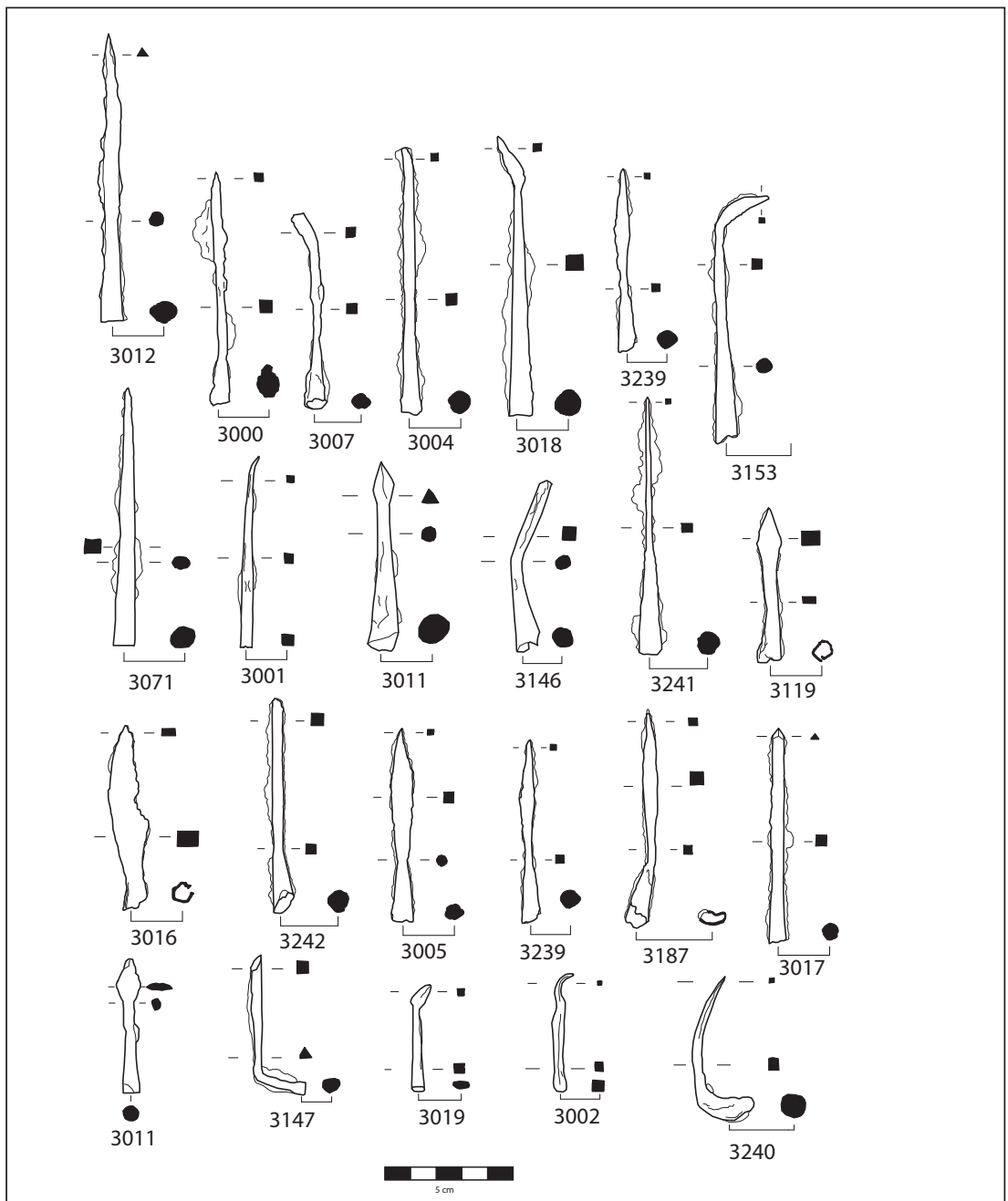
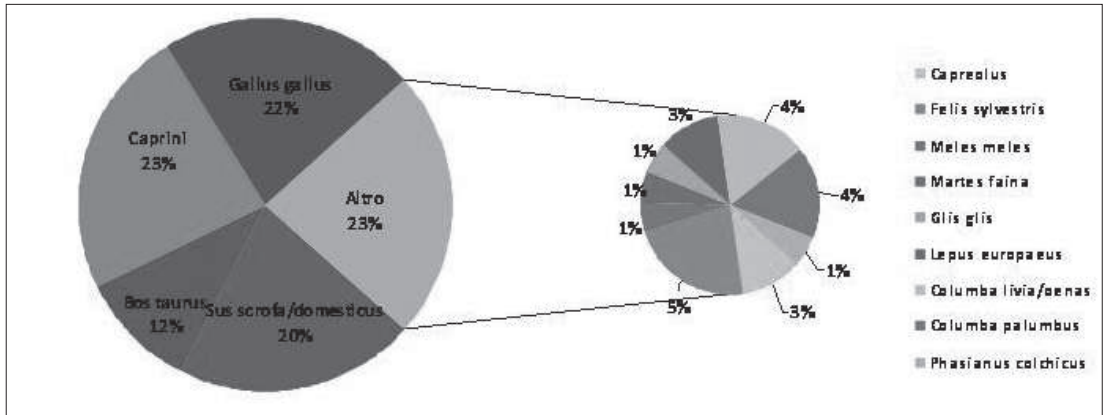
può costituire una vera e propria fonte specifica per una molteplicità di manufatti, è il chiodo. Alla Rocca questo tipo di manufatto, in una grande varietà tipologica, è presente in quantità veramente rilevanti e le opportunità offerte dalla precisa registrazione delle loro diverse ed articolate modalità di giacitura hanno consentito di far luce su di una molteplicità di aspetti delle strutture in cui erano inseriti. Così, è stato possibile riferire le numerose serie di chiodi di carpenteria a diverse parti di ambienti del castello, come quelli apposti per ancorare le grandi travi lignee orizzontali del solaio del sottopavimento dell'ambiente di US 115 il cui tetto, a sua volta, vedeva impiegati altri tipi di chiodi per assicurare i travetti deputati a sostenerne le lastre di copertura in ardesia, mentre altre serie dovevano essere utilizzate per la sistemazione di divisori interni. Tutt'altra destinazione dovevano invece avere le serie di chiodi, minori e diversamente sagomati, che dovevano svolgere anche una funzione decorativa, quali borchie per elementi di arredamento di interni, come porte, mobili, bauletti od altri piccoli manufatti lignei. Un oggetto in bronzo davvero notevole, anche come cifra formale, è quindi costituito dalla splendida e rara lucerna trecentesca (qui per provenienza stratigrafica, che conferma e precisa la sua tipologia di appartenenza), perfettamente conservata, atta anche ad un utilizzo per sospensione che, con un frammento di una più modesta lucerna in ceramica, può rappresentarci una modalità d'illuminazione notturna degli ambienti interni del *palatium*, fra le cui rovine è stata rinvenuta (Tav XX, 4).

In definitiva, il quadro complessivo della piccola società trecentesca della Rocca ci appare articolato ma sufficientemente leggibile, per qualche verso anche sorprendente. Si tratta innanzi tutto (ma documenti comparabili non sono molti) di una comunità ottimamente inserita, come precedentemente nella Signoria guidinga (in quel caso erano le strutture a parlarsi), nella nuova dinamica (e per qualche verso drammatica, data la rapidità e radicalità dei mutamenti – insieme politici, sociali ed economici – intervenuti qui come in tutto il territorio non solo circostante) portata anche nelle condizioni di vita dal nuovo secolo. Gli abitanti della Rocca, insomma, alla luce del quadro disponibile in particolare (ma certo non solo) per l'ambiente frequentato dal suo ceto dirigente, si presentano come bene attrezzati ed aggiornati nell'uso delle opportunità e degli strumenti che il nuovo contesto già protorinascimentale e di matrice culturale urbana metteva a disposizione. Una condizione molto più di centralità – sia pure locale, mi si passi l'ossimoro – che di perifericità; nonostante l'ubicazione montana (ma questo è

di galli nella US 115 anche in rapporto al loro uso in combattimenti (e conseguenti scommesse).

<sup>121</sup> Come i fischietti ricavati da ossi forati rinvenuti in US 128.

<sup>122</sup> Questi ed altri strumenti (un affilatoio in pietra per lame, un acciarino in ferro, etc.) sono analizzati nei contributi di F. Lucarini, G. Citriniti e A. Degasperì.



Tav. XX 'Vita quotidiana' alla Rocca (segue)



3



4

## Tav. XX 'Vita quotidiana' alla Rocca

1. Un quadro archeozoologico: dal regime alimentare all'ambiente

2-3. Una 'panoplia archeologica' dalla Rocca: proiettili da fionda, punte di freccia

4. Lucerna in metallo

un pregiudizio di noi eredi dei 'vincitori' cittadini). Lo stesso tenore di vita, denunciato dalle sue tracce materiali almeno, ci appare quasi privilegiato, ad esempio prendendo come indicatore la disponibilità, noi diremmo, di 'tempo libero' (caccia, gioco, taverne), ed in una società che generalmente della sopravvivenza doveva fare la sua prima occupazione. Ma analoghe o convergenti considerazioni ci portano a fare le informazioni sul regime alimentare, decisamente positive, se non brillanti, con una dieta ricca e varia, con un consumo, non sappiamo quanto fondamentale (non possiamo, di qui, valutare l'incidenza della componente vegetale), ma comunque di carni tenere di animali macellati regolarmente in giovane età: ma un *test* nel borgo, ci darebbe gli stessi risultati? Una società all'apparenza (e quasi fino agli ultimi decenni del '300, direi certamente) in espansione, economica e civile, magari mutuando

(di più, direi facendoli propri) costumi e consumi di quella società urbana che in quei decenni completava l'opera di penetrazione nel contado, facendolo proprio anche sotto il profilo più ampiamente culturale. In fondo i Ricasoli sono fiorentini: e la compenetrazione fra i due mondi avviene anche in un certo senso fisicamente e materialmente (si pensi alla ridefinizione dello stesso paesaggio agricolo in connessione con gli investimenti cittadini sul territorio). Tuttavia il quadro si presenta assai più articolato; ad esempio gli abitanti della Rocca non rinunciano ad intrattenere rapporti anche con altri referenti economici della Toscana centrale, storicamente (e magari non solo, in un'epoca in cui le comunicazioni incidono significativamente su rapporti come su costi) più vicini, in cui possono forse intravedersi spazi di autonomia (si può ricordare che ancora nel 1378 si rende necessaria una solenne e formale

conferma di sottomissione, seppure implicita)<sup>123</sup>. Ma, sotto un altro profilo e come ricordavamo, l'immagine di una raggiunta prosperità che reca in sé anche i segni di una crisi (la 'fatica' di tenersi aggiornati rispetto agli *standard* già del primo – se non primissimo – '400) che produrrà i suoi effetti, letteralmente devastanti, almeno sui vecchi equilibri anche urbanistici del secolo precedente, forse ancora prima dello spirare del sec. XV.

E infatti, l'ultima fase di vita della rocca (3b) testimoniata archeologicamente ne rappresenta la crisi finale, con un'occupazione che, contestualmente, vede proseguire un utilizzo delle sue vecchie strutture ed una crisi dell'intero ambiente di sommità dell'abitato. Si percepisce bene un non sappiamo quanto progressivo allentamento della manutenzione degli immobili, che non risparmia più neppure il cuore antico della rocca, il *palatium*; questo infatti ha visto concludersi la sua parabola pubblica con una completa privatizzazione che tuttavia, esplicitamente dichiara, attraverso i suoi referenti massimi e proprietari, i Ricasoli, la sua insostenibilità economica già nel 1479 quando, con ogni evidenza, si registra semplicemente uno stato di fatto oramai non più recente<sup>124</sup>. In definitiva il processo di smantellamento delle sue funzioni politico-militari ne ha causato la crisi anche strutturale per una mancanza di risorse – in realtà di interesse – che le nuove funzioni economiche, magari per la gestione dei sempre più estesi possedimenti in zona della famiglia, non si dimostrarono in grado di compensare. Questo fatto magari non necessariamente significa una crisi dell'insediamento in quanto tale (tanto è vero che è giunto fino a noi, 'eroicamente' superando la terribile prova della ferocia della guerra per le distruzioni tedesche dell'ultimo conflitto nel 1944<sup>125</sup>), dato che è molto probabile che il trasferimento del baricentro, non solo urbanistico, nel sottostante borgo ne abbia preservato la vitalità ed anche un significativo ruolo territoriale, sotto il profilo demografico ed economico locale, riprendendo una tradizione, anch'essa originata nel pieno di questo vitale medioevo, dovuta, in continuità oltre le contingenze politiche ed anche

istituzionali, all'iniziativa duecentesca dei Guidi e proseguita con il regime comunale. Eppure il decadimento strutturale degli edifici della rocca si avvia, probabilmente già con i primi decenni del '400 (il secondo quarto? Non vi compaiono più i tipi maiolici, diffusissimi in quei lustri, che accompagnano e seguono l'Italo-moresca, ad esempio), contestualmente tuttavia, dicevamo, ad una prosecuzione della vita sulla rocca. Ma si tratta, manifestamente, di un'altra esistenza. Certo, ci sono anche elementi di continuità, come prosegue ad informarci l'inesauribile scarico – qui ai suoi ultimi livelli, ma meno leggibili per i disturbi causati dai successivi prelievi di materiale lapideo dalle strutture in rovina della rocca (Periodi 4 e 5) – del sottopavimento dell'US 115<sup>126</sup>. Innanzi tutto si tratta di depositi che si riferiscono ad una fase di vita che doveva essersi ritirata in alcune parti più solide del vecchio castello: la torre, almeno in parte il *palatium*; ma in condizioni se non subito di degrado, certo in stato di relativa marginalità. La stessa caduta delle dimensioni quantitative dei reperti (meno di 1/5 rispetto alla precedente fase 3a), per quanto poco attendibile possa essere date le numerose variabili deposizionali che devono essere considerate, tuttavia indica certamente una drastica contrazione della densità della popolazione ed un suo ridimensionamento dei consumi, in quantità ma, come constateremo, anche in qualità.

Come vedremo, nell'interpretazione dei contesti di questa fase, l'analisi critica delle associazioni e delle condizioni di giacitura si presenta decisiva; in breve, si tratta di quadri documentari che risentono di numerose variabili che ne hanno alterato l'affidabilità, che vanno dagli intensi e ripetuti 'disturbi' postdeposizionali (Periodi 4 e 5) al fatto di comprendere una quota significativa di reperti provenienti dalle formazioni precedenti in giacitura secondaria (fasi 2b e 3a) in una condizione di prevalente continuità di utilizzo delle medesime tipologie di fondo dei manufatti, di costanza di modalità di frequenza del sito e, in buona misura, di destinazione funzionale dell'area. In tale quadro si presentano molto più significative le variazioni, anche di apparente dettaglio, che i macroscopici, apparenti, *trend* continuisti appena ricordati. Così ci appaiono infatti le strutture della vita quotidiana, come il vasellame da cucina e da dispensa, le cui forme restano apparentemente le stesse, sia pure in minore misura e con un parco tipologico ridotto; tuttavia di notevole interesse, un vero indicatore di tendenza, in tale contesto, si presenta quello che ad un esame affrettato potrebbe sembrare appunto un dettaglio: fra le forme aperte,

<sup>123</sup> Si vedano, in proposito, *infra* le considerazioni finali nel saggio di A. Degasperi.

<sup>124</sup> Il giudizio è icastico: "più spesa che ricavi" (cfr. *supra* e il saggio di V. Cimarrì).

<sup>125</sup> Ne sono prova, oltre ragionieristiche considerazioni economiche di breve respiro (appunto del tipo "più spesa che ricavi") le ricostruzioni, magari come seconde case, effettuate soprattutto dalle sue 'vecchie' famiglie, la tenacia dei pochi (ma attivi!) residenti, la considerazione che, nel tempo, hanno dimostrato di custodirne amministratori locali e provinciali, pubblici e privati, civili ed ecclesiastici; da cui i conseguenti interventi di manutenzione, i recenti restauri...ed anche questo stesso progetto storico-archeologico!

<sup>126</sup> Ma anche di altre: cfr. la relazione di A. Vanni Desideri *infra*.

probabilmente dopo due secoli, tornano a prevalere i testi sui tegami; il che significa il riaffermarsi di uno strumento per la cottura dei cibi molto meno efficiente, ma tradizionale ed economico a fronte, appunto, del tegame, la 'novità' del '300, che svolge una parte delle medesime funzioni in termini di migliore 'specializzazione'. E tuttavia (lo osserveremo ancora) la situazione resta contraddittoria, perché risulta invece incrementata la percentuale di ceramiche da cucina invetriate<sup>127</sup>, peraltro parte di un processo di sostituzione all'acroma in tutte le funzioni da cucina oramai diffuso in tutta la Toscana, e sostanzialmente invariata l'attrezzatura tipologica delle forme da dispensa e per lo stoccaggio delle derrate; ma, anche qui, siamo di fronte a classi ceramiche ed a prodotti (orci, anforacei, brocche, orciuoli, catini) direttamente connessi alle attività inerenti la gestione economica della risorsa 'imprenditoriale' agricola, che probabilmente vedeva coinvolti anche gli abitanti del borgo.

Pur in contesti ove è presente, come appena accennato, una consistente residualità – in forza delle condizioni di giacitura meno affidabili per gli interventi delle fasi successive, certamente, ma anche per il ricordato panorama precedente largamente più ricco che ha costituito una sorta di *humus* di deposizione dei minori scarichi di pieno e tardo '400 in fase – nel parco delle stoviglie da mensa (che in generale meglio si presta a raccogliere indicazioni di novità, magari per via stilistico-formale), emergono con chiarezza due elementi di fondo: un conservatorismo nell'uso di tipologie precedenti (in qualche caso viene il dubbio che non si tratti proprio di serie di vecchi capi accuratamente conservati a lungo); un oramai sporadico apporto di tipi aggiornati, soprattutto di qualche pregio. Risulta, il fatto è macroscopico, ad esempio del tutto assente la ricchissima e variata produzione di maioliche rinascimentali policrome, all'epoca diffusissime e con particolare intensità in tutta la Toscana settentrionale e centrale, come anche la produzione di Montelupo, con cui i rapporti datavano oramai da parecchi decenni. Molte delle forme di Maiolica Arcaica Tarda, tipologicamente attribuibili ai primi decenni del '400 ma, come sappiamo, prodotti circolati a lungo in aree periferiche o per ridotti usi correnti<sup>128</sup>, risultano di produzione e circolazione locale o entro il contado

aretino, mentre quelle di provenienza valdarnese presentano assetti arcaizzanti rispetto a tipi del primo '400 e potrebbero costituire, in effetti, prodotti per fasce basse di mercato<sup>129</sup>. Parrebbe quindi di trovarsi di fronte ad una confermata prevalenza, anzi un dominio, per tale funzione da tavola, della oramai vecchia Maiolica Arcaica nei suoi tipi più tardi, di cui non è in discussione l'efficienza funzionale, ottima, ma la modestia dell'oramai riconosciuto – certo su di una molteplicità di livelli – ruolo di rappresentanza sulle mense imbandite del pieno Rinascimento. Qui proprio non ci siamo: rispetto al pieno aggiornamento del '300 (la metà centrale soprattutto, pare di capire), i segni di modernità e di aggiornamento (non parliamo, come altrove invece si potrebbe, di moda) sono affidati oramai a presenze del tutto sporadiche; si tratta di qualche isolato boccale o scodellina in maiolica italo-moresca che possono essere datati nei decenni centrali del '400, qualche forma aperta in ceramica ingubbiata monocroma e graffita che appaiono sul mercato proprio in questo torno di tempo<sup>130</sup> e poco d'altro.

Le altre parti del quadro, in realtà non si sa quanto, se ed in che misura possano essere autentiche, stanti i connotati stratigrafici descritti. La perfetta continuità delle forme in vetro – i bicchieri troncoconici con decorazioni geometriche soffiate a stampo – potrebbero anche essere 'vera', pur scontando certamente anche qui una notevole residualità trecentesca: si tratta di forme che escono da oramai note fabbriche di elevatissima produttività che, in forme standardizzate (proprio queste qui attestate) e di grande stabilità e ripetitività morfologica, riforniscono un amplissimo mercato in termini assolutamente concorrenziali ancora per la maggior parte del '400 almeno. Ma che dire di una serie di prodotti, per propria natura, caratterizzati da 'unicità' o, al contrario, 'permanenza' tipologica o quasi, come le fusaiole da telaio, i gettoni da gioco, gli strumenti per la caccia (proiettili da fionda, punte di freccia), i semilavorati (quarzi per monili), che abbiamo già incontrato, identici (gli stessi?) nella fase precedente: è certo che in gran parte provengono dalle stratigrafie precedenti, ma non possiamo escludere (al contrario, in alcuni casi abbiamo fondate ragioni, non solo di plausibilità, per ritenerlo) che vi sia stata una continuità di attività artigianali, domestiche o

<sup>127</sup> Un segno invece dei nuovi tempi può essere la presenza di una forma invetriata con sommario decoro ad ingubbio e di alcuni microvasi.

<sup>128</sup> Cfr., a puro titolo di esempio, i bacini da contesti addirittura cinquecenteschi da Vaiano di Prato (G. VANNINI, R. FRANCOVICH, *S. Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una badia del territorio pratese*, "Archeologia Medievale", III/1976, pp. 79-80).

<sup>129</sup> Qualcosa di simile, non a caso, si è potuto sospettare (i dati stratigrafici erano di seconda mano) per i depositi, sostanzialmente coevi, del castello, ancora dei Guidi, l'ultimo che abbandonarono, di Porciano in Casentino (G. VANNINI, *Il castello di Porciano...*, cit.). Cfr. *infra* il saggio di M. Resti.

<sup>130</sup> Cfr. *infra* il contributo di A. Degasperi, *La ceramica ingubbiata*.

di abitudini di fondo, magari in dimensioni (questo certamente sì) ridotte<sup>131</sup>.

Anche il quadro alimentare offerto dai resti archeozoologici sembra deporre nello stesso senso; qui tuttavia occorre precisare che le condizioni di giacitura stratigrafica assai meno affidabili, nel caso di questo tipo di documentazione, propongono difficoltà ulteriori e specifiche per una loro interpretazione archeologica fondata. Tuttavia, nel caso in esame e sulla base indiziaria ma circostanziata che può derivare dalle associazioni con i contesti di provenienza, per analogia, si può ritenere che una quota più che significativa dei reperti in realtà sia in giacitura secondaria ed appartenga alla precedente fase trecentesca (3a). Questo in parte, ma solo in parte, dà ragione della quasi completa continuità per così dire 'di modalità' di fondo con il quadro precedente. Infatti la pure drastica, anche in questo caso, caduta del numero dei reperti, per una certa quota, significativa, andrà ascritta alla contrazione dei consumi accusata anche da tutto il resto della documentazione materiale disponibile ed imputabile, ci ripetiamo, in parte ad un radicale ridimensionamento della popolazione della rocca, in parte alla sua minore capacità di spesa; ma, oltre questo, almeno una certa percentuale, apprezzabile ma non determinabile dal nostro 'campione' archeologico, andrà ulteriormente detratta, in quanto appunto in giacitura secondaria e, caso mai, riflesso della situazione, migliore, precedente. Quindi, scontati gli elementi di continuità<sup>132</sup>, prevalenti ma in sé poco significativi per le ragioni appena avanzate, saranno ancora una volta proprio i punti di variazione del quadro che potranno essere più indicativi del *trend* proprio della seconda parte (dalla metà? O forse dagli ultimi due terzi?) del '400. Così sembrerebbe, nella dieta alimentare incrementarsi la quota di ovicaprini (che permangono di mediocre qualità, per i problemi di allevamento già riscontrati in precedenza) a scapito della carne suina, mentre alcune interessanti novità paiono verificarsi sul 'fronte' della caccia; l'apporto, infatti, degli animali selvatici per un verso sembra

calare drasticamente, anche, ciò che è particolarmente significativo, dal punto di vista della varietà delle specie ed è maggiore l'incidenza delle prede di maggiore taglia (capriolo e cervo nobile?), con evidenti scopi di apprezzabile integrazione alimentare: insomma si continua a cacciare, ma meno per svago e più per necessità<sup>133</sup>. L'avifauna si conferma un alimento rilevante, ma il minore apporto della caccia viene integrato con pollame; mentre continua la presenza di cani e si registra un aumento dei roditori, aggiratisi fra le mura, in vari casi, oramai sull'orlo della fatiscenza.

Quando si chiude il secolo XV forse non si è ancora conclusa la vicenda della rocca<sup>134</sup>, ma oramai è chiaro che il solo lascito che all'insediamento essa potrà intestare sarà il nome che ne ha rappresentato la ragione della nascita prima e delle sue fortune poi: fortune guidinghe e fortune fiorentine. Le strutture dei suoi imponenti edifici sono, per la maggior parte almeno, ancora in piedi, ma i suoi abitanti dovevano oramai essere pochi ed in irreversibile minoranza, non solo numerica, rispetto al più giovane borgo sottostante; che tuttavia è ancora dominato dalla *silhouette* delle sue torri e del suo *palatium*, che sembrano ancora potere decidere quando permettere ai primi e ultimi raggi del sole di giungere ad illuminare le piccole ma solide case sottostanti, a picco sotto la scarpata della sua grande roccia d'appoggio. Ma ciò avverrà ancora per poco, molto poco tempo.

### 2.2.3 L'età moderna (Periodi 4, 5)

Con il '500, per Rocca Ricciarda, in sostanza, si apre il capitolo 'locale' della sua storia; se l'antica, imponente e suggestiva rocca<sup>135</sup> poteva avere rappresentato la stagione dell'epica o della poetica, ora era venuto il momento della cronaca e della prosa; il futuro era oramai nel borgo. Ma il passato doveva ancora chiudersi. E ciò avvenne certo progressivamente, ma il

<sup>131</sup> Quanto ad altre attestazioni, senza ripeterci, i chiodi da carpenteria o per la ferratura di animali da soma, potrebbero bene attestare la permanenza di attività essenziali per l'organizzazione dell'esistenza di una comunità rurale, così come la sfera del privato può essere ricordata dal pendente in corniola a forma di croce, forse portatore di nuovi interessi magico-alchemici già diffusi anche nella cultura popolare del pieno Rinascimento (cfr. *infra* il contributo di G. Citrinetti).

<sup>132</sup> Di cui pure alcuni indicatori restano non solo positivi ma documentariamente validi, come il fatto che le modalità e le tecniche di macellazione restino allo stesso elevato *standard* della fase precedente e, soprattutto, si confermi l'abitudine di consumare carni di animali macellati giovani: in definitiva l'abitato nel suo complesso, quindi con l'apporto del borgo, resta un polo demografico significativo. Cfr. *infra* il contributo di C. Corbino.

<sup>133</sup> Depongono nello stesso le disposizioni contro la pratica di "cacciare con cani o uccellare in detta corte del Comune del Cocollo" fra la primavera e l'autunno richiamate *supra* nel saggio di S. Leporatti e C. Tripodi che indicano quanto la caccia fosse considerata rilevante come risorsa alimentare.

<sup>134</sup> Delle tre monete provenienti dai contesti quattrocenteschi due sono in effetti coniate in questo secolo ed una, il quattrino di Firenze battuto nel 1491, probabilmente si attesta nell'ultima fase di frequenza dell'area (cfr. *infra* il contributo di A. Degasperì).

<sup>135</sup> Una ricostruzione della *Rocca Guicciardi* e della sua storia materiale basata su di un'immaginazione che non sconfini nella fantasia, quindi basata strettamente sulla 'riconoscibilità' delle sue fonti e che affida ad una restituzione dichiaratamente guidata da una plausibilità anch'essa fondata su confronti e deduzioni documentate, ma condotta con lo scopo e l'emozione di ripercorrere una memoria perduta è quella tentata *infra* da G. Caselli.



1



2



3

Tav. XXI *Periodo 4*

1 *Crollo in posto di rovine (US 85)*

2 *Tracce di prelievo dal crollo (US 85)*

3. *Resti di frequentazioni in US 22 ('squatters?')*

suo avvio dovette essere precoce, prima di quanto i suoi ultimi abitanti avessero sperato. Certo è che la rocca, con tutti i suoi edifici, senza più nessuna valenza militare (non c'era più nessun confine da guardare e nessun tartaro all'orizzonte: anche il tenente Drogo poteva oramai cedere la posizione<sup>136</sup>), avendo oramai esaurito la sua funzione non solo politico-istituzionale ma anche civile ed economica, probabilmente fallito un tentativo – se mai seriamente effettuato – dei Ricasoli di farne un centro amministrativo delle proprie tenute nella zona, restava soltanto la scomodità del suo accesso ed il costo esorbitante di una manutenzione di cui nessuno realmente si fece carico<sup>137</sup>. La decadenza divenne abbandono e quindi rovina, una rovina fisica e strutturale che, nuovamente, l'archeologia ha potuto registrare. Ritratto di una vicenda che, lentamente ed ininterrottamente, attraversa quasi quattro secoli: è la lenta morte di un gigante che, anche in questa sua estrema fase di 'vita', ha saputo rendere ai suoi eredi, i cittadini di Rocca Ricciarda fra i secoli XVI e XIX, almeno un ultimo servizio. Quale? Se il primo effetto del suo abbandono ne fu il progressivo decadimento delle strutture ed i crolli, in sequenza, che ne seguirono in misura crescente e con particolare intensità fra i secoli XVIII e XIX, le attività di spoliazione dei suoi crolli e quindi delle sue stesse rovine, proprio da parte dei borghigiani, procurarono loro una vera e propria risorsa strategica che, nelle dimensioni di un piccolo centro, doveva presentarsi pressoché inesauribile<sup>138</sup> e con la quale così provvidero alla manutenzione ed in qualche caso alla costruzione delle loro residenze (**Tav XXI**, 1-2).

Eppure l'abbandono in senso demografico della rupe seguì e non accompagnò da subito la rimozione di tutte le sue funzioni storiche. Le tracce materiali di vita sono adesso (4a) veramente labili, ma ci sono; pochissimi i segni di frequentazione e direttamente connessi ad intervenute situazione di crollo, come se gli ultimi abitanti della rocca si fossero, magari progressivamente, adattati a risiedere in ambienti resi precari dalla sempre più prolungata incuria, fino al crollo finale. Questo è quindi il senso da attribuire agli ultimi depositi di materiali provenienti dalla rocca; questi ci parlano degli ultimi, pochi e poveri abitanti ("squatters"?) che dovevano aggirarsi fra edifici fatiscenti, alcuni pericolanti e prossimi al

crollo, che poi avverrà. Ma intanto, almeno nei primissimi decenni del secolo, il vero collasso di questo complesso di edifici non pare essersi verificato, o almeno non in forma diffusa; pure in una situazione stratigrafica oramai confusa, povera e poco leggibile anche per l'oramai alta residualità proveniente dagli incommensurabilmente più ricchi livelli precedenti, alcuni punti fermi possono essere stabiliti (**Tav. XXXV**, 1). Le tracce di questa piccola comunità di uomini, certo pochi individui, disegnano un panorama di manufatti assai circoscritto, sia per quantità che per qualità dei manufatti; così, le esigenze fondamentali dell'alimentazione sono raggiunte attraverso un ridottissimo parco di forme da fuoco in ceramica grezza o appena depurata, prevalenti su quelle, pure presenti ed in fase, invetriate da cucina; mentre per le funzioni da mensa, a parte qualche vetro, continuano ad essere presenti le vecchie stoviglie in maiolica arcaica e, ciò che è indicativo, nessuna maiolica rinascimentale (**Tav XXI**, 3). A queste può tuttavia aggiungersi una presenza rilevante poiché, anche per la sua giacitura (US 23), ci documenta un uso almeno di alcune parti della rocca ancora per i primi del '500, forse per qualche lustro. Si tratta di un piccolissimo nucleo di forme aperte in ceramica da mensa ingubbiata e graffita a punta policroma, di provenienza senese, databile al primo '500<sup>139</sup> e del quattrino romano di papa Giulio II battuto tra il 1503 e il 1513<sup>140</sup>. Anche i pochi resti ossei, che risultano spesso essere stati esposti alle intemperie, costituendo con ciò prova dello stato di rudere delle strutture presso le quali sono state recuperate, appartengono per lo più alla fase precedente della quale paiono comunque conservare alcuni caratteri, come la macellazione di individui giovani, mentre la principale alimentazione sembra ora essere costituita da ovicapriini; cani si aggirano ancora fra le rovine.

Poi, ad uno ad uno gli edifici dovettero collassare e, davvero, iniziarono i crolli. Il primo atto, per cedimento delle travature di sostegno, fu la caduta dei tetti, che rovinarono sui pavimenti lignei sottostanti che, probabilmente sconnessi ed in parte almeno marciti (diffuse sono le tracce carboniose), cedettero e, insieme alle lastre lapidee di copertura precipitate, penetrarono profondamente nei livelli soffici degli scarichi sottostanti che si erano accumulati nelle fasi precedenti<sup>141</sup>. Fu allora che dovettero iniziare a

<sup>136</sup> Cosa che, per la verità, il protagonista del *Deserto dei Tartari*, fu costretto a fare, infine, solo da Dino Buzzati, il suo autore.

<sup>137</sup> Anche il quadro territoriale complessivo della zona sembra cristallizzarsi, quando i Ricasoli lo eleggono a propria Baronia nel 1564; è da questo momento, infatti, che la rocca cessa definitivamente ogni funzione ed avvia la sua ultima decadenza, quella strutturale.

<sup>138</sup> Un po' come ci appare ora il petrolio...

<sup>139</sup> Cfr. *infra* A. Degasperì, *La ceramica ingubbiata*, cit.

<sup>140</sup> La particolarità di questa piccola moneta è di essere spezzata esattamente a metà; si dovrebbe trattare (cfr. *infra* A. Degasperì, *Le monete*) di un noto espediente per "riscotere" il bambino dopo un forzato abbandono presso uno degli spedali "degli Innocenti"; senza forzare troppo la documentazione, potrebbe anche questo essere un indizio che la rocca ora poteva essere sede precaria per famiglie disagiate.

<sup>141</sup> Particolarmente significativa stratigraficamente, per la com-

crollare le murature perimetrali (i cui resti, anche in connessione, si sono ritrovati, infatti, 'coricati' sulle lastre del tetto, come descritto, cadute in precedenza) ed i tramezzi interni, rendendo progressivamente inagibili gli ambienti, anche per ricoveri di fortuna; che probabilmente ugualmente ci furono e non sarebbe sorprendente che qualche fredda notte invernale possa essere stata la causa del collasso definitivo dell'abitato e dell'ultimo abbandono che ne seguì. Infatti, un fuoco da bivacco, ad esempio, potrebbe essere una causa accidentale molto più probabile di una distruzione deliberata, magari di origine militare – oramai non plausibile nel clima politico dell'epoca e nella zona – per il grande incendio le cui diffuse tracce si sono potute riscontrare quasi nell'intera area ed estese alla stessa roccia di base come alle murature presenti nei livelli dell'ultima fase del periodo. Questo evento traumatico potrebbe avere costituito il 'colpo di grazia' per il reale, definitivo abbandono del vecchio *palatium*, probabilmente già semidirutto e, con esso, dell'ormai inutile rocca (Tav. XXII, 1-3).

Inizia così l'ultimo vero capitolo della storia della rocca (Fase 4b), che d'ora in poi, priva di residenti – tuttavia probabilmente dopo una stagione seicentesca di silenzi – forse già a partire dalla fine di questo secolo, conobbe un'altra categoria di abitanti, endemici quanto interessati. Certo, prima, era iniziata una stagione di crolli, estesi e ripetuti, che iniziarono a stratificarsi al suolo<sup>142</sup> rimodellando, in rappor-

to al conseguente variare dell'alzato delle strutture in dissesto, lo stesso profilo naturale dello sperone roccioso sul quale, progressivamente, vennero ad accumularsi. In corrispondenza con necessità edilizie che dovettero interessare il borgo, certamente fino dai primi anni del '700 ma con ogni probabilità ben prima – sia per normale manutenzione di un borgo attivo e vitale, punto di riferimento per il territorio circostante e perciò dotato di un'edilizia civile (a quello che possiamo comprendere alla luce delle brevi ricognizioni compiute) di apprezzabile livello di efficienza e con una certa attenzione tradizionale alla forma edile; per i restauri dovuti, oltre che all'uso od al suo variare (con le conseguenti necessità od opportunità di ristrutturazioni, magari anche parziali), anche al terreno franoso su cui il borgo è prospiciente (e frane che potevano giungere anche dall'alto, dalla roccia e magari da qualche struttura divenuta aggettante<sup>143</sup>), come peraltro accaduto anche recentissimamente<sup>144</sup>; magari per nuove costruzioni che si vennero aggiungendo al borgo stesso – si avviò una pratica che prese a considerare le oramai inutili (pericolose?) rovine della rocca come una possibile risorsa da sfruttare in positivo<sup>145</sup>. Così, probabilmente, piccoli gruppi organizzati provvidero a raccogliere il pietrame ben sbozzato ai piedi dei ruderi, quindi lo asportarono demolendo lacerti delle stesse strutture in rovina, effettuarono poi anche delle piccole 'trincee di spoliazione' per raggiungere i crolli o le murature interrate<sup>146</sup>; è in queste ultime

prensione delle dinamiche intercorse specificatamente in questa fase, è ancora il caso dell'US 115, relativa all'ambiente sotterraneo, fino alla fase 2b, e poi utilizzato come scarico, ove si registra una diffusa presenza di chiodi di varie misure e funzioni in particolare da carpenteria (per travature di sostegno, per correnti o travetti pertinenti al tetto, per assicelle relative all'assito pavimentale dell'ambiente stesso, etc.) e che, nonostante siano inserite nello stesso terreno relativo agli scarichi di Periodo 3, non è a questo che storicamente andranno riferiti ma, appunto, agli eventi di Fase 4a che qui descriviamo e segnando appunto – fino a poterne riconoscere dinamiche e modalità – il collasso delle strutture di copertura avvenute ben un secolo più tardi rispetto al deposito ('chiuso' prima della metà del '400) in cui, per caduta e per la natura cedevole del deposito precedente, si sono venute a trovare immerse. Un crollo che marca la fine dell'utilizzo dell'ambiente sotterraneo, le tracce della cui copertura – costituita dall'assito pavimentale investito dai primi crolli, appunto di travi (e quindi, archeologicamente, chiodi) e lastre di ardesia relativi al sistema di copertura collassato – sono ancora una volta una specifica serie di chiodi (per la puntuale analisi 'filologica' anche di questa formazione stratigrafica cfr. *infra* il saggio di A. Vanni Desideri).

<sup>142</sup> La 'stratigrafia dei crolli' può costituire una vera fonte documentaria – ed una corrispondente 'tecnica' di interpretazione archeologica – che può consentire, sotto diversi profili, non solo cronologici, di 'misurare' il tempo dell'abbandono di siti ed insediamenti costruiti (certo in particolari condizioni 'ambientali', climatiche come culturali, emblematico si presentava il caso della stratigrafia dei crolli del castello crociato di Wu'ayra-Li *Vaux Moises* a Petra in Transgiordania che, nel corso dei suoi otto secoli di abbandono dopo il XII, ha vi-

sto accumularsi una sequenza di rovine la cui analisi – dopo l'abbattimento militare iniziale, la sequenza delle rovine e dei crolli massicci, intervallate da esili ma frequentati piani di campagna con labili ma chiari segni di residenzialità temporanea ma anche di numerosi tracce di semplici bivacchi, a volte da 'thè nel deserto'... – ha consentito di ripercorrere puntualmente molti aspetti di vita della popolazione locale in condizioni di seminomadicità: cfr. G. VANNINI, A. VANNI DESIDERI, *Archaeological research on Medieval Petra: a preliminary report*, "Annual of the Department of Antiquities of Jordan", XXXIX/1995, pp. 509-540).

<sup>143</sup> Si ricorderà che, nella fase di fondazione e di pieno sviluppo dell'incastellamento, in specie guidingo (Periodi 1 e soprattutto 2a), nello sforzo progettuale di utilizzare al meglio l'intero spazio disponibile, si giunse, anche tramite costruzioni lignee, a realizzare impianti anche aggettanti (cfr. *supra*); comunque, come d'uso per le difese perimetrali di sommità, le poderose cortine murarie ed un fianco dello stesso *palatium* furono edificati fino al limite del crinale; in vari casi, la natura relativamente cedevole della roccia basale, soprattutto quando esposta, ha fatto il resto.

<sup>144</sup> Uno smottamento dalla roccia prospiciente l'ingresso del paese si verificò ancora nel 2003, in conseguenza del quale la Comunità montana del Pratomagno mise in sicurezza l'intera area.

<sup>145</sup> 'Trincee di spoliazione' emergono in numerose aree archeologiche in particolare proprio relative a insediamenti incastellati abbandonati, documentando una pratica corrente per tutta l'età preindustriale.

<sup>146</sup> Tutte operazioni identificate e ricostruite nelle loro dinamiche e nei loro effetti nel corso degli scavi archeologici (cfr. *infra* il saggio di A. Vanni Desideri).

operazioni che si determinarono quelle commistioni di sedimenti archeologici differenti, che abbiamo descritto anche in precedenza.

Si venne così ad innescare un circuito in virtù del quale i crolli che intervenivano alimentavano la raccolta di spoglio del materiale edile e questa, a sua volta, venne più o meno occasionalmente a preconstituire le condizioni per nuovi crolli; ma evidentemente gli impianti medievali, per i quali va ricordato che non disponiamo che di generici confronti per valutarne lo sviluppo in altezza delle sue varie parti (le torri, il *palatium*, le strutture di servizio, etc., tutte, caso mai, individuate solo in pianta, con qualche rudere in alzato o qualche possibile calcolo dai dati di scavo<sup>147</sup>, ma sempre ben lontani dalla completezza), dovevano comunque essere di dimensioni tali, sia per altimetria che per topografia, da assicurare un 'approvvigionamento' di materia prima (pietre sbozzate o squadrate in primo luogo) degno della migliore delle cave e per un periodo di tempo davvero prolungato. Un tempo per il quale disponiamo, più che di elementi datanti, di 'indicatori cronologici' che tuttavia, complessivamente, indicano la conclusione almeno della fase più intensa e 'produttiva' di questa pratica edile, se così si potesse definire, entro la metà dell'800; vi convergono infatti le indicazioni disponibili dai livelli terrosi di copertura degli ultimi prelievi (ceramica ingubbiata databile al primo '800: cfr. *infra*) e le iscrizioni graffite su alcune abitazioni del borgo, che recano date riferite a costruzioni o interventi edilizi significativi sulle case su cui sono apposte, i cui estremi sono compresi fra il 1718 ed il 1839 (Tav XXII, 4-5).

Alcune di queste dinamiche trovano infatti qualche eco anche nel quadro che i pur pochi e sporadici elementi documentari materiali mobili ci propongono. Questi si riferiscono, su congiunta base stratigrafica e tipologica, esplicitamente (una chiave resta l'identificazione della contiguità tra frammenti) alle fasi precedenti, quasi esclusivamente medievali e fra queste in misura nettamente prevalente, alla 3b trecentesca. Si tratta di un discreto numero di attestazioni residuali (ceramiche da cucina grezze, semidepurate ed invetriate e da dispensa; ceramiche da mensa: maioliche arcaiche, ceramiche ingubbiate; piccoli manufatti relativi alle attività già documentate: domestico-artigianali, venatorie, ludiche o gli elementi da carpenteria, ferratura, armamento, abbigliamento) ed in giacitura almeno secondaria, che comunque contribuisce ad integrare il quadro più

strettamente stratigrafico dei contesti compresi fra l'inizio del sec. XIV e la prima parte del sec. XV su base tipologica e per confronti piuttosto stringenti. Questo è il principale apporto di questi rinvenimenti al quadro archeologico complessivo della Rocca.

Un secondo elemento, pertinente alla fase e significativo, pur riferendosi a semplici frequentazioni occasionali, può essere costituito da una parte (non distinguibile) fra le poche specie animali provenienti dai depositi di quest'epoca (ovicapri o bovini più che suini, lepri e avifauna), che può essere attribuita a frugali resti di pasto, consumati magari servendosi di un piccolo numero di alcune fra le forme ceramiche di uso più comune – alcune invetriate (olle o, più probabilmente, tegami) ad esempio – che, attendibilmente, può essere ricollegato alle citate attività di spoliazione compiute dai 'rocchigiani' del borgo, saliti alla rocca per prelevare dalle sue rovine il materiale lapideo per utilizzarlo per riparazioni o nuovi edifici da innalzare 'in paese'. Un complesso di dati che, peraltro, contribuisce a datare in modo determinante la presenza di pochissime forme, fra cui una scodella in ceramica ingubbiata monocroma databile fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo<sup>148</sup>.

L'ultimo periodo (5) rappresenta la stabilizzazione, anche statica, dell'intera area della rocca e la cessazione delle attività di spoliazione (almeno sistematica), l'inizio della formazione di un livello humoso, a parte qualche smottamento a valle di alcuni tratti dei muri di limite (USM4); più recentemente l'avvio di operazioni di recupero, messa in sicurezza, restauro e, in prospettiva, valorizzazione (Tav XXIII, 1).

### 3. STORIA, ARCHEOLOGIA, COMUNICAZIONE; PER IL FUTURO DELLA ROCCA

3.1 A questo punto, la storia e l'archeologia della Rocca, a partire dal grado di decodificazione che una messe davvero notevole, per qualità e dimensioni, di fonti storiche – nelle due serie, materiali e scritte e con un approccio realmente interdisciplinare, oltre frequenti, meccaniche giustapposizioni – sono riuscite ad ottenere non tanto una somma di informazioni, per un incremento di documenti sulla sua storia, quanto un prodotto di nuovi, per una migliore qualità di interpretazione storica del suo passato. Un passato, come dicevamo, che si presenta di grande interesse nel panorama del nostro medioevo (e non solo del medioevo toscano) per la capacità di penetrazione entro una problematica storica specifica e centrale nella stagione di passaggio fra il 'lun-

<sup>147</sup> Come il paramento della torre di US 4 crollato in posto, evento di cui si sono potute documentare sul terreno tempi e modalità (cfr. *infra* saggio di A. Vanni Desideri).

<sup>148</sup> Cfr. *infra* il contributo di A. Degasperri.



1



2



3

## Tav. XXII

1-3 La sequenza dei crolli delle lastre del tetto e le prime bozze crollate dalle mura del palatium (fase 4a, XVI secolo), I primi elementi litici delle mura del palatium crollati sopra le lastre del tetto collassato, all'interno del sottopavimento (fase 4a, XVI secolo) e sezione trasversale all'interno del sottopavimento dove sono evidenti gli esiti del disfacimento della malta delle murature crollate (fase 4b, XVIII-XIX secolo) sopra il crollo del tetto (fase 4a, XVI secolo).

go' bassomedioevo 'feudale' e 'comunale' la cui cifra – al centro di studi intensi negli ultimi venti anni, congiuntamente (ma quasi sempre solo nel senso di contemporaneamente) da parte di storici ed archeologi – sta alla base della stagione più fondante della nostra attuale vicenda storica. L'Europa moderna nasce e, contraddittoriamente, si sviluppa a partire proprio dagli esiti delle due principali componenti del nostro medioevo che, in queste contrade, hanno trovato uno degli scenari più rappresentativi ed emblematici di un passaggio d'epoca (Tav XXIII, 2).

Una nuova fase storica che si sostanzia anche nello stesso disegno di un paesaggio, fatto certo di tanti quadri, che è quello che, materialmente, abbiamo sotto gli occhi e che, a saperlo interrogare, costituisce in sé un'inesauribile fonte documentaria. L'uso delle 'nuove tecnologie', in ogni fase del programma di ricerca, ha costituito un test condotto, con soluzioni all'epoca innovative, a spettro totale, dalla ricognizione integrata in un sistema GIS dedicato, al rilevamento dei dati sul terreno, all'elaborazione degli stessi sul posto e parallelamente alla conduzione della ricerca, all'integrazione/interpretazione in laboratorio dell'intero complesso della documentazione prodotta. Un 'esperimento' che, valendosi dell'opportunità di condurre l'indagine sulla totalità del 'testo' a disposizione, ha consentito, in termini

economici, di appoggiare l'interpretazione storica del sito e della vicenda di Rocca Ricciarda e del suo contesto valdarnese su di una base archeologica che rappresentava una lettura non per campioni approssimativamente rappresentativi (come di consueto) ma cogliendo una 'totalità' della documentazione materiale disponibile. La messe dei dati raccolti ha quindi potuto contare anche su di una consistente base documentaria scritta, estesa per un ampio arco cronologico della vita della Rocca e, ciò che si prospettava altrettanto se non più rilevante, al centro di un'area insediativa che disponeva di un'eccezionale ricchezza di fonti documentarie; un motivo che ha suggerito di affrontare il tema della 'restituzione' di un'identità storica alla Rocca ed al 'suo' territorio, appunto in un'ottica marcatamente interdisciplinare (oltre quanto caratteristico comunque di un'indagine di archeologia medievale), fra storia e archeologia.

È così che sono potute emergere non solo le strutture fondamentali del popolamento dell'area – dall'insediamento demografico ed economico, al processo d'incastellamento feudale, ai mutamenti introdotti dalla penetrazione prima ed al consolidamento poi perseguita dalle città mercantili di fondovalle e da Firenze in primo luogo – ma, attraverso le vicende puntualmente ricostruite della Rocca e della



Tav. XXIII *Periodo 5*

1 *Humus naturale in scavo (US 2)* 2. *Il restauro della Rocca: il sistema d'accesso, antico ed attuale* 3. *Rocca Ricciarda e il suo ambiente, da Ovest*

sua comunità, anche uno straordinario e puntuale 'osservatorio' archeologico di tali mutamenti storici e delle sue diverse fasi. Vicende ed accadimenti che, peraltro, rimandano a processi storici tutt'altro che marginali e che, alla luce della ricca ed articolata documentazione qui disponibile, con la concretezza di un caso-studio relativo ad un'area 'non centrale e non periferica', può considerarsi rappresentativo di una realtà diffusa almeno per l'intero Valdarno e per la stessa fascia appenninica toscana; un'area, peraltro, certo non irrilevante nella stessa Europa del tempo, un tempo che vede il crepuscolo del medioe-

vo e l'affermarsi della modernità, in termini politici, economici, insediativi, in una parola culturali.

Naturalmente, la dimensione propria dell'archeologia storica e della documentazione materiale, che ne costituisce la fonte elettiva, si riferisce certo alla sfera del potere – politico ed economico (i Guicciardi, i Guidi, i Ricasoli; l'aristocrazia feudale anche locale, le oligarchie urbane) – ma soprattutto (e qui non è sostanzialmente sostituibile) a quella della quotidianità dell'esistenza attraverso l'analisi e la decodificazione, su base essenzialmente 'stratigrafica', delle sue strutture costituti-

ve: abitare, produrre, alimentarsi, organizzazione dell'ambiente e del suo tempo; ma non si tratta di aneddotica (la 'vita quotidiana'), ma di coglierne le interrelazioni – ben concrete, come in ogni tempo – con la 'grande' (e/o 'media', se si vuole...) storia, quella degli 'avvenimenti', delle vicende politiche, diplomatiche, militari, ma anche quella che 'abita' i luoghi deputati del potere. E lo stesso 'affresco' storico della Rocca, così concepito, non costituisce solo una 'integrazione' di tale dimensione con quella 'maggior' ma, ben più, ne consente una lettura più autentica, se non altro perché ne consente una 'misurazione' dei suoi effetti (ma anche di alcune sue premesse) nella diffusa società civile e nel popolamento che intesse i territori scenario di tali accadimenti. Ed in effetti, lontano da un neopositivismo (povero...) descrittivista proprio di tante sintesi anche recenti dell'archeologia storica, tali premesse – come ci pare accaduto in questa indagine, infine con caratteri di avventura intellettuale... – consentono, qua e là, di cogliere, certo attraverso rigorose ed a volte apparentemente pedanti analisi di 'semplici' strutture materiali (mura, ossa, cocci, vetri, metalli, pietre, terra...), anche frammenti di emozioni, sentimenti, speranze e timori che hanno intessuto vite reali di persone e di una popolazione concreta, attraverso una cospicua serie di generazioni, certo non con lo stesso grado di intensità e di precisione (e forse con qualche possibile fraintendimento), comprese fra il pieno medioevo subito dopo l'anno Mille', gli albori dell'età moderna, fino alla contemporaneità o quasi.

Esaurito il deposito archeologico – un vero fondo archivistico, in termini storici – le prospettive di ricerca sono ora indirizzate verso il territorio, che può essere indagato proprio a partire dalla messe di dati che Rocca Ricciarda ha restituito; un territorio, peraltro, che inizia da vicino: il borgo sottostante conserva infatti non solo potenzialità stratigrafiche di possibili depositi interrati, ma un notevole complesso di murature variamente conservate in elevato. Nel complesso, una 'dotazione' documentaria che potrà consentire di gettare luce su alcune delle pagine della storia dell'insediamento che potranno affiancarsi a quelle 'lette' nelle stratigrafie della Rocca relative ai secoli XIII (probabilmente l'epoca di prima formazione del borgo come luogo di espansione organizzata semplicemente demografica), XIV (periodo in cui il baricentro non solo economico, ma anche politico, se non amministrativo, si viene ridislocando rispetto all'antica sede aristocratica e palaziale) e seguenti, fra tardo medioevo ed età moderna, quando la stessa sopravvivenza dell'insediamento sarà assicurata proprio dal borgo.

Naturalmente è tuttavia proprio il territorio che può essere oggetto innanzi tutto di un programma di 'archeologia leggera' indirizzata a studiarne primariamente il popolamento, oltre quanto già compreso fin qui per saggi, valendosi della documentazione essenzialmente topografica e muraria, in sintesi; magari estendendo qui metodologie ed approcci a carattere sistematico appena sperimentati con evidenza di risultati dal progetto specifico dedicato alla costituzione di un 'Atlante dell'Edilizia Medievale' espressamente dedicato a questa area storica già qui individuata e connotata<sup>149</sup>. Basterà qui, in tale prospettiva, soltanto accennare al sito del Coccollo, probabilmente la più importante area archeologica del territorio; se Rocca Ricciarda rappresenta, nel contempo, parte integrante e chiave di lettura per l'articolazione materiale ed insediativa di un territorio 'signorile', il ruolo di punto di riferimento che per la vicina Curia del Castiglione è svolto dal Castiglione della Corte (Poggio alla Regina), infatti, è qui svolto – direi su scala ancora maggiore (e, per certi versi, unitamente al centro di Loro, altro possibile obiettivo di un'indagine mirata 'leggera') – appunto dal sito del Coccollo, una straordinaria, ben documentata sulle fonti scritte, area archeologico-monumentale, sigillata da un abbandono avvenuto prima delle grandi trasformazioni (e cancellazioni) intervenute in età 'industriale' e quindi in eccellenti condizioni di conservazione archeologica.

3.2 Un connotato possibile delle ricerche condotte nell'area della Rocca è anche rappresentato dalla dimensione della comunicazione dei risultati conseguiti; un settore specifico nell'ambito della più recente archeologia europea (fin qui nordeuropea) che soprattutto nell'ultimo lustro si sta imponendo come strategico per la stessa disciplina in quanto tale. Scontata l'edizione scientifica, in varia forma, lo stesso restauro condotto sulle sue strutture, nelle sue scelte di fondo, è stato orientato dalle letture stratigrafiche condotte sulle murature; non solo, ma la stessa impostazione della ricerca sul campo è stata determinata dalla necessità di consolidamento delle strutture superstiti dell'impianto fortificato e dallo stesso basamento roccioso naturale (ma ampiamente rimodellato dagli antichi abitatori medievali), per concreti ed urgenti motivi di sicurezza anche dello stesso abitato sottostante<sup>150</sup>. Le stesse conseguenti opere di allestimento dell'area sono state progettate

<sup>149</sup> *Atlante dell'Edilizia Medievale delle comunità montane dell'Amiata grossetano e delle Colline del Fiora*, a cura di M. Nucciotti, S. Fiora 2008.

<sup>150</sup> Cfr. ancora quanto riportato da A. Vanni Desideri.

anche per preconstituire le migliori condizioni per la comprensione dell'articolazione topografica del sito e dello stratificarsi dei diversi interventi; così, a titolo di esempio, lo stesso sistema d'accesso ricalca quello originale ricostruito sulla base delle pur labili tracce individuate dalla ricerca (Tav XXIII, 3). Resta da impostare un efficace apparato di comunicazione anche collocato sul posto: il restauro di un'area archeologico-monumentale, come è il caso della Rocca, ha certamente lo scopo di conservare il 'testo' riconosciuto come autentico pervenutoci ma, non avendo altre finalità direttamente utilitaristiche (come potrebbe essere il caso di un edificio antico tuttora in efficienza e destinato ad un uso attuale), deve anche assolvere alla funzione di esporre e quindi comunicare se stesso, la propria storia, i propri significati.

Un obiettivo che può essere tanto meglio raggiunto quanto più si presenti l'episodio della Rocca e della sua vicenda al centro del proprio contesto culturale e storico di appartenenza e, quindi, in primo luogo il proprio ambiente ed il suo territorio. Ecco che un sistema di comunicazione archeologica, leggero ma mirato, utilizzando la ricchezza e l'articolazione dei dati e degli stessi reperti opportunamente contestualizzati, potrebbe essere risolto su più livelli. Un apparato didascalico organizzato nell'area archeologica ed esteso ad alcuni punti nodali anche nello stesso borgo, appoggiato ad una sezione del museo civico di Loro Ciuffenna, il cui allestimento si prospetta di notevole efficacia, date le dimensioni e la leggibilità di molti dei reperti, peraltro articolati in numerose serie documentarie la cui contestualizzazione archeologica può consentire alcune ricostruzioni d'ambiente particolarmente significative – la vita del castello, ma anche la vita nel castello, si potrebbe sintetizzare – e rimandare al più ampio contesto territoriale che, fra spazio e tempo, può essere avvicinato tramite alcune serie di percorsi storici, redatti in sintonia e continuità territoriale con lo stesso eco-museo previsto per la Curia del Castiglione fra Reggello e Pian di Scò.

Le documentazioni prodotte dalle indagini archeologiche di Rocca Ricciarda, infatti, come quelle correlate del Poggio alla Regina e del versante valdarnese del Pratomagno innervato sulla Setteponti, costituiscono delle vere e proprie chiavi di lettura storico-territoriale che consentiranno la realizzazione di modelli di interpretazione scientifica applicabile, con varia calibratura, su tutte le emergenze territoriali dell'area. Coniugando i diversi approcci messi in campo (analisi 'leggere' di archeologia del paesaggio, saggi in profondità su siti campione rappresentativi, sistema GIS, Atlante delle murature), una ricerca così impostata, non solo offre un solido

sistema di gestione ed elaborazione dei dati, ma dà soprattutto la possibilità di documentare le interrelazioni topografico-insediative nel lungo periodo e per aree culturalmente omogenee (evidenziate anche tramite modelli digitali), fornendo un efficace strumento sia per l'interpretazione dei dati sia per la comunicazione dei risultati della ricerca, ma anche, con opportune ricalibrature mirate allo scopo, per un governo consapevole ed informato, al passo con i progressi della ricerca scientifica, del patrimonio culturale-paesaggistico da parte delle amministrazioni territoriali<sup>151</sup>.

Fra storia e archeologia, dal microcosmo al macrocosmo o, meglio, processi storici di ampia pervasività colti ed analizzati attraverso effetti e dinamiche percepibili nella concretezza di situazioni locali, a loro volta selezionate sulla base di un'attendibile ed adeguata documentazione e di una rappresentatività di situazioni più generali: questo, in fondo, è il senso storico di Rocca Ricciarda e, nel contempo, la produttività di una sua scelta come caso studio per cogliere un vero passaggio d'epoca in una delle aree nevralgiche della Toscana – in realtà della stessa Europa – fra medioevo ed età moderna.

<sup>151</sup> Il *Progetto pilota Pratomagno-Setteponti* (2007-2008) promosso dalla regione Toscana e diretto da L. Zangheri, (sezione archeologica coordinata da G. Vannini, con la collaborazione di Valentina Cimarrì, Rosita Bellometti e Annica Sahlin) rappresenta proprio un esito, su base interdisciplinare, di ricerche territoriali riorganizzate allo scopo di fornire uno strumento agile, non invasivo (i 'vincoli' come strumento accessorio, non centrale nella protezione dei beni culturali) per una gestione 'normale' del territorio da parte degli amministratori di un'area culturalmente ed ambientalmente omogenea (G. VANNINI, V. CIMARRI, *Parco Culturale Pratomagno-Setteponti* (FI - AR). *Un contributo di archeologia territoriale* (2006-7), "NSBAT", 2, 2006, pp. 646-648).

ROCCA RICCIARDA					
LA SEQUENZA ARCHEOLOGICA DELLE FASI STORICHE					
PERIODO	FASE	CARATTERI ED EVIDENZE ARCHEOLOGICHE (US)	MATERIALI	DATAZIONE ARCHEOLOGICA	RIFERIMENTI STORICI
I	a	Primo impianto castrense (USM 92, 94, 99, 102) sulla roccia di base US 82. Primo circuito difensivo in muratura e pavimentazioni in lastre litiche della roccia basale	Ceramica vacuolata residuale	XI(?)-XII secolo	Rocca Guicciardi da Loro. Piccolo castello, sede di modesta nobiltà feudale locale
2	a	Ampliamento: torre, cortine, <i>palatium</i> , sistema di accesso (USM 4, 20, 24, 27-41, 43-46, 48, 76, 79, 80, 108-111, 118-122, 124, 128, 130, 131), pavimento ligneo (US 93, 96, 98) e sottopavimento (US 126, 127). Costruzione del sistema fortificato composto da un accesso difeso con adiacente edificio a pianta quadrangolare ( <i>palatium</i> ), collegato alla torre da un passaggio aereo in legno.	Maiolica Arcaica classica ('aretina') residuale	Fine XII - inizi XIII secolo	<i>Rocchita</i> dei conti Guidi. Enrico VI conferma a Guido Guerra III la rocca, pervenuta ai Guidi dalla figlia di Guicciardo da Loro (dal 1191), e riconferma di Federico II della rocca ai figli di Guido Guerra III (1247).
	b	Frequentazione del sottopavimento (US 125 = 12, 13). Periodo di uso e mantenimento in efficienza dell'intero complesso	Maiolica Arcaica tarda ('fiorentina')	XIV secolo	Termine della giurisdizione dei Guidi (1293, VILLANI). Vendita da parte dei Guidi a Bindaccio di Albertuccio Ricasoli del <i>castrum et rocca Guicciardi</i> . (dal 1329). Trasferimento degli abitanti del castello di Renaccio alla Rocca ( <i>ante</i> 1331)
3	a	Utilizzo del sottopavimento come fossa a perdere e primo accumulo di scarico (US 9=78=116, 10, 11, 115). Primi segni di decadimento della manutenzione del complesso	Maiolica Arcaica, MA blu, zaffera, italomoresca, monete del XIV secolo	Tardo XIV secolo – metà del XV secolo	Conferma a Firenze del <i>palatium seu fortitium</i> (1378). Superamento della funzione militare primaria della Rocca, in un quadro di 'privatizzazione' dell'immobile
	b	Scarichi terminali nel sottopavimento (US 5, 8=75, 74, 81, 88-91, 113). Il piano interrato cessa il suo uso primario e viene progressivamente riempito con gli scarti d'uso della rocca databili non oltre la metà del XV secolo.	Ceramica ingubbiata, moneta del 1491	Seconda metà del XV secolo	La rocca è ancora di proprietà dei Ricasoli che ne hanno <i>più spesa che ricavi</i> (1480). La probabilmente progressiva cessazione di funzioni significative del complesso ne avvia il decadimento strutturale
4	a	Crolli dei tetti (lastre di pietra in US 102, 105) e primi crolli delle murature (US 3, 23, 101, 114) La fase sembra concludersi con tracce diffuse di incendio estese alla roccia di base ed alle murature	Ingubbiata, moneta del 1503-1513	XVI secolo	Abbandono del sito
	b	Crolli delle murature e prelievi di materiale edilizio (US 2, 6, 7, 21, 25, 73, 77, 84, 85, 95, 97, 100, 103, 104, 106, 107, 112, 117, USM 52), 22, 71, 72, 83, 86, 87 = 'squatters'?	Ingubbiata	XVII secolo - metà XIX secolo	Crolli e prelievi di materiale da costruzione dalle strutture, estesi fino alla prima metà del XIX secolo.
5	a	Copertura naturale (US 0, 1, 26). Restauro integrativo della cortina Sud (USM 53)		XIX-XX secolo	Restauri delle distruzioni della II guerra mondiale e ultimi prelievi di bozze murarie

ROCCA RICCIARDA TAVOLA DELLE CONCORDANZE (INVENTARIO SAV)		
PERIODO	FASE	US (ASSENTI)
I	a	92, 94, 99
2	a	4, 20, 27-51, 76, 79, 80, 93, 96, 98, 108-111, 118-124, 126-131
	b	12=125, 13, 14-19
3	a	9=78=116, 10, 11, 115
	b	5, 8=75, 74, 81, 88-91, 113
4	a	3, 23, 101, 102, 105, 114
	b	2, 6, 7, 21, 22, 24, 25, 52, 54-73, 77, 82-87, 95, 97, 100, 103, 104, 106, 107, 112, 117
5	a	0, 1, 26, 53

# L'incastellamento dei Conti Guidi nel Valdarno superiore fra X e XII secolo

Il contributo si propone di dare alcune linee di ricerca per lo studio storico territoriale della presenza della signoria comitale guidinga nel Valdarno superiore, tese ad individuare alcuni elementi guida dell'incastellamento voluto dai conti in quest'area focalizzandosi su alcuni siti maggiormente significativi indagati archeologicamente e meglio documentati dalle fonti scritte.

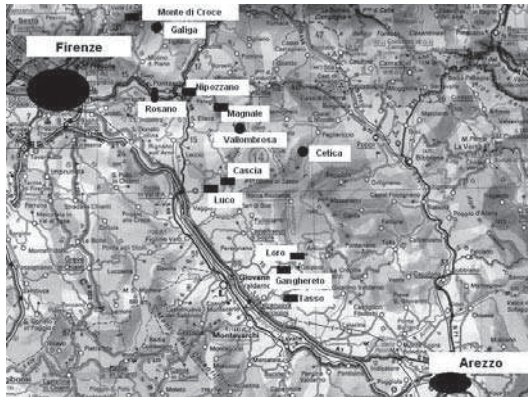
I castelli e i territori su cui si è concentrata l'indagine, che copre un arco cronologico che va dal X alla fine del XII secolo, sono quelli compresi nell'area valdarnese circoscritta fra il corso del fiume e il promontorio montuoso del Pratomagno, senza svalicare nel Casentino, la Val di Sieve e il torrente Ciuffenna.

Il complesso di dati emerso è stato frutto di un confronto sistematico con i risultati di indagini in corso da parte della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze sull'incastellamento guidingo in aree limitrofe al Valdarno quali il Casentino, la Val di Sieve e la Romagna, centro di origine e di irradiazione della signoria guidinga.

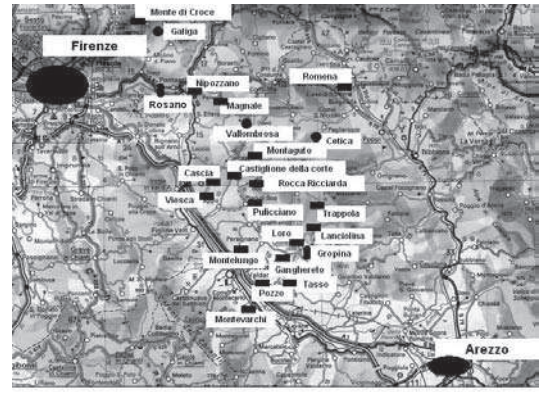
## PROPRIETÀ FONDIARIA E POTERE COMITALE GUIDINGO NEL VALDARNO SUPERIORE SECC. X-XI

Per questi secoli le attestazioni scritte della presenza *wuidinga* e di strutture castellane ad essa riferibili in area valdarnese sono piuttosto scarse, parziali e si concentrano in alcune zone. Questo non deve però far trarre conclusioni troppo affrettate sull'estensione del potere dei Guidi in area valdarnese, magari condizionate dalle poche fonti scritte edite del periodo indagato. Se si dà uno sguardo alla documentazione riferibile al secolo XII si nota sicuramente una forte presenza signorile della famiglia attraverso numerosi castelli, che comunque sono il risultato del consolidamento di un potere che qui si stava già radicanando ed estendendo almeno dal secolo precedente.

Nel X secolo e nei primi anni del secolo XI le documentazioni che indicano possessi dei Guidi in area valdarnese sono abbastanza rare. Le prime attestazioni della famiglia, in aree prossime al territorio qui considerato, sono del 960 quando il re Berengario e Adalberto, dietro istanza del vescovo Uberto e del conte Amicone, donano al fedele Guido alcune *sortes* poste in varie località della marca di *Tuscia*, fra cui compare terra *de Galiga*, identificata con l'area su cui sorgerà il castello di *Galligatula* documentato nel 1164



1



2



3

Tav. XXIV I Guidi nel Valdarno superiore tra X-XII secolo

in Val di Sieve (Tav XXIV, 3)<sup>1</sup>. In questa fase la famiglia comitale è in piena ascesa e in estensione sia in Romagna, fulcro e centro d'origine della famiglia, che in area pistoiese, ma più in generale in Toscana; un'ascesa interrotta bruscamente da un grave episodio che aprirà una crisi profonda nei rapporti con la Chiesa e l'Impero. Nel 963 scoppiò fra il presule ravennate Pietro IV il figlio e il fratello di Guido I, rispettivamente Tegrino II e Ranieri, una disputa su alcuni diritti e possedimenti in area ravennate. Il contrasto con Pietro IV, sostenitore dell'impero, si risolse in un placito dell'anno 967 tenuto da Ottone I che condannò in contumacia Ranieri e ne confiscò i territori e possedimenti

escluso il castello e il territorio di Modigliana<sup>2</sup>. La conseguenza di questi fatti fu che la corte imperiale rimase ostile a tutta la casata e la famiglia fu costretta a rivolgere i suoi interessi verso l'area to-

<sup>1</sup> N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, Firenze, 2003, n. 7 pp. 39-40.

<sup>2</sup> *Le carte ravennate del X secolo Archivio Arcivescovile II* (aa. 957-976), R. BENERICETTI (a cura di), Imola, 2002, n. 128, pp. 108-111. In proposito si veda anche R. RINALDI, *Le origini dei Conti Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 Dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici, 39, Roma, 1996, pp. 211-240; G. VESPIGNANI, *La Romania Italiana dall'Esarcato al Patrimonium*, Spoleto, 2001; CHIARA MOLDUCCI, *Alle origini della signoria comitale guidata: scontri di potere e incastellamento a Modigliana e nel suo territorio fra IX e XII secolo. Prime letture archeologiche*, in R. BENERICETTI (a cura di), *Colligite Fragmenta*, Faenza, 2005, pp. 105-130 e IDEM, *Archeologia del potere in Romania. L'incastellamento Wuidingo e del vescovo ravennate in area esarcale fra VIII e XII secolo: la strutturazione materiale di due signorie comitali*. Tesi di Dottorato in Archeologia Medievale Anno Accademico 2004/2005, XVII Ciclo, Tutor Prof. G. Vannini.

scana, abbandonando gran parte dei territori che possedeva in Romagna. Iniziò infatti alla fine del X secolo e si protrasse per tutto il secolo successivo un'espansione di beni e poteri della famiglia comitale, attraverso un'accurata politica matrimoniale, nel Casentino e nei territori limitrofi ad esso, come la Val di Sieve e il Valdarno.

Tale espansione è da attribuire anche al cambiamento della politica di apertura verso la parte imperiale ed in particolare per lo stretto legame, anche parentale, con il marchese di *Tuscia* Ugo attraverso la fondazione di nuovi monasteri; ci si riferisce in primo luogo, per il X secolo e a questa zona, a quello di San Fedele di Strumi in Casentino<sup>3</sup>. Questa politica non mirava solo a recuperare il favore della parte imperiale, ma anche a preservare da eventuali confische i beni allodiali della famiglia assegnati in dote alla nuova istituzione, sulla quale i Guidi come patroni potevano mantenere un effettivo controllo<sup>4</sup>.

Proprio all'interno di questo sistema 'protettivo' di beni attraverso le donazioni monastiche voluto fortemente dal Marchese Ugo, rientra uno dei castelli più antichi attestati nel territorio qui considerato: il castello di Luco (**Tav XXIV, 1**). Infatti quest'ultimo compare in una carta di offerta del 995 in cui il marchese Ugo dona al monastero di Santa Maria in Firenze la propria casa e la corte *domnicata* nel luogo detto Luco con il castello e la chiesa di San Clemente<sup>5</sup>. Il territorio e il castello di Luco nel X secolo sono attestati come appartenenti alla Badia fiorentina, ma nel secolo XI si troveranno al centro di un'area, quella del Pratomagno, gravitante all'interno dell'orbita guidinga. È qui infatti che si estenderanno e consolideranno i poteri comitali dei Guidi su base fondiaria, concretizzandosi materialmente con la fondazione di castelli, a partire dal Casentino che, come abbiamo accennato, fra X e XI secolo diventa il vero e proprio centro propulsore della famiglia in Toscana. È importante notare che l'estensione fondiaria dei Guidi in questo territorio in particolare, ma ciò è valido per tutta l'area Valdarnese, come vedremo, si intreccerà per tutto il secolo XI con e a discapito delle proprietà del Monastero di Santa Maria in Fi-

renze; proprietà alla cui origine vi sono donazioni di matrice pubblica marchionale<sup>6</sup>.

Tali proprietà rimangono sotto il controllo della Badia fiorentina per i primi decenni del secolo XI, come confermano i diplomi di Ottone III del 1002<sup>7</sup> e di Enrico II del 1012<sup>8</sup> dove accanto a Luco viene menzionata anche Cetica (**Tav XXIV, 1**). È proprio su Cetica che sono documentati primi 'intrecci' di proprietà e diritti fra i Guidi e la Badia fiorentina. Infatti nel 1029 il conte Guido II dona la decima della corte di Cetica, in suffragio dell'anima dei genitori e della moglie Imilda, alla chiesa del suo monastero di San fedele in Strumi. Si tratta di una proprietà che, già a partire dai primi anni del secolo XI, è documentata fra le pertinenze della Badia in associazione al castello di Luco, ma che nel 1029, come risulta da questa carta, è di piena pertinenza Guidinga. È interessante a questo proposito la conferma di tale proprietà alla Badia effettuata da Corrado II nel 1030<sup>9</sup>. Sembra di poter leggere attraverso questo sovrapporsi di distinte proprietà sulla *curtis* di Cetica in momenti diversi, ma così vicini, un'estensione di potere per il consolidamento della famiglia in un'area e in una zona, quella casentinese e del Pratomagno che, come abbiamo detto, costituiva il centro propulsivo del potere dei Guidi, a scapito degli antichi possessori, in questo caso la Badia fiorentina. Forse proprio in questa chiave vanno lette le numerose conferme imperiali al monastero che avevano come oggetto queste aree resesi necessarie per sopperire agli 'abusi di potere' della famiglia. Si tratta di conferme che documentano una messa in discussione dei diritti e delle prerogative del monastero da parte dei Guidi in una fase in cui si stavano espandendo<sup>10</sup>. Sempre in quest'ambito si colloca la *refutatio* fatta dal Conte Guido IV nel 1066 della villa di Cetica a Pietro Abate del monastero di Santa Maria di Firenze che a sua volta concede la stessa villa al conte<sup>11</sup>. In questo modo Cetica ritornava al Monastero<sup>12</sup>, ma chi

<sup>3</sup> Ugo di Toscana e Tegrino II avevano uno stretto legame di parentela. Il nonno di Ugo, Bonifacio, era il cugino della nonna di Tegrino II, Ingelrada II. Sui rapporti di parentela fra i Guidi e i marchesi di Toscana si veda A. PUGLIA, *La marca di Tuscia fra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali" 2005 e C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere in Romania*, cit.

<sup>4</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 10-11.

<sup>5</sup> L. SCHIAPPARELLI- L. ENRIQUES, *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, Firenze, 1990, Voll. I, pp. 24-29.

<sup>6</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia nel territorio fiorentino fra X e XII secolo*, Firenze, 2007, pp. 10-11.

<sup>7</sup> L. SCHIAPPARELLI- L. ENRIQUES, *Le carte del monastero*, Vol. I, pp. 46-47.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 58-59.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 71-73.

<sup>10</sup> I Guidi in questa zona, forti della loro predominanza patrimoniale e signorile, avevano esteso i loro pieno controllo anche sui beni appartenenti alla Badia fiorentina. Si veda in proposito M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 9.

<sup>11</sup> Il conte Guido, insieme alla moglie Ermellina, refutava la villa di Cetica consegnando allo stesso abate oro argento e gemme per un valore di trenta lire. A sua volta l'abate Pietro concede al conte Guido la stessa villa di Cetica per il canone annuo di trenta denari lucchesi, N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 89-91.

<sup>12</sup> Il ritorno di Cetica sotto il controllo della Badia fiorentina è confermato anche in un diploma di Enrico IV del 1074 L.

ne esercitava l'effettivo controllo erano comunque i conti Guidi, come confermato nel diploma di Federico Barbarossa del 1164. Da quel momento Cetica rientra nell'elenco dei possessi dei Guidi come confermato dalla Bolla di Clemente III del 1188 alla Badia, in cui fra i possedimenti non vengono menzionati gli 'storici' beni immobili del Valdarno superiore quali Luco, Cetica e Montemignaio<sup>13</sup> perché da tempo erano entrati a far parte del comitato guidingo.

La crescente espansione fondiaria proporzionale ad un'estensione di potere dei Guidi si inserisce nel più ampio fenomeno caratterizzante le famiglie comitali italiane fra X e XI secolo. Già a partire dal X secolo la natura del potere comitale assume un aspetto particolare; infatti il conte deve attribuire la base del suo potere non tanto alla delega che ha ricevuto dal regno nell'amministrazione della giustizia e per guidare la popolazione in armi, ma ad un complesso di fattori che hanno tutti in comune una dimensione locale. Il possesso prima di tutto, con un concentrarsi degli interessi nelle aree dove dispone dei maggiori "patrimoni fondiari cioè le terre che gli hanno permesso di organizzare un'importante clientela vassallatica e per proteggere le quali ha costruito una serie di castelli"<sup>14</sup>. Quindi un sistema di accrescimento e mantenimento dei poteri fondiari come presupposto di potere sì locale, ma di valenza pubblica, che si concretizza e materializza nella costruzione di castelli o nell'acquisizione degli stessi. Il castello come estensione del potere e simbolo per eccellenza del suo esercizio<sup>15</sup>.

Con l'acquisizione di alcuni castelli i Guidi, alla fine dell'XI secolo, si estendono nel Valdarno superiore. Fra questi vi è il castello di Tasso (**Tav XXIV**, 1) la cui proprietà si collega, come abbiamo visto anche nel caso di Cetica, con i beni del monastero di Santa Maria a Firenze. Tasso, collocato nella zona collinare compresa fra il torrente Ciuffenna e il fiume Arno, è documentato come *curtis* nel 1009 in una donazione del marchese Bonifacio al monastero di Santa Maria a Firenze<sup>16</sup>. Al 1086 risale la prima attestazione del

castello come parte della donazione di Serafino e della madre Mordula alla Badia fiorentina di 1/3 dei possessi che il padre ebbe nella marca di Tuscia<sup>17</sup>. Si tratta di beni derivanti al monastero in origine da donazioni del marchese, riconfermati da Enrico II nel 1012<sup>18</sup>, ma che non compaiono fra le conferme imperiali successive<sup>19</sup>. Solo in seguito saranno riacquisite dal monastero con un atto di donazione nel quale è specificato che tali terre erano legate alla marca. Interessante in proposito è il testamento del *Marchiones* Enrico III in cui vengono menzionate la sua parte del castro di Montevarchi *cum curte sua*, il castello *de Leuna* (Levane), Montone, il castello e *curte de Tasso*. Si tratta sempre di un intrecciarsi di proprietà su uno stesso castello, ma in questo caso è una potente famiglia grande proprietaria di castelli nell'XI secolo nella zona aretina, che proprio in questa fase, con il testamento di Enrico III sancisce il suo "disimpegno verso le proprietà e i castelli del territorio aretino ed al contrario la volontà di mantenere un nucleo forte di potere nell'area di confine tra le zone di influenza tra Arezzo, Cortona, Perugia e Città di Castello"<sup>20</sup>. Un disimpegno quindi dettato dal concentrare i propri interessi in aree più ristrette su cui esercitare un potere effettivo e abbandonare zone come quella del Valdarno dove altre famiglie potenti come i Guidi, forse anche perché favorite dal potere imperiale<sup>21</sup>, al contrario della famiglia stessa dei *Marchiones*<sup>22</sup>, si stavano affermando. A conferma di questa ipotesi si consideri che i castelli di Tasso e Montevarchi sono documentati

SCHIAPPARELLI, L. ENRIQUES, *Le carte del monastero*, Vol. I, cit., pp. 259-261.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 262.

<sup>14</sup> G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, 2003, pp. 71-72.

<sup>15</sup> C. WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della toscana*, in "Archeologia Medievale", XVI, 1989, pp. 89-90.

<sup>16</sup> Con la *curtis* di Tasso è indicato anche *locus* Pesello da identificarsi con Pestello nel comune di Montevarchi L. SCHIAPPARELLI- L. ENRIQUES, *Le carte del monastero...*, Vol. I, cit., p. 53.

<sup>17</sup> *Terrae et rebus castellum novo qui vocatur de Regnano e curte e castello de loco la Cerba et curte e castello della Ualagnine* (presso Tasso) *cum castello qui vocatur Tasso* (*ibidem*, pp. 325-328).

<sup>18</sup> Vedi nota 5.

<sup>19</sup> Vedi note 6 e 8.

<sup>20</sup> M.E. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo*, in R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO, a cura di, *Castelli, storia e archeologia del potere nelle Toscana Medievale*, Firenze, 2000, pp. 84-85.

<sup>21</sup> Sui rapporti della famiglia con il potere imperiale alla metà del secolo XI si vedano Y. MILO, *Political opportunism in Guidi Tuscan Policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981, pp. 210-211; N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 Dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici, 39, Roma, 1996, pp. 260-263; e il più recente N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 12; C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere in Romania*, cit., pp. 365-368; R. RINALDI, *Le origini dei Conti Guidi...*, cit., p. 239.

<sup>22</sup> Il potere di questa famiglia su Arezzo si era andato restringendo a favore del presule aretino, potere sulla città e sul contado sancito definitivamente dall'imperatore Enrico III del 1052, M.E. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio...* cit., p. 85.

nel XII secolo e per tutta la prima metà del XIII secolo fra le proprietà dei Guidi.

Anche nel caso di Tasso, come abbiamo già visto per Cetica, i possessi dei Guidi si estendono sui beni derivati da donazioni marchionali del monastero di Santa Maria di Firenze, forse una conseguenza della politica in favore della Marca che i Guidi attuarono proprio nella seconda metà del secolo XI e che ebbe come risultato la nomina a figlio adottivo di Guido V da parte della contessa Matilde. È alla fine del secolo XI e all'inizio del secolo XII che i possessi dei Canossa e dei Guidi costituirono oramai un solo patrimonio, per la disposizione del quale era necessaria la dichiarata volontà sia della contessa che del figlio adottivo<sup>23</sup>.

La politica di appoggio ai marchesi di Toscana si sviluppò durante il periodo di vacanza dell'impero, dopo la morte di Enrico III, in una situazione politica che si evolveva rapidamente soprattutto per il diffondersi del movimento della riforma per cui i Guidi passarono da sostenitori dell'Impero ad alleati della casa dei Canossa. Certamente favorirono questo nuovo orientamento politico i rapporti che i Guidi avevano stabilito con istituzioni ecclesiastiche favorevoli alla riforma ed in particolare con i Vallombrosani, capofila nella *Tuscia* del movimento riformista<sup>24</sup>. Il conte Guido IV fu particolarmente attivo nell'accrescere i possessi e gli interessi dei Guidi nella Toscana settentrionale e in particolare nella zona del Valdarno superiore grazie appunto al favore e ai buoni rapporti che intercorrevano col marchese Goffredo, la marchesa Beatrice e Matilde in seguito<sup>25</sup>. La sua attività è testimoniata soprattutto nei numerosi atti di donazione di terre al monastero di Vallombrosa che ci documentano un grande patrimonio fondiario della famiglia comitale nell'area del Valdarno e del Pratomagno (**Tav XXIV**, 1). Sembra che le terre stesse dove si insediò nel 1037 la comunità di San Giovanni Gualberto, donate da Itta badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano, alle pendici del Pratomagno e, con esse, buona parte di terre del Valdarno superiore dipendessero in maniera più o meno diretta dal sistema di potere facente capo ai conti Guidi<sup>26</sup>.

Nella carta di beneficio del 1039 venivano largite terre e si dava l'autorizzazione alla costruzione di edifici, ma si ribadiva che la chiesa dei religiosi e la terra a loro ceduta restavano *sub potestatem et defensionem monasterii Sancti Illari*, come anche il diritto di eleggere e deporre l'abate che fosse succeduto a Giovanni Gualberto. "Ammettendo che Itta e le monache di Sant'Ilario fossero legate alla schiatta dei Guidi appare chiaro che tali clausole atte a limitare i diritti di proprietà sui beni del monaco avrebbero potuto derivare dalla volontà della famiglia"<sup>27</sup>.

Le elargizioni della famiglia al monastero comunque si fecero consistenti quando i monaci cominciarono a godere di una diffusa devozione popolare e quindi 'favorire il campione della lotta antisimoniaca' significava porsi in una posizione di prestigio. Fra il 1068 e il 1090 si collocano le donazioni dei Guidi al monastero che si caratterizzarono non tanto per il numero, ma per la quantità e il tipo di beni concessi<sup>28</sup>. Si trattava di mansi e terre la cui condizione giuridica non era chiara, ma che permise alla casa madre di organizzare il nucleo centrale del patrimonio che si estese nei secoli successivi fra Valdarno e Pratomagno. Interessante a proposito è la carta del 1100 in cui viene sancito il momento di maggiore vicinanza

fondovalle sulla sponda destra dell'Arno F. SALVESTRINI, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in G. PINTO, G. CHERUBINI, P. PIRILLO, a cura di, *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana*, (Atti del convegno, Modigliana- Poppi, 28-31 Agosto 2003), distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", p. 4.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>28</sup> Si tratta di una serie di donazioni fatte da Guido IV comprese appunto fra il 1068 e il 1090. La prima è una *cartulam offeritionis* per il monastero di Santa maria in Acquabella di una sorte posta in località Tavorra (Secchieta), N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 92. La seconda, sempre del 1068, è un atto in cui il conte Guido IV, figlio del fu Guido III, insieme alla moglie Ermellina, figlia del Marchese Alberto, promette di non esercitare alcun diritto e potestà su una sorte posta in località Zavorra, che lo stesso Guido con un atto in pari data aveva donato alla chiesa ed al monastero di Santa Maria in Acquabella, retta dall'abate Giovanni Gualberto, garantendone in tal modo il libero possesso. Per questa promessa l'abate riceve a titolo di *launehild* una coppa d'argento (*ibidem*, pp. 92-94). Il terzo atto è del 1090 e il conte Guido IV, figlio del defunto conte Guido III, concede per investitura al monastero di Santa Maria di Acquabella, del quale è abate Fiorenzo, la terra ed il castagneto posti in località detta Piazza, che già lo stesso monastero aveva ricevuto in permuta da Pietro, figlio di Pietro, e dal nipote Urso. Per questa investitura il conte riceve a titolo di merito e *launehild* un mantello di Pelle (*ibidem*, pp. 128-129). Risultano anche altri atti: nel 1070 (*ibidem*, pp. 101-102), nel 1075 (*ibidem*, pp. 109-110) e l'ultimo nel 1077 (*ibidem*, p. 112), che non sono donazioni dei conti Guidi, ma dove è riportato che le terre donate al monastero confinano con le terre del conte Guido. Questo a dimostrare che le terre donate al monastero in questo periodo rimanevano comunque legate all'ambito comitale. Si veda anche M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 12.

<sup>23</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 16.

<sup>24</sup> L'appoggio alla riforma da parte dei Guidi si può leggere anche nei buoni rapporti che la famiglia aveva stabilito con la canonica pistoiese, che già nel 1061 aveva ripristinato la vita comune secondo le indicazioni del sinodo Lateranese del 1059 (*ibidem*, pp. 12-13).

<sup>25</sup> Guido IV è presente nei placiti del Marchese Goffredo, della Marchesa Beatrice e di Matilde (*ibidem*, pp. 13-14).

<sup>26</sup> La terra su cui si fermarono i santi uomini doveva essere stata in origine della famiglia comitale; in seguito la zona era pervenuta al cenobio femminile di Sant'Ilario situato nel

fra l'ordine e la marchesa di Toscana, il conte Guido IV e il figlio Guido Guerra V che pongono sotto la loro protezione il monastero di Vallombrosa e i beni a esso connessi<sup>29</sup>.

Le elargizioni all'ordine cessarono nel primo decennio del XII secolo. Le ragioni di questo mutamento si devono cercare nella volontà di limitare la crescita del patrimonio vallombrosano e quindi di un istituto sui quali i Guidi non erano riusciti ad estendere alcun tipo di patronato e che, nella sua estensione territoriale, era diventata una potenza concorrente in grado di minare l'integrità dei beni famigliari e la stessa sopravvivenza degli appannaggi signorili<sup>30</sup>. Significativa a questo punto è la carta del 1103 in cui Matilde con il figlio adottivo Guido Guerra cedeva al monastero la metà del castello e della corte di Magnale (**Tav XXIV, 1**) non lontano dal cenobio con i fondi compresi dal giogo dell'Alpe alle terre di Sant'Ilario con tutto il fiume Vicano. Si tratta di una vasta estensione di terre che dal Pratomagno giungeva all'Arno e che prevedeva da parte dei monaci l'acquisizione di poteri giurisdizionali su un centro fortificato. È una donazione non del tutto accettata dal conte Guido che sembra non voler perdere il castello poiché vi aggiunge una postilla in cui sarebbe stato possibile un recupero dello stesso in caso di restituzione dell'anticipo. Ci troviamo di fronte ad una concessione per il pagamento di un debito. Il debito non fu mai saldato poiché nel 1104 anche la rimanente parte del castello fu concessa alla congregazione<sup>31</sup>. Un indebitamento a cavallo fra XI e XII causato dalle notevoli spese militari che la famiglia ebbe in quegli anni a fianco della contessa Matilde nella lotta per le investiture<sup>32</sup>. La donazione è comunque l'unica

dei Guidi che abbia come oggetto un castello ed i diritti giurisdizionali su di esso, infatti tale atto presupponeva una perdita non solo a livello economico, ma di potere e di giurisdizione fondamentale per l'affermazione della signoria comitale che questa struttura castrense rappresentava. Tale acquisizione da parte del monastero ne rafforzava il potere e l'influenza, ma soprattutto ne aumentava l'autonomia giuridica in queste zone limitrofe ai territori pertinenti ai conti Guidi.

Più efficace per l'estensione ed il consolidamento della signoria guidinga nel Valdarno fu il patronato che la famiglia riuscì ad esercitare sul monastero femminile di Santa Maria in Rosano. Tale rapporto iniziò come nel caso di Vallombrosa per volontà di Guido IV la cui prima attestazione risale al 1075 in un *breve securitatis* in cui tre visconti della famiglia comitale garantivano protezione al monastero<sup>33</sup>. Altra attestazione di questo rapporto è in un documento del 1099 con cui il conte Guido IV, con il figlio Guido V, rinunciava a favore della figlia Berta, badessa di Rosano "*nominative de castello et ecclesia et monastero burgo Sancte Mariae*"<sup>34</sup>. Si tratta quindi di una vera e propria dotazione familiare dell'ente monastico, proprio come quanto era accaduto per il monastero di San Fedele di Strumi, e che "sullo scorcio del secolo XI sembra indirizzarsi sempre più verso una preponderanza da parte del gruppo comitale sulle vicende monastiche"<sup>35</sup>. Una scelta questa che ben si colloca in una politica generale per patrimonializzare e consolidare i domini signorili in Toscana ed in particolare in questa zona al di fuori del castello di Modigliana, che in questo periodo costituiva l'ambito di riferimento dell'ufficio pubblico comitale.

Il controllo su Rosano (**Tav XXIV, 1**) si giustificava per la necessità di garantirsi, così come era avvenuto in Casentino con i monasteri di Strumi e Pratovecchio, l'acquisizione di un importante centro di controllo sul territorio, non soggetto ad usurpazioni e rivendicazioni in quest'area, quella compresa fra la Val di Sieve e il Valdarno superiore, in cui, come abbiamo visto, il potere guidingo era in progressiva espansione. Tanto più che proprio in quegli anni e più precisamente nel 1097 il conte Guido IV è segnalato dalle fonti scritte

<sup>29</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 181-182.

<sup>30</sup> F. SALVESTRINI, *I conti Guidi*, cit., pp. 9-10.

<sup>31</sup> Si tratta della donazione fatta da Imilia moglie di Guido Guerra V con la quale la contessa concedeva al monastero e all'abate Bernardo, Cardinale di Santa Romana Chiesa, la parte di sua proprietà della corte di Magnale con tutte le pertinenze dal fiume Vicano fino al crinale dell'alpe. I suddetti beni erano stati donati alla contessa Imilia dal marito Guido Guerra a titolo di *morgengab* (N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 193-195). La donazione alla moglie fu effettuata proprio il 19 Novembre del 1103, data a cui risaliva l'atto compiuto da Matilde. Ciò fa pensare che il conte abbia cercato di escludere una parte dei beni dal pegno offerto all'erario abbaziale, affidandoli alla moglie (F. SALVESTRINI, *I conti Guidi...*, cit., pp. 13-14).

<sup>32</sup> A tali cause di debito bisogna associare ancora un imperfetto funzionamento dei meccanismi di appropriazione delle risorse a base signorile della famiglia, S. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in G. PINTO, G. CHERUBINI, P. PIRILLO, a cura di, *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana*, (Atti del convegno, Modigliana-Poppi, 28-31 Agosto 2003), Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", pp. 5-6.

<sup>33</sup> G. FRANCESCONI, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in P. PIRILLO, a cura di, "Lontano dalla città". *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII (Atti del convegno, Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 Novembre 2001)*, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", p. 7.

<sup>34</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 175.

<sup>35</sup> G. FRANCESCONI, *La signoria monastica...*, cit., p. 7.

nel castello di Monte di Croce<sup>36</sup>, il più importante caposaldo della famiglia nel territorio fiorentino-fiesolano<sup>37</sup> da cui il monastero dipendeva.

Un vero e proprio *eigenkloster* quello di Rosano<sup>38</sup>, che per l'inquadramento giurisdizionale sembra dipendere dalla curia castrense di Monte di Croce, avendo l'obbligo di corrispondere il dazio e l'assistenza militare in caso di necessità<sup>39</sup>. A queste si aggiungano le prestazioni offerte dagli uomini di Rosano per la costruzione dei castelli dei Guidi, in particolare a Monte Rotondo e i poteri giurisdizionali esercitati dai visconti di Monte di Croce su Rosano<sup>40</sup>.

Il castello di Monte di Croce (**Tav XXIV**, 1) si presenta quindi come una vera e propria signoria nel territorio del Valdarno superiore e della Val di Sieve e più precisamente di un'area che andava dallo spartiacque di Monte Rotondo e Monte Giovi fino al monastero di Rosano. Il castello, la cui costruzione deve essere collocata almeno nell'XI secolo, si pone come caposaldo e centro di controllo di un territorio che vedeva la presenza dei Guidi già a partire dalla fine del X e l'inizio dell'XI secolo<sup>41</sup>. Monte di Croce, per la sua ubicazione in un punto strategico e per il potere che esercitava, divenne teatro di conflitto fra il comune di Firenze e i conti Guidi nel XII secolo<sup>42</sup>.

Il territorio del Valdarno superiore si caratterizza per un'altra forma di controllo da parte dei Guidi e cioè l'instaurarsi di un sistema di rapporti di clien-

tela e feudali con alcune famiglie dell'aristocrazia laica minore. Una rete di rapporti clientelari – con *militēs* e *vicecomites* per la gestione del territorio e un controllo capillare dello stesso, l'amministrazione della giustizia – che avevano le loro sedi nei castelli. Ci si riferisce, per il territorio sopra menzionato, ai da Quona che controllavano il castello di Monte di Croce, i da Galiga che si trovavano sempre a Monte di Croce e a Galiga. I legami con l'aristocrazia minore sono distinguibili anche nelle nomine di membri di queste famiglie a badesse del monastero di Rosano, che come abbiamo detto era sotto il patronato della famiglia guidinga come Teodora, figlia di Raniero Malprese dei Firidolfi<sup>43</sup> e di Zabulina figlia di Catenaccio dei Fighineldi di Figline<sup>44</sup>. Un sistema clientelare documentato nel XII secolo ed in particolare nel diploma di Federico I con i Pazzi del Valdarno e i da Soffena per quanto riguarda i territori del Valdarno superiore e del Pratomagno<sup>45</sup>, che attestano il consolidamento di una serie di rapporti feudali instaurati con queste famiglie già a partire dal secolo precedente e su cui si basava gran parte dell'estensione del potere guidingo<sup>46</sup>.

Sempre nell'ottica dell'acquisizione fondiaria come base di estensione del potere signorile va letto l'acquisto da parte di questa famiglia, nell'area di confine fra la Val di Sieve e il Pratomagno, di un quarto del poggio dove era il castello di Nipozzano (**Tav XXIV**, 1), nel 1062 proprietà di Rustico di Rodolfo, detto Cantaro<sup>47</sup>. Nel documento compare una descrizione del castello posto nel comitato fiorentino *in loco Nepozano* che era circondato da fossi e mura *et duo steriorum de terra a iusta mensurade latere de meridie*<sup>48</sup>. L'acquisizione del castello di Nipozzano – assieme a quello di Magnale, ceduto dai Guidi solo in un secondo momento – in una fase di donazione di terre al

<sup>36</sup> Il conte si trovava in questo castello per l'atto di affrancamento di 2 servi per suffragio dell'anima del figlio Ruggero defunto N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 140-142.

<sup>37</sup> G. FRANCESCONI, *La signoria monastica...*, cit., p. 8.

<sup>38</sup> Si tratta di un vero e proprio patronato, con la consacrazione del monastero, il controllo delle elezioni abbaziali, la dotazione patrimoniale, la difesa dell'ente, il ricevimento con tutti gli onori dei patroni e la celebrazione di messe per le loro anime, precisando che il monastero era stato edificato nei beni allodiali del conte, come documentato in una serie di deposizioni del 1203-1204, N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 241-242; 243-246.

<sup>39</sup> Il prelievo fiscale, l'*audiutor* militare e l'esercizio della giustizia sono qualificanti come elementi per riconoscere una dipendenza da un signore G. FRANCESCONI, *La signoria monastica*, cit., p. 11.

<sup>40</sup> Si aggiungano anche le rivendicazioni giudiziarie avanzate da Firenze in caso di omicidio, come avvenne per il pagamento di una multa in seguito alla morte di un tal Magiante, ucciso per volere della Badessa C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in G. Dilcher, C. Violante, a cura di, *Strutture e trasformazioni nella signoria rurale nei secoli X-XIII*. Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto Storico Italo-Germanico (Trento, 12-16 Settembre 1994), Bologna, 1996, pp. 384-385 e 402-404.

<sup>41</sup> Ci si riferisce qui a quanto detto più sopra per il castello di Galiga.

<sup>42</sup> Quest'area nel XII secolo costituiva una porzione di territorio dal forte valore strategico e proprio per questo fu il principale obiettivo delle mire espansionistiche cittadine di Firenze, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 17.

<sup>43</sup> G. FRANCESCONI, *La signoria monastica...*, cit., p. 10.

<sup>44</sup> Sullo scorcio del XII secolo le relazioni tra i conti ed i *militēs* figlinesi non sembrano rare, anche se è difficile stabilire con certezza la consistenza e l'influenza dei Guidi sull'intera area, mentre è indubbia la presenza di famiglie loro legate da strette relazioni. Famiglie di *militēs* la cui residenza nel castello di Figline è difficile da documentare, ma che sicuramente erano fautori di un incastellamento di *curtes* limitrofe al centro in questione, come il castello di Golfarina per l'XI secolo, Castel d'Azzi e Castel Guineldi nel XII secolo P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana Medievale. I Francesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Figline, 1992, pp. 9-10.

<sup>45</sup> Con i Pazzi è documentato un rapporto di tipo feudovassallatico "terra Wilielminga quam detinet filii Ugicionis Paci in feodum ab eodem", N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 299.

<sup>46</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., pp. 7-21 e 116-125.

<sup>47</sup> Rustico faceva parte della famiglia dei *ff. Rodolphi* di Papiano, una famiglia aristocratica inserita nella clientela dei Guidi (*ibidem*, pp. 9-11).

<sup>48</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 86-87.

monastero di Vallombrosa, sul quale i Guidi non riuscirono, come abbiamo visto, ad instaurare un controllo permanente, aveva un valore strategico di mantenimento di un potere forte sul territorio. Infatti il castello sorge in una zona che collegava il Pratomagno con la Val di Sieve e con il Casentino che, come abbiamo visto, era il centro propulsore dell'estensione Guidinga nel Valdarno e nel Pratomagno. Un castello posto a controllo dei collegamenti fra aree non omogenee su cui si stava estendendo la signoria ancora abbastanza frammentaria e in fase di consolidamento della nostra famiglia. Siamo di fronte ad un carattere tipico, quello dei castelli a controllo di percorsi di collegamento, della signoria guidinga che si rafforzerà nel XII secolo<sup>49</sup>; un carattere che già emergeva nell'XI secolo quando i Guidi progettavano e cercavano di concretizzare materialmente un esteso comitato attraverso una politica lungimirante di equilibri complessi.

La politica di estensione patrimoniale e signorile dei Guidi fin dalle origini avveniva anche tramite i matrimoni. Già nel X secolo Tegrimo II estese i suoi interessi in Casentino grazie ai beni dotati di Gisla, figlia del marchese Ubaldo, così anche Tegrimo III aveva acquisito proprietà in queste terre grazie al matrimonio con Gisla figlia del conte di Romena<sup>50</sup>. Fautore di questa politica fu anche Guido III che fece sposare la figlia Berta, sorella di Guido IV, con il conte Uberto della potente famiglia aretina dei Soffena che molto, appunto, possedeva nel Valdarno superiore e aretino. Sembra che grazie a questa unione entrasse a far parte del patrimonio guidingo il castello di *Gangarita* (**Tav XXIV**, 1) che nel 1086 compare come sede di un atto con cui Berta figlia del conte Guido III e vedova del conte Uberto – figlio di Uberto di Soffena – insieme ai figli Uberto e Alberto dona alcune terre al monastero di San Cassiano a Montescalari<sup>51</sup>. Si tratta di una donazione a un monastero di riforma vallombrosana, quindi una donazione perfettamente in linea con la politica del fratello Guido IV nei confronti dell'ordine. Il castello si colloca presso il torrente Ciuffenna non lontano dal castello di Tasso che pervenne nell'orbita guidinga qualche decennio più tardi. Un'area, quella della vallata di Ciuffenna, nella quale si concentreranno molti castelli dei Gui-

di nel XII secolo e che delimitò il confine fra il *comitatus* aretino e quello fiorentino, nonché il confine delle diocesi delle due città. I legami con i Soffena sembrano infatti stare alla base del dominio guidingo della valle dello Ciuffenna e del piviere di Gropina<sup>52</sup>.

Sempre in quest'area, ma più a monte, si colloca il castello di Loro (**Tav XXIV**, 1) che a metà dell'XI secolo probabilmente dipendeva dai Guidi, come sembra indicare una pergamena della cattedrale di Arezzo nell'anno 1059<sup>53</sup>. I beni e i castelli dei Guidi si intrecciarono con i beni di un altro importante ente monastico benedettino quello della Badia di Santa Trinità di Fontebenedetta. È documentato infatti che la badia avesse molti beni nel territorio di Loro e alcuni ospizi presso Ganghereto<sup>54</sup>. I beni della Badia si intrecciarono con i Guidi anche nella valle del Resco, dove gli fu affidato il priorato di San Bartolomeo a Gastra<sup>55</sup> a controllo di un importante valico che collegava il Pratomagno con il Casentino, forse per concessione della famiglia dei Pazzi, feudataria dei Guidi nel XII secolo per il Castiglione della Corte, centro coordinatore di un importante sistema castrense che comprendeva il Monteacuto e Cascia<sup>56</sup> (**Tav XXIV**, 1). Quest'ultimo sembra essere uno dei castelli più antichi legati ai Guidi, forse già a partire dalla fine del X secolo<sup>57</sup>, ma con una certa sicurezza nel XII secolo, quando nel diploma di Federico I viene nominato *castelveclo de Cascia*<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> Nella valle del Ciuffenna perdurerà fino alla fine del XIV secolo un compatto dominio facente capo ai conti, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., pp. 14-15. Si veda anche C. FABBRI, *Statuti e riforme del comune di Terranova (1487-1675). Una comunità del contado fiorentino attraverso le sue istituzioni*, Firenze, 1989 e cfr. *infra* il saggio di V. Cimarrì.

<sup>53</sup> Il castello fu dato in feudo al nobile Ugo figlio di Suppone di Loro, E. REPETTI, *Dizionario fisico storico della Toscana*, Vol. II, Firenze, 1835, p. 607.

<sup>54</sup> I possedimenti della Badia a Loro sono attestati fra il 1021 e il 1065, mentre a *Gangarita* i poteri e gli ospizi gli furono concessi già a partire dal X secolo dalla famiglia degli Ubertini e dei Pazzi (*ibidem*, p. 292).

<sup>55</sup> Forse dai da Soffena discendeva Guido figlio di Guinizo, che agli inizi del XI secolo (1008) aveva donato alla abbazia di Santa Trinità estesi beni nel piviere di Scò e soprattutto in località Gastra per fondarvi l'omonimo eremo, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 32. Si veda anche F. SZNURA, *Primo contributo all'identificazione di un "corpus" documentario relativo alla Curia del Castiglione*, in G. VANNINI, a cura di, *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, 2002, pp. 283-307.

<sup>56</sup> V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento medievale*, in G. VANNINI, a cura di, *Cultura e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, 2001, pp. 139-158.

<sup>57</sup> F. SALVESTRINI, *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI secolo-prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale*, in P. PIRILLO, a cura di, "Lontano dalla città". *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII (Atti del convegno, Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 Novembre 2001)*, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", pp. 4-5.

<sup>58</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 300.

<sup>49</sup> C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere in Romania*, cit.

<sup>50</sup> Solo inglobando le terre dei Romena, famiglia dell'alta aristocrazia di cui si perdono le tracce all'inizio del XII secolo, i Guidi si siano radicati appieno nell'alta valle casentinese, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 10 e pp. 34-35.

<sup>51</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 123-124.

Nella zona di Cascia è attestato il castello di Luco, che nel X secolo era stato oggetto di una donazione del marchese Ugo al Monastero di Santa Maria in Firenze a cui era stato confermato con Cetica e Montemignaio fino al 1074<sup>59</sup>. Il castello di Luco è oggetto di una carta in cui nel 1085 Pietro abate del monastero e della chiesa di Santa Maria in Firenze da a livello a Uberto e Alberto, figli del fu Uberto, il monte, il poggio e il castello di Luco e 6 sorti alle dipendenze nelle pievi di Santa Maria in Scò e San Pietro a Cascia<sup>60</sup>. Il castello è dato a livello ai figli di Berta, la sorella di Guido IV, il conte con cui proprio l'abate Pietro aveva avuto una serie di passaggi di diritti e usurpazioni riguardanti Cetica. Il contratto di livello in questo caso potrebbe sanzionare una concessione fondiaria per stabilire un rapporto personale e reale, anche se formalmente non feudale, tra il concedente e il concessionario per una garanzia di fedeltà, per la difesa giudiziaria e per la tutela o la protezione di castelli e *curtes*<sup>61</sup>. Si tratta quindi di una concessione fatta con lo scopo ben preciso di cercare di tutelare i propri beni che, come abbiamo visto, erano insediati in quelle zone dai Guidi, creando dei legami di fedeltà con chi era parente degli stessi. Una garanzia per l'abate Pietro che se i beni fossero stati collegati alla stessa schiatta non sarebbero stati danneggiati, né sarebbero stati oggetto di usurpazione. Una forma di tutela da intravedere anche nell'atto del 1186 quando l'abate Bernardo della chiesa e del monastero di Santa Maria in Firenze da a livello a Ottaviano, figlio del fu Ugucione dei Pazzi, il castello di Luco con tutta la corte e il distretto<sup>62</sup>. Anche in questo caso il monastero si era affidato ad una famiglia legata da rapporti feudo vassallatici ai Guidi. Tale affidamento non dovette permettere a lungo il mantenimento di Luco sotto il controllo della Badia perché nella bolla del 1188 questo non compare più fra i suoi beni. Per Luco è forse possibile ipotizzare che come altri beni di matrice marchionale, fosse confluito nel XII secolo in un patrimonio se non proprio guidingo, sicuramente posto sotto la loro influenza. Il castello di Luco, di Hostina e del Castiglione, tutti dei Guidi, furono oggetto di una serie di controversie nel primo decennio del XIII secolo fra la Badia fiorentina

e la famiglia dei Pazzi. La Badia avanzava qui dei diritti per le concessioni fatte ai Pazzi, le cui condizioni non furono evidentemente rispettate, ma anche per servizi e pagamenti di suoi *fideles* nel castello di Luco, Ostina e Castiglione<sup>63</sup>. La ragione dell'esistenza di questi diritti in terre comitali in questo periodo è di difficile comprensione ma si possono formulare due ipotesi. La prima è che a questi castelli fossero rimaste prerogative del monastero mai chiarite con i conti e che avevano la loro origine in donazioni marchionali, che forse proprio in epoca matildiana erano finite nel patrimonio guidingo. La seconda è che la Badia abbia riacquisito dei diritti che aveva in antico grazie all'appoggio del presule fiorentino, dietro al quale si poteva leggere la forte pressione del comune fiorentino sulle terre guidinghe in area valdarnese. Una spinta espansionistica che il Comune ebbe in alcune zone già nella seconda metà del XII secolo e che qui è attestata nel XIII secolo.

L'espansione guidinga sul Valdarno si attuò quindi attraverso molteplici modalità quali acquisizioni di beni fondiari, donazioni e controllo dei monasteri di Vallombrosa e Rosano su cui esercitare poteri attraverso il costituirsi di castelli, l'intrecciarsi di clientele di *militēs* e *fideles*, le politiche matrimoniali, gli acquisti e il confluire proprio a cavallo fra secolo XI e XII secolo nel patrimonio familiare di molti beni di origine marchionale. I Guidi, così 'dotati', si resero, alle soglie del XII, proprietari di un vasto patrimonio fondiario ed eredi scelti dalla marchesa di Toscana; all'apice della loro potenza erano pronti a realizzare una grande e importante signoria territoriale caratterizzata da un imponente processo di incastellamento che già era iniziato nella seconda metà dell'XI secolo.

#### L'INCASTELLAMENTO DELLA SIGNORIA TERRITORIALE GUIDINGA NEL SEC. XII

La fine dell'XI e l'inizio del XII secolo videro una "grande espansione quantitativa del patrimonio familiare dei Guidi: si susseguirono allora acquisti di diritti da aristocratici di vario rango, facilitati dal saldissimo legame allacciato con i Canossa e culminato nell'adozione di Guido V da parte di Matilde"<sup>64</sup>. Proprio il legame con i Canossa, costruito per tutto il secolo XI e sfociato con l'atto di adozione, con l'espansione fondiaria e l'esten-

<sup>59</sup> Si veda in proposito la nota 8.

<sup>60</sup> L. SCHIAPPARELLI- L. ENRIQUES, *Le carte del monastero...*, Vol. I, cit., 318-320.

<sup>61</sup> In proposito si veda A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in CISAM, XLVII, 2000, pp. 175-222.

<sup>62</sup> Ai Pazzi fu concesso anche il castello di Hostina con tutta la corte e il distretto e con le condizioni stabilite dagli antecessori di Ottaviano dei Pazzi per 30 soldi e un denaro pisano con inquilini coloni e *servitiis* L. SCHIAPPARELLI- L. ENRIQUES, *Le carte del monastero...*, Vol. II, cit., pp. 128-130.

<sup>63</sup> P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, pp. 232-236; G. VANNINI, *Il castello dei Guidi a Poggio della Regina e la curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale Appenninica*, in G. VANNINI, a cura di, *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, 2002, pp. 3-56.

<sup>64</sup> S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., p. 5.

sione dei propri poteri signorili<sup>65</sup> connessa alla costruzione di molti castelli, pose in un ruolo politico di primo piano la famiglia comitale, sia su scala locale che nazionale. Nel primo decennio dello stesso secolo sembra che il rapporto fra Matilde e Guido V subisca dei cambiamenti e che l'adozione venga revocata, come testimoniato al momento della morte della contessa, quando i beni allodiali dei marchesi furono destinati alla sede apostolica e non alla famiglia comitale. Le ragioni per cui il progetto di eredità della marchesa non fu portato a termine vanno ricercate nella volontà dell'imperatore di opporsi alla formazione di un potente dominio – un vero e proprio stato che, unificato sotto la famiglia comitale, coinvolgeva gran parte dell'area centrale della penisola italiana – e nella possibile dichiarazione del pontefice alla marchesa del volere che i beni allodiali fossero lasciati alla chiesa. Fu così che i Guidi, abbandonando, per causa di forza maggiore, il progetto di una più grande signoria territoriale “tornarono alla consueta attività nell'ambito della *Tuscia* settentrionale e nei feudi romagnoli di Modigliana”<sup>66</sup> centro principale della casata. La politica di espansione fondiaria e di controllo territoriale effettuata nel secolo precedente anche tramite la costituzione di castelli, continuò ad essere condotta da Guido V grazie all'appoggio imperiale, documentato da un nuovo avvicinamento al marchese Corrado, vicario di Enrico V in *Tuscia* nel 1122<sup>67</sup>. In questo periodo le attestazioni di castelli Guidinghi sono numerose poiché molti sono oggetto di transazioni e donazioni ad enti religiosi come la corte e il castello di Moggiona<sup>68</sup>, il castello, borgo e corte di Montemurlo<sup>69</sup>, nel 1107, rispettivamente alla canonica aretina di San Donato e alla canonica di San Zenone a Pistoia e nel 1110 a Camaldoli il castello di Soci. Donazioni nelle quali è possibile vedere la volontà di mantenere i propri beni dandoli ad enti posti sotto influenza comitale, alcuni dei quali con veri e propri patronati. È il caso dei castelli di Petrella con la corte di Ripoli, il castello e la corte di Cerreto, il castello e la corte di Vincio e la corte di Larciano che nello stesso giorno in

due atti sono ceduti a titolo di permuta al priore del monastero di Fucecchio e posti sotto la protezione dei conti<sup>70</sup>: un sistema sperimentato ampiamente nel secolo precedente dai Guidi e con un certo successo.

Sempre in questo periodo, per la crisi del sistema politico canossiano, sono documentate “tracce di potenziamento, approfondimento e regolarizzazione delle forme dei poteri signorili dei Guidi”<sup>71</sup>, con un allontanamento così dalla struttura di inquadramento politico istituzionale della Marca di Tuscia<sup>72</sup>. Fu avviato quindi un processo di territorializzazione dei poteri signorili strettamente connesso ad un loro ampliamento qualitativo e ad una loro intensificazione, poteri che risultano insistere su spazi più ampi della singola signoria territoriale distinta da *curtis et districtus*, ipotizzando un tentativo di fissazione di uno spazio politico guidingo complessivo, la *virtus*<sup>73</sup>.

Importante e caratteristico della signoria guidinga è il radicamento e lo sviluppo di un doppio livello di signoria territoriale e politica da un lato e fondiaria e personale dall'altro, rilevata dalla netta distinzione della popolazione posta sotto il controllo politico da quella su cui gravavano oneri servili. Controllo sugli uomini che nel XII secolo per tutta l'area della dominazione guidinga si dispiega e si esplica materialmente attraverso numerose testimonianze di fondazione di castelli molti dei quali avvenuta attraverso la *congregatio hominum*. Ci si riferisce alla fondazione del castello di Empoli del 1119 una delle più documentate e antiche con queste modalità. In due atti compresi fra il mese di novembre e dicembre il conte Guido Guerra e la moglie Imilia promettono che a chiunque verrà ad abitare presso la chiesa di Sant'Andrea di Empoli sarà assegnato un lotto di terreno sul quale edificeranno la propria casa, per la cui concessione dovranno collaborare all'edificazione del castello ed alla sua difesa da qualsiasi

<sup>65</sup> In questa fase l'esperienza signorile guidinga assume caratteristiche più schiettamente pubbliche per il loro legame con i marchesi rispetto a quelle di altre famiglie comitali poste ai margini del sistema canossiano. Ampio raggio d'azione, forme di protezione basate sul *bannum*, grande attenzione all'amministrazione della giustizia e largo ricorso alla forza militare, sono tutte caratteristiche che avvicinano in effetti il dominio canossiano in Toscana a quello dei Guidi (*ibidem*, p. 6).

<sup>66</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 16-17.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 200.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 201-202.

<sup>70</sup> Nel primo atto i Guidi ricevevano dall'abate di Fucecchio tre porzioni del castello della Salamarzana, la metà e le tre porzioni del poggio e del borgo di Fucecchio che il monastero aveva ereditato da Ugo dei Cadolingi, metà del castello e della corte di Massa Piscatoria, la metà delle Cerbaie e di Galeno, la metà dei castelli di Montefalcone e di Musignano, la metà della valle dell'Arno e del porto dell'Arno (*ibidem*, pp. 211-215).

<sup>71</sup> S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., p. 6.

<sup>72</sup> Tutto questo è documentato da numerosi elementi che mostrano una crescita di pressione sulla popolazione contadina, regolarizzazione delle forme di dominio ed un prelievo più sistematico e innovativo dello sfruttamento delle potenzialità economiche suggerite da un dominio territoriale fattosi più ampio.

<sup>73</sup> S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., p. 7 e M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., pp. 180-181.

nemico<sup>74</sup>. Ci troviamo qui di fronte ad una presa della signoria comitale che gravava sui contadini non solo nell'imposizione di grossi oneri finanziari, ma soprattutto nell'accentramento di uomini nella fondazione di nuovi castelli e insediamenti pianificati. Lo spostamento di persone e uomini fu un importante strumento di affermazione di tali poteri in termini materiali e simbolici attraverso la loro conferma rituale e pubblica<sup>75</sup>.

Si assistette quindi negli stessi anni ad un grande processo di incastellamento e consolidamento dei poteri comitali che vide coinvolta tutta la signoria guidinga. Una campagna di incastellamento caratterizzata dalla fondazione di castelli, ma anche dall'acquisizione di castelli già esistenti, con l'assoggettamento di aristocrazie minori e, infine, dall'incastellamento di *curtes* che continuò per tutto il XII secolo soprattutto grazie ad una notevole capacità della famiglia di mobilitare uomini e controllarli<sup>76</sup> – come abbiamo visto nel caso di Empoli – e la ricchezza di cui disponeva dovuta al consolidarsi del potere signorile e all'espansione fondiaria.

Un'area su cui si estese l'espansione castrense guidinga fino a qui descritta è il Valdarno superiore, che divenne fra XII e XIII secolo il confine e la terra di scontro fra il Comune di Firenze e i conti per il controllo del contado. Qui è documentato uno dei castelli che fin dalle sue origini era legato ai conti, che si trovava a capo di una curia amministrata da un *vicecomes*<sup>77</sup> e che ben presto sarebbe diventato teatro degli scontri fra comune fiorentino e la famiglia comitale: il castello di Monte di Croce (**Tav XXIV**, 2). La presenza della nostra famiglia nel castello è attestata nel 1097 e nel 1113 quando il conte Guido V e sua moglie Imilia vi si trovano impegnati in un atto. Per la sua posizione e per il sistema di potere guidingo attorno a Firenze fu ben presto oggetto di contesa fra il conte Guido VI e il comune fiorentino. A partire

dal 1143 si hanno notizie delle prime offensive di Firenze contro i Guidi con la distruzione del castello di Quona, appartenente ai da Quona una famiglia strettamente legata ai Guidi, l'attacco al monastero di Rosano e il fallimento dell'assalto al castello di Monte di Croce. A difesa del castello il conte Guido Guerra nel 1146 chiamò armati dalla Toscana e dalla Romagna e riuscì a tenere testa ai fiorentini, ma in seguito fu costretto ad un armistizio che prevedeva la distruzione di una parte delle fortificazioni, le quali furono definitivamente abbattute dai fiorentini nel 1154<sup>78</sup>. Il sito di Monte di Croce è posto sopra uno sperone di alberese di 452 m s.l.m. situato nei pressi di Fornello nel comune di Pontassieve ed è stato oggetto studio e di campagne di scavi, concentrate nella chiesa del castello, condotte dalla Cattedra di Archeologia medievale dell'Università di Siena negli anni 2001-2002. Le indagini sul poggio hanno portato all'individuazione a ovest, su di un piano regolarizzato e perfettamente spianato, di un'area aperta all'interno del castello, mentre l'area nord-orientale doveva ospitare la parte meglio fortificata del castello con le strutture residenziali più importanti<sup>79</sup> (**Tav III**, 2). La chiesa, che si trova nell'area Nord-Ovest, è stata oggetto di scavi che hanno portato all'identificazione di due chiese: una a navata unica di dimensioni più piccole, attribuibile ad una fase di XI secolo, in seguito spianata per la costruzione di una seconda chiesa più grande e con il ribaltamento delle absidi da est ad ovest; questa, dai risultati di scavo congiunti alle analisi delle murature, è stata collocata in un arco cronologico ascrivibile fra il XII e l'inizio del XIII secolo<sup>80</sup>.

Il castello non fu abbandonato, dopo la distruzione documentata dai dati archeologici, dai Guidi e dai *vicecomites* qui presenti, poiché è attestato con il suo distretto nel diploma di Federico Barbarossa del 1164. In seguito Monte di Croce compare con i castelli di Galiga e di Monterotondo come castellare in un atto in cui venivano ceduti al cittadino fiorentino Aldobrando Adimari, creditore dei conti, che pochi giorni dopo lo rivendeva al vescovo di Firenze. L'operazione fu di fatto condotta dal Comune che aveva partecipato con un contributo all'acquisto, ottenendo il controllo di un territorio base per l'estensione

<sup>74</sup> Gli uomini di Empoli dovevano inoltre impedire che all'interno del castello fossero edificati chiese o monasteri senza il volere del preposto, legato ai conti e dei suoi successori, N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 226-228.

<sup>75</sup> Caratteri del tutto simili ebbe la fondazione e la costruzione del castello di Poggibonsi, anche se qui si deve aggiungere un'altra motivazione, quella della difesa dell'avanzare del comune di Firenze sul contado, M. VALENTI, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, 2004.

<sup>76</sup> I conti in questo modo non dovevano ricorrere sempre a pagamenti in moneta per la costruzione dei castelli: le fonti scritte mostrano infatti il rilievo mantenuto dalle opere di *homines* e coloni nel settore dei trasporti e delle costruzioni S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., pp. 9-10.

<sup>77</sup> I *de Galiga* svolsero un ruolo di primo piano nel castello di Monte di Croce e probabilmente furono i rappresentanti dei Guidi nel castello stesso. È attestato un Teuso *de Galigati vicecomes* dei Guidi nel distretto del castello di Monte di Croce, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 195.

<sup>78</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 256-257 e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I voll., Firenze, 1977-1978.

<sup>79</sup> R. FRANCOVICH, C. TRONTI, M.A. CAUSARANO, *Lo scavo della chiesa del cimitero di Monte di Croce (2001-2003). Una cappella privata tra XI e XII secolo*, in *III Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze, 2003, p. 293.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 293-297.

sul Valdarno della sua area di influenza, anche se formalmente era il vescovo ad esercitarlo<sup>81</sup>.

Il Valdarno si presentò quindi, anche alla luce di quest'episodio, come un'area in cui concentrare e intensificare l'incastellamento voluto dai conti, non solo per l'accentramento e il controllo delle popolazioni qui residenti e il rafforzamento dei poteri territoriali signorili, ma anche per ragioni strategiche e difensive della contea guidinga nei confronti della politica espansionistica del comune fiorentino. Infatti questo territorio si trovava al centro del comitato e collegava come una cerniera le aree in cui il potere signorile aveva avuto origine e si era rafforzato, quali la Romagna, il Casentino, il Mugello e il Valdarno inferiore, collegato a sua volta al territorio pistoiese. La conquista di quest'area avrebbe compromesso notevolmente l'unità del comitato guidingo e quindi gran parte della sua forza; la stessa conquista di Monte di Croce da parte del Comune sicuramente costrinse a modificare e a far rivedere ai conti le vie di comunicazioni fra Mugello, Valdarno e Casentino. I collegamenti di queste aree si sarebbero spostati, come conseguenza, più in alto sui crinali montuosi sotto controllo di altri castelli guidinghi, ma sicuramente sarebbero stati più scomodi e meno veloci. Quindi, per il rafforzamento di poteri signorili e la difesa di terre e diritti che i conti avevano costituito in quest'area a partire dal secolo XI, il Valdarno superiore divenne una delle zone in cui l'incastellamento guidingo si intensificò maggiormente fra la prima e la seconda metà del secolo XII. Il maggiore fautore di questo processo fu Guido VI, che aveva iniziato a intessere legami con l'impero fino all'elezione della famiglia comitale fra la ristretta cerchia degli alleati italiani dell'imperatore Federico I che lo insignì nel 1152 del titolo di *comes Tuscae*<sup>82</sup>.

Il fenomeno massiccio di incastellamento, nel quale si esprimeva la potenza guidinga, fu sostenuto anche dall'impero e prevedeva la fondazione o riedificazione e in, qualche caso, l'acquisizione di castelli, pianificata e caratterizzata da edilizia di un certo prestigio, con la concentrazione della popolazione e l'assoggettazione di aristocrazie minori che portarono "alla nascita di nuovi territori signorili di dimensioni molto più ampie

rispetto ad altre dinastie comitali"<sup>83</sup>. Un'attività, questa, resa possibile dalla notevole capacità dei Guidi di mobilitare uomini e mezzi senza ricorrere necessariamente a pagamenti in moneta, come le prestazioni delle *operae* di *homines* e *coloni* nel settore dei trasporti e delle costruzioni. Un'operazione che comunque esigeva un imponente investimento economico e di denaro proprio per l'attività costruttiva stessa dei castelli<sup>84</sup>, che prevedeva la presenza di maestranze specializzate e una notevole quantità di materiale edilizio. Potenza economica e signorile confermata dal diploma imperiale di Federico I in cui si fanno riferimenti a diritti di tassazione e commercio e, importanti proprio nell'ottica dell'incastellamento, a diritti su miniere e risorse naturali<sup>85</sup>.

L'attività di incastellamento realizzata da Guido VI interessò quindi il Valdarno superiore, in particolare, la zona del torrente Ciuffenna in cui sono documentati castelli comitali prima del diploma federiciano. Infatti a fianco del castello di Ganghereto e Tasso già esistenti nel secolo XI e orbitanti in ambito guidingo<sup>86</sup>, sono documentati nel 1154 i castelli di Mori, Penna, Cave, e Terraio<sup>87</sup>. È interessante notare che nel diploma del 1164 sono rammentati solo il castello di *Gangarite*, *Tasso*, *Puzi* (**Tav XXIV**, 2), mentre risultano assenti quelli di Mori, Cave, Terraio e Penna. La causa di quest'assenza potrebbe essere attribuita ad un venir meno della presenza guidinga in questi siti, per ragioni forse di cambiamenti di proprietà e pertinenza, ma potrebbe anche essere stata causata dalla funzione stessa che i castelli dovevano rivestire. I toponimi Terraio e Cave sembrano indicare castelli con una vocazione legata all'estrazione e alla produzione di materiale da costruzione, che potrebbe essere venuta meno pochi anni dopo, perché la necessità di questo materiale era

<sup>83</sup> S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., p. 10.

<sup>84</sup> La ricchezza dei Guidi è documentata dai forti investimenti che i conti furono in grado di sostenere non solo nella costruzione o ricostruzione dei castelli, ma anche per chiese e monasteri, come nel caso di Santa Maria in Rosano. Negli anni '30 del XII secolo il monastero fu infatti riedificato in un sito differente da quello originario, sul lato opposto dell'Arno e in quel caso furono ricostruite la chiesa e il campanile; la contessa Imillia, promotrice dell'operazione, donò oro e argento necessari a dotare l'ente di suppellettili liturgiche (*ibidem*, p. 12).

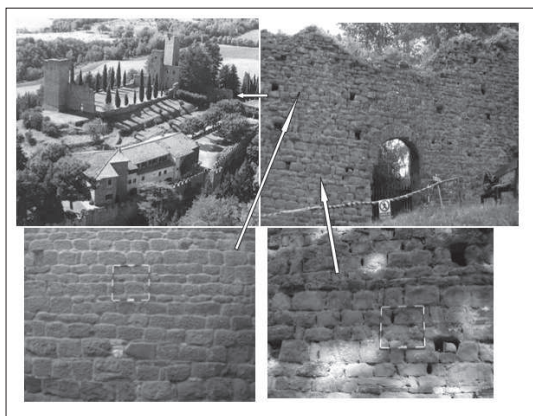
<sup>85</sup> "*argenti fodinas et quicquid metalli vel thesauri in terra sua inveniri potest, alpes quoque et montes, valles*" *MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, Diplomata*, X, 2, *Friederici I diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, H. Appelt, Hannover, 1979, 369-371.

<sup>86</sup> M.E. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio...*, cit., pp. 89-90.

<sup>87</sup> "... *castro de Mori eius curte, castro Cave, castro Penne, Terraio et eius curte*", U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, Firenze, 1899-1937, p. 359.

<sup>81</sup> A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in I. MORETTI, a cura di, *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignan. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, Pontassieve, 1988, pp. 180.

<sup>82</sup> N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 Dicembre 1993), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici, 39, Roma, 1996, pp. 260-261.



Tav. XXV Il castello di Romena: 1. (in alto a sx) Il castello di Romena 2. (in alto a dx) Porta Bacià 3. (in basso a dx) localizzazione del Tipo murario 3 (XII secolo) 4. (in basso a sx) Tipo murario 4 (XIII secolo)

diminuita, essendo gran parte dell'incastellamento realizzatosi, o perché tale funzione dieci anni dopo era passata ai castelli di *Riucavum* e *Podio Talliato*. Probabilmente l'esistenza e la fondazione di castelli era legata nel periodo di maggiore incastellamento, alla produzione di materiali da costruzione per la realizzazione delle strutture castrensi così da garantire una certa autonomia del comitato guidingo nell'approvvigionamento dei materiali o anche per la commercializzazione di materie prime, in un momento storico in cui 'molti' erano impegnati nella stessa onerosa operazione.

Alla metà del secolo XII uno dei centri principali dei Guidi in area valdarnese doveva essere il castello di Montevarchi (Tav XXIV, 2), entrato nell'orbita dei conti per acquisizione dalla famiglia dei *Marchiones*, poiché qui vi morì il conte Guido VI<sup>88</sup>. Montevarchi è un castello di seconda acquisizione e, come tale, fu oggetto di un 'reincastellamento'. È stato infatti accertato da recenti indagini archeologiche in particolare sul caso del castello di Romena, che i conti, subentrando ad altri come proprietari di un castello, tendessero a dare una propria impronta alle strutture castrensi. Nel XII secolo i Guidi a Romena ricostruiscono le mura della seconda cinta e rialzarono la torre centrale. I conti insediandosi rispettarono l'impianto castellano che si ritrovarono ad occupare, mantenendo le aree di potere già definite dai Romena<sup>89</sup> che li avevano preceduti, ma riedificarono le mura e la torre con una tecnica costruttiva precisa in cui vennero impiegate maestranze specializzate e, molto probabilmente, itineranti poiché lo stesso tipo murario<sup>90</sup> (tipo murario 3 di Romena) è stato riscontrato

nelle murature di castelli mugellani e casentinesi<sup>91</sup> (Tav XXV). Furono quindi costruite strutture murarie tese a conferire un'impronta 'guidinga' ai castelli, un vero e proprio strumento di riconoscimento e affermazione materiale del proprio potere da parte dei conti. A conferma di ciò sono anche le ristrutturazioni effettuate a Romena nel XIII secolo, quando divenne sede di un ramo comitale in cui si divise la famiglia dopo il 1220. Nelle murature di questo periodo è possibile infatti riscontrare l'utilizzo da parte delle nuove maestranze dello stesso modulo costruttivo utilizzato nelle strutture realizzate nel secolo precedente. Si tratta di un vero e proprio richiamo alle murature di XII secolo voluto dagli stessi committenti per attestare anche materialmente la diretta continuità fra il nuovo ramo comitale e quello più potente e unito dei Guidi del periodo di massimo splendore e potenza della famiglia<sup>92</sup>.

ri con blocchi quadrangolari di maggiori dimensioni che si alternano con una certa regolarità, almeno ogni 3 o 4 corsi, sopra i quali vengono posti filari di arenaria di forma rettangolare molto sottile che fungono da orizzontamento per il proseguimento della costruzione del paramento, G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale*, in G. PINTO, G. CHERUBINI, P. PIRILLO, a cura di, *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi fra Romagna e Toscana, (Atti del convegno, Modigliana- Poppi, 28-31 Agosto 2003)*, (c.s).

<sup>88</sup> In una deposizione del 1203-1204 per una vertenza fra i conti Guidi e il monastero di Rosano precisa che il conte era morto 47 anni prima a Montevarchi: "*Righectus de Figgine iuratus dixit quod recordatur a LX anni set vidit comitem Guidonem patron istius comitis, qui mortuus est apud Montem Guachiam sunt XLVII anni*", N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 289.

<sup>89</sup> Vedi nota 50.

<sup>90</sup> Si tratta di una modalità costruttiva che si articola in fila-

<sup>91</sup> Il Tipo Murario 3 è stato riconosciuto nelle fasi di XII secolo dei castelli Mugellani di Vicorati e di San Leolino risultati dalle ricerche delle tesi di laurea in Archeologia Medievale, coordinate al medesimo programma di cui è parte anche questo volume, rispettivamente di Elena Fabiani, *Archeologia e strutture murarie: il caso di Vicorati* e di Costanza Scardicci *I Guidi fra Mugello e Val di Sieve, archeologia di un potere comitale, il caso di San Leonino in Montis'* (Università di Firenze, aa 2003/4, rel. G. Vannini). Per il Casentino ci si riferisce alle murature della Torre dei Diavoli a Poppi e di Castel San Niccolò; si veda in proposito l'importante contributo sui castelli guidinghi casentinesi della tesi di laurea in Archeologia Medievale, sempre attribuita nell'ambito del medesimo Progetto, di Riccardo Bargiacchi dal titolo *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Per la ricostruzione storica di un paesaggio archeologico (secoli XI e XIII)*, Università di Firenze, aa 2002/3, rel. G. Vannini. In proposito si veda anche C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere in Romania*, cit.

<sup>92</sup> G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi fra Romagna...*, cit., c.s.

Lo stesso processo di ‘reincastellamento’ è ipotizzabile anche per Montevarchi. In alcuni atti di vendita del castello al Comune di Firenze della seconda metà del XIII secolo, Montevarchi sembra strutturalmente caratterizzato dalla presenza dei Guidi. Nell’atto di vendita di Guido di Modigliana, in vece del padre Tegrino<sup>93</sup>, e di Guido di Romena<sup>94</sup> è attestata, oltre ai diritti sul castello *curtis et districtus*, la loro proprietà su parte della *platea* in prossimità della quale sorgeva la casa torre del conte. Possedeva, inoltre, la *platea* posta presso la canonica, la parte del bosco nella valle del forno a lato della carbonaia del castello, due archi grandi che sono nella chiesa di San Lorenzo e la parte del mercatale vecchio che fu ai piedi del castello e quello nuovo. Sembra quindi che anche lo spazio del castello di Montevarchi e le strutture ad esso pertinenti siano state organizzate per volere dei conti. Importante infatti per l’affermazione dei poteri comitali era la ricostruzione su terra propria degli spazi di vita comune, come mura, piazze e chiese, accompagnati dalla distribuzione *ex novo* degli spazi abitativi<sup>95</sup>.

Sull’estensione dei poteri e sulla distribuzione dei castelli guidinghi, in particolare nel Valdarno superiore e nel Pratomagno, se ne ha un primo e completo quadro nel Diploma di Federico I del 1164. Con questo atto l’imperatore confermava al conte Guido VII il titolo di *comes Tusciae*, la protezione per sé e la concessione di tutti i suoi beni, delle *regalia* e dei diritti giurisdizionali in tutte le sue terre<sup>96</sup>. Il diploma federiciano aveva lo scopo di creare alleanze con una delle famiglie più importanti e militarmente potenti d’Italia in funzione delle numerose guerre in cui si trovava coinvolto in prima persona l’imperatore<sup>97</sup>. Con questo atto si sanciva l’alleanza dei Guidi con l’imperatore, ma anche la conferma che questa

famiglia era entrata nella cerchia ristretta dei “grandi del regno”<sup>98</sup>.

Nel diploma compaiono castelli di antica acquisizione – come quello di Galiga, Monte di Croce, Magnale, Ganghereto e Montevarchi e altri già da tempo entrati nell’orbita dei Guidi, qui attestati come appartenenti a loro per la prima volta, come il *Castelveclo de Cascia, Viesca, Pulzianum, terra Willelminga quam detinet* Ugucione dei Pazzi, tutto il territorio della Pieve di San Pietro di Gropina, Trappola, Montelungo, *dimidium Puzi*, Tasso, *Ruicavum*, Petravelsa, Punzoni, Barbislo, Montaio, Montegunzoli, *dimidium Ruicasole, dimidium de Podio Talliato* (**Tav XXIV**, 2). In questo diploma, come detto, non sono menzionati i quattro castelli attestati nel 1154 lungo il torrente Ciuffenna, ma sempre in quella zona appaiono il castello di *Puzi* e quello di Tasso, a confermare la volontà di controllo di un’area così importante di confine. Il castello di *Puzi*<sup>99</sup> e di Tasso erano già attestati rispettivamente all’inizio del XII e alla fine dell’XI secolo e rientrarono nell’orbita guidinga nel XII secolo, forse subendo quel processo di ‘reincastellamento’ da parte dei conti attestato per Romena in Casentino e per il più vicino Montevarchi. La presenza dei Guidi in una zona un tempo controllata dai Soffena appare evidente nella seconda metà del XII secolo<sup>100</sup>.

Di precedente acquisizione è anche il castello di Cascia, che entrò nel comitato almeno alla fine dell’XI secolo, quando fu concesso ai figli della contessa Berta dagli abati della Badia fiorentina. Proprio per questo legame con la chiesa di Firenze il castello diventerà, fra il XII e il XIII secolo, “base dell’espansione fiorentina nel plebato montano (Cascia Vecchia)”<sup>101</sup>. Nuove acquisizioni sembrano invece essere il castello di Viesca, che diventerà uno dei fulcri dei Guidi nell’area montana, *Pulzianum* e terra *Willelminga* che deteneva Ugucione dei Pazzi in feudo. L’estensione del potere guidingo in queste zone avvenne anche attraverso l’infuedazione di famiglie come quella dei Pazzi che qui avevano gran parte dei loro possedimenti. Il rapporto feudo vassallatico con questi ultimi avviene sulla terra *willelminga*, che doveva essere appartenuta in precedenza alla famiglia dei *Willelmi*. I confini di questa terra sono difficili da identificare, ma se ammettiamo che la famiglia dei *Willelmi*, attestata fra gli anni venti e ottanta del secolo XI, sia deri-

<sup>93</sup> P. SANTINI, *Documenti dell’antica costituzione...*, cit., pp. 48-49.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 62-64.

<sup>95</sup> La rifondazione e ristrutturazione di un castello acquisito permetteva di far convergere il più possibile le forme di signoria fondiaria e personale con quelle di signoria territoriale; S. COLLAVINI, *Le basi economiche...*, cit., p. 10.

<sup>96</sup> Vedi nota 85.

<sup>97</sup> Con i diplomi imperiali di concessione o riconferma dei poteri signorili Federico non solo cercava alleati potenti per la lotta contro i Comuni Lombardi, ma voleva ricondurre a sé per via feudale i poteri delle signorie che erano presenti nel territorio. Le rivendicazioni regie convivevano con la concessione di questi stessi diritti a grandi dinastie, di cui si ricorda l’origine funzionariale, sottolineata dal titolo comitale, ma che si riacordano all’impero in forma feudale. Un’affermazione delle centralità regia che passa per via feudale riaffermando così l’idea di un territorio articolato in grandi circoscrizioni, concepite però come feudi che fanno capo direttamente all’imperatore G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo...*, cit., pp. 123-124.

<sup>98</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., p. 20.

<sup>99</sup> La prima attestazione “*intus castello de Puco*” è del 1111, C. FABBRI, *Statuti e riforme...*, cit., p. 16.

<sup>100</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., pp. 13-14.

<sup>101</sup> G. VANNINI, *Il castello...*, cit., p. 12.

vata dalla famiglia dei Guillelmi (*fili Guillelmi*)<sup>102</sup> documentata nel secondo decennio dell'XI secolo e attiva in Casentino fra i secoli XI e XII, si potrebbero collocare fra l'alto Pratomagno e il Casentino<sup>103</sup>. La terra su cui si collocano i suddetti beni è definita nell'ultimo quarantennio del secolo come *Guillelminga*, in riferimento a questa famiglia che continua a mostrarsi come gruppo consortile ben determinato. A conferma di ciò potrebbe intervenire il fatto che i *Guillelmi*, insieme ai *fili Benzi*, hanno dato origine ad una consorteria ampia da cui discese la famiglia degli Ubertini, famiglia i cui beni e patrimoni si distribuivano nell'alto Pratomagno e Valdarno superiore<sup>104</sup>. Dal rapporto fra i Pazzi e gli Ubertini potevano essere quindi derivati castelli e possedimenti ai Guidi quando appunto i Pazzi divennero loro feudatari.

Fra i castelli e possedimenti del Valdarno ne compaiono alcuni che sembrano coincidere e intrecciarsi con beni e castelli confermati dall'imperatore Federico I nel 1163 alla abbazia di Santa Trinità in Alpe. Si tratta in particolare dei diritti che la badia aveva sulla pieve di Gropina, la corte di Montelongo, la *curte* di Ganghereto, Tasso, *Puteo* e sul monastero di Sant'Andrea in Lauro. Un anno dopo l'imperatore stesso conferma a Guido VII tutto il territorio delle pieve di San Pietro di Gropina, Montelungo, *dimidium Gangarite*, *dimidium Puzi* e Tasso. Tale fenomeno può essere attribuito al fatto che l'imperatore avesse deciso di estendere l'autorità dei Guidi su pertinenze dell'abbazia, anche se Ganghereto, ad esempio, è attestato come appartenente alla famiglia almeno dal secolo precedente. È possibile che la Badia di Santa Trinità di fonte Benedetta non essendo in possesso di castelli abbia interpolato un diploma imperiale, trasformando in proprietà integrale quelli che erano solo diritti, come avvenne per i *castra* di Anciolina, La Troiana ed altri; potrebbero così essere stati inseriti diritti e beni in realtà appartenenti ai Guidi<sup>105</sup>.

Utile a a dirimere la questione è il diploma del 1191 emanato da Enrico VI a favore sempre di Guido VII in cui i castelli, qui sopra menzionati,

sono attestati fra quelli confermati al conte. Anzi, per l'area di nostro interesse, si nota un aumento di castelli e di estensioni di poteri guidinghi. Infatti nell'elenco compaiono sempre "*Massa Magnale, Altinnena, Scandule*, (manca Viesca) *Pulizanum, terra Willelminga quam detinet Ugucione dei Pazzi*", ma a questo punto vengono aggiunti il castello di "*Loro, Basilicam, Rochitam, Lanzolinum, Camposelve, et omnia alia castra e variazione nomina, res qui dicto comuti pervenerunt a Guizzardo di Loro o suo figlio ubicumque e qualitercumque sono costituiti a sé secondo un pubblico in strumento sibi indefacto continuatur, Castillione quae fui Octavianiani pazzi habent in feudum ab eum, castrum Monteacuto cum curte*"; segue tutto il territorio della Pieve di San Pietro di Gropina, Trappola, Montelungo, *dimidium Puzi*, Tasso, *Ruicauum, Petavela, Punzoni, Barbislo, Montatio, Montegonzoli, dimidium Ruicasole, dimidium de Podio Talliato*<sup>106</sup> (**Tav XXIV**, 2).

Da questo lungo elenco sembra evidente che i castelli e i beni si siano estesi in maniera alquanto massiccia nell'area del Pratomagno superiore e in particolare presso il torrente Ciuffenna. Proprio per quest'ultima area sono confluiti nei beni comitali castelli e proprietà consistenti di Guicciardo di Loro. Fra questi il castello di Loro, che nel secolo XI era attestato fra le pertinenze dei Guidi, ma nel XII è menzionato fra le stesse come pervenuto appunto da Guicciardo<sup>107</sup>. Probabilmente il castello di Loro era andato perduto in qualche momento di difficoltà della casata, pur rimanendo sempre in un'area di profonda influenza comitale; l'espansione in queste zone può essere giustificata proprio da un volere riappropriarsi di antiche pertinenze e un volere unificare maggiormente un comitato caratterizzato da una dispersione di beni.

Di nuova acquisizione sono *Basilicam*, Lanciolina, *Rochitam*, *Camposelve*. Lanciolina (**Tav XXIV**, 2) è documentato nel 1065 come *castellare de lanciolina* appartenente ad Azzone di Butolo<sup>108</sup>, un castello che sembra in disuso se non abbandonato già nella seconda metà del secolo XI. È da ipotizzare che questo castello, con l'arrivo della famiglia comitale, subisca una ridefinizione e riedificazione di strutture, un 'reincastellamento' di matrice comitale, come abbiamo visto per il castello di Romena e di Montevarchi.

<sup>102</sup> C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'altomedioevo*, Torino, 1997, pp. 292-299.

<sup>103</sup> Il gruppo consortile aveva esteso i propri beni dall'area delle pieve di Partina, dove aveva terre nei *casales* di Partina, Freggina, Monte, Ventrina, Contra e Soci, alla valle della Sova ed a Casole sul Teggina, nel piviere di Buiano (ivi, p.293).

<sup>104</sup> Si veda ad esempio la donazione, fatta dagli Ubertini e dai Pazzi del Valdarno all'abbazia di Santa Trinità, del patronato su San Bartolomeo a Gastra sopra il Resco e di una casa a Laterina. La donazione è rogata a Soffena fra il 1008-1014 da Uberto di Guido e Ranieri E. REPETTI, *Dizionario fisico storico della Toscana*, Vol. II, p. 301.

<sup>105</sup> M.E. CORTESE, *L'incastellamento nel territorio...*, cit., p. 85.

<sup>106</sup> LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta, I-IV*, Firenze, 1758, Vol. I, pp. 671-675.

<sup>107</sup> I conti di Loro dominavano il castello di Loro fino al XII secolo dove erano presenti almeno dall'XI e da cui traevano il toponimico famigliare, M.E. CORTESE, *Signori, castelli...*, cit., p. 33.

<sup>108</sup> C. FABBRI, *Statuti e riforme...*, cit., p. 15.

Lo stesso processo di ‘reincastellamento’ comitale sembra avere subito il castello di *Rochitam*, da identificarsi con l’attuale castello di Rocca Ricciarda, come documentato dai dati archeologici esposti in questo volume (Tav XXIII). Infatti strutture murarie e livelli di frequentazione sul pianoro, appartenenti molto probabilmente ad una prima struttura castrense, sono attestati nel XII secolo come riferibili ai Guicciardi<sup>109</sup>. Un’importante ridefinizione strutturale, una vera e propria rifondazione del castello, avviene alla fine del XII secolo, inizio XIII quando, sullo sperone roccioso, vennero costituite le cortine murarie del castello con andamento nord-sud e due torri, una delle quali posta a controllo dell’ingresso principale, il *pala-tium* addossato alla torre, nel quale si distribuivano vani con funzione residenziale, ma che dovevano sopperire a esigenze militari e di stoccaggio<sup>110</sup>. Tale imponente ristrutturazione è quindi riferibile all’avvento dei Guidi che, come abbiamo visto per altri castelli del periodo e della zona, ricostruirono e ridefinirono in forma per così dire ‘guidinga’ gli spazi e le strutture su cui si stavano estendendo e di cui entravano in possesso.

Della stessa ondata di reincastellamento di impronta guidinga dovettero essere oggetto il *Castellione* dei Pazzi e il Monteaguto, rispettivamente da identificarsi con il castello di Poggio alla Regina e il vicino Monte Acuto, attestati entrambi per la prima volta nel diploma enriciano. A conferma di questa ipotesi vi sono i dati archeologici emersi dallo scavo di Poggio alla Regina condotto dalla Cattedra di Archeologia medievale dell’Università degli studi di Firenze dal 1993 e tuttora in corso. In questo caso i Guidi si installarono su una *curtis* fortificata<sup>111</sup>, probabilmente già a partire dal tardo XI, dando all’insediamento un’impronta prettamente feudale. L’abitato si trasformò profondamente per una ripianificazione di tipo urbano voluta dai conti che provvidero a rifortificare la cinta muraria prospiciente la valle dell’Arno, dove fu aperto un imponente accesso al castello, raccordandosi alle strutture difensive preesistenti. Al centro e nel punto più elevato del poggio fu costruita una torre in prossimità ed a controllo di un pozzo d’acqua viva. Le strutture di matrice comitale si connotano per una rilevante e notevole qualità di tecniche costruttive adottate nelle murature, formate da blocchi squadrati e spianati con uso di una malta di alta qualità. Vengono

inoltre introdotte, nelle murature della torre e nella lavorazione delle pietre strumenti specifici, come il cuneo e punte di martellini, tipi di lavorazione attribuibili ad una manodopera con capacità tecniche articolate e di maestranze specializzate<sup>112</sup>. Si trattò quindi di un forte cambiamento dell’insediamento preesistente in cui i conti vollero lasciare la propria ‘impronta’ a testimoniare materialmente il cambiamento ‘istituzionale’.

Anche il castello di *Monteaguto*, attestato nel 1008, dovette subire una nuova ristrutturazione con l’avvento dei Guidi. Il sito, collocato sulla sommità del Monte Acuto, oggetto di indagini di ricognizione, si articola in una torre quadrangolare al centro, di cui rimane solo il basamento, una cisterna di raccolta delle acque, un fossato difensivo sul lato est (parzialmente interrato), oltre ai crolli di una cinta muraria a nord<sup>113</sup>.

Per tutto il XII secolo si assiste ad un’espansione castrense della famiglia, voluta da Guido VI e proseguita da Guido VII, che permise di incastonare e radicare i poteri signorili territorialmente, ma che cercò anche di unificare il vasto e frammentato territorio guidingo. Una campagna di incastellamento e ‘reincastellamento’ di matrice guidinga che vide un imponente ed oneroso sforzo economico e finanziario per l’acquisizione di materiali e per l’impiego di maestranze specializzate, come archeologicamente constatato nei castelli di Poggio alla Regina, di Rocca Ricciarda e di Romena in cui furono coinvolte le comunità stesse nell’edificazione dei castelli, come documentato nei casi di Empoli, Monterotondo e Rosano<sup>114</sup>. Le maestranze operanti, molto probabilmente itineranti come attestato nei castelli mugellani di Vicorati, San Leonino e in quello casentino di Romena, furono scelte dai conti per la costruzione materiale del loro potere. Un’influenza, quella della committenza comitale sulle maestranze, evidente sia nella pianificazione planimetrica atta a far emergere e rilevare lo spazio del potere nel castello – come nel caso di Poggio alla Regina il Castiglione della Corte, Montaguto, Rocca Ricciarda e Montevarchi – che sulle modalità e le tecniche costruttive, come attestato nei già citati castelli di Romena, Vicorati e San Leonino<sup>115</sup>. L’intervento di Guido VI e Guido VII nelle scelte costruttive è

<sup>109</sup> Cfr. *infra* il saggio di Vanni Desideri.

<sup>110</sup> Cfr. *infra* il saggio di Nadia Montevecchi.

<sup>111</sup> L’insediamento curtense è attestato dalle fonti archivistiche nel 1008 G. VANNINI, *Il castello...*, cit., p. 24-25.

<sup>112</sup> A. VANNI DESIDERI, *I saggi archeologici nel castello di Poggio della Regina: sequenze stratigrafiche e caratteri strutturali*, in G. VANNINI, a cura di, *Cultura e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, 2002, pp. 77-79.

<sup>113</sup> V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento...*, cit., p. 151.

<sup>114</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...*, cit., pp. 226-228.

<sup>115</sup> Si veda in proposito per l’area romagnola ed in particolare per il castello di Modigliana, C. MOLDUCCI, *Archeologia del potere in Romania*, cit.

documentato ampiamente anche dalle fonti scritte. È il caso della testimonianza di un tale Angelo del 1174, riferita a fatti del 1156, il quale dovette diffidare su mandato *comitis Guidonis i magistris scilicet Bernardo et alii*, che stavano costruendo la casa canonica della pieve di Marturi, dall'estendere la costruzione nella terra del monastero<sup>116</sup>. O il caso degli uomini di Brandeggio, che saranno impegnati a costruire e ad abitare il castello del prete Ruffino *si comes vult facerunt castellum*<sup>117</sup>.

Si tratta quindi di un momento in cui la famiglia dei Guidi si rafforza come confermano i diplomi imperiali. La conferma di un potere resasi necessaria non solo come presa d'atto dell'esistenza dei poteri stessi, ma anche e soprattutto nei confronti di nuove forze che minacciavano il comitato guidingo, quali i comuni cittadini. È proprio in questo momento che i nuovi poteri emergenti, quelli cittadini impegnati nell'espansione dei propri distretti, minacciano l'integrità del comitato guidingo. Teatro dell'espansione comunale fiorentina a danno della famiglia comitale fin dall'inizio fu proprio il Valdarno. Il contrasto si protrasse fino a tutto il XIII secolo e vide proprio in quest'area lo scatenarsi e accanirsi dei maggiori conflitti. Indicativo in questo senso è proprio l'episodio del castello di Monte di Croce che, come già osservato, entrò nell'orbita degli interessi fiorentini molto presto. Il castello, alla data del primo diploma federiciano, viene riconfermato alla famiglia, ma in realtà il potere effettivo era esercitato dal Comune fiorentino, a cui verrà ufficialmente venduto nel 1226. Probabilmente in tale circostanza i Guidi ebbero modo di rendersi conto del reale interesse del Comune di Firenze per il Valdarno e del pericolo di perdere le prerogative che avevano costituito in quest'area nel corso di due secoli e di conseguenza decisero di concentrare molti dei loro castelli e dei loro poteri in quest'area, come attestato dal diploma del Barbarossa. Una concentrazione di castelli che aumentò nel Pratomagno e nel Valdarno superiore per tutta la seconda metà del XII, come si evince dalle nuove acquisizioni del diploma di Enrico VI. Nuove acquisizioni e contestuali cali d'interesse per alcune aree, come quelle del valdarno inferiore, ed il senese, per concentrarsi in aree in cui le prerogative signorili erano più radicate e salde, come appunto il Valdarno superiore e soprattutto il Casentino. Si tratta quindi di un 'arroccamento' di castelli in un territorio meglio difendibile, più compatto e più forte. Un incastellamento non solo di affermazione e manifestazione di potere, ma anche e soprattutto

difensivo, volto a contenere l'avanzata comunale e a proteggere Casentino e Romagna, che costituivano il fulcro del potere della famiglia comitale.

Non è un caso quindi che le strutture acquisite e rifortificate attestate nel diploma di Enrico, come Rocca Ricciarda, Loro, Lanciolina, *Basiliacam*, *Camposelvole*, il *Castillione* e Montaguto si costituissero proprio a sistema di controllo della viabilità che collegava al Casentino. Un concentrarsi non casuale, ma che faceva parte della presa d'atto di una situazione, quella dell'avanzare delle realtà comunali, alla quale i Guidi pensarono di fare fronte scegliendo l'area su cui concentrare la difesa attraverso tali sistemi castrensi, pianificandola come avevano fatto per la ristrutturazione dei castelli stessi. Una pianificazione di difesa territoriale che resistette per i primi decenni del XIII secolo e che con la divisione in rami dei figli di Guido Guerra VII divenne più esplicita. I nomi dei rami infatti si legarono a castelli casentinesi o romagnoli ribadendo così la scelta politica presa il secolo precedente di eleggere, forse per la mancanza di mezzi adeguati, queste zone, meglio difendibili e in cui il potere era radicato da più secoli, a 'sedi ufficiali' dell'ormai diviso e indebolito comitato guidingo.

<sup>116</sup> N. RAUTY, *Documenti per la...* cit., pp. 284-285.

<sup>117</sup> *Ibidem*, pp. 295-297.



# La Rocca e la *domus Guicciardi*. Strutture del paesaggio tra XII e XIV secolo

## I. LE ORIGINI: IL CASATO DI GUICCIARDO

I resti della rocca conosciuta come Rocca Ricciarda (**Tav XXVI**, 2, sito n. 1) sono ubicati a 957 m., sotto il crinale del Pratomagno, sopra uno sperone di macigno – che sovrasta l'attuale paese – nella stretta valle formata dal torrente Ciuffenna e dal borro di Fontebona. Il luogo è ricordato nelle fonti scritte di XIII secolo come *Rocca Guicciardi*; la rocca che da un tale Guicciardo prese il nome, faceva parte di un sistema territoriale di insediamenti disposti sulla fascia del versante sud-occidentale del Pratomagno, conosciuto alla metà del XIII secolo con la denominazione di *domus* o *casatus Guicciardi*. La circoscrizione territoriale sulla quale Guicciardo esercitava il suo dominio, ben delimitata già nel XII secolo, era pervenuta prima del 1191 ai conti Guidi. Tra i possessi infatti che l'imperatore Enrico VI di Svevia riconferma a Guido Guerra III vengono menzionati tra gli altri castelli *castellum de Loro cum sua curte, Basilicam cum sua curte, Rocchitam, Lanzolinum, Cappelvolvi et omnia alia castra, iura, actiones, nomina et res, que dicto comiti pervenerunt a Guizzardo de Loro, vel eius filia, ubicumque et qualitercumque sunt constituta, sicut in publico instrumento sibi inde facto continetur*<sup>1</sup>. In questa Carta di Beneficio si ha per la prima volta sentore di una unità amministrativa, cui erano collegati diritti di carattere imperiale, abbastanza estesa, geograficamente caratterizzata, ben collocabile all'interno di un triangolo territoriale che vede ai tre vertici Loro (n. 2), Anciolina (n. 3) e Rocca (n. 1). Quanto questo territorio fosse stato legato alla presenza e gestione di Guicciardo lo si deduce dalla documentazione dei due secoli successivi dove l'area viene sistematicamente indicata facendo riferimento all'antico signore.

In merito a Guicciardo da Loro così scriveva il Repetti: "il castello di Loro fu dato in subfeudo a un nobile Ugo figlio di Suppone (forse degli Ubertini) di Loro. Alla stessa prosapia appartenne quel

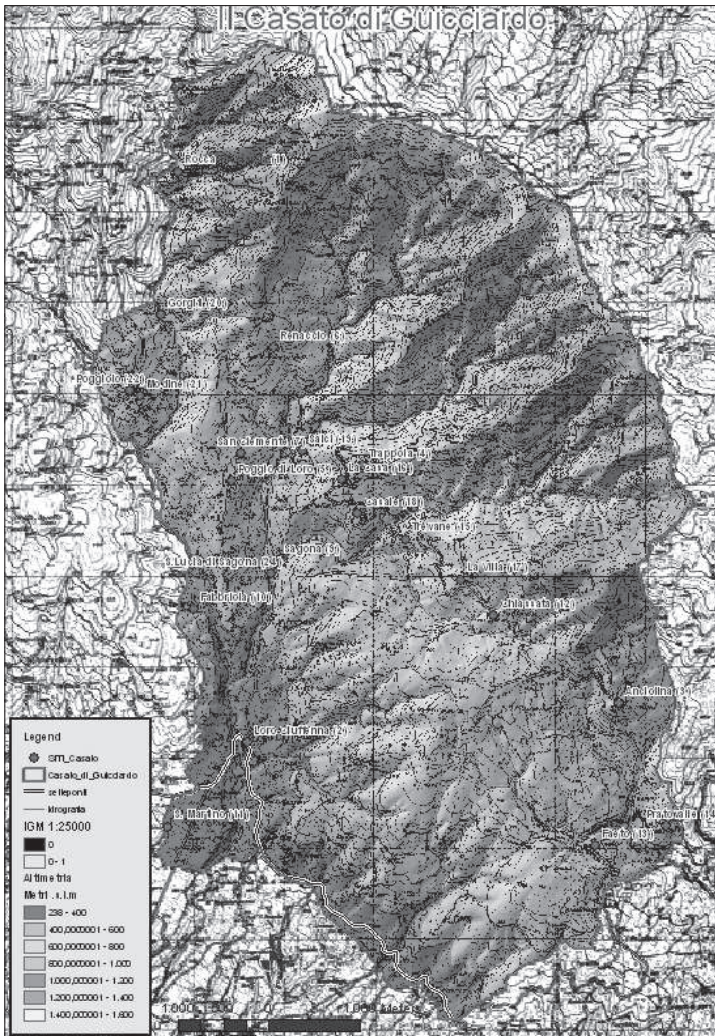
<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora in poi ASF), *Notarile Antecosimiano, Vigoroso di Paradiso*, 342 (da ora in poi vol. I), c. 35r. Per le analisi spaziali e una lettura dei sistemi insediativi di Pratomagno alla luce dell'elaborazione dei dati per un GIS archeologico si rimanda *infra* al saggio A. SAHLIN.

<sup>2</sup> *Ibidem*, c. 3v; ASF, *Notarile Antecosimiano, Vigoroso di Paradiso*, 344 (da ora in poi vol. III), c. 67v.

<sup>3</sup> G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, 1758, tomo I, pp. 671-73, l'originale è scomparso, il Lami dice che Vincenzo Borghini lo avrebbe visto sul finire del XVI secolo nella Biblioteca del marchese fiorentino Falcone Rinuccini; cfr. anche *Regesta cronologico diplomata Regum atque Imperatorum romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII (911-1313)*, a cura di J.F. BOHMER, Frankfurt am Mein Varrentrapp, 1831, p. 148, doc. n. 2764, sotto forma di regesto in lingua tedesca.



1



2

Tav. XXVI Il territorio  
1. Vista aerea di Rocca Ricciarda  
2. Carta del casato di Guicciardo

Guizzardo da Loro che per pubblico istrumento cedè ai conti Guidi le sue ragioni sul castello e corte di Loro, sulla Rocchetta che da esso prese il nome di Rocca Guicciarda”<sup>4</sup>.

Il Guicciardo del Diploma Imperiale è identificabile con quel Guicciardo da Loro che compare in una pergamena della Badia di Ripoli del maggio 1166<sup>5</sup>. Nell’atto Guicciardo da Loro restituisce all’abate del monastero di Santa Trinita in Alpe, Grifone, la prioria di Sant’Andrea a Loro (n. 8), con le sue pertinenze, che era stata occupata in occasione di una guerra condotta da Ugo figlio di Azzone (da Loro). La Badia di Sant’Andrea a Loro, nel cuore del Casato di Guicciardo, era annoverata tra i possedi di Santa Trinita di Fontebenedetta fino dal 1150 ed era stata usurpata quindi dalla famiglia di Guicciardo: i Da Loro<sup>6</sup>. Infatti, sebbene non sia comprovato da altra documentazione, è ipotizzabile che Ugo di Azzone, autore dell’usurpazione, possa essere stato un parente prossimo di Guicciardo, se non il padre forse uno zio o il nonno<sup>7</sup>. Proprio la presenza di questo personaggio, e la connotazione topografica dei beni, ci consente di legare Guicciardo alla famiglia dei Da Loro, documentata fin dall’inizio del secolo XI nei comitati di Arezzo e Firenze<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-45, *sub voce* Loro.

<sup>5</sup> ASF, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1166 maggio; la pergamena mi è stata segnalata dall’amico Andrea Barlucchi.

<sup>6</sup> Per i beni di Santa Trinita in Alpe o Fontebenedetta ASF, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1150 novembre 5; tra XI e XII secolo molti dei beni del monastero, ubicato sul crinale Casentinese del Pratomagno, erano ubicati sul versante Valdarnese del comprensorio con particolare concentrazione nei pivieri di Sco e Gropina dove operavano le famiglie dei Da Soffena e Da Loro i cui legami con la Badia sono stati di recente evidenziati da Maria Elena Cortese cfr. M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L’aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, 2007, pp. 30-35 (già in IDEM, *Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, 2005, pp. 119-140).

<sup>7</sup> Non è altresì improbabile che la nascita della Badia di Loro che la pergamena del 1166 dice essere stata fondata da Santa Trinita stessa, debba essere ricondotta ad una donazione del sito proprio da parte dei Da Loro (nel tentativo di organizzare un monastero di famiglia), come accadde per i vicini monasteri di Gastra e Soffena nel territorio dei Da Soffena nel plebato di Sco; per l’eremo di Gastra si vedano le carte di donazione edita da F. SZNURA, *Primo contributo all’identificazione di un corpus documentario relativo alla curia del Castiglione*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, pp. 281-307: 281-287; il ruolo delle due famiglie nei territori di Sco e Gropina, anche in rapporto alla dinamiche territoriali delle due aree, è stato di recente affrontato da chi scrive e da Maria Elena Cortese nel convegno *Santa Maria di Pian di Sco: una pieve ed il suo territorio nel Medioevo*, Piandisco, 11 ottobre 2008.

<sup>8</sup> Il plebato di Gropina dipendeva da Arezzo per la giurisdizione ecclesiastica, ma, come abbiamo visto, faceva parte del *comitatus* di Firenze.

Le vicende del gruppo familiare sono intimamente legate al territorio che costituirà – nel XII secolo – il Casato di Guicciardo a partire dal primo membro noto, Ugo di Suppo da Loro ricordato nel 1059 ad un placito del marchese Gottifredo<sup>9</sup>. Azzo e Ranieri di Suppo, fratelli di Ugo, compaiono fin dal 1065 in alcune importanti donazioni nel piviere di Gropina alla Badia di Santa Trinita, tra le quali il castello di Lanciolina; la terra dei *fili Supi* – sempre nel piviere di Gropina – è citata in un documento del 1080; i membri della famiglia – distribuiti in più rami – continuano ad essere attestati tra Loro e San Giustino anche all'inizio del XII secolo: nel 1111 Ranieri di Ugo (di Azzo) è testimone della donazione di alcune terre poste nel piviere di Gropina confinanti con i possedimenti di Ugo di Azzo (probabilmente suo cugino); a quest'ultimo il citato documento del 1166 collega Guicciardo da Loro<sup>10</sup>. La pergamena del 1166 è carica di una duplice rilevanza: attesta la presenza di Guicciardo e lo colloca con precisione nel segmento temporale che solo si poteva ipotizzare dal Diploma Imperiale del 1191 (secondo e terzo quarto del XII secolo); attesta la presenza di Guicciardo come *signore* indiscusso – esponente di una casata eminente – nel plebato di Gropina nel momento in cui i Guidi consolidano la loro 'avanzata' sul versante valdarnese del Pratomagno.

In pieno periodo guidingo, alla metà del XIII secolo, troviamo le prime menzioni del Casato di Guicciardo. E la documentazione si presenta in merito tanto dettagliata che in un atto notarile del 1271, redatto dal notaio di Loro Vigoroso di Paradiso<sup>11</sup>, troviamo elencati tutti i comuni componenti la circoscrizione. Nel febbraio del 1271

Bonaccorso vicario in Valdarno del conte Guido di Romena è costituito *ad faciendum fine de datio omnibus comunibus de casatu Guicciardi silicet comuni de Loro et Lanciolina et Trappola et Podio et Renacio et generaliter de omnibus aliis comunibus*<sup>12</sup>. Questa registrazione, confrontata con il Diploma del 1191 ed integrata con altre precisazioni estrapolate dalle abbreviature di Vigoroso di Paradiso, ci permette di circoscrivere abbastanza nel dettaglio il territorio del Casato di Guicciardo e la sua distribuzione insediativa.

Il territorio comprendeva sostanzialmente le valli dei torrenti Ciuffenna e Agna con spazi delimitati dal crinale del Pratomagno a monte e dalla direttrice della *Setteponti* a valle. Loro, Anciolina<sup>13</sup>, Trappola (n. 4), Poggio (n. 5) e Renaccio (n. 6) erano nel XIII secolo insediamenti fortificati, castelli, cui facevano capo altrettanti distretti territoriali, curie, di cui è possibile tracciare, in virtù degli atti di Vigoroso, il reticolo distributivo. Con questi era compresa all'interno della *Casa Guicciardi* anche la villa di San Clemente (n. 7).

Il *districtus Lauri* si estendeva a monte e a valle della *Setteponti* con le ville di Sant'Andrea (n. 8), Sagona (n. 9), Fabbriola (n. 10), e San Martino (n. 11); la curia di Lanciolina tra Chiassata (n. 12), Faeto (n. 13) e Pratovalle (n. 14) fino al torrente Agna; alla curia di Trappola facevano capo la villa di Trevane (n. 15), La Casa (n. 16), e La Villa (n. 17); al castello di Poggio dovettero in origine – vuoi per la vicinanza geografica – oltre a Casale (n. 18), dipendere gli abitanti dei due nuclei aperti di San Clemente e Salci (n. 19) che raggiunsero però ben presto una loro identità politica se nel XIII secolo è registrata una *curia* di San Clemente più tardi comune di *Sagona e di San Chimento*<sup>14</sup>. Infine il documento di Vigoroso del 1271 dà indicazioni in merito al comune di Renaccio; sappiamo da altri atti dello stesso notaio che Renaccio era un castello (*burgus* o *castrum*) con proprio distretto amministrativo cui facevano riferimento una serie di insediamenti satelliti di struttura aperta, tra questi Gorgiti (n. 20), Modine (n. 21), Poggiolo (n. 22) ed una rocca: la Rocca Ricciarda.

<sup>9</sup> J.P. DELEMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Roma, École Française de Rome, 1996, pp. 282-285. Ugo di Suppo è l'unico membro della famiglia ad avere portato il titolo di conte e solo all'interno del comitato aretino cfr. M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città...*, cit.

<sup>10</sup> ASE, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1065 luglio; *Acquisto Mariotti*, 1080 aprile, 1111 marzo 30; vorrei ringraziare Maria Elena Cortese per avermi permesso di consultare l'albero genealogico – ancora inedito – da lei ricostruito per i Da Loro tra XI ed inizio del XII secolo, solo in questo modo è stato possibile ricondurre Guicciardo alla sua *casata* che il Delemeau ipotizza di derivazione aretino-supponide, cfr. DELEMEAU, *Arezzo...*, cit., p. 282.

<sup>11</sup> Lo stesso notaio si definisce *Vigorosus olim Paradisi de Loro de comitatu florentino et de Casa Guicciardi*, III, c. 67v. (per Ser Vigoroso cfr. in questo stesso volume il saggio di A. GHIGNOLI). Per molte delle indicazioni su Vigoroso di Paradiso si rimanda anche a S. TADDEUCCI, *Il castello di Loro alla metà del XIII secolo. Dalle abbreviature di ser Vigoroso di Paradiso*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1997/98, rel. Giuliano Pinto ed IDEM, *Un 'castrum' e la sua comunità alla fine del XIII secolo: Loro Ciuffenna*, in *Lontano dalle città...*, cit., pp. 313-342.

<sup>12</sup> I, c. 3v.

<sup>13</sup> Come abbiamo visto (cfr. *supra*) il castello-rocca di Lanciolina è documentabile fin dal 1065 (ASE, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1065 luglio).

<sup>14</sup> Per San Clemente cfr. I, c. 46r. (*Apud villa Sancti Clementis*) e le numerose attestazioni di abitanti di San Clemente I, cc. 55r., 135r., III, cc. 2r., 57r.; per il comune di Sagona esiste un atto che ne certifica l'esistenza nel 1286 (*comunis de Sagona curie Lori*), III, c. 90 r. cfr. *infra* n. 21, inoltre negli stessi anni vengono nominati il distretto di Sagona (*in districtu Sagona, curia Lori*), I, c. 135 r. e la curia di San Clemente (*in curia Sancti Clementis*), I, c. 1 v. e ASE, *Statuti del Comune di Firenze*, 13 (1355), c. 193v.

A differenza di tutti gli altri luoghi menzionati, ancora abitati in virtù di una struttura insediativa conservativa che ha lasciato all'incirca immutato il territorio del Casato di Guicciardo, il castello di Renaccio risulta essere l'unico insediamento abbandonato del quale sono visibili consistenti rovine poco lontano dal sito che porta oggi significativamente il nome di Maestà del Renaccio a nord di Poggio di Loro (Tav. XXVI, 2).

Alla metà del XIV secolo i sei insediamenti principali del Casato di Guicciardo sono registrati come popoli e comuni del contado della città di Firenze: *popolo e comune di Sagona e di San Chimento, popolo e comune di Santa Maria da Loro, popolo e comune di Santa Maria dal Poggio, popolo e comune di Santa Maria dala Trappola, popolo e comune di Sant'Andrea da Lanciolina e popolo e comune di Renaccio overo dela Roccha*<sup>15</sup>.

Per quanto concerne quindi la dislocazione geografica il Casato di Guicciardo comprendeva la valle del Ciuffenna, delimitata dal contrafforte che degrada dal Pratomagno a destra del torrente e porta significativamente il nome di Il Termine e dal borro di Rigodi; la valle di San Clemente con i due versanti di Poggio di Loro e Trappola e le vallecole di Matovecchio, *Contea* e Tanella; il versante destro della valle dell'Agna fino al Fosso del Gattaio ed il sinistro fino al Borro della Roveraia. In alto il Casato era delimitato dalla catena del Pratomagno per il tratto compreso tra l'attuale varco di Castel Franco (1516 m.) e Monte Lori (1563 m.), mentre con ogni probabilità il limite a valle era marcato dal tracciato antico della Setteponti con l'abitato di Loro e la pieve di Gropina.

Si tratta di un territorio prevalentemente montano il cui aspetto, per uso del suolo e vegetazione, è dovuto a cambiamenti apportati negli ultimi cinquanta anni quando le vaste aree di pascolo, cespugliate e arborate, ubicate a monte degli abitati di Trappola e Poggio di Loro – oltre 700 m. – sono state rimboschite a conifere<sup>16</sup>.

Come vedremo, se non possiamo descrivere sostanziali cambiamenti nella distribuzione insediativa, sostanzialmente diverso dall'attuale era invece l'uso territoriale del Casato di Guicciardo. Il limite dei 700 m., sul quale anche, e non a caso, si distribuivano i maggiori insediamenti, segnava la cesura tra due diverse zone quella degli abitati (a valle) che potremo definire dei coltivi, caratterizzata dalla prevalenza, sia pure in stretta misura, dei seminativi sui boschi, e quella dei pascoli (a

monte). Nella prima area i seminativi occupavano le parti meno acclivi dei versanti sud ed est ed i terreni arenacei erano caratterizzati dalla presenza di terrazzamenti a secco e ciglioni di terra per la coltura della vite e a partire dalla metà del XIII secolo dell'olivo<sup>17</sup>; nei terreni posti in vicinanza degli abitati era diffuso il castagneto da frutto<sup>18</sup>. La zona più strettamente montana era invece occupata da vaste aree di pascolo anche queste intervallate da boschi di castagno che costituivano uno degli elementi primari dell'economia del Casato<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Nelle abbreviature di Vigoroso sono molto frequenti i riferimenti a pezzi di terre *vineate* o coltivate *ad vignetum* anche nelle zone più impervie di Lanciolina e Chiassata documentate anche dalla toponomastica *Vignamaggio, Vignale, Vignalia*, I, cc. 45r., 67r., 101v. Per quanto concerne l'attestazione dell'olivo i riferimenti sono di minore entità anche se abbiamo atti in cui si dà per certa la produzione di olio (Tingo da Loro doveva corrispondere al notaio Guglielmino per la terra lavorata *meditate cuiuslibet grani, blade, uvarum, ficorum, meditate olei facti et medioetate cuiuslibet alterius fructorum*, I, c. 112r.) ed anche in questo caso si registrano toponimi relativi *plano de uliveto, Ulivetum* frazione di Loro tuttora esistente, I, cc. 3r., 135v. Inoltre sono frequenti le vendite di staia di olio I, cc. 6v., 34r., 51v. Cfr. anche G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, 1984, p. 191.

<sup>18</sup> Oggi convertito in ceduo per la produzione di pali da vigna. Il castagneto costituiva per gli abitanti del Casato una fonte tra le prime di sostentamento, le castagne infatti erano in inverno un'alternativa al grano; per la coltura e cultura del castagno si veda G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno alla fine del Medioevo*, in *Italia rurale...*, cit., pp. 151-168. Castagne e castagneti sono nominati quindi in larga misura negli atti di Vigoroso, I, cc. 11r., 12r., 48v. Bonaccorso di Benincasa e Cittadino fratello, Rustichello del fu Guidone e Grimaldo di Ugolino concedono *unam petiam terre silvate et ad castagnetum, curia Lauri, lo Pecorile*, per quattro anni a Signorino de Sagona per metà delle castagne dericciate; Orlando di Orlandino e la moglie Mercatella concedono *jure feudi unum castagnetum selvaticum in curia Lori* a Jacopo di Toscanello e Guiduccio figlio di Riccardo per metà del raccolto ogni anno; il notarius Guglielmino di Giovanni, Orlando di Rigoglioso entrambi da Loro e Corso dalla Trappola localono *unum petium terre laboratorie, curie Lori* a Jacopo de Toscanello da San Clemente per 3 denari l'anno; Ridolfino del fu Nicola diede *jure corendi unum castagnetum positum in curia Lori, Summailo*, ad Argomento del fu Buonfigliolo da San Clemente per metà del raccolto e paga 3 lire *nomine intramenti*; Bencio di Bonaccorso e Ferro del fu Cittadino concedono, *jure libellario et ad fictum et in perpetuum, unam petiam terre sita in curia Lori, lo Guado* a Salvi di Giunta da Loro per 1,5 staia di grano l'anno, e *ad corendum et mantenendum unum castagnetum situm in curia Lori, Novelletto*, a Peruzzo e Orlando da San Clemente per metà delle castagne dericciate; Primetano del fu Stefano e la Moglie Amata locaverunt *ad corendum et mantenendum in perpetuo unum castagnetum et impalmalandum de Raggiolanis*, per tre soldi l'anno, ad Ubaldino di Sasso da Loro. *Ibidem*, cc. varie.

<sup>19</sup> Ancora nel secolo scorso la castagna era considerata un bene primario tanto che la pulizia del bosco di castagni e dei castagni stessi era considerato per i ragazzi "il primo latte", A. MAGNI, *La mia triste vita. Memorie di un carbonaio*, in *E qui a parlar conviene*, Quaderni di memorie a cura di C. Fabbri e D. Priore, I, Terranova, 1992, p. 226. La caccia è una delle altre attività che dovettero essere esercitate nell'area del Casato così come testimoniato dai rinvenimenti dello scavo di Rocca Ricciarda dove tra gli scarichi della cucina figurano

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Le acque del Pratomagno*, a cura della Comunità Montana del Pratomagno, San Giovanni V.no, 1990, pp. 75-81.

Il paesaggio originario della *viscontaria*<sup>20</sup>, quale si andò definendo tra XI e XII secolo, attraversa indenne molti secoli e non dovette essere dissimile, sia nella distribuzione degli insediamenti che dei tracciati viari ad essi connessi, da quello del secolo scorso. La dislocazione dei siti è infatti completamente dipendente dalla conformazione geografica del territorio. Se si fa eccezione per il caso di Loro, sorto sulla *Setteponti* e sul Ciuffenna, gli altri castelli della *Domus Guiciardi* si posizionano nella fascia dei 700 m. in modo tale da rendere agevole la gestione sia dei coltivi che dei pascoli e dei boschi; le curie castellane tendono infatti ad assumere forme allungate tra la *Setteponti* ed il crinale con l'ubicazione quasi centrale dei castelli eponimi; una struttura territoriale cui corrisponde una viabilità marcatamente a pettine con tracciati che si dipartono dalla *Setteponti* – spesso in prossimità di una pieve, come nel caso di Gropina le cui dipendenze si estendevano anche oltregiogo – verso altrettanti valichi montani e denunciano una distribuzione sul territorio estesa in funzione delle comunicazioni tra le due vallate di Valdarno e Casentino (non a caso poi possessi di un'unica famiglia comitale: i Guidi)<sup>21</sup>.

molti resti ossei di cacciagione; un documento di Vigoroso testimonia poi la presenza di aree destinate esclusivamente allo svolgimento di questa attività, delle vere e proprie riserve; nel 1272 è registrato un *venatorio* – inteso come spazio territoriale – appartenente alla pieve di Gropina, I, c. 89 v.

<sup>20</sup> Il termine *viscontaria* viene utilizzato a sancire il passaggio del Casato, da Guicciardo ai Guidi, nelle imbreviature di Vigoroso di Paradiso, I, c. 27 v., cfr. anche TADDEUCCI, *Il castello di...*, cit., p. 110.

<sup>21</sup> Si tratta di un modello applicabile a tutto il comprensorio valdarnese del Pratomagno come già osservato per l'area della curia del Castiglione (castello di Poggio alla Regina, Piandiscò - AR) cfr. V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento medievale: elementi di archeologia del paesaggio*, in *Fortuna e...*, cit., pp. 139-158 e G. VANNINI, *Il castello dei Guidi a Poggio della Regina e la Curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale appenninica*, in *Fortuna e...*, cit., pp. 3-56. Per i collegamenti transvalico tra le due vallate mi permetto di rimandare anche a V. CIMARRI, *Storia e Territorio*, in *La Pieve di Cascia. Storia e arte*, a cura di V. Cimarrì e I. Moretti, San Giovanni V.no, 2007, pp. 7-49: 22-25.

Per quanto riguarda le dipendenze di Gropina da il *Libro di Montaperti* e le *Rationes Decimarum Italie*, risultano appartenere, nella seconda metà del XIII secolo, alla pieve di San Pietro, i popoli di: *Sancti Bartholomei de Poço*, *Sancti Nicholai de Cocollo*, *Sancti Blasii de Castro Mori*, *Sancti Laurentii de Persignano*, *Sancti Laurentii de Trivingnani*, *Sancte Margherite de Poginatio*, *Sancti Stefanis castri et curtis de Penna*, *Sancte Marie de Montelungo*, *Sancti Nicolai de Ganghereto*, *Sancte Lucie de Montemarciano*, *Sancti Petri et Sancti Benedicti de la Treggiaia*, *Sancte Lucie de la Cicogna*, *Sancti Philippi et Sancti Jacobi de Tasso*, *Sancte Lucie de Sagona*, *Sancti Apolenaris de Montemarciano*, *Sancte Marie de Querceto*, *Sancti Silvestri de Casprenno*, *Sancte Lucie de Socana*, *Sancti Miniatis*, *Sancti Benedicti de Plaça*, *Sancti Laurentii de Plano*, *Sancti Michaelis de Plano Radicis*, *Sancte Marie de Lauro*, *Sancti Martini de Vaiano*, *Sancte Marie de Pernina*, *Sancti Laurentii de Marba*. Cfr. *Il libro di Montaperti*, a cura di C. Paoli, Firenze, 1899, pp. 71-72, *Rationes Decimarum Italie*.

Ogni circoscrizione faceva capo ad un centro direzionale incastellato (il *castrum* delle fonti) quantitativamente più esteso ed urbanisticamente articolato, dotato di chiesa<sup>22</sup>, poi parrocchiale, dal quale dipendevano altri insediamenti più piccoli di tipo agricolo accentrati, ma non fortificati, solo in alcuni casi provvisti di chiesa (la *villa* ed il *casale* delle fonti). Fonti scritte e cartografia mettono in luce una toponomastica molto caratterizzata e indicativa di una realtà territoriale che lascia poco spazio all'insediamento sparso, almeno per i secoli centrali del Medioevo. Prendiamo ad esempio il caso delle curie di Poggio e Trappola. Le realtà insediative registrate dalle fonti scritte della seconda metà del XIII secolo testimoniano una distribuzione sul territorio la cui genesi deve essere fatta slittare indietro tra XI e XII secolo. I due castelli ebbero con ogni probabilità un'origine del tutto diversa, ma simili sono le dinamiche territoriali che portarono alla definizione insediativa dei loro distretti. Entrambi ubicati nella valle del Borro di San Clemente si trovano ad occuparne i due versanti, su due contrafforti diametralmente opposti a 626 m. ed 851 m., prospicienti la villa di San Clemente. Il castello di Poggio di Loro ha la tipica struttura del villaggio fortificato con un apparato murario ancora percepibile (**Tav XXVII, 1**), sebbene vi siano state addossate abitazioni, ed una conformazione che in qualche modo lascia intravedere una pianificazione urbanistica. Si organizza infatti intorno ad un asse viario centrale che collega le due porte di Sopra in direzione di Renaccio, Rocca Ricciarda ed i valichi e di Sotto verso San Clemente e la valle. La porta di Sopra (**Tav XXVII, 3**) conserva ancora in parte le strutture murarie originarie con antiporta in conci di arenaria perfettamente squadrati ed è databile al XII secolo come la chiesa di Santa Maria ubicata sulla piazza che si apre in prossimità della porta stessa (**Tav XXVII, 4**)<sup>23</sup>. All'asse viario centrale, corrispondente al

*Tuscia I (1274-1280)*, a cura di P. Guidi, Roma, 1932, pp. 100-101 e *Rationes Decimarum Italie Tuscia II (1295-1304)*, a cura di P. Guidi e M. Giusti, Roma, 1942, pp. 128-129. Inoltre secondo i dati elaborati da Ch. Klapisch Zuber appartenevano nel XV secolo al piviere di Gropina, tra gli altri, i seguenti popoli oltregiogo: S. Martino a Vado, S. Agnolo a Cetica, S. Pancrazio a Cetica, S. Maria a Stia, S. Piero a Romena, S. Niccolò a Vado, cfr. CH. KLAPISCH ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983, pp. 41-42.

<sup>22</sup> Insieme al castello di Lanciolina già nel 1065 viene citata la chiesa ivi edificata *in honor di Dio e di S Michele Arcangelo* (cfr. *supra*).

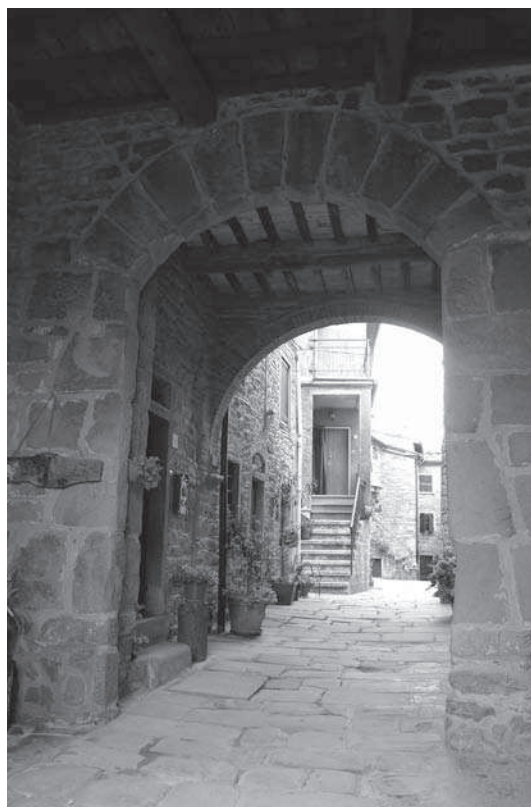
<sup>23</sup> La chiesa conserva ancora le strutture originarie ed il pa-



1



2



3

Tav. XXVII *Poggio di Loro*

1. *Poggio di Loro*

2. *Poggio di Loro, la porta*

3. *Poggio di Loro, chiesa di Santa Maria*

tracciato che risalendo la valle del Borro di San Clemente si inerpicava verso i valichi, si ricordava un chiasso minore centrale perpendicolare ed a questo una serie di chiassi voltati, denominati sportici, che collegavano il castello propriamente detto con l'area del borgo sviluppata sul lato sud-orientale dell'insediamento lungo l'allineamento delle mura.

Diversa la conformazione della Trappola che le fonti indicano sia come *Rocca de Trappola* che come *castrum*. L'analisi dell'insediamento, sebbene non sia strutturalmente conservato come Poggio, permette tuttavia di affermare, sia per la posizione

---

ramento murario esterno in filaretto di arenaria caratterizzato da conci perfettamente squadri e finiti a subbia disposti orizzontalmente e legati con malta tenace; l'edificio si presenta ad unica navata con abside di epoca successiva. Un'analisi parziale delle murature – la cui lettura potrebbe confermare la posteriorità dell'abside e di alcune aperture – ha evidenziato un consistente rimaneggiamento della facciata con l'inserimento di una bifora in arenaria negli anni '30 del Novecento. Per quanto riguarda la porta analoghe strutture (in verità pochissimi resti) sono visibili presso la porta a valle del castello di Pontenano ubicato sul versante opposto casentinese ed anch'esso registrato tra i beni di Santa Trinita in Alpe del 1150 (cfr. *supra*).

geografica che per la distribuzione degli spazi, che l'abitato si sia articolato in due tempi, così come suggeriscono le fonti e la toponomastica attuale; in un primo momento si sarebbe formata la rocca di cui sono visibili tracce – fondazione di una torre – sulla parte sommitale dello sperone roccioso a 851 m. (Tav XXVIII, 1), con funzioni legate al controllo della viabilità di crinale e di valle; solo in un secondo tempo sul lato sud, lungo il degradare di livello del monte, si sarebbe sviluppato, seguendo due direttrici viarie parallele, le vie di Sopra e di Sotto, il borgo con la chiesa di Santa Maria. Della rocca originaria, intesa come fortilizio dalle ridotte funzioni abitative, resta traccia nella toponomastica della parte alta dell'attuale borgo dove si raccordano un fossato, una porta ed una torre di cui non si riscontrano però consistenti tracce materiali.

Se diversa fu la struttura dei due castelli, simile invece l'organizzazione dei loro territori che risultano peraltro essere a tal punto connessi tanto che diventa difficile tracciarne i limiti. Un atto del 1330 elenca in modo sommario i confini del distretto della Trappola, tra questi il Poggio di Loro: *castrum Trappole et eius curtem et districtus et*



I



2

Tav. XXVIII *Trappola e Santa Lucia di Sagona*

1. *Trappola, foto aerea*

2. *Santa Lucia di Sagona*

*personas dicti castris cum omnibus finibus iuribus et pertinentiis positum in Casa Guicciardi cui castrum et eius curti tales sunt confines a primo illorum de Loro a secundo illorum de Lanciolina a tertio illorum de Sancto Clemente et de Podio a quarto Alpes de Pontenano et de Raggiuolo*<sup>24</sup>.

Entrambe le curie gravitavano sul Borro di San Clemente e sul luogo che per la sua conformazione geografica porta il nome di *Campo Maggio*; intorno al campo maggiore – spazio destinato ai coltivi – volti alla valle ed al fiume si erano distribuiti gli insediamenti agricoli che facevano capo ai due castelli: Casale, Salci e San Clemente nella curia di Poggio, Le Case e Trevane in quella del-

<sup>24</sup> ASF, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 77.

la Trappola<sup>25</sup>. Si tratta di piccoli nuclei accentrati – come denotano i toponimi – funzionali allo sfruttamento agricolo del suolo e dei versanti<sup>26</sup>. Alla concentrazione delle case corrispondeva poi una frammentazione dei coltivi, come è deducibile dalla microtoponomastica<sup>27</sup>, ereditata da un precedente impianto territoriale.

Se infatti l'impronta del paesaggio attuale è quella lasciata dall'incastellamento, con nuclei fortificati gestionali e piccoli villaggi sussidiari, sono leggibili alcune tracce di matrice più antica. Se nel XII-XIII secolo la vita è organizzata intorno ai villaggi fortificati alcune chiese sparse sul territorio possono essere utilizzate come fossile guida per ipotizzare l'esistenza di abitato sparso. È il caso del sito di Santo Forte (n. 23), dove nella seconda metà del XIII secolo era ancora attestata la chiesa omonima<sup>28</sup> – oggi scomparsa – di case San Leo, San Niccolò, San Martino – tutti siti della curia di Loro – e della chiesa di Santa Lucia di Sagona (n. 24)<sup>29</sup>. Anche

l'estensione della dedicazione a San Clemente, oltre alla chiesa, a tutta una valle ed al borro che l'attraversa, farebbe pensare alla preesistenza del sito rispetto ai castelli di Poggio e Trappola ubicati *ivi prope*.

La chiesa di Santa Lucia sorge isolata nella campagna sulla sponda destra del Borro di San Clemente, nel punto di confluenza del borro di Sagona, circa due chilometri a nord dell'abitato di Loro; l'edificio, in precario stato di conservazione, ha la forma tipica delle piccole chiese rurali monoabsidate di XII secolo (**Tav XXVIII**, 2). Un ponte sul borro, ricostruito di recente, permetteva di raggiungere la struttura e si conservano alcuni tratti di lastricazione del tracciato originario. Poco a monte della chiesa anche l'insediamento di Case Sagona sembra indicare una certa diffusione dell'abitato sul territorio, tanto radicata che, almeno per quanto riguarda Sagona, l'affermazione di siti fortificati non determinò un sostanziale cambiamento nelle forme dell'insediamento per cui quando nel XIV secolo troviamo attestata la presenza di un *popolo e comune di Sagona e San Chimento* solo quest'ultimo risulta essere un abitato accentrato<sup>30</sup>.

Se una considerazione di carattere più generale può essere fatta deve essere messo in evidenza che tracce di un abitato sparso, di probabile impostazione altomedievale<sup>31</sup>, sono concentrate nella fascia territoriale compresa tra i 500 ed i 700 m. a cavallo del tracciato della *Setteponti* e delle aree atte ai seminativi mentre gli abitati accentrati e fortificati vengono a distribuirsi al limite tra bosco e coltivi in stretta dipendenza da un cambiamento econo-

<sup>25</sup> Per Casale I, cc. 10v. (si tratta della vendita di un pezzo di terra sito in *curia Pogi, Casale*), 47r., per Trevane I, cc. 9v., 35r. (vendita di un pezzo di terra lavorata sito in *curia Trappole, Trevane*), 77r.

<sup>26</sup> Una tipologia insediativa che Elio Conti definiva la "più comune nell'altomedioevo", E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1965, p. 30.

<sup>27</sup> La ricchezza toponomastica delle valli del Ciuffenna e dell'Agna è ampiamente documentata nelle imbreviature di Vigoroso di Paradiso ed in particolare nei contratti *ad fictum* sia di pezzi di terra che di immobili I e III, cc. varie. Inoltre il censimento effettuato sugli Estimi e sui Catasti dei comitatini del Casato ha confermato questa frammentazione della piccola proprietà contadina evidenziando altresì la scarsa presenza di insediamento sparso. I toponimi registrati infatti sono in prevalenza riferiti a coltivi e la loro stessa etimologia rimanda o alla conformazione del sito, o al tipo di vegetazione o alla destinazione d'uso. Sarebbe troppo lungo riportare in questa sede la puntuale analisi effettuata – sono state spogliate sistematicamente le portate dei comitatini di Poggio di Loro, San Clemente e Cocollo – ci limitiamo a qualche esempio relativo a quella che il Catasto del 1427 definisce *corte di Rocca Guicciardi*. Si tratta di pezzi di prato e castagneto ubicati a *prato Benzi, poggio Brandi, le Bufale, piano di Pigello, fossa al Farone, Vergherete, Vacello, negli Acquari, alla Sambuca, poggio Castagnolo* (ASF, *Catasto*, 158, cc. 246 v., 250 v., 251 r., 277 r., 278 r., 280 v., 281 r., 284 r.), *prato a l'Ancisa* (*ibidem*, 160, c. 1169 r.), *prato Farnese, Piano d'acero, Vaccereta* (*ibidem*, 158, cc. 244 v., 246 v.).

<sup>28</sup> A metà del XIII secolo la chiesa di Santo Forte era ancora esistente ed è nominata in un atto di Vigoroso di Paradiso, nei pressi dell'edificio religioso abitava Alberto dalla Trappola – *Albertus olim Detaiuti de Trapola qui nunc moratur apud ecclesiam Sanctis Fortis* – I, c. 29r.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda Sagona vi sono varie citazioni del sito negli atti di Vigoroso, a titolo d'esempio: il 13 maggio del 1259 *Torsellus de Sagona quondam Caciaguerre* riceve un mutuo di 28 soldi dal *magistro Micaelo quondam Jacopi de Loro*. Un anno dopo, nel maggio del 1260, Bencio del fu Orlandino da Loro, *locavit jure feudi duas petias terrarum positas in curte de Loro, Campolardoli*, ai fratelli Argomento e Orlandino del fu Pico *de Sagona*. Il documento più interessante è

sicuramente quello dell'11 luglio 1286, quando nel castello di Loro *Benvenutus Barsali de Sagona, procuratorio nomine et ut procurator Gianni Giennarelli dicti loci et Serrallium olim Barsali de Sagona*, elessero, in *eorum potestatem et dicti communis de Sagona, curie Lori*, il notaio ser Valore I, cc. 1 v., 6 v., III, c. 90r. Sagona è anche nominata tra gli insediamenti che Federico II confermò in perpetuo a Guido da Romena nel 1247, cfr. *Memorie Valdarnesi*, Anno 156, Serie VII, Fascicolo VI, Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi, 1990; la chiesa di Santa Lucia è anche nominata nelle *Rationes Decimarum Italiane. Tuscia I*, cit., p. 100. *Fagona* e la sua corte sono registrate tra i già citati beni di Santa Trinita nel 1150, ulteriore testimonianza della presenza di questa Badia sul casato di Guicciardo.

<sup>30</sup> ASF, *Statuti del Comune di Firenze*, 13 (1355), c. 193v.

<sup>31</sup> Alcune pergamene della Badia di Santa Trinita in Alpe attestano tra la metà dell'XI secolo e la prima metà del XII la presenza di siti sparsi sul territorio e riconducibili a sorti o mansi (*luoghi detti o in vocaboli*): Terrino, Cerritolo, Spicola (ASF, *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 1065 luglio); Pizzelita (*ibidem*, 1084 marzo 31); Ceruliano, Trevina, Chiassaia (*ibidem*, 1093 luglio); Salatolo, Poggiovallise, Coltoiboboli, Poggio d'Asia, Pratovalle (*ibidem*, 1163). Alcuni di questi insediamenti si sono sviluppati fino ai nostri giorni: Trevane, Chiassaia, Pratovalle. Pratovalle era sede di un ospedale di proprietà di Santa Trinita attestato nel 1193 (*ibidem*, 1193 febbraio).

mico-gestionale. Proprio in virtù della sua collocazione territoriale solo la curia del castello di Loro, all'interno del Casato di Guicciardo, risulta avere avuto una maggiore stratificazione insediativa ed una distribuzione dilatata dei siti molto simile ad altre aree individuate sul Pratomagno<sup>32</sup>.

L'impronta paesaggistica del Casato di Guicciardo e delle sue curie montane – Renaccio-Rocca, Poggio di Loro, Trappola, Anciolina – è dunque quella formatasi tra X e XII secolo con la fondazione di rocche e castelli e la definizione di percorsi di valico perpendicolari alla *Setteponti*.

Dalla metà del XII secolo i conti Guidi fanno la loro comparsa nella documentazione scritta del territorio: fin dal Diploma del 1164 sono concentrati sul versante valdarnese del Pratomagno “lungo l'antico percorso a mezza costa della strada dei Sette Ponti [...] e qui in particolare nelle corrispondenze di percorsi trasversali verso il Casentino”<sup>33</sup>; dal Diploma del 1191 si aggiungono i castelli di Loro, Rocchetta, Lanciolina e Caposelvoli pervenuti da Guicciardo da Loro; nel Diploma di Federico II risulta che il conte Guido Guerra III ha acquistato da Guicciardo da Loro (*vel eius filia*) i castelli sopradetti<sup>34</sup>. Come abbiamo già detto proprio negli anni '60 del XII secolo troviamo Guicciardo ancora testimone del potere dei Da Loro sul piviere di Gropina impegnato a dirimere alcune questioni con la Badia di Santa Trinita in Alpe. Non è ancora possibile chiarire il ruolo che questo grosso ente ebbe negli intrecci di possessi e gruppi nobiliari sui due versanti del Pratomagno<sup>35</sup>, ma è invece possibile ipotizzare che il passaggio dei beni di Guicciardo ai Guidi sia avvenuto anche in virtù di un intreccio matrimoniale tra la figlia (unica erede) di Guicciardo ed un esponente dell'eminente Casata (tra il 1166 ed il 1191 appunto). I Guidi con sapienti matrimoni di alcune loro esponenti femminili erano già entrati in contatto con i Da Soffena e i Da Romena dei cui beni erano presumibilmente giunti al controllo dopo l'estinzione delle famiglie originarie, così come accadde anche alla morte di Guicciardo dopo il 1166<sup>36</sup>.

## 2. I GUIDI E LO SVILUPPO DI UN SISTEMA TERRITORIALE

Quando il Casato di Guicciardo pervenne, nella seconda metà del XII secolo, ai Guidi, l'area sulla quale i conti impostarono la loro *viscontaria* aveva già una struttura definita: un triangolo territoriale il cui vertice principale era costituito dal castello di Loro con la pieve di Gropina<sup>37</sup> – dal quale Guicciardo stesso e poi i vicari dei Guidi amministravano l'area – la cui base vedeva l'allineamento al crinale di tre rocche – *Rocca Guicciarda* (957 m.), *la rocca della Trappola* (851 m.) e *Lanciolina* (921 m.) – a controllo di altrettanti tracciati e valichi. I Guidi si limitarono con ogni probabilità al potenziamento ed allo sviluppo di un sistema di gestione territoriale ormai collaudato.

L'arteria viaria principale, il tracciato a lunga percorrenza che collegava il territorio ad altri comprensori, era rappresentata, come per tutti gli insediamenti del versante valdarnese del Pratomagno, dalla *Cassia o Clodia*<sup>38</sup>. A partire dal XIII secolo la

<sup>37</sup> Per un breve *excursus* sulla pieve di Gropina si veda M. SALMI, *La pieve di Gropina*, in *La storia del Valdarno*, San Giovanni V.no, 1980, pp. 661-671 e per un quadro sulla pieve di Gropina si rimanda anche a *La pieve di Gropina. Arte e storia*, a cura di C. Fabbri e L. Fornasari, San Giovanni Valdarno, 2005.

<sup>38</sup> Per la *Cassia Vetus o Clodia* in generale e del suo tracciato nel Valdarno Superiore si veda L. GUAZZESI, *Disertazione intorno alla via Cassia per quel tratto che guidava da Chiusi a Firenze*, Arezzo, 1761; E. MARTINORI, *Le vie maestre d'Italia. Via Cassia antica e moderna e le sue derivazioni*, Roma, 1930; M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*, “Studi Etruschi”, XXI (1950), pp. 407-447; A. TRACCHI, *Alla ricerca del tracciato della via Cassia nel tratto fra Chiusi e Firenze*, “L'Universo”, 44 (1964), 4, pp. 667-692; M. LOPES PEGNA, *Le strade romane del Valdarno*, Firenze, 1971; A. MARONI, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi*, Siena, 1973; A. FATUCCHI, *Le strade romane del Casentino*, Arezzo, 1974; G. RADKE, *Viae publicae romanae*, trad. di G. Sigismondi, Bologna, 1981; N. DEGRASSI, *Via Clodia e via Cassia: nomi e percorsi*, “Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, LV-LVI (1982-83-84), pp. 155-174; *Via Clodia e via Cassia: una postilla*, “Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, LVII (1985), pp. 247-249; *La via Clodia e la via Cassia nei territori di Chiusi e di Arezzo*, Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere e Scienze, vol. XLVI, Arezzo, 1986; M. POZZANA, *La strada dei Sette Ponti*, Arezzo, 1985; A. BACCI, *Strade medievali e romane nel territorio aretino*, Arezzo, 1985; M. TARASSI, *Incisa in Valdarno. Storia di una società e di un territorio nella campagna fiorentina*, Firenze, 1985; I. MORETTI, *Pievi romaniche e strade medievali: la “via dei Sette Ponti” nel Valdarno Superiore*, in *Terranuova e il Valdarno Superiore fra Medio Evo e Rinascimento*, Atti della III Giornata di Studi in onore di Poggio Bracciolini, Convegno di Ganghereto, 29 maggio 1983, a cura della Biblioteca Comunale di Terranuova Bracciolini, 1986, pp. 25-70; il più recente A. MOSCA, *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Firenze, 2002 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», «Studi», CC).

La via Cassia, iniziata fra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., si spingeva da Roma verso nord, toccando Sutri, Bolsena, Chiusi, Arezzo e Fiesole. Successivamente giunse a Firenze, donde proseguiva alla volta di Pistoia e Lucca, per ricongiungersi, infine, al prolungamento della via Aurelia ol-

<sup>32</sup> Si veda quanto evidenziato per la Curia del Castiglione in V. CIMARRI, *I caratteri del...*, cit.

<sup>33</sup> M. BICCHIERI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno*, in *Lontano dalle città...*, cit., pp. 83-115: 91.

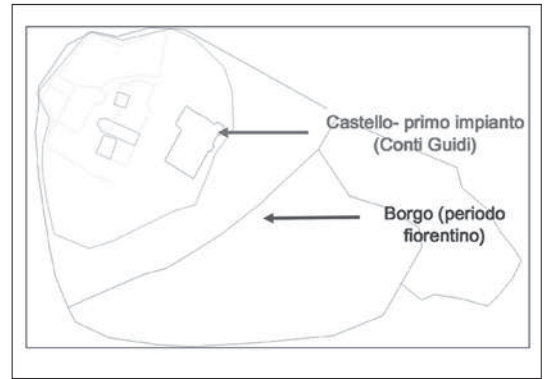
<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>35</sup> Per le più recenti acquisizioni sulla Badia di Santa Trinita in Alpe si rimanda a *L'abbazia di Santa Trinita in Alpe*, IV Giornata di Studi, I colloqui di Raggiolo (AR), settembre 2008 ed in particolare A. BARLUCCHI, *I beni fondiari nel periodo medievale* e V. CIMARRI, *L'architettura alla luce delle sopravvivenze archeologiche*.

<sup>36</sup> Per le politiche matrimoniali dei Guidi (Da Soffena e Da Romena) si veda M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città...*, cit., pp. 7-21; 30-35.



1



2



3



4



5

tre Pisa. Naturalmente lo sviluppo di questa strada dovette avvenire per tappe ed in tempi successivi, se pensiamo che *Florentia* fu dedotta colonia soltanto intorno alla metà del I secolo a C.; sul percorso della Cassia nel suo insieme, E. MARTINORI, *Le vie maestre...*, cit.; RADKE, *Viae publicae...*, cit., pp. 318 e segg.; sulla fondazione di Firenze, M. LOPES PEGNA, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze, 1962, pp. 35 e segg. Sostanzialmente sono stati proposti tre percorsi: due sulla sinistra dell'Arno, dei quali il più occidentale attraverso i monti del Chianti e la Val d'Ema e l'altro più prossimo e quasi parallelo al corso del fiume; il terzo, invece sulla destra di questo, lungo le pendici del Pratomagno: il nostro.

Tav. XXIX Loro Ciuffenna, Cocollo, Santa Trinita in Alpe e Sant'Andrea a Loro

1. Loro Ciuffenna
2. Loro Ciuffenna, castello e borgo individuati nell'attuale Pianta Catastale
3. Cocollo, le mura
4. Santa Trinita in Alpe
5. Sant'Andrea a Loro

troviamo più volte citata in atti notarili come *via publica* o *strata publica*<sup>39</sup> con un tracciato che non

<sup>39</sup> Dal 1150 il termine *strata* viene utilizzato nelle fonti medievali sempre più spesso ad indicare la strada maestra cfr. T. SZABO, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 72-74. ASE, *Vigorous di Paradiso*, I, cc. 2 v., 36 v. Inoltre la via pubblica di Loro è citata in alcuni atti più tardi del notaio Riccardo da Castelfranco

sembra differire molto da quello attuale<sup>40</sup>. Proprio sulla strada – in una posizione quasi intermedia tra Arezzo e Firenze – e lungo il corso del torrente Ciuffenna – attraversato qui da un ponte a schiena d'asino ancora conservato<sup>41</sup> – si era sviluppato, tra XI e XII secolo, il castello di Loro (**Tav XXIX**, 1) circa un chilometro a nord della pieve di Gropina ad un'altezza di 328 m. Sebbene il castello sia sorto a cavallo della *Cassia*, come lascerebbe supporre la dizione di *via publica* utilizzata per l'asse viario centrale nel XIII secolo, non possiamo però affermare con certezza che la strada si immettesse nel castello da una porta per uscirne da un'altra<sup>42</sup>; la documentazione coeva nomina genericamente come indicazione topografica una *porta castris*, solo più tardi si ha menzione dell'esistenza di due entrate a sud-est e a nord-ovest: le porte Aretina e Fiorentina. La prima fu distrutta all'inizio del Novecento ed è ricordata da una lapide appostavi datata 1210, la seconda è ancora visibile e immetteva il tracciato sul ponte – unico attraversamento della gola del Ciuffenna – ubicato presso le mura. La *via publica* inoltre divideva in due parti il castello: il cassero, a monte, con la chiesa di Santa Maria ed il *palatium comitum* ed il borgo, a valle, con la piazza del comune, fabbriche e botteghe (**Tav XXIX**, 2)<sup>43</sup>.

La sua posizione geografica, oltre a renderlo il centro più popolato<sup>44</sup>, lo rese dall'inizio del XIII secolo il polo economico e produttivo del Casato di Guicciardo e la “porta inferiore di accesso al sistema di insediamenti fortificati di altura”<sup>45</sup>. Dal

castello infatti si dipartiva un tracciato di valico che da Sagona, si inerpica a destra verso il borgo di La Casa e la rocca della Trappola per raggiungere il crinale ed il Casentino<sup>46</sup>. La mulattiera che copre un dislivello di 1200 m. ed una lunghezza di 12 km, segue un andamento di crinale e conserva ancora in parte il fondo massiccato sia nel borgo di La Casa che più a monte nei pressi della Zona Orsaia. Tra il castello di Loro ed il passaggio di valico in prossimità del Poggio Masserecci (1548 m.), la Trappola svolgeva in origine funzioni di controllo sia sul versante a valle che a monte. La strada costeggiava lo sperone di arenaria sul quale si ergeva solitaria la rocca – come testimonia il toponimo la Torre – ed è probabile che proprio il suo tracciato abbia dato vita, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, al borgo sottostante come lascia ipotizzare l'allineamento delle case; ai margini del borgo prima di iniziare la salita al crinale è ancora oggi ubicata una fonte.

Da questo che dovette essere il percorso di valico principale si dipartivano, in prossimità della Trappola, alcuni tracciati minori di valico funzionali alla gestione dell'*Alpe* ed il collegamento con gli altri siti del Casato di Guicciardo. Prima dell'abitato della Casa una deviazione sulla sinistra permetteva di raggiungere San Clemente, da qui salire al castello di Poggio di Loro e, dopo averlo attraversato – la strada infatti si svolgeva entro le mura – raggiungere il castello di Renaccio e la Rocca di Guicciardo (957 m.), ultimo avamposto prima del varco.

Come la Trappola anche la Rocca dovette nascere prima di tutto con funzioni di controllo del territorio ed in particolare dei valichi; il sito occupa infatti una posizione privilegiata posizionato su di uno sperone roccioso con vista panoramica a 360° sulla prima parte della valle del Ciuffenna e sull'anfiteatro del crinale tra il Varco alla Vetrice e l'attuale Croce di Pratomagno. Dalla torre della Rocca l'occhio poteva spaziare sia sul tracciato che risaliva lungo il Ciuffenna la valle, sia sul tracciato di crinale che da Montrago, attraverso Massa Ladronaia, raggiungeva il Varco alla Vetrice e collegava al Casentino i due castelli di Pulicciano e Cocollo (**Tav XXIX**, 3); quest'ultimo castello era perfettamente traguardabile dalla Rocca.

Il primo tracciato – del quale sono ancora visibili ampi tronchi di selciato tra gli abitati di San Clemente e Poggio ed in prossimità del Cocoluzzo – collegava il Casato di Guicciardo al castello di Romena e divenne dall'acquisizione dei

(1349-1352) insieme con la piazza del castello ed il palazzo del comune cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 17839, cc. 36 r., 37 r., 39 r.

<sup>40</sup> Per quanto riguarda il tracciato romano della Setteponti nel territorio di Loro Ciuffenna recenti indagini sono state condotte da Silvia Vilucchi per la Soprintendenza Archeologica della Toscana, una parte dei risultati sono confluiti in S. VILUCCHI, *Nuovi dati sul percorso della 'via dei Setteponti' in età antica*, in *Fortuna e declino...*, cit., pp. 229-256.

<sup>41</sup> Il ponte è citato in una compravendita del 1269 dove la metà della casa venduta è ubicata *iuxta ponte castris de Loro*, Vigoroso, I, c. 31 v.

<sup>42</sup> Secondo gli studi di Silvia Vilucchi il tracciato antico si sarebbe invece sviluppato a valle dell'altura del castello: “Il percorso antico, dopo aver aggirato sul lato meridionale l'altura di Gropina, costeggiava la riva sinistra del Ciuffenna in direzione nord fino a raggiungere, dopo aver superato una serie di borri affluenti del torrente, un punto di attraversamento più agevole a monte, passando ai piedi dell'altura dove si insedierà, almeno a partire dal X-XI secolo, il castello di Loro”, S. VILUCCHI, *Nuovi dati sul...*, cit., p. 254.

<sup>43</sup> Per il castello di Loro si veda anche quanto espresso da TADDEUCCI, *Un castrum e la sua comunità...*, cit. e IDEM, *Il castello di Loro...*, cit., pp. 61-73.

<sup>44</sup> Una stima della popolazione di Loro nel XIII secolo è stata effettuata da Simone Taddeucci nel suo lavoro di tesi; è probabile che la popolazione complessiva ammontasse a 400 individui circa cfr. *ibidem*, p. 73.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>46</sup> Al tracciato corrisponde in buona parte il sentiero n. 23 del CAI.

Guidi il percorso preferenziale; sappiamo infatti da una fonte tarda (1549) che la strada e le sue infrastrutture servivano non solo i locali, ma *tutti i viandanti et altri che passano e vanno in Casentino et in Valdarno*<sup>47</sup>. La toponomastica fa poi luce sulla presenza di numerose fonti che testimoniano l'ampio raggio di traffici di questi percorsi – sul versante della Rocca una fonte era ubicata a valle del castello di Poggio fuori dalla porta di Sotto ed altre due a *Fonte del Pero* e *Fontebuona*; sul versante della Trappola *Fonte delle Merlaie, le tre Fontane* e la *Fonte al Pruno* – e su una quantità di tracciati trasversali interni al territorio e funzionali alla gestione locale di cui è difficile ricostruire il reticolo – tra questi solo nella curia di Poggio sono registrate una *via della Vecchietta*, una *via del Cornio* e più tardi un *trattoio* per le greggi<sup>48</sup>.

Un terzo tracciato di valico, ai margini sud-orientali del Casato, si dipartiva in prossimità della pieve di Gropina per raggiungere la Rocca di Anciolina, Monte Lori e poi la Badia di Santa Trinita in Alpe (**Tav XXIX, 4**) ed i possessi transvalico della pieve stessa. La Badia di Santa Trinita era raggiungibile anche da Faeto, ai margini del Casato di Guicciardo; attraversato Pratovalle ed il fosso della Roveraia, il tracciato raggiungeva il crinale alla Fonte Archese, passava Poggio la Cesta e la *Badivecchia* per arrivare al fosso omonimo e alla badia<sup>49</sup>. Dalla Badia dipendevano nel XIII secolo alcune terre nella curia del castello di Anciolina e fin dal 1065 il monastero di Sant'Andrea a Loro (**Tav XXIX, 5**)<sup>50</sup>.

Con il passaggio ai Guidi le dinamiche del territorio si plasmano sulla necessità della famiglia comitale di esercitare, direttamente o indirettamente, un saldo controllo sulla distribuzione e sulla mobilità della popolazione. E se il Casato di Guicciardo era stato con Guicciardo stesso un territorio di confine di cui tre rocche marcavano<sup>51</sup>, a difesa del valico, il limite nord-orientale, con

Guidi si trasforma in una vera e propria 'area di strada': il crinale non rappresenta più un confine, ma un'osmosi tra Romena e Loro. Le suddivisioni patrimoniali successive al 1225 vedono infatti passare la *viscontaria* di Loro ad Aghinolfo di Romena: *omnia et singula castra, loca, villas, palatia, turre, domos, cappannas, silvas, nemora, paschua, culta et inculta a flumine Arno usque ad giughum et a castro Coculli et castro Montis Marciani usque ad castrum Ciconie et castrum de Burro*<sup>52</sup>. Il Casato rimase per tutto il XIII secolo sotto la signoria dei Guidi di Romena, prima di Guido Pace e poi del figlio Alessandro che lo amministravano per mezzo di un vicario e di alcuni castaldi<sup>53</sup>.

La presenza dei Guidi, le nuove necessità gestionali e il *surplus* demografico del XIII secolo fanno registrare alcune trasformazioni insediative. Piccoli villaggi, borghi *extra moenia* e mercatali fanno la loro comparsa nelle fonti scritte e nella toponomastica. Alla metà del XIII secolo sono in pieno sviluppo la villa della Badia di Sant'Andrea a Loro e quella della chiesa di San Martino di Vaiana<sup>54</sup> – oggi rispettivamente Badia di Sopra e Case San Martino – entrambe sorte intorno a preesistenti fulcri religiosi così come la villa di San Clemente. Tra XIII e XIV secolo viene fatta menzione dei castelli della Trappola, di Anciolina e di Rocca Ricciarda come abitati in crescita, dotati di chiesa parrocchiale, presso le preesistenti rocche. È menzionato il *Mercatale* di Loro<sup>55</sup> ed è in piena attività il mercato di Montelungo.

I castelli di Trappola, Anciolina e Rocca Ricciarda prendono vita – un po' come avviene per il borgo di Poggio di Loro fuori dalle mura – ai piedi delle omonime rocche che, se nel Casato di Guicciardo avevano avuto una funzione eminentemente di controllo del territorio, sedi di rappresentanza istituzionale e militare con una

<sup>52</sup> ASF, *Diplomatico, Riformagioni*, aprile 1247.

<sup>53</sup> Dal documento dell'aprile 1247 sopra citato, arrivato a noi nella copia quattrocentesca fatta dal podestà di Bibbiena, risulta che Federico II di Svevia, *imperator romanorum*, confermò *in perpetuum* a Guido di Romena, *comes in Tuscia palatinus, filius olim comitis Aghinulfi fidelis nostri* tutti i privilegi e i possessi da loro acquisiti in Casentino, in Valdarno e in altre parti della Toscana e della Romagna. Tra gli altri il *castrum de Loro cum eius curia et districtu, plebem de Gropina et totum territorium eius plebis, Trapolam cum suis pertinentiis, Lanciolinam cum eius districtu, Sagonam, Sanctum Clementem, medietatem castri Montis Lungi et eius curtis et districtus, medietatem Terrari et eius curie et districtus, medietatem Plani de Radice, tertium partem castri et curtis de Penna, Basilicam, quartam partem castri et podii Montis Varchei et eius curie et districtus*. Il documento è pubblicato in *Memorie Valdarnesi*, Anno 156, cit.

<sup>54</sup> I, cc. 8 r., IIv., 33 v., 39 r., 46 r.

<sup>55</sup> Viene nominata un pezzo di terra atto alla coltivazione della vite ubicato nella curia di Loro nel luogo detto *al Mercatale*, I, c. 9 v.

<sup>47</sup> ASF, *Statuti delle Comunità Autonome e Soggette*, 627, c. 14 v. Dal crinale proseguendo in quota si raggiungeva il Varco di Gastra e da qui si scendeva a Cetica e Castel San Niccolò per risalire a Borgo alla Collina e Romena.

<sup>48</sup> *Ibidem* e ASF, *Statuti delle Comunità Autonome e Soggette*, 751, c. 2 v.

<sup>49</sup> "Già alla fine del X secolo alcuni monaci di origine tedesca eressero nei pressi della cosiddetta Fonte Benedetta, sul versante casentino del Pratomagno, l'abbazia di Santa Trinita in Alpi che gli Ubertini e i Pazzi del Valdarno dotarono in seguito di numerosi possessi", C. FABBRI, *Antiche pievi e ospedali per i romei di passaggio*, in *La storia...*, cit., p. 44.

<sup>50</sup> I, c. 14 r. e cfr. E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., II, pp. 812-13.

<sup>51</sup> Anche Lanciolina presenta le caratteristiche messe in evidenza per Rocca Ricciarda e Trappola con una rocca ad occupare la parte sommatiale del sito, oggi completamente interrata, ed un borgo-castello sviluppato ai suoi piedi lungo l'andamento del promontorio.

popolazione ridotta di addetti ai lavori, si sviluppano all'interno della *viscontaria* come centri demici sui quali vengono convogliati gli *homines* del territorio circostante. La tipologia stessa dei tre insediamenti – semicerchi concentrici di case disposte sul versante di valle di un contrafforte roccioso ai piedi della rocca che assume la funzione di mastio – lascia supporre una pianificazione territoriale legata non solo all'esplosione demografica, ma anche alla nuova gestione dei Guidi ed al ruolo di transito e scambi assunto dal comprensorio. Trappola, Anciolina e Rocca Ricciarda erano non solo punti forti ma i primi abitati per chi dal Casentino, varcato il crinale, si immetteva in Valdarno. D'altro canto questo nuovo assetto dei tre centri rendeva più agevole, con un incremento di forza lavoro, la gestione dell'arco montano e delle attività dipendenti, dalla coltivazione dei castagneti posti a quelle quote alle pratiche pastorali di sommità.

Buona parte del transito di valico è indirizzata nel XIII secolo al mercato signorile di Montelungo; dagli atti di Vigoroso di Paradiso sappiamo che il mercato praticato ogni sabato *in foro Montelungi*<sup>56</sup> – oggi ricordato dal toponimo Case Mercatale – nella piana a sud di Gropina in prossimità della Setteponti, attirava uomini e merci non solo dal Valdarno, ma dal Casentino, da Arezzo, dalla Valdichiana e da Firenze<sup>57</sup>. Senz'altro di minore importanza dovette essere quel *mercatale* di Loro ricordato da Vigoroso a metà del XIII secolo poi trasformato in nuovo mercato settimanale – *in quodam campo seu platea posita quasi iuxta castrum de Loro* – dalla città di Firenze nel 1347 con l'intento programmatico di evitare la diserzione indiscriminata dai centri di sommità a favore delle nuove fondazioni di fondovalle<sup>58</sup>, come il mercatale di Montevarchi che con ogni probabilità aveva fagocitato il mercato signorile di Montelungo.

La signoria dei Guidi sembra non aver dato vita, all'interno del Casato, a castelli di nuova fondazione, dai Diplomi del 1191 e del 1220 sappiamo con certezza che ai conti pervennero da Guicciardo il *castellum de Loro* [...] *Rocchitam* [...] *Lanzolinum* [...] *et omnia alia castra*, tra questi non nominati sono senz'altro da includere Renaccio,

Poggio e la rocca di Trappola ubicati all'interno del triangolo territoriale formato dai tre citati e ricordati come pertinenze della *Domus Guicciardi* da Vigoroso di Paradiso.

Ma il controllo del territorio se non si esplicò tramite nuove fondazioni, si concentrò sulla gestione non solo degli insediamenti, ma degli *iura, actiones, nomina et res* ricordati dai Diplomi. *In primis* il controllo dei mulini ubicati sul Ciuffenna tra Gorgiti e Loro e tra questi il *molendinus superior de Loro*<sup>59</sup>.

Già dai primi decenni del XIII secolo, mentre signori e abbazie cercano di mantenere il controllo del territorio attraverso una gestione gerarchizzata sia degli *homines* che degli spazi – si pensi alla struttura delle curie castellane cui ad un centro eponimo facevano riferimento alcuni casali e poche case sparse<sup>60</sup> – le stesse comunità cominciano ad organizzarsi indipendentemente – sono infatti frequenti le attestazioni nelle fonti scritte del termine *comune* in riferimento alle comunità di castello – e si fa pressante, prima militarmente, poi con interferenze sulle dinamiche del popolamento, la presenza di Firenze<sup>61</sup>.

### 3. I RICASOLI E LA CRISTALLIZZAZIONE DEL PAESAGGIO

La seconda metà del XIII secolo ed i primi trent'anni del XIV vedono verificarsi una serie di cambiamenti socio-politici ed economici che interferiscono con la struttura del popolamento della *viscontaria*. Primo tra tutti il progressivo indebolimento del potere comitale ed il concomitante sviluppo delle comunità locali sotto la spinta dell'espansione comunale di Firenze.

Nella seconda metà del XIII secolo tutti i castelli del Casato di Guicciardo fanno capo ad altrettanti comuni – *Loro et Lancioline et Trapola et Podio et Renaccio*<sup>62</sup> – così come i piccoli nuclei un tempo dipendenti da curie castellane – è questo il caso di Sagona<sup>63</sup> – e sono frequenti nella documentazione scritta atti nei quali sia i vicari del Casato che i conti stessi rivendicano l'autorità signorile

<sup>56</sup> I, c. 14 v.

<sup>57</sup> Per la portata dei traffici del mercato di Montelungo si rimanda alla sintesi realizzata da Simone Taddeucci alla luce degli atti di Vigoroso di Paradiso TADDEUCCI, *Il castello di Loro...*, cit., p. 137.

<sup>58</sup> Cfr. P. PIRILLO, *Modelli di popolamento tra signorie territoriali e dominio fiorentino: continuità e mutamenti*, in *Fortuna e declino...*, cit., p. 179 e n. 17.

<sup>59</sup> III, 147 r.

<sup>60</sup> Sappiamo dagli atti di Vigoroso che nel territorio della curia di Loro *extra castrum Lori* esistevano alcune case isolate, tra queste la *domus Bonaccursi* (o *domus Curs*), e la *domus Sassi*, I, cc. 1 v., 46 r.

<sup>61</sup> Cfr. P. PIRILLO, *Modelli di popolamento...*, cit., p. 174.

<sup>62</sup> I, c. 1 v.

<sup>63</sup> È ricordata come comune fin dal 1286 quando Benvenuto di Barsalo e Gianni di Giannello, come sindaci e procuratori, elessero, per uno staio di grano l'anno a podestà del comune di Sagona il notaio ser Valore, III, c. 90 r. Cfr. *supra* n. 7.

per la gestione economica del territorio. Si fa infatti pressante la necessità per i Guidi di controllare più da vicino le rivendicazioni di autonomia che le comunità locali, sotto l'influenza di Firenze, stanno acquisendo sia alleandosi con i comuni limitrofi – ad esempio quelli di *Casuberti* – sia stabilendo indipendentemente tasse sulla molitura<sup>64</sup>. A questo processo di destabilizzazione non fu certo estranea la politica di Firenze che sembra sostituire all'azione militare la volontà di minare e mettere in discussione l'autorità del signore nel disporre di uomini e cose preservando in tal modo il territorio, “uno spazio che si rivelava sempre più vitale sia in termini strettamente strategico-politici sia per le pressanti motivazioni cittadine in materia di economia, produzione e approvvigionamento”<sup>65</sup>, da distruzioni e devastazioni. La presenza di Firenze causò anche sul territorio del Casato, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, un cambiamento nelle dinamiche insediative concretizzatosi nel drenaggio verso il fondo valle di parte della popolazione. L'incremento dato al mercatale di Montevarchi e la fondazione di Terranuova nella prima metà del XIV secolo causarono lo spostamento dell'equilibrio territoriale verso il basso con una nuova distribuzione di alcuni insediamenti, nuovi mercati e nuova viabilità. Tutto il territorio del Pratomagno venne sottoposto ad un processo di accelerazione delle dinamiche insediative che si concretizzò all'interno del Casato – certo per la posizione defilata che venne ad assumere nel più ampio comprensorio valdarnese – sia nell'inesco di processi di abbandono, che nella trasformazione di destinazione d'uso di alcuni insediamenti.

Non si registrano da parte della città nuove fondazioni, ma vengono potenziati, una volta conquistati, quegli insediamenti fortificati che già in precedenza avevano funzioni prevalentemente militari: le rocche. Inoltre le nuove dinamiche territoriali innescano un processo di cristallizzazione teso alla conservazione di strutture e territorio che determinerà l'impronta dell'attuale paesaggio.

Vediamone alcuni aspetti. Come abbiamo avuto modo di precisare, nella seconda metà del XIII secolo i Guidi non sono più in grado di influire in maniera significativa sulle dinamiche del popolamento e di controllare la piccola borghesia rurale che mirava a minare dall'interno l'ordinamento signorile e, se si dà credito al Villani, dal 1293 non hanno più giurisdizione né sul *castello di Loro* né sulla *casa Guicciardi*<sup>66</sup>.

Tra la fine del XIII ed i primi trent'anni del XIV secolo grazie all'abilità politica di Firenze ed alla crisi interna al Casato dei Guidi si verifica il passaggio del Casato dal dominio guidingo a quello del Comune con l'acquisizione dei tre centri nodali di Loro nel 1293, Trappola – tenuto per metà dai Pazzi – nel 1323 e Lanciolina – tenuto dai Pazzi ed in parte anche dagli Ubertini – nel 1329<sup>67</sup>.

Così i Guidi – o chi per loro deteneva il controllo – cedono il passo a nuove élites cittadine e di contado e proprio a partire dal 1329 i Ricasoli<sup>68</sup> cominciano ad acquistare centri e terre del Casato. È da questo momento che le rocche diverranno sedi di rappresentanza istituzionale e militare i *palatia seu fortilitia* delle fonti. I primi trent'anni del XIV secolo sono determinanti per l'acquisizione del Casato da parte di Firenze e le fonti scritte, se non ci consentono di chiarire perfettamente tutte le dinamiche cui furono sottoposti territorio e abitanti, fanno chiaramente trasparire grandi cambiamenti concretizzati in vendite e retrovendite di castelli e insediamenti. Se infatti ancora alla fine del XIII secolo, prima

I, IX, II, pp. 12-17.

<sup>67</sup> *Ibidem*, X, CCXXI, CCLXXII, pp. 408, 445. Per le vendite e retrovendite dei castelli del Casato di Guicciardo all'inizio del XIV secolo si veda anche il saggio di S. Leporatti e C. Tripodi *infra* ed in particolare il documento ASF, *Cerchi*, 88, filza 1.

<sup>68</sup> ASF, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 71. In *Dei nomine. Amen. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo nono indictione XII. Serenissimo principe domino Ludovico Dei gratia romanorum imperatore semper agusto imperante die XV mensis aprilis cum nobiles viri Giroçcius olim Angeli domini Guiglielmini et Agnielinus Betti de Paçcis vendere vellent nobili viro domino Bindaccio condam Albertucci de Ricasolis castrum et rocham Guicciardi et castrum de Poggio et castrum Santi Clementis cum omnibus iurisdictionibus usibus pertinentis et padronatibus servitiis Homagis pascuis ipsorum item omnia iura poteria afitus redditus et proventus et Homagia seu servitia que predicti Giroçcius et Agnielinus haberent vel ad eos comodolibet pertinerent. Quoquunque iure in contrata de casa Guigiardi districtus Florentie et inter predictos Giroçcium et Agnielinum ex parte una et dictum dominum Bindaccium ex parte altera esset. Aliqualis discordia pretii volentes predicti Giroçcius et Agnielinus dicta venditione efectui immancipare excerta et pura scientia et non per errorem et dictus Agnielinus de consensu dicti Giroçci et domine Lippe sue matris promiserunt mihi notario tamquam publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine dicti domini Bindacci vendere et tradere dicto domino Bindaccio predicta castrum et rocham Guicciardi, castrum de Poggio et castrum Santi Clementis cum omnibus iurisdictionibus usibus pertinentis et padronatibus servitiis homagis et pascuis ipsorum item omnia iura poteria afitus redditus et proventus et homagia seu servitia [...]. Actum tamen fuit inter dictos contraentes in ipso contractu quod in divta venditione non venient aliqua bona que predicti vendentes haberent in castro de Lanciolina et eius terotorio.*

Actum Campogialli comitatus Aretii in capsero seu domibus habitationis dictorum Giroçci et Agnielini presentibus Nerio vocato Retrilla olim domini \*\*\* de Ubentis de Florentia et Johanne olim Lenci de Burgo Santi Laurentii comitatus Florentie testibus ad hec habitis et rogatis.

<sup>64</sup> Cfr. S. TADDEUCCI, *Il castello di Loro...*, cit., pp. 120 e segg.

<sup>65</sup> P. PIRILLO, *Modelli di popolamento...*, cit., p. 175.

<sup>66</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990,

del 1293, le grosse proprietà fondiari del Casato erano suddivise tra Guidi e Pazzi, dal 1329, dopo il passaggio della *contrata de casa Guicciardi in districtu Florentie*, vengono vendute in prevalenza ai Ricasoli; tali vendite trasformeranno nel corso di due secoli quella che durante il XIII secolo era stata un'area di strada tra Valdarno e Casentino, tra le due pievi di Romena e Gropina – con tutte le potenzialità tipiche di un siffatto territorio – nella tenuta di una singola famiglia e nel consequenziale congelamento dello sviluppo anche economico del Casato.

Se non è possibile allo stato attuale degli studi identificare sul territorio delle fasi o delle evidenze materiali che certifichino questi cambiamenti – se non quelle messe in luce dallo scavo della Rocca Ricciarda<sup>69</sup> – sono possibili però, alla luce delle fonti scritte e di alcune osservazioni sul campo, alcune constatazioni.

Usciti di scena i Guidi con le vendite degli anni 1329-1330, tutto il XIV secolo vede Firenze contrapporsi ai Ricasoli nel controllo della *casa Guicciardi* che come per altri centri del Valdarno superiore appena acquisiti, viene organizzata in una Lega, la Lega di Gropina che faceva capo all'omonima pieve; negli Statuti del Comune di Firenze del 1355 abbiamo la registrazione di tutti i popoli e comuni ad essa appartenenti<sup>70</sup>.

Nel 1329 Bindaccio di Albertuccio Ricasoli acquisisce da Gerozzo di Angiolo e Agnolino di Betto Pazzi il *castrum et rocham Guicciardi et castrum de Poggio et castrum Santi Clementis cum omnibus iurisdictionibus usibus pertinentis et padronatibus servitis homaggiis pascuis ipsorum item omnia iura poteria afitus redditus et proventus et homagia seu servitia que predicti Giroçcius et Agnielinus haberent vel ad eos comodolibet pertinerent*<sup>71</sup>; l'anno successivo (1330) entra in possesso della Trappola e di Lanciolina<sup>72</sup>.

In questa fase è possibile cogliere un cambiamento – forse l'unico sostanziale del territorio – suggerito, 'per omissione', dalle fonti scritte e documentato archeologicamente. Nelle acquisizioni Ricasoli del XIV secolo vengono nominati tutti i castelli della *casa Guicciardi*, quelli che secondo Vigoroso di Paradiso costituivano l'unità del Casato, ma non vi è menzione del castello di Renaccio alla cui giurisdizione apparteneva nel XIII secolo anche la Rocca Ricciarda. Inoltre tra i popoli e comuni elencati dagli Statuti del 1355 viene enumerato sì il *Popolo e comune di Renaccio* ma con la specifica *overo dela Roccha*<sup>73</sup>. Ora viene da chiedersi perché Bindaccio che scrupolosamente e programmaticamente acquisisce tutti i castelli del Casato non abbia comprato dai Guidi anche Renaccio. Il quesito necessita altresì di una sottolineatura; la ricognizione archeologica ha messo in evidenza come l'insediamento di Renaccio risulti essere l'unico sito abbandonato di tutto il Casato; se non è possibile datare questo abbandono in mancanza di risultati di uno scavo stratigrafico, è possibile però circoscriverlo all'interno del XIV secolo e confrontare le dinamiche ipotizzabili per questo processo con altre studiate sul Pratomagno.

La specifica degli Statuti del 1355 lascia supporre che l'insediamento di Renaccio fosse stato, se non del tutto in parte, abbandonato dai suoi abitanti trasferiti con ogni probabilità nel borgo sorto ai piedi della Rocca Ricciarda dove era stata edificata una chiesa intitolata a San Niccolò, santo patrono di Renaccio e dell'omonimo popolo<sup>74</sup>, secondo modalità costruttive proprie della seconda metà del XIII secolo. Senz'altro mentre nel XIII secolo il castello di Renaccio era ancora il

*iustum meritum secundum legem recepisset confitendum nobili viro domino Bindaccio de Ricasolis vel alteri persone cuiuscumque placuerit idem procuratorem castrum Trappole et eius curtem et districtum et personas dicti castrum cum omnibus finibus iuribus et pertinentiis positum in Casa Guicciardi cui castro et eius curti tales sunt confines a primo illorum de Loro a secundo illorum de Lanciolina a tertio illorum de Sancto Clemente et de Podio a quarto Alpes de Pontenano et de Raggiuolo. Item castrum de Lanciolina et eius curtem omnibus suis iuribus et pertinentiis et homines et personas dicti castrum et censum affictum et iurisdictionem, cui a primo comitatus Aretii a secundo illorum de Loro a tertio illorum de Trappola a quarto Alpes, vel si qui sunt veriores et generaliter omnia et singula iura et actiones et personales redditus et proventus quos quas et que prefatus dominus comes Aghinolfus habet vel habere sperat in futurum in Casa Guicciardi [...].*

<sup>69</sup> Si vedano in questo stesso volume i saggi di A. VANNI DESIDERI e A. DEGASPERI.

<sup>70</sup> ASE, *Statuti del Comune di Firenze*, 13 (1355), c. 193v.

<sup>71</sup> ASE, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 71.

<sup>72</sup> ASE, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 77, *In Dei nomine. Amen. Anno ab eiusdem incarnatione millo tricesimo trigesimo indictione IX die XXI martii. Actum in palatio novo castrum Ragginopuli presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Jacchomuccio olim Lapini de Battifolle et Burcho olim Vacci de Farneta. Pateat omnibus manifeste hanc presentem paginam specturis quod magnificus et potens vir dominus comes Aghinolfus filius olim domini comitis Guidonis de Romena Dey gratia in Tuscia Palatinus omni modo, casu et iure, quibus magis et melius potuit, fecit constituit creavit et ordinavit suum verum et legitimum procuratorem actorem factorem negotiatorem gestorem et certum numptium spetialem Tomaxium olim Johannis de Florentia presentem, ad vendendum alienandum tradendum et concedendum jure proprio in perpetuum et pure irrevocabiliter inter vivos donandum finiendum et refutandum alienandum et pactum de ulterius non petendo faciendum et*

<sup>73</sup> ASE, *Statuti del Comune di Firenze*, 13 (1355), c. 193v.

<sup>74</sup> Ad avvalorare la scomparsa del sito anche uno sbaglio di E. Repetti che sia alla voce Loro che alla voce Renaccio, insediamento presso San Giovanni V.no, confonde la chiesa di San Niccolò al Renaccio in diocesi di Arezzo piviere di Gropina, il nostro insediamento, con quella più tarda di San Silvestro al Renaccio in diocesi di Fiesole, ubicata appunto presso San Giovanni V.no, REPETTI, *Dizionario...*, cit.

centro di una circoscrizione amministrativa di cui faceva parte la Rocca stessa dall'inizio del XIV secolo sembra scomparire dalle fonti scritte ed ogni riferimento politico ed amministrativo relativo al popolo e comune di Renaccio viene messo in relazione alla Rocca. Così nel 1331 gli uomini del popolo di San Niccolò della Rocca, e non del Renaccio, ventotto in tutto, giurano fedeltà a Bindaccio Ricasoli *in platea dicti comunis ubi dicta universitas solita est congregari ad sonum campane vocemque preconis ut moris est*<sup>75</sup>. L'esistenza di una piazza del comune nel borgo della Rocca – ancora oggi materialmente documentata – dove il popolo di San Niccolò era solito radunarsi nel 1331, secondo quindi una consuetudine ormai consolidata, ci spinge a credere che per alcuni motivi che vedremo, peraltro solo ipotizzabili in mancanza di evidenza materiale, il Renaccio fosse già abbandonato; del resto la vita socio-politica della comunità e del suo distretto amministrativo, contesto tra Ricasoli e Firenze, si svolgeva alla Rocca. È la Rocca e non il Renaccio che la Città rivendica contro messer Bindaccio de' Ricasoli, in unità con il castello della Trappola, nel 1335, è dalla Rocca che nel 1378 gli uomini di San Niccolò della Rocca e Santa Maria della Trappola promettono di mantenere per Firenze le due fortezze<sup>76</sup>. Certo

è che se il Renaccio fosse stato ancora abitato o in uso, anche solo come fortificazione e non più come centro demico, una Firenze così attenta alla definizione del suo contado lo avrebbe certo enumerato tra le fortezze del Casato che con Provvisione del dicembre 1374 decide di recuperare e nuova Riformazione del 1375 delibera di fornire di castellani *pro custodia*<sup>77</sup>.

Con la fine del dominio guidingo quindi non troviamo più menzione del castello di Renaccio nelle fonti scritte – fine XIII – e a metà del XIV secolo il popolo di San Niccolò un tempo del Renaccio gravita sul castello-borgo della Rocca (*popolo e comune di Renaccio ovvero dela Roccha*). Se prestiamo attenzione a quanto suggerito dalle fonti possiamo collocare l'abbandono del sito nella prima metà del XIV secolo e con ogni probabilità nel lasso di tempo antecedente gli acquisti Ricasoli. La ricognizione di superficie, sebbene non abbia restituito materiali ceramici indicativi, lascia presupporre un abbandono antico del sito e dell'area circostante. È probabile che al pari degli altri castelli del Casato anche Renaccio sia stato coinvolto, nella seconda metà del XIII secolo, nelle operazioni militari fiorentine in Valdarno, ma quello che salta all'occhio è che a differenza di tutti gli altri non abbia suscitato nello stesso periodo interesse d'acquisto (si ricordino ad esempio i casi di Trappola e Poggio) da parte delle nuove élites emergenti. Ciò lascerebbe supporre un processo d'abbandono in atto. Forse la vicinanza di altri nuclei incastellati meglio collocati – come il castello di Poggio per la gestione dei coltivi, o il borgo della Rocca per il controllo della viabilità – aveva drenato nel tempo la popolazione del sito, come era avvenuto per il castello di Luco di Valdarno (Reggello, FI) assorbito dal vicino borgo di Ostina; forse un'azione militare aveva indotto la popolazione ad abbandonare l'insediamento, come osservato per il Cocollo<sup>78</sup>; o aveva contribuito all'abbandono la progressiva crisi demografica cui dettero il colpo di grazia le pestilenze che alla metà del XIV secolo avevano investito il Valdarno? Quale ne siano state le cause e se que-

<sup>75</sup> ASF, Ricasoli di Brolio, Pergamene, n. 80; *In Dei nomine. Amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo primo indictione quinta decima, die nono mensis optubris. Appareat evidenter omnibus quod convocatis infrascriptis hominibus de populi Sancti Nicolai de Roccha de Casa Guicciardi in platea dicti comunis ubi dicta universitas solita est congregari ad sonum campane vocemque preconis ut moris est ad instantiam et petitionem Gennari Nuty rectoris dicti comunis, in qua convocatione interfuerunt omnes et singuli infrascripti videlicet Pulglus Ducci, Duccius Ciony, Vannuccius Nuty, Freschus Chiari, Gennarius Nuty predictus, Cesschus Duccy, Dimus Duccy, Feus Diny, Alglone, Giustus Corsi, Benfa Duccy, Procaccinus Pulgli, Vannuccius Pulgli, Gulghielmuccius Piery, Sabbatus Maccini, Spilgliatus Benfigliuoly, Johannes Spilgliati, Jacomus Aiutini, Feus Aiutini, Ciardus Landiny, Marchus Nuty, Cristianus, Tuscus Corsi, Nuccius Toscy, Minus Toscy, Montinus Toscy, Ciaffus Toscy et Johannes Toscy, omnes de dicta Rocca et populo Sancti Niccolay Rocche de Casaguicciardi vice et nomine dicti comunis et universitatis dicte Rocche assentes et qui vere sunt ultra tres partes hominum dicte Rocche ac etiam eorum proprio et privato nomine et quilibet eorum pro se, audito tenore emptionis facte per dominum Bindaccium Albertaccii de Ricasoli et dominum Niccoluum olim domini Orlandi de Malevoltis de Senis a domino Comite Aghimolfo de iuribus de Casa Guicciardi ut per manu mey Jacoby notarii infrascripti recognoverunt et confessi fuerunt se esse fideles colonos presidentes dicti domini Bindaccy et domini Niccolay et quod omnes eorum domos possessiones et bona que ipsi habent in castro Rocche et eius districto et in toto Casa Guicciardi sunt et pertinent dicto domino Bindaccio et domino Niccolao ex quibus et de quibus bonis promiserunt et convenerunt dicto Bindaccio et Vannuccio Vucy de Brolio procuratori dicti domini Niccolay ut de procuracione manu ser Corsi notarii, serbire obbedire ad hostes cavalcas condemnationes et banna. [...]. Actum in castro Rocche de Casaguicciardi [...].*

<sup>76</sup> ASF, Ricasoli di Brolio, Pergamene, n. 129, Gli abitanti di

Rocca Guicciarda eleggono a loro procuratori Bindo di Bindo rettore di San Niccolò della Rocca e Jacopo di Viva di Santa Maria della Trappola perché si presentino a Firenze a promettere che i detti uomini della Rocca e della Trappola conserveranno dette fortezze per il comune di Firenze. Atto a Rocca Guicciarda.

<sup>77</sup> Cfr. E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., *sub voce* Trappola.

<sup>78</sup> Per le dinamiche dei castelli di Luco e Ostina in Valdarno si veda V. CIMARRI, *Il plebato di Cascia e la Curia del castiglione tra feudalesimo ed età comunale*, Tesi di Laurea in Archeologia Medievale, a.a. 1995/96, Università degli Studi di Firenze, rel. Guido Vannini, pp. 258-262; per Cocollo P. PIRILLO, *Modelli di popolamento...*, cit., pp. 184-85.

ste abbiano avuto una loro evidenza stratigrafica potrebbe chiarirlo solo un intervento di scavo. Di fatto l'abbandono contribuì a rimodellare la distribuzione del popolamento di questa area ristretta del Casato di Guicciardo privilegiando, come polo emergente politico-amministrativo, il più recente castello della Rocca (inteso come il borgo sviluppatosi ai piedi della Rocca nel XIII secolo) a scapito del nucleo demico più antico. L'analisi strutturale del borgo della Rocca – quello che le fonti dell'inizio del XIV secolo chiamano castello – e di quello che rimane degli edifici più antichi<sup>79</sup>, in relazione a quanto osservato negli altri insediamenti della curia di Renaccio – Poggio-Modine, Pieravilla – indica come questi siti si siano definiti a partire dalla seconda metà del XIII secolo in concomitanza a quanto ipotizzato per l'abbandono del castello<sup>80</sup>. Nel 1427 l'insediamento di Renaccio era ormai definitivamente abbandonato e nelle portate catastali dei comitatini lo troviamo indicato come *luogo detto* appartenente alla *curia della Roccha*<sup>81</sup>.

Dalla fine del XIV secolo tutto il Casato di Guicciardo andò quindi strutturandosi secondo le direttive demiche di Firenze che elesse Loro quale centro direzionale – e non a caso vi istituì un mercato settimanale – ma mantenne per questo territorio montano le tipologie insediative e le caratteristiche socio-economiche esistenti. Se per altre zone del Pratomagno, certo quelle più vicine al corso dell'Arno ed ai nuovi centri lungo la via Aretina, il XIV secolo fu determinante per la diffusione dell'appoderamento e della mezzadria, diversa fu invece la situazione della nostra area dove ancora all'inizio del XV secolo molto bassi

sono gli indici di appoderamento<sup>82</sup>, poiché resiste ancora la piccola proprietà comitatina.

Nonostante le Provvisori fiorentine<sup>83</sup> i castelli di Rocca e Trappola restarono sotto il controllo dei Ricasoli – come ci è dato di cogliere leggendo atti notarili rogati in zona<sup>84</sup> – e come possesi dai quali hanno *più spesa che utile*, li troviamo registrati nel Catasto fiorentino del 1427 e degli anni successivi, ai figli di Bindaccio, i Fibindacci da Ricasoli<sup>85</sup>. Sia la toponomastica che le fonti non mettono in evidenza sostanziali cambiamenti e rare sono le attestazioni di poderi per il territorio dei Ricasoli<sup>86</sup> che, trasformato in Baronia nel 1564, è rimasto sostanzialmente tale fino al XVIII secolo, quando perdute le caratteristiche politiche del feudo, ha continuato a conservare immutata l'impronta del paesaggio medievale.

<sup>79</sup> Cioè quelle strutture che non sono andate completamente distrutte nei bombardamenti tedeschi del 1944; l'attuale sito del borgo risulta infatti essere il prodotto della ricostruzione attuata dopo il 1944.

<sup>80</sup> L'analisi delle stratigrafie murarie del sito di Poggio-Modine (n. 22) ha evidenziato come il nucleo abitato si sia sviluppato in prevalenza a partire dalla metà del XIV secolo così come denotano anche le tipologie di alcune aperture. Tutto l'insediamento è caratterizzato da numerosi interventi di ricostruzione e modifica tanto che la lettura delle murature è risultata particolarmente difficoltosa; le pietre utilizzate, di arenaria locale, sono prevalentemente sbozzate e di dimensione variabile; segni di finitura sono visibili solo nelle pietre utilizzate nelle angolate che presentano nastrinatura; è frequente l'uso di zeppe in laterizio ed il reimpiego (UT I, CF I si tratta dell'edificio meglio conservato e meno rimaneggiato di tutto il sito). Anche i tronchi stradali lastricati e acciottolati riscontrati nei pressi dell'insediamento sebbene possano ricalcare un tracciato più antico, sono di realizzazione abbastanza recente; uno di questi, la via del Casato, era l'arteria che collegava la zona di Modine al fondovalle, la vecchia via comunale, antecedente l'attuale strada asfaltata.

<sup>81</sup> ASF, *Catasto*, 158, c. 394 v.

<sup>82</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura...*, cit., III, Parte 2°, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, p. 382.

<sup>83</sup> Cfr. E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., *sub voce* Trappola.

<sup>84</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano* (Bartolo di Grazia da Montemarciano 1396-1401), 1713; a titolo d'esempio l'istituzione di una dote viene redatta in *ecclesia Sancti Nicholaj de Roccha Guicciardi filiorum domini Bindacci de Ricasolis*, c. 12 r.

<sup>85</sup> ASF, *Catasto*, 68, cc. 94 v., 96 r., 315 v.; 354, cc. 349 r., 352 v., 358 v.; 356, cc. 342 r., 346 v.; 450, cc. 332 r., 334 v., 335 r.; 617, cc. 782 r., 783 r.; 663, cc. 427 r., 429 v.; 699, cc. 435 r., 436 v.; 805, cc. 511 r., 512 v.; 914, c. 661 r.; 1005, cc. 330 r-v. Per il quadro materiale sulle ultime fasi di vita del castello si rimanda a A. DEGASPERI, *La ceramica ingubbiata*, in questo stesso volume.

<sup>86</sup> ASF, *Ricasoli di Brolio, Pergamene*, n. 235. Antonio di Galeotto, Angelo di Bindaccio e Carlo di Carlo Ricasoli danno in affitto a Giovanni di Angiolo di Nanni un podere con casa colonica nella corte di Rocca Guicciarda. Roga ser Giovanni di Bartolomeo (1477).



# Mercati, mercatali e fiere intorno al Pratomagno alla fine del Medioevo: appunti per una ricerca\*

## PREMESSA

“La rivoluzione commerciale è un concetto non ancora da tutti pienamente accettato alla stessa stregua di quello di rivoluzione industriale, soprattutto perché molti storici dell’economia hanno scarsa dimestichezza con i secoli che precedettero l’età moderna e sono poco portati a vedere dei cambiamenti là dove la mancanza di dati statistici attendibili limita la possibilità di ricerche di ordine quantitativo”.

Queste sagge parole di Roberto Sabatino Lopez, scritte quasi 40 anni or sono e contenenti una lezione metodologica magistrale, andrebbero sempre tenute presenti da chi si accinga a trattare questioni di storia economica dei secoli finali del Medioevo, ed appare particolarmente opportuno premetterle ad un lavoro di questo tipo, nel quale non c’è praticamente disponibilità di dati quantitativi esatti, ma al tempo stesso bisogna giungere in qualche modo ad esprimere giudizi quantitativi<sup>1</sup>. Il tema dei mercati del contado poi, oltre alla consueta scarsità di documentazione che sempre si lamenta, paga anche – stranamente – un certo disinteresse da parte di coloro che si sono occupati di storia rurale; in Italia l’aspetto che ha maggiormente catalizzato l’attenzione gli storici delle campagne è stato quello del commercio costante, degli cambi quotidiani e quindi dei flussi commerciali, non quello del mercato settimanale e della fiera<sup>2</sup>. In altre parole, dobbiamo onestamente ammettere di sapere ancora poco sull’argomento del mercato nel contado italiano dei secoli finali del Medioevo.

E dire che in questo quadro la Toscana avrebbe anche da annoverare il grande affresco tracciato negli anni ’70 del Novecento dal De La Roncière sulle campagne gravitanti intorno a Firenze, all’interno del quale oltretutto trova grossa attenzione l’area del

\* Tutta la documentazione inedita è contenuta all’Archivio di Stato di Firenze: se ne omette pertanto la menzione

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, 1975, p. 109. Ad onor del vero, bisogna ammettere che proprio le pagine dedicate dal Lopez alla rivoluzione commerciale nelle campagne sono quelle che maggiormente risentono del tempo trascorso, ancora legate ad una visione del contado come regno della stagnazione e dell’arretratezza congenita che si riflette in campo sociale e politico, ed avrebbero bisogno di una revisione profonda (ivi, pp. 187-208). Ma questo non inficia il valore della sua lezione complessiva e soprattutto del metodo. Sull’argomento vedi ora: P. SPUFFORD, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2005.

<sup>2</sup> G. CHERUBINI, *Fiere e mercati nella campagne italiane del Medioevo*, ora in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada*, Napoli, 1997, pp. 127-140, e p. 128.

corso superiore dell'Arno<sup>3</sup>. Ma anche questo straordinario lavoro, possiamo dire pionieristico, del grande storico francese è ben lontano dall'aver esaurito la problematica e dall'aver sfruttato tutta la documentazione disponibile, come vedremo. Nonostante ciò, si è tentato di dare un primo abbozzo complessivo dell'evoluzione delle strutture di scambio nel territorio fiorentino tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età Moderna in un lavoro ispirato a vaste problematiche i cui confini sorpassano di molto gli ambiti ristretti del presente contributo<sup>4</sup>. In particolare, in quell'occasione è stata elaborata una tabella relativa alla distribuzione nel territorio fiorentino di mercati e fiere che attesterebbe il processo di progressiva moltiplicazione fra Tre e Quattrocento dei punti di mercato, nel quadro di una positiva crescita degli scambi diretta ad una integrazione economica regionale: su di essa sarà opportuno soffermarsi<sup>5</sup>.

L'area oggetto di questa trattazione sarà quella gravitante intorno al massiccio del Pratomagno, cioè le vallate del Valdarno superiore, del Casentino e la parte terminale della Val di Sieve.

#### I. MERCATI E MERCATALI: IL PANORAMA

Un primo punto essenziale da definire è il numero e l'ubicazione dei centri di mercato nel contado: operazione non banale, anche perché in diversi casi si tratta di riconoscere, al di là della puntuale attestazione documentaria, la concreta esistenza e funzionalità di queste piazze, come mostra il celebre caso del mercatale di Borselli sulla strada della Consuma, progettato nel quadro della fondazione della "terra nuova" di Montalpruno *in plano de Asentio* e mai realizzato<sup>6</sup>. Di contro, non sempre l'arrivo della documentazione sanziona la nascita di un mercato, più spesso la realtà precede la nor-

ma e l'autorità pubblica non fa altro che certificare ciò che si è già evoluto spontaneamente<sup>7</sup>.

Alla fine del Duecento, quando la documentazione comincia a farsi un po' più consistente, il nostro territorio appare punteggiato da un reticolo regolare di centri di scambio dalle dimensioni diverse. Per l'area geografica che ci interessa, partendo da nord abbiamo innanzitutto il sistema costituito dai tre mercati "signorili" di Pavanico, San Godenzo e Dicomano, situati all'interno del territorio controllato dai diversi rami della dinastia dei Guidi<sup>8</sup>. Raccolti in un raggio di appena 50 kmq, questi tre centri catalizzano gli scambi tra gli abitanti delle contee guidinghe della zona e fra questi e i Fiorentini, sia cittadini che – più spesso – abitanti del contado. Il loro raggio d'azione quindi non coincide con gli esigui confini dei territori signorili, ma giunge, almeno nel caso di Dicomano, a comprendere "quasi tutti i villaggi della Valdisieve fino a Borgo San Lorenzo (15 km)"<sup>9</sup>. Sono qui in uso misure di capacità diverse, che solo col tempo la conquista fiorentina riuscirà ad uniformare. Di questo notevole complesso di centri commerciali abbiamo notizie essenzialmente nei primi decenni del XIV secolo: in seguito esso entra in crisi, in modo particolare dopo la Peste scompare il mercatale di Pavanico<sup>10</sup>.

Sempre in questa area geografica, è da segnalare il mercatale di Londa, attestato in alcune abbreviature di metà secolo XIV, quando vi si svolge ancora qualche scambio: poi, più nulla<sup>11</sup>.

Del gruppo dei mercatali "signorili" dovrebbe far parte anche quello di Vicorati, centro di scambio della contea del Pozzo, in origine anch'essa proprietà di un ramo dei conti Guidi, poi acquistata dalla famiglia dei Bardi nel 1337 infine passata alla Repubblica nel 1354 dopo un rovinoso assedio<sup>12</sup>. Notizia della sua esistenza ci proviene dagli statuti della contea del Pozzo datati 1375, ma la sua funzionalità dovrebbe risalire agli anni a cavallo tra la fine del XIII e gli inizi del XIV, in

<sup>3</sup> In origine, nel 1976, semplice dattiloscritto della Tesi di Stato dal titolo *Florence centr*, da esso era stato tratto il volume *Prix et salaires à Florence au XIV siècle* (Rome, Ecole Française de Rome, 1982), mentre la sezione relativa ai traffici del contado era rimasta praticamente inedita. Essa è da poco disponibile in traduzione italiana: Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, 2005.

<sup>4</sup> S. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, San Miniato-Pisa, 2001, pp. 93-134.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 105-108, dove si fa riferimento alle Tabelle 1 e 2, e alle Figure 3 e 4, collocate in Appendice alle pp. 121-123 e 127-128.

<sup>6</sup> D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Torino, 1996, p. 33. Per un inquadramento più vasto: G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, pp. 171-173.

<sup>7</sup> G. CHERUBINI, *Fiere e mercati...*, cit., p. 128.

<sup>8</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., pp. 156-162 e 188-190.

<sup>9</sup> Ivi, p. 162.

<sup>10</sup> Ivi, p. 196.

<sup>11</sup> Alcuni esempi in: *Notarile Antecosimiano* 92, cc. 42r (4 ottobre 1349, *actum in mercatale de Londa sub loggia ubi ius redditur*, risoluzione di una controversia tra un abitante del luogo e uno del contado fiorentino), 47r (28 ottobre 1349, *actum in mercatali de Londa curtis Sancti Leonini sub porticum domus Gratini*, soccida di capre e pecore), 54r (25 novembre 1349, *actum in platea mercatalis de Londa*, vendita di un mulino).

<sup>12</sup> P. PIRILLO, *Dai Conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Comune di Dicomano-Gruppo Archeologico Dicomanese, Firenze, 1983, pp. 9-42.

concomitanza con il più generale trend economico, dal momento che la scarsa documentazione superstite ci mostra in questo periodo una società locale stratificata e vivace, capace di costituire società commerciali: difficile infatti pensare che successivamente in un centro quasi interamente distrutto nell'assedio del 1354 e privato della cinta muraria si vada ad impiantare un mercato<sup>13</sup>. Ad ogni modo, all'epoca del Catasto del 1427 l'abitato di Vicorati, che ora ospita solo 5 famiglie, appare in condizioni miserevoli, con le muraglie pericolanti e lo spazio interno occupato da orti, vigne e persino un boschetto<sup>14</sup>.

Qualche chilometro più a sud era il mercato di Pelago, che si svolgeva il giovedì, attivo dal XII secolo, sul quale per la verità si può dire poco; esso comunque dimostra una buona tenuta nel tempo, tanto che risulta ancora attivo all'epoca del Catasto quattrocentesco<sup>15</sup>.

Dal 1356 alla confluenza tra la Sieve e l'Arno si cominciò a murare l'abitato di Sant'Angelo a Sieve, poi divenuto Pontassieve, a partire da un precedente piccolo insediamento: il luogo, naturalmente favorito dalla posizione, era destinato a diventare in breve il centro principale della zona, grazie anche all'istituzione nel 1399 di un mercato locale con cadenza irregolare, almeno quindicinale<sup>16</sup>.

Entrando nel Valdarno superiore, la prima piazza commerciale che si incontra è quella del mercatale di Leccio, ai piedi del castello omoni-

mo sulla riva destra dell'Arno ma facente parte, in ambito amministrativo, del piviere di san Leolino, situato quasi interamente sulla sponda sinistra del fiume: la presenza del ponte di Rignano e di un guado più a monte consentivano alla clientela, che proveniva in gran parte da questa zona, di accedere al centro di scambio<sup>17</sup>. Si tratta di un piccolo mercatale di origine sconosciuta, documentato dall'attività di due notai qui residenti tra fine Duecento e primo Trecento, sul quale gravitava un'area di circa 20 kmq; la crisi trecentesca lo investì in pieno e dai primi del Quattrocento cessa di esistere. Il suo posto di centro di scambio locale verrà preso, nel corso del XV secolo, da Rignano, il cui prezioso ponte sull'Arno viene ricostruito nel 1422 dopo essere stato rovinato da una piena nel 1353<sup>18</sup>.

Dopo quello di Leccio, gli altri centri di scambio della vallata si dispongono ordinatamente su due linee quasi parallele, la prima che corre in gran parte a mezzacosta del Pratomagno lungo l'antica direttrice dei Sette Ponti (Cascia-Reggello, Castelfranco, Loro-Montelungo) prima di scendere verso il corso dell'Arno (Terranuova e Laterina), la seconda sul fondovalle lungo la riva sinistra del fiume (Incisa, Figline, San Giovanni, Montevarchi e Bucine). Si tratta di un complesso notevole e ben ordinato, che non concede smagliature o spazi vuoti.

Cascia è più nota per l'attività di produzione di armi e in particolare di cervelliere, che si sviluppa dalla fine del Duecento fino ancora al Quattrocento<sup>19</sup>; ma pure qui è attestata la presenza, probabilmente già dal XII secolo, di un mercatale, la cui attività e il cui raggio d'azione restano però ancora da inquadrare<sup>20</sup>. A poca distanza è

<sup>13</sup> Ivi, pp. . Ma vedi: C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., pp. 141, 149 e 159.

<sup>14</sup> *Catasto 329r*: "...Una tenuta in detto popolo chon due tori una grande e una pichola a chon quatro chase a piè dele dette tore, abitale due e una ne presta al prete pe' l'amore di Dio e della detta chiesa perché la chasa dela chiesa è rovinata e una non s'abita e chade chon muro chastelano intorno ale dette tori e chase è parte buono e parte rovinato, chon risedio; dentrovi orto e prato e perghole e un pocho di vignia e boscho chon una cholonbaia salda e una rovinata; ogni chosa a piè e intorno ale dette tori e chase ha nociuoli e altri albori frutiferi...". Vedi anche *La contea del Pozzo in Valdisieve...*, cit., pp. 26-30.

<sup>15</sup> C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit., pp. 138-139. P. PIRILLO, *Storie di feudi, di castelli e di ricchi orifici: Pelago e il suo territorio nel basso medioevo*, in E. COLIVICCHI, L. MEONI, R. SPINELLI, *Pelago. Storia, monumenti, opere d'arte*, Comune di Pelago-Firenze, 1985, pp. 9-34. Per la frequentazione quattrocentesca del mercato: F. SZNURA, "Di costa ovi si dice Filicaia". *Appunti per la storia di Pontassieve (secoli XIII-XV)*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*. Con la nuova edizione dell'*Epistola al figlio Bernardo*, (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. Sznura, Firenze, 2005, pp. 233-298, a p. 256.

<sup>16</sup> F. SZNURA, "Di costa ovi si dice Filicaia"... , cit., in particolare l'Appendice II – Istituzione del mercato nel castello di Pontassieve, pp. 295-298. Vedi anche F. FRIEDMAN, *Terre nuove...*, cit., p. 33.

<sup>17</sup> Ho dato una prima notizia di questo centro commerciale nel corso delle Giornate su Lapo da Castiglionchio il vecchio: A. BARLUCCHI, *Il territorio di Rignano nel Trecento*, in *Antica possessione con belli costumi*, cit., pp. 101-120. Attualmente ho in corso di stampa il saggio *Immagini dalla crisi trecentesca: il mercatale di san Salvatore di Leccio fra XIII e XV secolo*, nel volume degli atti della giornata di studio dal titolo *Temi e problemi di storia valdarnese*, tenuta alla Badia di Soffena il 26-XI-2005, di cui sta curando l'edizione Franek Sznura.

<sup>18</sup> P. TERMINI, *Notizie e cenni storici sul Ponte a Rignano*, in *Il Ponte a Rignano*, Catalogo della mostra, Comune di Rignano sull'Arno, 1986, pp. 11-18, a p. 16.

<sup>19</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, voll. 8, Firenze, 1956-68, VI, p. 45. C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit., pp. 12 e 19. M. SCALINI, *L'armatura fiorentina del Quattrocento e la produzione d'armi in Toscana*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Firenze, 1990, pp. 83-126, alle pp. 85-86.

<sup>20</sup> V. CIMARRI, G. PASQUALI, (a cura di), *Cascia nel Quattrocento. Lo Statuto della Lega del 1404*, Reggello, 2001, pp. 44-45. P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti nell'organizzazione dei populi (prima metà del XIV secolo)*, 2 voll. Firenze, 2005, II, p. 547.

Reggello, che si sviluppa nel corso del Trecento forse come “mercatale all’incrocio di importanti percorsi viari”; con l’andare del tempo e comunque sicuramente a partire dal XVI secolo la sua piazza commerciale prende il posto di quella di Cascia<sup>21</sup>.

Infine per completare il quadro di questa zona bisogna segnalare che nell’attuale territorio comunale di Reggello, in quello che all’epoca era il popolo di Santa Maria a Sant’Ellero, troviamo documentato nel primo Trecento il toponimo *mercatale*, a testimonianza forse di un precedente assetto economico superato già nel corso della “rivoluzione commerciale”<sup>22</sup>.

Castelfranco fa parte del gruppo di “terre nuove” fondate da Firenze nel Valdarno superiore a partire dal 1299<sup>23</sup>. Il suo mercato, istituito ufficialmente nel 1332, non raggiunge mai grosse dimensioni, ma svolge comunque “un ruolo di redistribuzione locale nelle sue colline”<sup>24</sup>.

Loro e Montelungo, nella valle del Ciuffenna a pochi chilometri l’uno dall’altro, costituivano due poli di uno stesso piccolo sistema che alimentava gli scambi degli abitati situati in quota sul Pratomagno e fra questi e il fondovalle; inoltre vi facevano la loro comparsa anche operatori casentinesi<sup>25</sup>. Nel primo Trecento a Loro il mercato aveva luogo il mercoledì, mentre per Montelungo, relativamente al Duecento, abbiamo attestazioni differenti che indicano il sabato o il lunedì<sup>26</sup>. Dal punto di vista del notaio Vigoroso di Paradiso, attivo nella zona durante la seconda metà del XIII secolo, sembra di capire che il mercatale di Montelungo sopravanzasse quello di Loro per volume di scambi, ma nel corso del tempo sarà quest’ultimo a prendere il sopravvento, mentre di Montelungo si perdono le tracce.

A Terranuova, dove “il mercato era praticamente nato con la sua fondazione”<sup>27</sup>, la piazza centrale ospitava le contrattazioni ogni sabato; vi

faceva riferimento una clientela che abitava anche al di fuori dei circa 27 kmq della sua giurisdizione, proveniente dal Casentino e in genere dall’area del Pratomagno<sup>28</sup>. Nel 1435 il governo fiorentino, nell’intento di rivitalizzare gli scambi locali, ripristinò l’antico privilegio dell’immunità per chi vi si recasse; nonostante questo, il mercato locale soffriva nel XV secolo la concorrenza di quello di Loro<sup>29</sup>.

Sul mercato di Laterina, centro a lungo conteso tra Firenze e Arezzo, siamo in verità poco informati: sappiamo comunque che nel primo Trecento esso era frequentato per il guado<sup>30</sup>.

Venendo a trattare dei grandi mercati allineati nel fondovalle valdarnese (Incisa, Figline, San Giovanni, Montevarchi), bisogna dire innanzitutto che la loro vitalità è espressione dell’eccezionale sviluppo economico, non esclusivamente agricolo, di questa area geografica, una delle più importanti per la prosperità dell’intero stato fiorentino<sup>31</sup>. Forse è inadeguato trattare singolarmente questi grossi centri che si trovano racchiusi nel breve spazio di 15 km: appare più opportuno considerarli come un insieme integrato all’interno del quale ognuno ha sviluppato alcune specializzazioni<sup>32</sup>. Agli inizi del Trecento San Giovanni è un centro quasi urbano, abitato da una popolazione diversificata socialmente e dedita anche ad attività artigianali: insieme a Figline fa parte del ristretto gruppo di sei o sette mercati cerealicoli più importanti di tutto il contado fiorentino<sup>33</sup>. Oltre ai cereali, anche il guado, la preziosa pianta tintorea indispensabile all’arte della lana, si poteva trovare su queste piazze. Il commercio della carne poi, che si concentrava soprattutto a Montevarchi, era alimentato dai ricchi allevamenti del Pratomagno e dell’Appennino e richiamava clientela anche dal di fuori del territorio fiorentino.

Ma non si tratta solo di prodotti del settore primario: da Figline proviene uno dei più antichi statuti corporativi toscani, quello dei sarti del 1233, nel quale si fa esplicito riferimento anche all’esi-

<sup>21</sup> V. CIMARRI, G. PASQUALI, (a cura di), *Cascia nel Quattrocento...*, cit., pp. 71-73. Vedi anche: V. CIMARRI, *Reggello. Il territorio e la sua storia. Luoghi e percorsi medievali*, Siena, 2003, pp. 33 e 84-85.

<sup>22</sup> P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento...*, cit., p. 558.

<sup>23</sup> D. FRIEDMAN, *Terre nuove*, cit., p. 5 e *passim*. Vedi anche *Statuti dei comuni di Castelfranco di sopra (1394) e Castiglione degli Ubertini (1397)*, a c. di G. Camerani Marri, Firenze, 1963, alle pp. 163-167.

<sup>24</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 359. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze...*, cit., V, p. 368.

<sup>25</sup> S. TADDEUCCI, *Un castum e la sua comunità alla metà del XIII secolo: Loro Ciuffenna*, in *Lontano dalle città...*, cit., pp. 313-342, particolarmente alle pp. 324-327 e Fig. 3 a p. 338.

<sup>26</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., pp. 140 e 155. Per Montelungo, vedi la nota precedente.

<sup>27</sup> C. FABBRI, *Statuti e riforme del Comune di Terranuova. 1487-1675*, Firenze, 1989, p. 146.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 57 e 147.

<sup>29</sup> Ivi, p. 148.

<sup>30</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., p. 18.

<sup>31</sup> Per gli esempi che seguono, se non indicato esplicitamente vedi: C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., pp. 193-200 e 353-367.

<sup>32</sup> A. BARLUCCHI, *Il ruolo economico delle Terre Nuove valdarnesi*, in *Le Terre Nuove*, Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze – San Giovanni Valdarno 28-30 gennaio 1999), a c. di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, 2004, pp. 185-198.

<sup>33</sup> Vedi anche: G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani...*, cit., p. 171.

stenza di una organizzazione di mercanti locali<sup>34</sup>. Del resto, che l'attività commerciale sia alla base della fortuna figlinese lo attesta l'antichità del suo *forum*, documentato per la prima volta nel 1153, e quella del porto sull'Arno, almeno dal 1186<sup>35</sup>; fra Due e Trecento il mercato qui si svolgeva in due giorni la settimana, il martedì e il venerdì.

Un altro settore artigianale presente particolarmente sulle pendici del Pratomagno era quello della lavorazione del ferro, soprattutto in funzione della produzione di armi<sup>36</sup>: ecco dunque che la cenere, prodotto di scarto delle ferriere ma al tempo stesso sostanza largamente impiegata nella tintura dei panni, trovava ad Incisa il suo mercato specializzato.

Recentemente è stato messo a fuoco il caso di Montevarchi, le cui complesse vicende politiche ed insediative ruotano tutte intorno al suo mercato<sup>37</sup>. Il centro si sviluppa soprattutto nel corso del XIII secolo sotto l'autorità dei conti Guidi "desiderosi di partecipare ai profitti del traffico che cresce sulla strada di fondovalle"<sup>38</sup>, ma già nel 1168 è attestato ai piedi del castello un *forum montevarchensi*<sup>39</sup>. Siamo in presenza di un agglomerato che cresce anno dopo anno, sull'onda lunga di una congiuntura particolarmente favorevole, intorno alla piazza del mercato "luogo di scambio, sede di artigianato di servizio e di attività creditizia"; alla metà del Duecento si possono addirittura contare due mercatali, quello originario ai piedi del castello (denominato *vetus*) e quello più recente (*novum*) in prossimità della strada principale<sup>40</sup>. Nel XIV secolo il più antico dei due è abbandonato e l'attività si concentra sul secondo, che catalizza su di sé l'ulteriore sviluppo urbanistico.

In questo quadro, la Valdambra con il suo capoluogo Bucine rappresenta una sorta di appendice che prolunga la prosperità valdarnese in direzione del contado aretino e di quello senese: gli Statuti locali duecenteschi ci parlano di un centro di mercato (*Mercurium Turris Sancte Reparate*)<sup>41</sup>, e in seguito sono attestate iniziative fiorentine di impiantarne di nuovi (Montelucio nel 1287), non sempre coronate da successo (Giglio Fiorentino nel 1337)<sup>42</sup>.

Il Casentino rappresenta l'altra grande vallata che, formata dal corso dell'Arno, delimita e definisce il massiccio del Pratomagno. A differenza di quanto si potrebbe pensare, i collegamenti tra i due versanti erano in epoca medievale frequenti, come attesta la documentazione superstita, e una ricerca mirata su questo aspetto sarebbe oltremodo interessante. Ma prima di tutto, anche qui appare necessario dare un nome e un volto, per quanto sommario, ai luoghi e ai centri di commercio.

Poppi è una fondazione guidinga degli anni '60 del Duecento per la quale "la funzione di mercato e polo commerciale fu senza dubbio decisa e programmata dai conti e con molta probabilità già allora prese avvio una distinzione funzionale degli spazi all'interno del castello per il mercato del bestiame e per quello dei grani e dei prodotti agrari"<sup>43</sup>. La vasta piazza del mercato, con la sua fonte e i portici sotto i quali erano ospitate le botteghe artigiane, si apriva il sabato al commercio delle derrate, mentre per bestiame esisteva un apposito "mercatale dei buoi". Un tessuto sociale robusto fondato su attività artigiane diversificate (lavorazione del cuoio, della lana, del ferro) completava il quadro della vita economica del nostro centro. Il mercato locale poteva contare per la clientela, oltre che sulla relativamente numerosa popolazione locale<sup>44</sup>, anche sugli abitanti dei villaggi e castelli che risalivano i contrafforti appenninici e del Pratomagno, come pure quelli delle valli del Solano e Teggina, a coprire un'area che non doveva misurare meno di 40-50 kmq. Anche

<sup>34</sup> G. PRUNAI, *Noterelle sul breve dei sarti di Figline del 1234*, in *Studi in onore di L. Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni Archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1983 vol. III, pp. 773-781.

<sup>35</sup> Ch. WICKHAM, *Figline: nobili, milites e masnadiers*, in *Lontano dalle città*, cit., pp. 379-394, alle pp. 381 e 392. Vedi anche Id., *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche*, Figline, 1998, pp. 7-17. Vedi anche: G. PASQUALI, *Economia e società a Figline alla fine del Quattrocento*, Figline Valdarno, 1990.

<sup>36</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., VI, p. 45. L. FRANGIONI, *Armi e mercerie fiorentine per Avignone, 1363-1410*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, 1987, pp. 145-171, a p. 157. A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, "Annali Aretini", XIV (2006), pp. 169-200.

<sup>37</sup> P. PIRILLO, *Montevarchi: nascita, sviluppo e rifondazione di un centro del Valdarno*, in *Lontano dalle città...*, cit., pp. 343-377. L. PICCIOLI, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze, 2006.

<sup>38</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., p. 357.

<sup>39</sup> P. PIRILLO, *Montevarchi...*, cit., p. 346.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 348 e 356.

<sup>41</sup> F. BONAINI, *Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII del conte Guido Guerra III*, Pisa, 1851. Vedi ora: *Bucine e la val d'Ambra nel Duecento. Gli ordini dei conti Guidi*, a c. di M. Ascheri, Siena, 1995.

<sup>42</sup> C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., p. 140. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani...*, cit., p. 171 e 173. D. FRIEDMAN, *Terre nuove*, cit., p. 47-49 e 305.

<sup>43</sup> M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, 2005, pp. 17-18. Per quanto segue: ivi, pp. 39-81.

<sup>44</sup> Fonti fiscali consentono di calcolare che risiedessero a Poppi circa 1350 persone nel 1330, 870 nel 1384, fra 7 e 800 alla fine del XV secolo (ivi, pp. 50-57).

qui però, l'attività di scambio commerciale va in crisi alla fine del Quattrocento, al punto che si decide di abbattere la "loggia del grano". Poco distante dal centro abitato, al convento francescano di Certomondo aveva luogo ad agosto l'annuale "fiera dei conti", che durava tre giorni e che richiamava mercanti e acquirenti da lontano.

Ad appena 10 km da Poppi sorge l'altra grossa realtà insediativa casentinese, Bibbiena, che all'epoca doveva contare un numero più o meno simile di abitanti. Anche qui sussisteva, almeno dal 1149 quindi dalla piena età della "rivoluzione commerciale", un vivace mercato settimanale (il venerdì), che nel tempo doveva aver sviluppato una sorte di differenziazione di specializzazioni rispetto a quello di Poppi<sup>45</sup>. Feudo del vescovado di Arezzo, Bibbiena era stata il centro più importante della vallata prima che i Guidi dessero inizio alla loro opera di edificazione di castelli. Manca purtroppo per questa importante realtà casentinese uno studio approfondito come quello di Bicchierai per Poppi, quindi dobbiamo accontentarci di semplici impressioni. Possiamo comunque affermare con certezza che questo antico mercato è in piena crisi dalla fine del Trecento, al punto che negli Estimi di primo Quattrocento e nel Catasto del 1427 l'area del Poggio di Mercatale appare in gran parte occupata da vigne<sup>46</sup>.

Non lontano da Bibbiena sulla strada che porta in Romagna sorge Soci, che sarebbe secondo Wickham centro del più antico mercato casentinese, attestato dal 1090: tuttavia il condizionale è d'obbligo sia per il termine generico di *platea* che troviamo nella documentazione ad indicare ciò che usualmente è chiamato *forum*, sia per il fatto che i successivi statuti duecenteschi non ne fanno alcuna menzione<sup>47</sup>. Ad ogni modo, si tratta di un tipico caso di sviluppo impetuoso dovuto alla dinamicità dell'epoca: nella prima metà dell'XI secolo sono attestati in loco solo due gruppi di abitazioni, "nel 1058 poi venne consacrata la chiesa di Soci e dagli anni Settanta il toponimo *casale Soci* compare vieppiù frequentemente. La prima attestazione del castello risale al 1079 e da allora sino alla fine degli anni Venti del XII secolo le nostre fonti menzionano l'insediamento più di

una trentina di volte<sup>48</sup>. Mettendo insieme tutti questi elementi, si potrebbe ipotizzare la nascita di un precoce mercato locale messo in crisi già nel corso del Duecento dal decollo della vicina piazza di Bibbiena; ma la prudenza, quando si ha a che fare con certe labili attestazioni documentarie, è indispensabile.

Fra i centri di scambio minori sorti in epoca remota dobbiamo comunque annoverare Strada, Stia e Pratovecchio, luoghi di mercato dei castelli guidinghi di San Niccolò, Porciano e Romena, cresciuti ai piedi delle loro mura<sup>49</sup>. Anche Battifolle, importante castello della valle del Solano sede di uno dei rami politicamente più attivi dei conti Guidi, aveva nel primo Trecento un proprio mercato situato su un poggio fuori della cinta muraria, intorno al quale sorgevano case di abitazione: della sua attività e del suo raggio d'azione purtroppo non sappiamo dire al momento niente, tranne che deve aver condiviso la sorte del castello, distrutto nel corso della guerra con i Visconti<sup>50</sup>.

Rimane da trattare la parte meridionale della vallata, quella gravitante sul contado aretino. Qui troviamo il mercato di Pontenano, sorto in epoca indefinita, che viene confermato dal governo fiorentino nel 1385 al momento della sottomissione di quella comunità in concomitanza con l'annessione di Arezzo<sup>51</sup>. Da sempre collegato ad una viabilità interregionale<sup>52</sup>, il centro di Pontenano era uno dei più vivaci economicamente del Casentino, animato da importanti attività artigiane nel settore siderurgico: fra Tre e Quattrocento qui si trova una "fabbrica grossa", termine che non siamo in grado di definire bene da un punto di vista tecnologico ma che evidentemente indicava una struttura dalle consistenti capacità produttive<sup>53</sup>. La frequentazione animata del luogo è attestata anche dalla presenza, almeno dal XV secolo, di uno *spedale*<sup>54</sup>. Al momento della sottomissione

<sup>45</sup> G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, ora in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, pp. 15-37, a p. 24. Ch. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997, pp. 178 e 203. M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica...*, cit., pp. 78-79.

<sup>46</sup> Sono questi i primi risultati di una ricerca che ho in corso su Bibbiena: *Estimo* 233, n° 2 (anni 1400-1401); *Estimo* 236, cc. 849r-890v (1412); *Catasto* 180, cc. 4r-212v (1427).

<sup>47</sup> Ch. WICKHAM, *La montagna e la città...*, cit., p. 178. CHERUBINI, *Il Casentino*, cit., pp. 33-35.

<sup>48</sup> Ch. WICKHAM, *La montagna e la città...*, cit., pp. 290-291.

<sup>49</sup> G. CHERUBINI, *Il Casentino...*, cit., p. 20.

<sup>50</sup> *Notarile Antecosimiano* 9501, c. 29r, anno 1328.

<sup>51</sup> *Capitoli, Registri*, LII, cc. 48r-52v: *Item quod forum seu mercatum solitum fieri in comuni Pontenani confirmetur* (c. 51v).

<sup>52</sup> A. FATUCCHI, *Sulle origini dell'abbazia di Santa Trinita in Alpe*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze", n.s., LIX-LX (1997-98), pp. 559-580, alle pp. 572-573.

<sup>53</sup> F. MELIS, *Momenti dell'economia del Casentino nei secoli XIV e XV*, ora in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, con una introduzione di M. Tangheroni, a c. di B. Dini, Firenze, 1989, pp. Vedi anche BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro*, cit., pp. 177-178 e 195.

<sup>54</sup> S. PIERI, *Accoglienza ed assistenza negli "hospitalia" aretini*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca", n.s. LIX-LX (1977-78), pp. 165-201, alle pp. 167 in nota e 199.

giurano fedeltà al nuovo regime 94 uomini, cifra non disprezzabile per l'epoca<sup>55</sup>.

Infine Subbiano, posto in posizione geografica favorevole, sul corso dell'Arno in prossimità dello sbocco nella piana di Arezzo. Nessuna meraviglia quindi che all'epoca di massimo sviluppo economico sia stato sede di traffici commerciali; però alla fine del Trecento, quando da un punto di vista politico il castello è ormai soggetto a Firenze, il mercato langue, tanto è vero che gli abitanti chiedono ed ottengono di essere liberati dall'incombenza di organizzarlo. Caso raro, possediamo anche la data di morte di questo centro di scambi: è il 1386<sup>56</sup>. In seguito di tempo, gli statuti locali del 1532 neanche accennano all'esistenza di un mercato, ma rivelano un'economia ormai esclusivamente agricola<sup>57</sup>.

## 2. LE LINEE DI TENDENZA

Non diversamente da un organismo umano, un mercato nasce, si sviluppa per un certo periodo in misura maggiore o minore, infine muore, disegnando nel corso del tempo come una parabola<sup>58</sup>. Cosa sappiamo dell'evoluzione dei nostri centri di scambio nel contado, tra l'epoca della "rivoluzione commerciale", la successiva crisi trecentesca e la conseguente ripresa? Nella Tabella di cui si

diceva all'inizio troviamo indicati, relativamente alla nostra area geografica, 23 mercati o fiere<sup>59</sup>:

- per due di essi (Figline e Monteverchi) si riconosce una persistenza plurisecolare nel tempo che dal XII e XIII secolo giunge ininterrotta all'età Moderna;
- sei avrebbero una prima attestazione o una rifondazione in epoca trecentesca (Borselli, Loro, Pontenano, San Giovanni, San Godenzo e Subbiano);
- cinque in epoca quattrocentesca (Bibbiena, Pontassieve, Ponte a Rignano, Poppi e Pratovecchio);
- cinque in epoca cinquecentesca (Bucine, Incisa, Laterina, Rignano e Stia);
- uno (Pelago) dopo uno sviluppo duecentesco avrebbe conosciuto una rifondazione cinquecentesca;
- infine abbiamo la fiera di Vado, attestata nel XIV secolo,
- e quattro centri per i quali regna l'incertezza e quindi appaiono caratterizzati semplicemente da un punto interrogativo (Castelfranco, Dicomano, Rassina, Reggello).

Così costruita la Tabella appare in perfetta sintonia con uno dei capisaldi su cui si fonda il saggio, la convizione cioè che i punti di mercato e fiera nel territorio soggetto a Firenze si siano moltiplicati fra XIV e XVI secolo. In realtà, una lettura attenta della documentazione e della storiografia locale ci fa dubitare che le cose stiano realmente così, almeno per il nostro ambito geografico.

A parte i due casi pacifici di Figline e Monteverchi, nel gruppo dei sei mercati indicati come "trecenteschi" troviamo Loro e San Godenzo, che abbiamo visto ampiamente attivi almeno dal XIII secolo, quando comincia la documentazione giunta fino a noi; per Borselli si può parlare di un semplice progetto senza esito menzionato nel 1329 in concomitanza con il tentativo di fondare la terra nuova di Castel San Pietro<sup>60</sup>; per Pontenano la data del 1385 si riferisce alla conferma fiorentina di un *forum* che qui si svolgeva da epoca indefinita; relativamente a Subbiano, registriamo al 1386 la sua chiusura.

Venendo al gruppo indicato come "quattrocentesco", Bibbiena è documentato dalla metà del XII secolo, poi il mercatale va in crisi e l'area degli scambi viene trasformata in terreno agri-

<sup>55</sup> *Capitoli, Registri*, LII, cc. 48v-49r.

<sup>56</sup> Ai fini del nostro lavoro, appare interessante trascrivere per intero il dispositivo del provvedimento, per il quadro che traccia e le motivazioni addotte: "I Priori, veduto un certo statuto che è nel volume degli Statuti della Podesteria di Subbiano, del contado d'Arezzo e oggi del fiorentino, sotto la rubrica *De mercato fiendo*, nel quale si contiene che in quel comune si faccia mercato, a forma di una deliberazione di certi ufficiali della detta Podesteria unitamente a quel Podestà, uditi gli ambasciatori della medesima Podesteria, i quali dicono che spesso quei Podestà obbligano gli uomini di Subbiano a far mercato, mentre non è punto necessario, ed anzi riesce loro dannoso e molesto, perché nessuno viene a comprare e a vendere e quegli uomini sono costretti a lasciare le loro opere e coltivazioni per andare ad un mercato dove non hanno di che comprare né vendere; volendo compiacere alla giusta domanda, che sia levata a questi uomini tal molestia; avuta informazione sopra ciò da alcuni che furono in quell'ufficio di Podestà, e da certi consorti del Podestà presente, che dicevano d'informare con saputa di lui; fatto partito, deliberarono che in verun tempo non possa essere obbligato veruno uomo di Subbiano, dal Podestà o dai suoi ufficiali e famiglia, a far mercato, o a venire a Subbiano o ad altro luogo della Podesteria per comprarvi e vendervi, o a portarvi e mandarvi roba da vendere, se non piaccia loro di far ciò di libera volontà; e quel Podestà o ufficiale che a ciò gli gravasse, cada in pena di lire 100" (C. GUASTI, *I Capitoli della Repubblica di Firenze*, 2 voll., Firenze, 1866, I, p. 440). Sull'episodio del 1386, vedi anche C. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne...*, cit., p. 196 (dove però è indicata erroneamente la data del 1396).

<sup>57</sup> P.A. SODERI, *Storia di Subbiano, Arezzo*, 1980, pp. 208-213.

<sup>58</sup> G. CHERUBINI, *Fiere e mercati...*, cit., p. 136.

<sup>59</sup> Vedi sopra, nota 5. In realtà Epstein cita 24 località, perché considera Rignano e Ponte a Rignano abitati diversi.

<sup>60</sup> Purtroppo la Tabella non riporta i riferimenti documentari; interpreto in questo senso la data del 1329 così indicata.

colo specializzato al più tardi dagli inizi del XV secolo; Poppi e Pratovecchio sono creazioni dei conti Guidi almeno duecentesche per le quali l'elemento commerciale è in primo piano, mentre Pontassieve sussiste come mercato dal 1399, ma con frequenza saltuaria; Ponte a Rignano/Rignano appare realmente essere una nuova fondazione quattrocentesca, che però prende semplicemente il posto dello scomparso mercatale di Leccio, documentato dalla fine del Duecento.

Nel gruppo "cinquecentesco", con l'esclusione di Rignano del quale già si è detto, troviamo tutti centri per i quali è attestata una funzione commerciale già dal Duecento (Bucine, e Stia) o al più tardi dal primo Trecento (Incisa e Laterina). Pelago sussiste dal XII secolo e la sua frequentazione come mercato si prolunga fino almeno all'epoca del Catasto quattrocentesco. Quanto al gruppo dei mercati incerti, Dicomano è in piena attività alla fine del XIII secolo, e Reggello cresce nel secolo successivo fino a soppiantare il mercatale di Cascia, Castelfranco è nato ufficialmente come centro commerciale nel 1332, mentre niente in assoluto ci risulta per Rassina.

Alcuni casi sono quindi semplicemente sostituzioni o spostamenti di piazze: Rignano per Leccio, Reggello per Cascia. Possiamo dire poi che la stessa fondazione di un mercato a Pontassieve (almeno in sede di bilancio, non essendoci una connessione diretta) viene a prendere il posto dello scomparso mercatale di Vicorati, che si trovava pochi chilometri più a nord-est.

Ma una volta operate queste "compensazioni", mancano comunque all'appello tra Due-Trecento e Cinquecento alcuni mercati e mercatali che abbiamo visto perdere vitalità nel tempo fino ad estenuarsi: Pavanico, Londa, Montelungo, Strada, Stia e Batifolle, mentre rimane in sospeso il caso di Soci.

La Tabella infine non menziona la "fiera dei conti" di Certomondo, vicino a Poppi.

Per concludere, prima di giungere a tracciare bilanci consuntivi su questo argomento sembra necessario lasciar correre la ricerca, che non ha ancora esaurito le sue potenzialità. Appare poi opportuno prendere in considerazione diversi altri fattori, dall'ampiezza e qualità della clientela, alle monete e misure in uso, dalla natura del credito praticato alle interazioni con il commercio ambulante, e così via. A prima vista, il processo di "drastica ruralizzazione del contado" subito dal nostro territorio<sup>61</sup>, avendo fatto scomparire quel

ceto medio che anche qui sussisteva – non solo in città, come pensava il Lopez – e che conferiva elasticità e dinamicità ad una domanda altrimenti bloccata sui bisogni dei nobili e dei contadini<sup>62</sup>, dovrebbe aver avuto un effetto depressivo sull'attività dei mercati del contado. In tale contesto, c'è da considerare il generale decremento demografico trecentesco, che avrà ulteriormente accentuato il fenomeno. Ma qui è opportuno fermarsi, per non cadere nella tentazione di fornire schemi alternativi, costruiti anch'essi troppo frettolosamente.

confronto con la realtà del Valdarno inferiore: S. TOGNETTI, *Produzioni, traffici e mercati (secoli XIII-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a c. di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, 2008, pp. 127-150.

<sup>62</sup> S. LOPEZ, *La "rivoluzione commerciale"...*, cit., *passim*. Sul tema del ceto medio contadino vedi ora G. PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a c. di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, 2008, pp. 155-170.

<sup>61</sup> L'espressione, forte ma chiara e corretta, è del C.M. De La Roncière: *Firenze e le sue campagne...*, cit., p. 399. Per un

# Il Cocollo come problema archeologico. Un territorio e il suo castello tra fonti documentarie e materiali\*

Con questo contributo si vuole mettere a fuoco le componenti socio-economiche e materiali di un territorio, il *popolo* di San Niccolò a Cocollo, circoscrizione amministrativa del contado fiorentino posta all'estremità orientale del Pratomagno Valdarnese e contiguo al territorio individuato come il *casatus Guicciardi* – feudo Guidingo e successivamente possesso dei nobili Ricasoli – comprendente fra gli altri anche il distretto castellano della Rocca Ricciarda' (**Tav XXX**, 1). Si tratta di una zona di montagna nel Comune di Loro Ciuffenna (AR) che comprende attualmente, fra i contrafforti che scendono dal Pratomagno, i rilievi del Monte Cocollo e di Modine, posti a Nord-Ovest di Loro e separati dalla vallecchia di uno degli affluenti del Ciuffenna, il torrente Rigodi<sup>2</sup>. Sulla cima del rilievo principale, alla quota di 879,30 slm., sono visibili le rovine di un sito fortificato riconoscibile nel *castrum* del Cocollo, attestato nelle fonti scritte almeno dalla metà del XIII secolo e centro di riferimento della circoscrizione comitatina dalla metà del Trecento in poi.

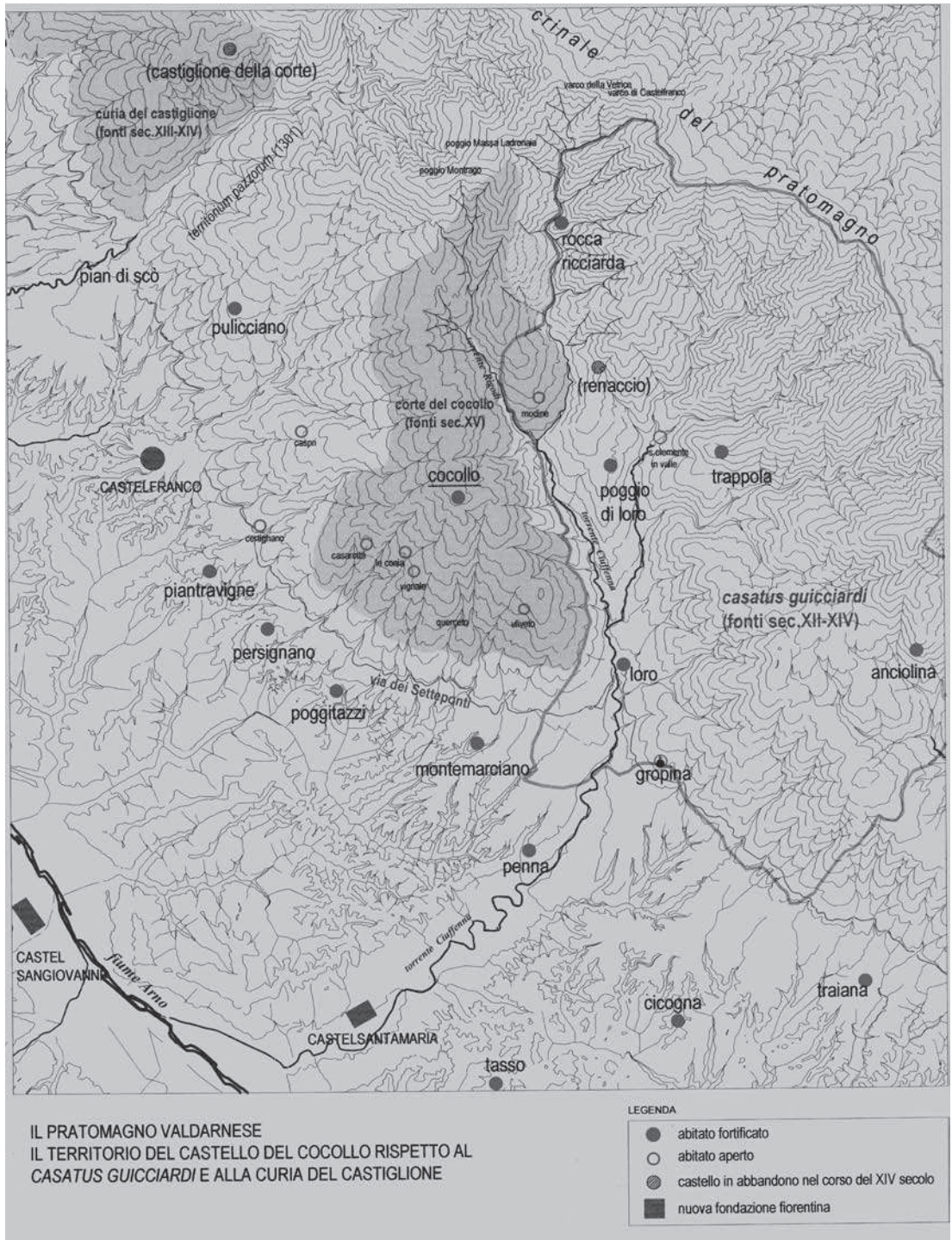
L'analisi del tipo di insediamento, del suo popolamento, dell'economia e del paesaggio agrario è stata condotta principalmente attraverso le fonti fiscali del Comune di Firenze disponibili per la fine del XIV secolo e la prima metà del XVI, facendosi più profonda dove esse si presentano più ricche di dati<sup>3</sup>. L'informatizzazione di questo materiale ha permesso di disporre di una grande quantità di informazioni che hanno raggiunto il massimo del dettaglio per il 1427, grazie alla ricchezza del primo Catasto fiorentino, con la possibilità tuttavia di confronto con i dati assai più essen-

\* Ringraziamo il prof. Paolo Pirillo e il dott. Francesco Salvestrini per aver discusso con noi il contenuto del presente saggio.

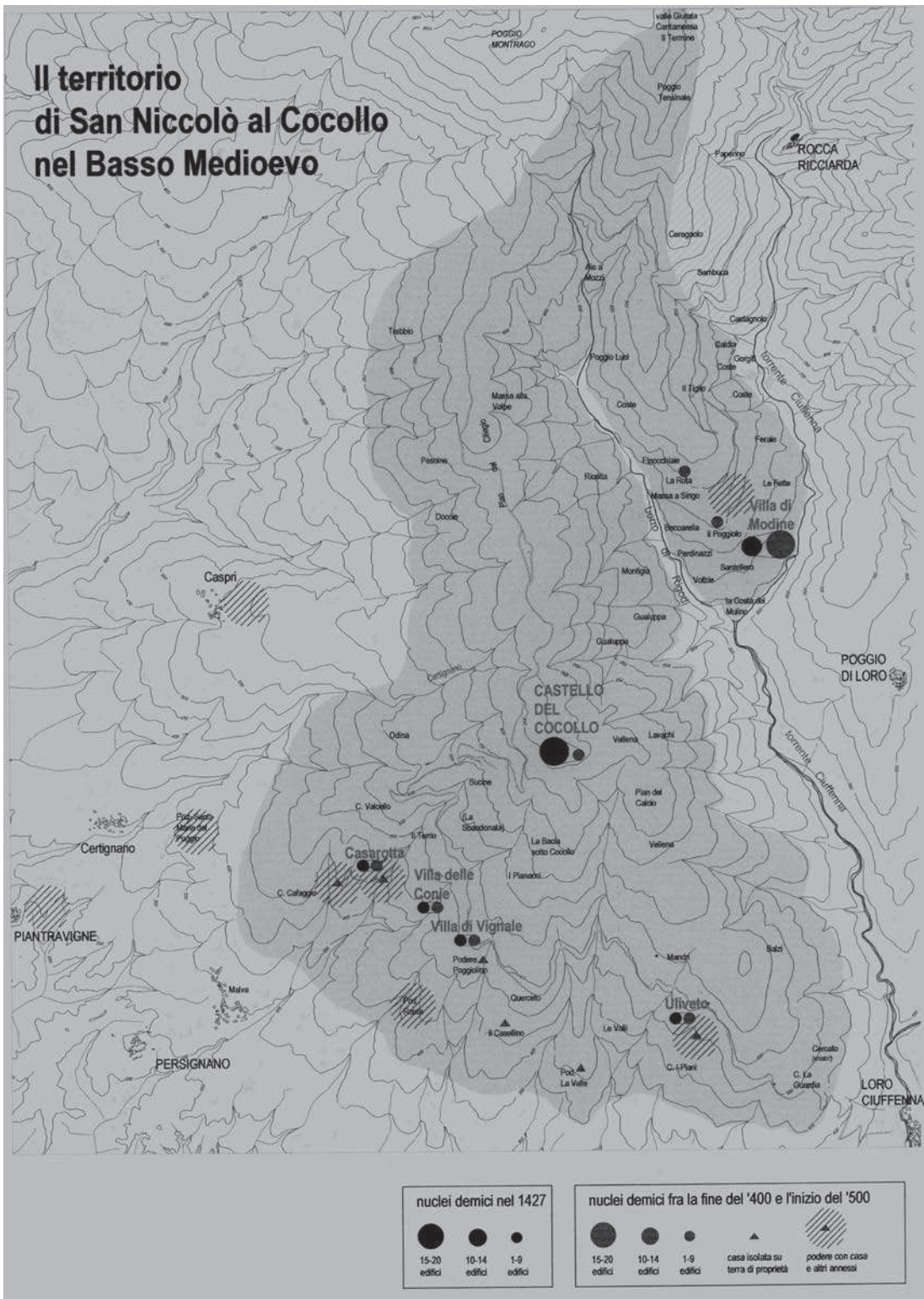
<sup>1</sup> L'area del *casatus guicciardi* è stata individuata da Valentina Cimarrì in questo stesso volume: V. CIMARRÌ, *La Rocca e la 'domus Guicciardi'. Strutture del paesaggio tra XII e XIV secolo* e A. SHALIN, *L'elaborazione dei dati per un GIS archeologico*. I confini della curia del Castiglione come riportata nella fig. 1 sono tratti da V. CIMARRÌ, *I caratteri del popolamento medievale: elementi di archeologia del paesaggio*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese: il Poggio alla Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, pp. 139-158.

<sup>2</sup> Il territorio comprende le attuali frazioni di Querceto, Odina, Modine, e alcuni gruppi di case poste a mezza costa sul versante meridionale del Monte Cocollo, che la cartografia attuale individua con i toponimi C. Casarotta, C. Vignale, C. Uliveto, C. Le Conia, ecc.

<sup>3</sup> I dati fiscali soprattutto per quanto riguarda le portate dei catasti quattrocenteschi, si prestano per loro natura, come mostrano i fondamentali studi di Elio Conti e Christiane Klapisch, ad una analisi di tipo statistico, facilmente realizzabile tramite l'informatizzazione dei dati. Le informazioni recuperate nelle portate sono state organizzate in un database relazionale mediante tabelle tematiche diverse (per i componenti della famiglia, le proprietà possedute, gli animali dichiarati ecc.) dipendenti dal capofamiglia dichiarante.



Tav. XXX, 1 *Il Pratomagno Valdarnese nel Basso Medioevo.*



Tav. XXX, 2 Il territorio di San Niccolò al Cocollo. Consistenza degli abitati fra XV e XIV secolo.

ziali, ma sempre ordinati rispetto al capofamiglia dichiarante, disponibili negli Estimi trecenteschi e poi nei censimenti più tardi della fine del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento<sup>4</sup>.

#### I. IL TERRITORIO DEL POPOLO DI SAN NICCOLÒ AL COCCOLLO NEL 1427: TIPOLOGIE INSEDIATIVE E STRUTTURE AGRARIE

Nelle dichiarazioni fiscali degli abitanti del popolo di San Niccolò al Cocollo le terre possedute, con la specifica delle diverse destinazioni di coltura (*terra lavorata, vignata*, ecc.), vengono collocate nello spazio tramite una serie di riferimenti topografici (*corte e luogo detto*) che è stato possibile riconoscere in gran parte nella cartografia catastale moderna<sup>5</sup>,

<sup>4</sup> Le fonti utilizzate sono tutte conservate nell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF) e sono il Catasto del 1427 (ASF, Catasto 160) e gli Estimi degli anni 1350 (ASF, Estimo 292), 1365 (ASF, Estimo 295), 1371 (ASF, Estimo 229), 1384 (ASF, ), 1392 (ASF, Prestanze 1374), 1393 (ASF, Estimo 232), 1396 (ASF, Prestanze 1480), 1402 (ASF, Estimo 299), 1412 (ASF, Estimo 236), 1414 (ASF, Estimo 300), 1426 (ASF, Estimo 301), tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze. Del Catasto dei contadini del 1427 abbiamo esaminato le Portate (ASF, Catasto 160) perché più ricche di informazioni rispetto ai Campioni, peraltro, in questo caso, lacunosi. Solo in un caso è stato necessario integrare l'elenco dei capofamiglia del 1427 con l'indice dei Campioni poiché quello del volume delle Portate era incompleto. (ASF, Catasto 181). Per gli anni successivi al 1427 sono stati utilizzati i dati del Catasto del 1486 (ASF, Catasto 2258), e le decime del 1504 (ASF, Decima Repubblicana 362), e del 1536 (ASF, Decima Repubblicana 5329). I dati utilizzati nel presente contributo, limitati per motivi di spazio, saranno presentati da chi scrive, con maggiore dettaglio e completezza editoriale, in un lavoro di prossima pubblicazione.

In generale per quanto riguarda le fonti fiscali fiorentine, la loro complessità e i rischi impliciti nel loro utilizzo si vedano: B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*. Firenze, 1929; Id., *I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze*, "Archivio Storico Italiano" LXXX, 1927, s. VII, pp. 193-244, Id. *Finanze e demografia nei ruoli fiorentini d'imposta del 1352-55*, in Atti del congresso internazionale per lo studio dei problemi della popolazione, (Roma 7-10.IX. 1931), Roma, 1933, IX, pp. 615-645; E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il Catasto particellare toscano (secc. XIV-XIX)*. Roma, 1966; Id., *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, 1983; Id., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, Parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966; D. HERLIHY - CH. KLAPISCH, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul Catasto fiorentino del 1427*, Bologna, 1988, G. PINTO, *Estimes et cadastres toscans antérieurs au cadastre de Florence de 1427* in A. RIGAUDIERE, (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe. Le Moyen Âge. Colloque des 11, 12 et 13 juin 2003*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris, 2006, pp. 343-361.

<sup>5</sup> Sono i toponimi e i microtoponimi riconosciuti nella Cartografia Tecnica Regionale (carte topografiche: CTR 1:25000, quadrante 114-IV agg. 1978; CTR 1:10000, foglio 276, sez. 16, a. 1990; carte catastali: CTR 1:5000, foglio 276, elementi 11/2, 12/2, 3, 15/1, 2, 16/1, 2, 3, 4, foglio 287, elementi 3/1, 4/1,4 a. 1985). I dati topografici e le ricostruzioni sono state riportate su supporto vettoriale: CTR

punto di partenza per la ricostruzione del paesaggio. Anche i fabbricati, tutti ubicati entro i centri demici del territorio (il *castello* del Cocollo, le *ville* di Modine, delle Conie e di Vignale, gli agglomerati di Uliveto e Casarotta), descritti sommariamente secondo modalità standardizzate (*casa dove habito, casetta per strame* ecc.) sono definiti, oltre che con il toponimo, anche tramite la menzione dei confini, utili alla ricostruzione della forma e della consistenza di questi abitati. La mole dei toponimi e dei microtoponimi (*ville, luoghi detti* o, in alcuni casi, specifiche relative a singole e significative emergenze, come gli elementi del castello) è certamente il dato che maggiormente ha contribuito alla ricostruzione del territorio dipendente dal castello almeno dal 1427: la maggioranza dei toponimi si riferisce infatti alla *corte di San Niccolò al Cocollo*, mentre solo occasionalmente i dichiaranti fanno cenno al possesso di beni posti in circoscrizioni diverse, tuttavia sempre centri incastellati vicini, come per esempio la *corte* dei castelli di Loro, Rocca Ricciarda, Piantravigne, Poggitazzi, Montemarciano.

Il territorio corrispondente al popolo di San Niccolò al Cocollo sembra così ricostruito: i rilievi di Modine e del monte Cocollo delimitati ad est dal torrente Ciuffenna, a sud dalla linea altimetrica dei 350-400 metri, fino al torrente Certignano, le pendici occidentali del Monte lungo la linea altimetrica dei 750-800 metri (esclusa quindi la zona di Certignano e Caspri) fino alle *terre prative* di alta montagna, a *po' del termine e alla cantamessa*, nei pressi di Massa Ladroneaia (circa 1300 metri slm.). Sui due rilievi paralleli che scendono dalle pendici del Pratomagno verso il Valdarno di Sopra sorgevano i centri demici più popolati, il *castello del Cocollo* (880 m.) e la *villa di Modine* (700-750m.); gli altri abitati, invece, *Casarotta, Uliveto* e le *ville di Conie e Vignale* si trovavano ad una quota più bassa, la fascia di mezzacosta posta fra i 500 e i 550 metri, sul versante meridionale del Monte Cocollo (**Tav XXX**, 2).

La maggior parte dei nuclei familiari del popolo di San Niccolò risiedeva in luoghi diversi dal castello eponimo, e precisamente, su un totale di 35 famiglie<sup>6</sup>, 10 abitavano nella villa di Mo-

1:10000, fogli 276160, 276110, 276150, 276120, 287040, 287030. Rielaborazioni grafiche mediante software Autocad 2002 (Laboratorio di Archeoinformatica dell'Insegnamento di Archeologia Medievale, Università di Firenze). Ringraziamo il sig. Ballantini (Comunità Montana del Pratomagno) per la ricchissima cartografia cartacea, in particolare quella catastale, messa a disposizione per questo studio.

<sup>6</sup> Rimane il caso isolato di una vedova, monna Guglielma, che

dine, 4 nella villa delle Conia, 4 a *casarotta*, 2 a *uliveto*<sup>7</sup> e uno nella villa di Vignale, mentre solo 12 nuclei abitavano nel Cocollo. I centri demici "alternativi" al castello erano dunque insediamenti aperti, in tre casi definiti col termine *villa*, in altri due, invece, semplicemente indicati con un nome di luogo. Dai dati ricavati dal catasto è possibile cercare di ricostruire la forma, i caratteri e soprattutto la consistenza di questi piccoli abitati. Il meno consistente è certamente la *villa* di Vignale, dove risiedeva un solo nucleo familiare, (la famiglia multipla di Iacopo di Piero, uno dei più abbienti del popolo di San Niccolò<sup>8</sup>) con una casa di abitazione oltre che un complesso di proprietà composto da *aia* e *capanna*, una vigna e della *terra lavorata*. Uliveto, Casarotta e la *villa* delle Conie erano composti, almeno per quanto riguarda gli immobili dichiarati dagli abitanti del popolo di San Niccolò, da gruppi di 3-8<sup>9</sup> case di abitazione o edifici utilizzati espressamente per il ricovero dei prodotti ("casa per strame" o "cella"), una per ogni centro demico, oltre alla solita "aia e capanna", anch'essa una per centro. Nella *villa* di Modine, invece, sono attestati una decina di edifici abitativi, di cui una con "aia e capanna" e una "casa per strame". Si tratterebbe, quindi, di agglomerati aperti composti da un numero limitato di fabbricati, apparentemente case di abitazione senza particolari caratteristiche che, tuttavia, considerando la rarità di specifiche menzioni dell'uso di materiale deperibile – per esempio coperture in paglia –, si immaginano in muratura e quasi mai in cattivo stato di conservazione<sup>10</sup>. Accanto ad esse, case-magazzino per il ricovero delle biade, e qualche annesso come la capanna o lo spazio aperto (l'aia) d'ausilio per il lavoro nei campi<sup>11</sup>.

Fatta eccezione per la *villa* di Modine, il centro residenziale maggiore dopo quello del castello,

che domina la propaggine orientale del territorio, le famiglie del popolo di San Niccolò si trovavano distribuite nei piccoli e piccolissimi agglomerati aperti posti sulla fascia di alta collina del versante meridionale del monte Cocollo. In un caso, la *villa* di Vignale, il minuscolo abitato sembra formato esclusivamente dal complesso di proprietà di uno dei capofamiglia più abbienti fra gli accatastati: se, dunque, nella documentazione analizzata non esiste traccia di alcuna casa di abitazione che non sia parte di un qualche agglomerato (*villa/casale*) il caso dell'abitato di Vignale, significativamente definito col termine *villa* ma ormai luogo di residenza esclusivo della numerosa famiglia di Iacopo di Piero, è difficilmente distinguibile dai fabbricati dell'abitato intercalare (casa sparsa) che caratterizzano già da tempo il paesaggio rurale di molte parti del contado fiorentino<sup>12</sup>.

Tuttavia, per quanto riguarda il tipo di *habitat* che caratterizzava questo territorio agli inizi del XV secolo, è necessario considerare innanzitutto il centro demico principale, ovvero il tipo di insediamento che doveva trovarsi nel 1427 sul sito del *castrum* del Cocollo. Dall'elenco delle portate apprendiamo che sono descritti come localizzati "nel castello del Cocollo" ben 18 fabbricati. La maggior parte sono case di abitazione (13), ma si conta anche un discreto numero di case-magazzino (5) per il ricovero delle biade (strame o paglia), tutte apparentemente in buone condizioni<sup>13</sup>. Fra gli altri elementi del castello menzionati come termine di confine, si trovano la "torre" e la "piazza del comune", certamente posti all'interno del circuito murario. In un caso, invece, alcune proprietà sono localizzate "nel borgo". Questa espressione riflette certamente la percezione di spazi diversi: il castello, ovvero l'area delimitata dal recinto murario (o dal rudere di esso), in cui si riconoscono edifici in muratura e in buone condizioni, uno spazio aperto, pubblico, probabilmente non lontano dalla torre; uno spazio esterno, per il quale siamo a conoscenza dell'esistenza di un borgo, certamente una zona di espansione dell'abitato, dove tuttavia sono attestate nel 1427 solamente strutture di servizio tipo "aia e capanna". Anche gli orti appartenenti agli abitanti del castello dovevano trovarsi fuori delle

abitava invece "nel castello di Piantravigne", dove possedeva una casa.

<sup>7</sup> Sono le famiglie di Mino di Iacopo e dei fratelli Nuto e Domenico di Bindo la cui portata mancante è stata integrata con i dati dell'estimo del 1412, per quanto riguarda il computo degli immobili (la casa dei due fratelli posta *in uliveto*).

<sup>8</sup> Possiede, fra l'altro, anche una casa nel castello di Piantravigne che ha dato in affitto ad un "messere", dunque un immobile di un certo pregio.

<sup>9</sup> In realtà il nucleo di Uliveto, che conta solo 3 case e una capanna con aia, manca sicuramente di una parte della documentazione perchè per uno dei suoi abitanti, Nuto di Bindo, non si hanno le portate con la menzione degli eventuali altri immobili posseduti nel centro di residenza, come di regola è stato notato per altri capofamiglia che, come lui, sono posti nella fascia di reddito più elevata.

<sup>10</sup> Solo una casa "guasta e rovinata" a Casarotta e "una casetta abbandonata" nella *villa* di Modine.

<sup>11</sup> A questo proposito si veda anche G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo*, Firenze, 1982, pp. 226 e segg.

<sup>12</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit.

<sup>13</sup> Per gli edifici del castello non vengono mai utilizzate espressioni come quelle impiegate nel 1427 invece per case di abitazione descritte in condizioni di precarietà e poste nella villa di Modine ("casetta abbandonata con ortale") e a carotta ("guasta et rovinata") oppure per alcune seconde case poste a Certignano ("chasuccia senza palcho uscio e finestre") nel castello di Persignano ("casa in puntelli"). Nelle fonti fiscali più tarde (1486-1536) delle poche case del castello rimaste in uso una è detta "casaccia rovinata".

mura: sono infatti quasi tutti localizzati tramite il toponimo che conserva il nome delle porte del circuito murario (“portinsegna” e “porta martini”), oppure “allato / suel muro del castello” ad indicare, dunque, una localizzazione sul limite dell’insediamento.

In conclusione, l’insediamento primo-quattrocentesco del Coccollo doveva essere assai diverso dal castello originario, esistente almeno dalla metà del XIII secolo<sup>14</sup>, un centro fortificato dotato di poderose mura di cinta e di un cassero, che deve aver visto espandere il proprio abitato fuori del circuito originario (il “borgo”) in una fase, evidentemente, di incremento demografico<sup>15</sup>. L’insediamento fortificato, tipico delle forme di popolamento accentrato dei secoli centrali del Medioevo, appare alle soglie dell’età Moderna profondamente diverso. Nel 1427, in una fase, dunque, successiva ad un periodo di forte decremento demografico (dalla metà del Trecento), solo una decina di famiglie abitano “nel castello”. L’interno del castello, ancora dotato apparentemente di mura di cinta – non è certo se fossero ancora interamente integre e funzionanti – dove si trovano ancora la torre e la piazza del comune, è lo spazio delle abitazioni, localizzate probabilmente entro i secolari lotti abitativi dell’insediamento delle origini, ed è anche il luogo delle case-magazzino, ricavate utilizzando forse i fabbricati residenziali non più in uso e quindi adibiti a ricovero per i prodotti della terra. Al di fuori del castello il borgo sembra essere totalmente in abbandono: non vi è menzionato alcun fabbricato ad uso della popolazione residente se non una *capanna con aia*.

Le forme dell’*habitat* del territorio di pertinenza del popolo di San Niccolò al Coccollo si mostrano dunque assai variegate: una parte della popolazione abita nell’antico centro fortificato ancora connotato dalla funzione di centro di riferimento fiscale del territorio, il resto risiede nei piccoli villaggi posti sul versante meridionale del monte (*villa* di Vignale, *villa* delle Conie, Casarotta e Uliveto) e sul costone a nord-est (*villa* di Modine), ad una quota intermedia fra l’alta collina e la montagna, composti di poche unità abitative e qualche annesso come aia, capanna, magazzino per le biade<sup>16</sup>.

Le famiglie distribuite nei diversi tipi d’insediamento non si differenziano per una particolare connotazione sociale: si tratta in ogni caso di famiglie di piccoli proprietari coltivatori, anche se i nuclei familiari più abbienti sembrano tendenzialmente abitare non nel castello ma negli abitati aperti “satellite”, specialmente nella *villa* di Modine. È stato possibile riconoscere, inoltre, in uno scenario che non sembra lasciar spazio ad una grande mobilità, uno strettissimo legame fra il luogo di abitazione delle famiglie contadine e la localizzazione delle loro terre che lascia immaginare un radicamento ed un legame ormai antico delle famiglie analizzate con il luogo di abitazione e di lavoro. L’analisi della distribuzione delle terre fatta per i due nuclei geomorfologicamente distinti del Monte Coccollo e del rilievo di Modine – il Monte Coccollo, dove si trovano, oltre al castello, i piccoli abitati di Uliveto, Vignale, Conie, Casarotta e la propaggine di nord-est, dominata dal villaggio di Modine – mostra la perfetta identità fra i nuclei delle terre possedute e lavorate e il luogo di abitazione delle famiglie di coltivatori. L’analisi ha permesso anche di osservare alcuni aspetti particolari del paesaggio agrario di quel territorio, un territorio che, alla luce dei lavori che per decenni si sono occupati delle strutture agrarie delle campagne toscane nel Medioevo, è stato debolmente interessato dalla diffusione del contratto di mezzadria, del paesaggio agrario poderale e dell’evoluzione dell’*habitat* verso forme nuove di popolamento<sup>17</sup>. Innanzitutto si nota come le terre coltivate, disseminate in genere sulle pendici dei rilievi, attorno agli abitati, presentino caratteri specifici nella distribuzione, in rapporto al tipo di coltivazione. La maggioranza delle terre *lavorative* e *vignate* (molte delle quali promiscue: terre lavorative, a vigna, a bosco, ecc.) si trovano infatti sulle pendici meridionali del Monte Coccollo, e del rilievo di Modine, fra le quote 400 e 600. Anche gli uliveti, sebbene in percentuale minima rispetto alle altre colture, si trovano sulla fascia di mezzacosta. La maggioranza delle terre *castagnate*, invece, si trova concentrata sui due versanti della valle del Rigodi, ad una certa altitudine (700-800 mt.). Allo stesso modo, la quasi totalità delle terre prative e a pastura è localizzata ad alta quota (al di sopra dei 1000 mt., vicino alla Rocca Ricciarda, fino a lam-

<sup>14</sup> Vedi *infra* nota 42

<sup>15</sup> G. CHERUBINI, R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, “Quaderni storici”, VIII, 1973, pp. 877-904.

<sup>16</sup> Si veda G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 225 e segg.; C. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana dei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, 1981, pp. 149-164; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel basso medioevo*, Fi-

renze, 2000.

<sup>17</sup> E. CONTI, *La Formazione*, cit. C. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria e insediamenti*, cit., G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 225 e segg.; PH. JONES, in *Economia e società nell’Italia Medievale. Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla ‘curtis’ alla mezzadria*, in *Economia e società nell’Italia medievale*, Torino, 1980, pp. 378-433. P. PIRILLO, *Modelli di popolamento tra signoria territoriale e dominio cittadino: continuità e mutamenti*, in *Fortuna e declino*, cit.

ANNO	NUCLEI FAMILIARI	BOCCHHE
1350	19	/
1365	33	/
1371	27	91
1384	44	/
1392	34	/
1393	34	129
1396	15	/
1402	42	/
1412	33	113
1414	36	/
1426	32	/
1427	35	158*
1486	26	205
1504	46	239
1536	80	/
1562	78	326
1784	69	391

Tab. 1, *Consistenza demografica del popolo di San Niccolò al Cocollo fra il 1350 e il 1784*

bire i pascoli del Pratomagno (*cantamessa, po' del termine*<sup>8</sup>, Tav. XXXI, 2).

In sintesi, a parte alcune colture specifiche, come i pascoli e i castagneti, la maggioranza delle terre coltivate dagli abitanti dei villaggi vicini, e fra queste i preziosi vigneti, si trova sulla fascia di mezzacosta, lungo i versanti meridionali, dove si nota anche una maggiore densità di toponimi agrari conservati. Sarebbe interessante verificare se la concentrazione di questi microtoponimi in corrispondenza degli insediamenti del territorio sia da collegarsi ad una frammentazione della piccola proprietà e ad un impianto territoriale più antico di quello messo in luce per il primo Quattrocento dal ricchissimo fondo del catasto<sup>19</sup>.

## 2. VERSO L'ETÀ MODERNA: LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO

Lo spoglio dei censimenti dei nuclei familiari accatastati nel popolo di san Niccolò al Cocollo per gli anni successivi al 1427 ha reso possibile una prima valutazione sulle effettive variazioni demografiche della popolazione residente in una zona di montagna come quella in oggetto, in un arco di tempo di poco più di un secolo (fra il 1427 e il

1536), ovvero in un periodo in cui nelle campagne toscane è già in atto, oppure è già decisamente compiuto, il processo di trasformazione dell'*habitat* e delle strutture agrarie verso il modello podereale<sup>20</sup>.

Come si vede nella tabella 1 le fonti fiscali, tenuto conto ovviamente dei dati per i quali sono confrontabili, mostrano una generale tendenza all'aumento della popolazione dell'unità amministrativa, sia per quanto riguarda il numero dei fuochi, sia per quanto riguarda la somma totale dei componenti delle famiglie. Questo *trend* sembra, inoltre, rappresentare la prosecuzione di una tendenza cominciata nella seconda metà del XIV secolo, quando i dati degli Estimi rendono possibile una comparazione, soprattutto per quanto riguarda il numero delle bocche.

Se però i dati disponibili per la seconda metà del '300 e l'inizio del secolo successivo non consentono di andare oltre il computo di fuochi e bocche, le fonti fiscali fiorentine per i comitatini, a partire dal grande catasto del 1427 sino almeno alla metà circa del secolo successivo, riportano anche quelle informazioni che permettono di conoscere la distribuzione della popolazione nelle diverse forme di *habitat* – abitati chiusi/fortificati, abitati aperti, *habitat* disperso – oltre che il reale peso demografico del territorio facente capo all'antico castello del Cocollo. Se nel 1427 i nuclei familiari del popolo di San Niccolò risiedevano, come visto, in parte nel castello, – un insediamento fortificato ancora in buone condizioni – in parte negli abitati satellite della circoscrizione e soltanto un dichiarante, una vedova anziana, diceva di vivere nel castello di Piantravigne, la situazione riscontrata poco più di un secolo dopo appare decisamente diversa.

Come mostra la tabella 2, nel 1536, su un totale di circa 80 dichiaranti, quasi un quarto (19) abitano altrove, soprattutto nei centri di bassa collina posti in prossimità dell'arteria stradale di fondovalle (nei castelli di Piantravigne, Poggitazzi, Penna, nei borghi di Montalto, Certignano, Caspri, alla pieve di Gropina)<sup>21</sup>. In diversi casi è stato possibile dimostrare che si tratta di persone che discendono da nuclei originari, almeno dal 1427, del popolo di San Niccolò dove hanno mantenuto alcune proprietà pur essendosi di fatto trasferiti, in centri comunque assai vicini. È il caso dei

<sup>18</sup> Le annotazioni qui riportate per una ricostruzione del paesaggio agrario, ridotte per motivi di spazio, saranno presentate con maggiore dettaglio in un contributo di prossima pubblicazione.

<sup>19</sup> Lo stesso sembra essere stato verificato anche per i territori delle curie montane del *casatus guicciardi* e per la curia del Castiglione. Cfr. *infra* V. CIMARRI; G. VANNINI (a cura di), *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese*. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, cit.

<sup>20</sup> G. PINTO, *La Toscana*, cit. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, cit.

<sup>21</sup> In misura minore sono catastate anche persone dette *da Gorgiti*, o *dalla Rocca*, che posseggono solo qualche terra nel popolo di San Niccolò.

	CASTELLO	MODINE ( <i>villa</i> )	CONIE ( <i>villa</i> )	CASAROTTA	VIGNALE ( <i>villa</i> )	ULIVETO	ALTRI CENTRI
1427	12	10	4	4	1	2	1
1486	5	7	5	3	0	5	3
1536	5	19	8	5	5	10	19

Tab. 2 *Luogo di residenza dei nuclei familiari del popolo di S. Niccolò (1427-1536)*

discendenti di due famiglie originarie della *villa* di Modine del 1427 che dopo poco più di un secolo risultano vivere e lavorare rispettivamente nel popolo di S. Matteo a Caspri e a Certignano mentre li lega ancora al popolo di San Niccolò il possesso di un solo pezzo di terra, presso Modine, luogo di origine della famiglia. Oppure il caso di uno di tre cugini di una famiglia originaria del popolo di San Niccolò (Casarotta) che li possiede una quota di un podere ma abita, a differenza dei cugini proprietari, nella città di Siena. O ancora, il caso di uno dei tre fratelli che posseggono per indiviso una casa nel castello del Cocollo e diverse terre nei dintorni, che, a differenza degli altri, va ad abitare alla pieve di Gropina<sup>22</sup>.

In conclusione, il *trend* demografico mostrato dai censimenti quattrocenteschi e cinquecenteschi, nasconde dietro l'apparente progressivo aumento della popolazione della circoscrizione del popolo di San Niccolò una situazione più complessa. L'aumento del numero dei fuochi e delle bocche per l'arco di tempo compreso fra il 1427 e il 1536 sembra registrare un'impennata, con il massimo di 80 fuochi per il 1536: in realtà l'alto numero dei residenti nei centri limitrofi dovuto in gran parte ai trasferimenti ne ridimensiona il valore, facendo tornare il *trend* demografico entro un quadro di sostanziale continuità con il graduale aumento della popolazione di quest'area montana: una tendenza all'aumento abbastanza modulata nel tempo, in linea con quanto registrato dalla metà del Trecento.

Se è possibile dunque confermare dai censimenti un lento aumento della popolazione in una zona così periferica, di montagna, l'osservazione della distribuzione dei nuclei familiari all'interno del suo territorio può far luce sulla reale portata del fenomeno. Come mostra la tabella 2, fra

il 1427 e il 1536 gli abitati aperti dove risiedono le famiglie del popolo di San Niccolò mostrano un aumento più o meno deciso del numero dei fuochi, mentre il castello rappresenta l'unico caso di una forte diminuzione. Significativamente, dunque, la popolazione del territorio continua ad abitare, ma anche sceglie di andare ad abitare, non nel castello ma nelle ville e nei piccoli gruppi di case posti alle pendici del monte, o nella *villa* di Modine, sul rilievo a Nord-Est. Al contrario il castello del Cocollo, ancora popolato nel 1427, subisce una decisiva caduta nell'arco di tempo di poco più di un secolo.

Se infatti nel 1427 era ancora in uso al suo interno un numero di edifici che è possibile supporre coerente con le sue dimensioni, già sessanta anni dopo, nel 1486, la situazione risulta completamente diversa (tabella 3). La popolazione, diminuita, dichiara di possedere solo 6 case di abitazione, 1/3 di quelle del 1427, poste all'interno del castello: la maggior parte degli edifici registrati nel 1427 non era, dunque, più utilizzata. Questo fenomeno non mostra inversioni di tendenza nei decenni successivi: il numero degli edifici in uso nel castello si mantiene su quei valori almeno fino al 1536. Sulla base di questi dati è possibile, dunque, immaginare un primo episodio di parziale abbandono già dalla fine del Quattrocento quando la popolazione del castello, a differenza di quanto accade per gli insediamenti aperti della circoscrizione, diminuisce progressivamente, ma soprattutto quando risulta come solo una minima parte degli edifici del castello appaia effettivamente occupata (le case di abitazione dei pochi nuclei familiari) mentre, a differenza di quanto visto all'inizio del secolo, nessuna famiglia dispone di fabbricati da usare come magazzino, ripostiglio, stalla.

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, dunque, la maggior parte dei lotti edificati del castello è in abbandono. Dalle dichiarazioni dei pochi residenti le case del Cocollo confinano ancora con le *mura castellane* e con *la piazza*, in un caso con *la chiesa*, mentre non si fa alcuna menzione della torre. Nemmeno il borgo è mai menzionato. Il castello, se pure in parziale abbandono, ha mantenuto ancora l'organizzazione degli spazi visti all'inizio del Quattrocento

<sup>22</sup> Per contro, non sono dimostrati che occasionali casi di persone probabilmente originarie di altri luoghi e accatstate nel popolo di san Niccolò in virtù del possesso di terre nella circoscrizione: è il caso di due fratelli originari di Piantravigne che fanno rispettivamente il prete e il notaio in Firenze, dove abitano, oppure il caso di un tale originario di Poggitazzi che fa il vetturale e abita a Montalto, e che possiede una cospicua proprietà nel popolo di San Niccolò composta da ben 13 terre e la metà per indiviso (con un dichiarante della villa delle Conie) di *una casa con fattoio da olio, capanna e casa da lavoratore* (ASF, Decima Repubblica 5329, cc. 534v. e 562v.).

	NUCLEI FAMILIARI	BOCCHE TOT.	N° EDIFICI IN USO NEL CASTELLO
1427	12	49	18
1486	5	31	6
1504	8	46	8
1536	5	1	6

Tab. 3 *Castello del Cocollo. Variazioni della popolazione residente tra il 1427 e il 1536*

e le poche case che continuano ad essere abitate a fine secolo si trovano forse concentrate in una parte dell'abitato, quella dove si trova la piazza del castello. Almeno due confinano con le mura del castello che, dunque, erano presenti e percepite ancora come elemento topografico del tessuto abitativo, ma non è possibile dire se e quanto fossero ancora in efficienza.

Se, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo il castello del Cocollo è il luogo di residenza di una minima parte della popolazione del territorio, sono gli altri centri demici, la *villa* di Modine e le ville e i gruppi di case della fascia di alta collina del versante meridionale del monte, a registrare un generale e progressivo aumento della popolazione che raggiunge il massimo nel 1536 (tabella 2). In quell'anno la maggior parte dei nuclei familiari residenti nel popolo di San Niccolò abitano nella *villa* di Modine, delle Conie e di Vignale, a Casarotta e a Uliveto, tutti centri che hanno visto un incremento del numero dei fuochi, tra il 1427 e il 1536, in alcuni casi assai forte. L'abitato aperto di Uliveto, luogo di residenza di due famiglie nel 1427, dopo poco più di un secolo è ancora il luogo in cui abitano i discendenti di quelle due famiglie (che hanno dato origine a 7 nuclei), oltre ad una quota di nuovi arrivati (3 nuclei). Anche nella *villa* delle Conie all'inizio del Cinquecento degli 8 nuclei familiari presenti la metà sono discendenti delle famiglie del 1427, l'altra metà sono nuclei nuovi.

Al contrario, invece, sia nella *villa* di Vignale che a Casarotta, posti sempre sul versante meridionale del Monte Cocollo, i nuclei familiari presenti nel 1536 sono quasi tutti composti dai discendenti di famiglie del 1427. La *villa* di Vignale, come visto, luogo di residenza esclusivo della numerosa famiglia di Iacopo di Piero (con almeno due case), è composta, poco più di un secolo dopo, dalle abitazioni dei pronipoti. Uno di essi, tuttavia, non abita nella *villa*, ma possiede "una casa con un po' di terra alla valle". La *valle*, posto a Sud-Est della villa di Vignale, sempre sul versante meridionale del monte, è uno dei toponimi dove dal 1427 sono attestate proprietà di terre lavorate e vignate e un'aia. Oggi è riconoscibile sulla cartografia moderna come "Podere la Valle". La presenza, nel 1536, di una casa di abitazione unita alle terre di quel luogo rappresenta uno dei

primi casi in cui si rendono visibili cambiamenti nelle forme dell'*habitat* (la casa sparsa) in una zona di montagna ancora pochissimo raggiunta dalla penetrazione della proprietà cittadina, dalla diffusione del podere e delle forme contrattuali di mezzadria<sup>23</sup>. Vi sono altri esempi in proposito.

Ancora lungo le pendici meridionali del Monte Cocollo si registra, sempre all'inizio del Cinquecento, un nuovo nucleo familiare che abita una casa posta non in uno dei centri demici tradizionali ma in un luogo detto *al casellino*, microtoponimo posto sulla stessa fascia di mezzacosta (alla curva di livello a quota 400 metri circa), dove possiede anche alcune terre. In un'altra portata il dichiarante abita in un luogo detto *campo alla casa*, dove possiede alcuni pezzi di terra, fra cui uno *in luogo detto da casa*. Anche a Casarotta, dove all'inizio del Cinquecento abitano ancora i discendenti dei nuclei familiari del 1427, uno di essi possiede *una parte di una casa per suo uso, con un poco di terra al Poggiolino*. Il toponimo *Poggiolino*, posto a Sud-Est dell'abitato di casarotta, è oggi riconoscibile sulle mappe come "Podere Poggiolino", a poca distanza dai luoghi delle altre case sparse sopradette. Si aggiunge il fatto che sempre a casarotta sono attestati *un poderetto con casa da lavoratore e terre e un podere con casa e terre*, oltre ad *una casa con fattoio*. Un altro *podere* con casa, 6 pezzi di terra e *opere di vigna* si trova non lontano, nella zona di Uliveto. Nella stessa fascia di mezzacosta, nel 1504, alcuni componenti di una delle famiglie "storiche" del villaggio delle Conie alienano alcuni beni (casa e terre) a tale Mariotto *de Libri*, che possiede già almeno *un podere nella ronta*, ovvero nell'area oggi identificata dal toponimo "Podere Ronta", che i vecchi proprietari delle Conie cominciano a lavorare *a mezzo*.

Si moltiplicano, dunque, in questo periodo, le testimonianze dell'inizio dello sfruttamento delle terre della circoscrizione secondo nuove modalità già da tempo sperimentate in altre zone del contado fiorentino (mezzadria). Si tratta di pochissimi accenni, che sembrano tuttavia indicare la fase iniziale del fenomeno, o una debole traccia

<sup>23</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, cit.

di esso, ai primi del Cinquecento<sup>24</sup>. Accanto alla comparsa dei poderi nel territorio montano del Cocollo, posti in prossimità dei nuclei residenziali tradizionali (Casarotta), talvolta con case da lavoratore e altre strutture (frantoio) si moltiplicano anche i casi di abitazioni sparse, poste al centro di nuclei di possessi (terre *lavoratie, vignate, boscate* ecc.). Nei casi in cui è stato possibile identificare i luoghi di allora si nota come sia i poderi attestati che le case sparse vengono a trovarsi tutti entro la fascia di alta collina (attorno alla curva di livello dei 400 metri) del versante meridionale del monte, quello che guarda verso la valle dell'Arno, che si conferma la zona di maggior attrattiva per coloro che, originari del luogo come anche 'investitori' venuti da fuori, avevano intenzione di sfruttare le terre del Cocollo (Tav. XXX, 2).

Quanto osservato risulta ancora più chiaro se si guarda quanto accade negli stessi anni nella propaggine orientale del territorio, quello posto in corrispondenza della *villa* di Modine. Tra il 1427 e il 1536 anche questo abitato si sviluppa: le case di abitazione si trovano, oltre che *nella villa*, anche nelle terre contigue (*al poggiolo e alla ruota*), in piccolissimi nuclei trasformati oggi nelle piccole frazioni omonime. All'aumento della popolazione corrisponde un incremento della mobilità, generalmente a corto raggio: se alcune famiglie originarie del luogo scompaiono (vedove, coppie di anziani) e altre si trasferiscono altrove, nuovi nuclei le sostituiscono, mentre una quota non esigua di famiglie continua ad abitare nel villaggio d'origine. Tra queste il capofamiglia cerca di disfarsi dei beni lontani, oppure aliena i propri beni del territorio a possidenti fiorentini (Cristofano di Girolamo Capponi, Cristofano di Menozzo della Porta S. Niccolò) oppure originari di Piantravigne o di Caspri, per i quali, in alcuni casi, comincia a lavorare come mezzadro. Anche nella zona attorno alla *villa* di Modine, quindi, sembrano formarsi nuclei di terre compatte di proprietà di personaggi provenienti da fuori e tenute a conduzione mezzadrile dalle vecchie famiglie contadine originarie del luogo. È significativo che tutte le famiglie che scelgono, invece, di lasciare la *villa* di Modine – e di cui è possibile seguire con una certa precisione le vicende patrimoniali – si trasferiscono verso Ovest, in direzione proprio dei centri di Piantravigne, Certignano e Caspri, dove abbiamo visto attivi alcuni acquirenti di terre a

Modine. Sebbene, dunque, l'area di Modine avesse da sempre gravitato, storicamente, verso est, in direzione dell'antico *casatus guicciardi*<sup>25</sup>, la mobilità in uscita degli abitanti del villaggio all'inizio del Cinquecento si rivolge dalla parte opposta, in direzione dei versanti meridionali del Monte Cocollo e dei centri prossimi al fondovalle "fiorentino". Qui le pochissime famiglie del popolo di San Niccolò al Cocollo che abbiamo potuto seguire nel trasferimento, dopo aver alienato le terre del luogo d'origine cominciano a coltivare terre *a mezzo* oppure riescono a costituirsi esse stesse un nuovo possesso organizzato in podere.

Il fondovalle fiorentino, già da tempo raggiunto dalle trasformazioni del paesaggio agrario e insediativo, culminato nella fondazione di nuovi, importanti, centri demici (Castelfranco, San Giovanni, Castel Santa Maria)<sup>26</sup> si dimostra per la popolazione della montagna del Cocollo un territorio dove investire risorse umane e materiali in vista di un miglioramento del proprio *status*, sebbene per il caso specifico gli sporadici esempi di mobilità (nei due sensi) si fermano ai centri più vicini, i castelli e i borghi di bassa collina posti lungo l'asse viario di fondovalle (Setteponti).

In conclusione, nel corso del XV secolo il paesaggio dell'antico popolo dipendente dal castello del Cocollo comincia a cambiare. Mentre l'abitato ancora presente fra le mura dell'antico centro fortificato si spopola, i piccoli villaggi aperti del suo antico territorio mostrano ancora di essere vitali, con la continuità degli antichi nuclei familiari e in diversi casi l'arrivo di nuovi. È solo attorno a questi centri che cominceranno a comparire i primi nuclei compatti di proprietà e le prime case sparse, anche se la maggior parte della popolazione è ancora composta da piccoli proprietari coltivatori di appezzamenti dalle colture differenziate distribuiti attorno al villaggio abitato da generazioni.

Le fonti statutarie del popolo di san Niccolò al Cocollo offrono solo poche considerazioni aggiuntive che confermano il quadro fin qui ricostruito. I registri relativi a Cocollo, tutti tardi (fine del XV secolo e fine del XVI con brevi incursioni fino al sec. XVIII<sup>27</sup>), contengono più che altro revisioni e aggiornamenti della materia statutaria dal 1463 in avanti il cui compito sostanzialmente

<sup>24</sup> I dati tratti del catasto del 1486 riportano solo due attestazioni di poderi tenuti a mezzo da famiglie del popolo di San Niccolò, posti però non nel territorio del Cocollo bensì verso il fondovalle: uno a Piantravigne e uno presso *la badia di santa maria ovvero a mamma* (nei pressi di Castelfranco).

<sup>25</sup> Vedi *infra*, par. 3.

<sup>26</sup> D. FRIEDMAN, P. PIRILLO, (a cura di) *Le Terre Nuove. Atti del seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999*, Firenze, 2004.

<sup>27</sup> ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette* 244, 245, 246 (da ora in avanti *Statuti*).

non va oltre la regolazione della vita amministrativa della comunità<sup>28</sup>. L'attenzione maggiore era rivolta al *danno dato* e alla tutela del patrimonio comune. L'intenzione di preservare vigne, frutteni e terre (lavorate e non) dal passaggio di greggi e mandrie così come dal saccheggio occasionale per mano umana, si traduceva in una condanna che andava da un soldo per ciascun ovino di passaggio, ai cinque soldi per i quadrupedi di taglia maggiore (cavalli, buoi, asini e porci) ai ben venti per ogni persona che avesse danneggiato vigne, incolti e seminati di pertinenza degli abitanti del luogo. Altrettanto rigide le disposizioni contro la caccia: le cinque lire di pena previste per chi, del luogo o forestiero, avesse osato "cacciare con cani" o "uccellare in detta corte" del Comune del Cocollo nel periodo compreso tra il primo di aprile e la fine del mese di ottobre rivelano una sensibilità per il ripopolamento faunistico della zona che certo costituiva per chi vi abitava una preziosa risorsa alimentare e dunque, una garanzia di sussistenza<sup>29</sup>.

Un'attenzione particolare e decisamente dura si riscontra nelle disposizioni relative ai castagneti. Il 6 marzo del 1523, – i tre riformatori locali tutti del Comune di Cocollo visti "e' gran danni che si fanno di continuo e ogni di guastano e' castagni [...] di grande utilità a questo Comune" stabilirono una pena di 4 lire a volta per ogni persona che avesse tagliato "castagni salvatici o domestici nel Comune del Cocollo fuori de suoi beni". Ancora, negli aggiornamenti degli anni a venire, si proibiva di "tagliare e far tagliare frutti e arbori così domestici come selvatici" pena rispettivamente di dieci e cinque lire, si disponeva sui danni che procuravano a castagne e marroni

i suini lasciati liberi nelle selve della comunità impedendo ai proprietari di farli transitare in libertà nel periodo destinato alla raccolta: da metà settembre fino a tutto ottobre. Si condannavano poi in due lire a volta i furti perpetrati sistematicamente dai "forestieri che di dì e di notte andavano manualmente a rubare le castagne e marroni delle selve di detta comunità" o che addirittura li sottraevano dalle ricciaie<sup>30</sup>.

Alla pena pecuniaria prevista per chi danneggiava i castagni si affiancava il divieto di vendere pali di legno e di portarli a vendere fuori dal Comune senza preventiva licenza dei consiglieri<sup>31</sup>.

Anche la macinatura dei grani e delle castagne per ricavarne farina ad uso alimentare doveva avvenire rigorosamente presso il mulino del Comune<sup>32</sup>. Come certe zone di pascolo, anche il mulino era bene comunale e rientrava tra gli oggetti di interesse degli statuti. Fatti salvi i casi di mancanza di acqua o di incidenti indipendenti dalla umana volontà, la normativa impediva ai 'cocollesi' di recarsi a macinare i propri cereali altrove pena la corresponsione di una multa pecuniaria<sup>33</sup>. Anche la scarsa normativa superstita, conferma il quadro di una piccola comunità di residenti, totalmente sprovvista di complessità o di articolazione sociale, priva di mercati, di fiere settimanali, ma anche di strutture di aggregazione o di ricreazione permanenti (taverne, fonti pubbliche, ecc.)<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> Come è noto dagli studi compiuti da Elena Fasano Guarini il proliferare di un'attività normativa nelle comunità soggette a Firenze alle soglie dell'età moderna non corrisponde necessariamente a una ripresa vitale dell'attività legislativa, ma, piuttosto, rappresenta un tentativo di rimessa in ordine e riscrittura di materiale già esistente: siamo in assenza della ripresa di autonomie locali, mancano nuove statuizioni nella normativa. Si veda in proposito: E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra quattro e cinquecento: il caso pisano*, in M. MIRRI (a cura di), *Ricerche di storia moderna*, Pisa, 1976, I, pp. 1-94; EAD., *Gli Statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in G. CHITTOLENI - D. WILLOWEIT (a cura di), *Statuti città territoriali in Italia e Germania tra Medioevo e Età Moderna* pp. 69-124 "Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico" Quaderno 30, Bologna, 1991 e il recentissimo L. TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli Statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, 2007.

<sup>29</sup> ASF, *Statuti* 244 cc. 2-3. La norma viene richiamata alla rubrica IV, alle cc. 9v-10r. Un esempio di questo tipo di condanna ai danni di Antonio del fu Maffeo di Totto del Comune di Cocollo in data 8 giugno del 1441 (in ASF, *Provvisioni Registri*, 138, cc. 232-33).

<sup>30</sup> ASF, *Statuti* 246 c. II r. Per l'uso delle ricciaie si veda G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in *Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale*, Firenze, 1981, pp. 247-280. G. CHERUBINI, *La civiltà*, cit. Da qui si è tratta anche la definizione di 'albero del pane'. La conservazione dei castagni era tipica delle popolazioni rurali di montagna che in questi alberi intuivano varie possibilità di sfruttamento. Considerato una via di mezzo tra la pianta da bosco e la pianta agraria, il castagno era un vero e proprio 'albero del pane' dal quale si traevano frutti e farina. Del castagno si utilizzavano periodicamente il legno e le foglie: queste venivano mescolate ai concimi per lo strame di animali, mentre il legname dotato di buona resistenza all'umidità era impiegato nella palificazione dei vigneti e nell'edilizia rurale.

<sup>31</sup> ASF, *Statuti*, 246, c. 16r.

<sup>32</sup> Le fonti fiscali d'età moderna esaminate riportano fra i dichiaranti il Comune del Cocollo proprietario di un mulino a uno palmento con uno poco di resa posto in detti luoghi e in sul fiume di ciufena (ASF, Decima Repubblica 362, c. 693; ASF, Decima Repubblica 5329, c. 482 v.)

<sup>33</sup> ASF, *Statuti* 244, cc. 15 r./v. Pochi, probabilmente i fiorentini che intercettavano per interesse personale le dinamiche del luogo, ma non così pochi da rendere il problema irrilevante: gli statuti infatti disponevano che chi tra essi avesse posseduto un mulino nella zona fosse esentato dall'obbligo di macinare all'edificio comunale che vincolava invece i residenti locali.

<sup>34</sup> Si veda, al contrario, l'esempio di analoga consistenza demografica dei piccoli castelli della Val di Cecina in G. PAMPALONI, *Vita società e organizzazione agricola di tre castelli della maremma Volterrana alla fine del Trecento e nei primi decenni del successivo Quattrocento* in *Storiografia e storia. Studi in*



1



2



3

Tav. XXXI Coccollo: il sito e i resti materiali di superficie

### 3. IL CASTELLO DEL COCCOLLO E IL SUO TERRITORIO NEL MEDIOEVO: LINEE DI RICERCA FRA STORIA E ARCHEOLOGIA

Alla luce di quanto detto è stato possibile tentare una ricostruzione delle trasformazioni di un territorio definitosi per un lungo arco di tempo in virtù della dipendenza dal castello eponimo fino all'età moderna, che trova tuttavia le sue radici certamente nei secoli centrali del Medioevo, almeno dalla prima metà del XIII secolo, quando il *castro coculli* è menzionato come confine dei possedi della *viscontaria* di Loro riconfermata a Guido di Romena (1247)<sup>35</sup>.

Il sito dove sono riconoscibili le rovine del castello è stato oggetto di una serie di ricognizioni dirette nel 1999 e nel 2007. I resti occupano un rilievo artificiale di forma ellittica (60x40m circa). (Tav XXXI, 2). Le prime strutture che si incontrano arrivando da sud, ovvero dal sentiero CAI che sale dalla strada sterrata di Odina passando dal rudere della Casa Coccollo, sono riferibili ad una porzione del recinto fortificato sul lato Sud-Est (Tav XXXI, 2, n. 2) di cui è possibile riconoscere i

caratteri di monumentalità: un muro dello spessore di un metro circa (Tav XXXI, 3), composto da conci in arenaria di piccole e medie dimensioni, spaccati e regolarizzati, frequentemente di forma tabulare, messi in opera in corsi orizzontali e paralleli e legati da malta tenace, di cui rimane una porzione notevole, dell'altezza di circa 4 metri, sul prospetto esterno. Il perimetro del circuito murario è riconoscibile sul terreno almeno per tutto il lato orientale e settentrionale, sia per la forma del rilievo sia per le tracce effettive del muro che emergono sulla linea del salto di quota (Tav XXXI, 2, n. 3 e 4). In prossimità del limite settentrionale del rilievo si trovano i resti della distruzione di una struttura muraria di notevoli dimensioni interna al castello e apparentemente crollata in direzione Nord-Est (Tav XXXI, 2, n. 5). Il litotipo e la posa in opera hanno le stesse caratteristiche viste per la porzione di cinta muraria conservata sul lato sud-orientale tuttavia i conci, spaccati e sbazzati, sono di dimensioni mediamente maggiori e lo spessore del muro raggiunge le dimensioni di circa 1,5 metri (Tav XXXI, 1). Potrebbe trattarsi dei resti del crollo della *torre* del castello. L'insediamento, dunque, sembra avere i caratteri di un villaggio fortificato di dimensioni medio grandi (superiore, sembra, ai 3000 m<sup>2</sup>), circondato da mura di notevole spessore e dotato di cassero in posizione leggermente decen-

onore di Eugenio Duprè Theseider, 2 voll., Roma, 1974, vol. II, pp. 747-83.

<sup>35</sup> Vedi *infra* contributo di V. Cimarrì.

trata verso il lato settentrionale dell'insediamento. Sul lato meridionale del sito, giungendo dal sentiero CAI, si intravede, sulla destra, un pozzo d'acqua in pietra del diametro di circa un metro (Tav XXXI, 2, n. 1), mentre poco più avanti, sulla linea del rilievo, un avvallamento del terreno potrebbe indiziare la presenza di uno degli accessi del castello<sup>36</sup>. L'area del rilievo artificiale mostra una serie di crolli superficiali riferibili al deperimento degli edifici in muratura che a fine al secolo scorso erano ancora visibili, in elevato, sul sito<sup>37</sup>.

Il castello del Cocollo è assimilabile alla tipologia del villaggio fortificato costituito da un recinto murario di forma circolare e da un impianto urbanistico regolare, resi possibili dalla scelta del luogo, il pianoro sulla cima di un rilievo, una superficie certamente adatta alla pianificazione urbanistica. Le abitazioni al suo interno erano probabilmente ordinate attorno ad un asse viario principale che doveva attraversare l'abitato da Nord-Est a Sud-Ovest, entrando ed uscendo attraverso le due porte castellane menzionate, ancora nel 1427, "portinsegna" e "porta martini"<sup>38</sup>. L'insediamento della fase duecentesca, dotato di mura poderose e di uno spazio aperto all'interno, probabilmente collegato al cassero (la torre), doveva aver visto certamente nascere al suo esterno un borgo in un momento, evidentemente, di crescita demografica (che possiamo immaginare sullo scorcio del XIII secolo); fenomeno, quello della crescita di un borgo castellano, testimoniato in negativo dalla fonte catastale (1427) che ne attesta l'esistenza come realtà già destrutturata.

All'insediamento fortificato di prima fase doveva riferirsi un distretto castellano che è possibile immaginare non troppo dissimile per estensione dalla corte ricostruita sulla base del ricchissimo corpus toponomastico estratto dal catasto del 1427. È oltretutto paragonabile per dimensioni e morfologia a quanto noto per i distretti castellani dei secoli centrali del medioevo in questa stessa parte del territorio fiorentino, individuati dai recenti studi archeologico-territoriali che hanno avuto come oggetto diverse zone del Valdarno, in particolare la curia del Castiglione della Corte

(Piandiscò)<sup>39</sup> e le corti dei centri fortificati del *casatus guicciardi*<sup>40</sup>. Anche la corte del popolo di San Niccolò al Cocollo si dispone, infatti, in forma allungata dal crinale del Pratomagno alla fascia pedemontana fino a raggiungere quasi l'asse viario principale del territorio, attivo fin dall'antichità (*Cassia vetus*, attuale Setteponti), che correva sul fondovalle parallelamente alla catena montuosa (Tav XXX, 1) e da cui si dipartiva una viabilità secondaria a pettine in direzione dei valichi per il Casentino. Anche il Cocollo sembra inserito in questo sistema stradale: dal castello passa ancora oggi una via di crinale in direzione dei valichi della Vetrice e di Castelfranco (Tav XXX, 2), che lo mette in collegamento diretto con i territori del Casentino appartenuti ai Conti Guidi<sup>41</sup>.

Il castello del Cocollo, come detto, compare nelle fonti scritte solo nella prima metà del XIII secolo, come centro di un territorio contiguo a quello del *casatus guicciardi* che già dalla fine del XII secolo era certamente passato ai conti Guidi insieme ad altri castelli valdarnesi (come il castiglione della corte oggi Poggio alla Regina) e casentinesi (come attestato da un diploma di Enrico VI)<sup>42</sup>. In quello stesso diploma non compare il castello del Cocollo<sup>43</sup> ma il legame tra il Cocollo e l'importante famiglia comitale dei Guidi e con le casate, come quella dei Pazzi, che avevano proprio in quel settore del Valdarno il nucleo più consistente del proprio dominio, si trova in un atto di vendita del dicembre del 1301. Il conte Alessandro di Romena acquistava da messer Bindo di Cerchio de' Cerchi e da un certo Lapo *de Pazzis* tutti i castelli e i villaggi del *casatus guicciardi* con le loro pertinenze, oltre che *omnia iura que predictis venditores habebant in Castro Coculli et eius pertinentiis*<sup>44</sup>.

<sup>36</sup> Il catasto del 1427 ricorda ancora i nomi di due porte, *portinsegna* e *porta martini*, come luoghi detti per l'ubicazione soprattutto di terre ortive poste presso il castello.

<sup>37</sup> G. MANNESCHI, *Memorie Valdarnesi (VIII della terza serie). Notizie storiche sul comune di Loro Ciuffenna*, Arezzo, MCMXXI, pp. 155-156.

<sup>38</sup> La porta chiamata nel 1427 *porta martini* non viene più menzionata nelle fonti fiscali d'età moderna, mentre l'altra, *portinsegna*, è attestata solo nel 1486 come luogo di un pezzo di terra lavorata di uno degli abitanti del castello (ASF, catasto 1158, c. 576).

<sup>39</sup> G. VANNINI, *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese*, cit., e V. CIMARRI, *I caratteri del popolamento medievale*, cit.

<sup>40</sup> Vedi *infra* contributi di V. Cimarrì e A. Sahlin.

<sup>41</sup> *Idem*, pp.: il modello GIS ha proposto un percorso stradale possibile che coincide, sostanzialmente con questa via di crinale, un percorso che dal Cocollo arriva fino al Poggio Montrago e a Massa Ladronaia per giungere poi al Varco della Vetrice dove si ricollegava alla via di crinale in direzione del Casentino.

<sup>42</sup> Nel diploma del 1191 l'imperatore Enrico VI riconferma a Guido Guerra i castelli e le rocche del *casatus guicciardi*.

<sup>43</sup> Il castello comincia a comparire con una certa frequenza dalla fine del secolo XIII, negli atti rogati nel *castrum coculli* dal notaio attivo a Loro in quegli anni, Ser Vigoroso di Paradiso. Nella cronaca del Villani, invece, che riporta gli episodi valdarnesi collegati alle lotte tra Firenze ed Arezzo, fra i castelli e i villaggi dei Pazzi del Valdarno che subiscono il passaggio dell'esercito fiorentino (Piantravigne, Montemarciano, ecc.) si trova per ben due volte il villaggio delle Conie, uno degli insediamenti aperti del territorio del Cocollo (G. VILLANI, *Cronica*, XII, 53, pp. 273-274).

<sup>44</sup> (ASF, Cerchi 88, filza 1): ... *nobiles et potentes viri dominus*

Il castello, dunque, ricompare all'inizio del Trecento con una serie di attestazioni da collegarsi probabilmente all'accelerazione delle dinamiche insediative dovute alla creazione, proprio in quell'area, della terranova di Castelfranco da parte della città di Firenze<sup>45</sup>. Due mesi dopo, nel febbraio del 1302, infatti, il castello è coinvolto nell'episodio della spedizione antiflorentina capitanata dai Pazzi e dagli Ubertini, in cui vengono distrutti il castello del Cocollo stesso, insieme agli altri castelli dei Pazzi del Valdarno, Piantravigne, Poggitazzi, e Montemarciano<sup>46</sup>. L'*universitas* del Cocollo, che aveva subito le gravi conseguenze delle iniziative signorili, era già entrata, o stava entrando nell'orbita fiorentina, come testimoniano i rapporti con le istituzioni cittadine che ne controllano da vicino, in quegli anni, i destini insediativi. Come dimostrato da Paolo Pirillo, nel 1313 la popolazione del castello, che doveva essere stato abbandonato a seguito dei fatti del 1302, viene invitata a tornare a vivere nel vecchio insediamento, a riprendere possesso delle proprie case e delle proprie terre, salvo il divieto di ricostruire *ullam fortilitiam vel edificium ex quo resultare possit aliqua fortilitia*<sup>47</sup>. A metà del secolo il castello è già il centro di riferimento fiscale di una comunità fiorentina posta al confine con il contado di Arezzo, inquadrata nella Lega di Gropina insieme ai centri un tempo parte del feudo guidingo del *casatus guicciardi*<sup>48</sup>.

È proprio l'ingresso entro il sistema fiscale fiorentino – con l'ormai solido controllo della Dominante anche nel Valdarno Superiore – che ha fornito la base documentaria necessaria alla ricostruzione delle trasformazioni del paesaggio storico, soprattutto nell'ottica delle differenzia-

zioni fra le zone di montagna e di fondovalle nel momento in cui anche questa parte del contado, "lontano dalle città"<sup>49</sup> per eccellenza, è stata raggiunta dagli investimenti dell'*élite* fiorentina nella riqualificazione ed ottimizzazione delle terre entro le nuove strutture agrarie collegate alla conduzione mezzadrile.

Se all'inizio del Quattrocento la popolazione e le attività commerciali sono ormai da tempo concentrate entro un quadro insediativo coagulatosi attorno ai grandi centri di nuova fondazione o di forte appoggio da parte di Firenze (Castelfranco, Montevarchi, Castel San Giovanni, Castel Santa Maria) mentre i terreni migliori, le zone di pianura e di bassa collina, sono già stati in gran parte riorganizzati nelle unità di coltura compatte dei poderi dotati di strutture abitative e di servizio delle famiglie di coltivatori, sulla montagna si trova un paesaggio completamente diverso.

Nel 1427, sul massiccio del Pratomagno che si allunga fino alla piana dell'Arno, le campagne sono ancora quelle di uno-due secoli prima: una popolazione articolata all'interno di una medesima categoria, quella dei piccoli proprietari che coltivano personalmente le loro terre. Sono piccoli appezzamenti seminati prevalentemente a grano, spesso a coltura promiscua (*terra lavorata castagnata e vignata*), disseminati entro areali collocati a breve raggio dal luogo di abitazione – il castello, ancora in uso, e gli abitati satellite – con una grande concentrazione sul versante meridionale del rilievo del Monte Cocollo e del rilievo di Modine, sulla fascia degli abitati aperti di mezzacosta, dove è stata riscontrata la maggiore densità di microtoponimi agrari.

Alla fine del secolo la situazione è in lenta evoluzione. Il castello diminuisce drasticamente il suo potenziale demografico: delle molte delle famiglie che da generazioni lo abitavano si perdono le tracce mentre si riscontra una notevole continuità per gli insediamenti aperti posti sulle pendici del monte, se non un deciso incremento demografico, come dimostrato per la *villa* di Modine. In parallelo, sempre nella fascia di mezzacosta, cominciano a comparire i primi nuclei compatti di proprietà, i poderi, dotati di strutture di servizio e di casa di abitazione per la famiglia mezzadrile, collegati agli investimenti di proprietari originari di località vicine o della città. Solo in casi eccezionali i discendenti di alcune famiglie del luogo si trasferiscono nei centri di bassa collina, verso il

---

*Bindus olim Cerchi de Curchulis de Florentia, et Lapus olim \*\*\*de Pazzis de Florentia [...] dederunt, vendiderunt, et concesserunt Illi viro domino comiti Alexandro de Romena Thuscie dei gratia Palatino per se, et suos heredes predicta omnia infrascripta castra, terras, villas, possessiones, et iura cum ipsorum castrorum villarum, et terrarum...videlicet: castrum Romene cum suis pertinentiis, castrum de Roccha Guicciardi cum suis pertinentiis, castrum della Trappola cum suis pertinentiis, villa de Renaccio cum suis pertinentiis, castrum de poggio cum suis pertinentiis, villa sancti clementis cum suis pertinentiis, castrum lauri cum suis pertinentiis, castrum de Lancioline cum suis pertinentiis, villa plebis de Gropina cum suis pertinentiis. medietas castri de Monte Longbo cum suis pertinentiis et omnia iura que predictis venditores habebant in Castro Coculli et eius pertinentiis...*

<sup>45</sup> P. PIRILLO, *Modelli di popolamento tra signorie territoriali e dominio fiorentino: continuità e mutamenti*, in G. Vannini (a cura di), *Fortuna e declino*, cit.

<sup>46</sup> *Idem*, cit., pp.

<sup>47</sup> *Idem*, cit., pp.

<sup>48</sup> C. FABBRI, *Statuti e riforme del comune di Terranuova (1487-1675)*, Firenze, 1989, E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833, alla voce "Poggio Cocollo". G. MANNESCHI, *Memorie Valdarnesi*, cit., pp. 155-56.

<sup>49</sup> G. PINTO, *Alcune considerazioni sul Valdarno di sopra nei secoli XII e XIII*, in G. PINTO, P. PIRILLO (a cura di), *Lontano dalle città*, cit., pp. 15-26.

fondovalle (specialmente castelfranchese) diventando proprietari essi stessi di un podere. La maggior parte della popolazione continua tuttavia a coltivare i piccoli appezzamenti di proprietà dove, in casi rari, cominciano ad essere menzionate case di abitazione poste *sul suo*, ovvero la casa sparsa, alternativa alla residenza nel villaggio.

Sul principio del secolo XVI si può cogliere quindi solo il momento iniziale delle trasformazioni del paesaggio agrario e del popolamento, già pienamente compiuto, invece, nell'area di fondovalle. L'area montana dipendente dall'antico centro incastellato si rivela dall'analisi delle fonti scritte quattrocentesche come una realtà cristallizzata rispetto allo svolgersi delle trasformazioni che hanno investito questa parte "lontana" del contado fiorentino.

Un'area vasta, quella della corte del castello, certamente più grande di quella ipotizzabile per l'inizio del Trecento. In quegli anni, infatti, essa era probabilmente mutila della porzione corrispondente al rilievo più orientale, quello su cui insiste la villa di Modine, entrata a far parte del territorio dipendente dal Cocollo solo nel Trecento. Negli anni '70 del XIII secolo, infatti, la villa di Modine risulta ancora parte del territorio del *casatus guicciardi* e per la precisione appartenente alla corte del castello di Renaccio<sup>50</sup>, mentre nel 1427 è certamente già parte del popolo di San Niccolò al Cocollo. Il passaggio deve essere avvenuto nei primi decenni del Trecento, entro il 1331, quando il castello di Renaccio era già in abbandono. Mentre i suoi abitanti si trasferirono alla Rocca Ricciarda, ingrossandone il borgo sottostante, il Renaccio perse la funzione coesiva del suo antico territorio che venne evidentemente smembrato: se una parte cospicua confluì entro la corte del castello della Rocca Ricciarda, che ne ereditò anche il ruolo amministrativo (dal 1355 si parla di "popolo e comune di Renaccio ovvero dela Roccha")<sup>51</sup> la porzione più occidentale, quella del rilievo di Modine, posta al confine con il territorio del Cocollo, passò sotto l'amministrazione di questo castello che allargò le sue pertinenze fino al limite naturale del Ciuffenna (**Tav XXX**, 1: particolare del limite nord-occidentale del *casatus*, in verde, che raggiunge il torrente Rigodi inglobando anche il rilievo di Modine).

Se questo passaggio avvenne entro il primo terzo del Trecento è possibile metterlo in relazione con le vicende che videro protagonista il castello del Cocollo intorno agli anni 1301-1313,

quando, a seguito delle posizioni evidentemente filo-fiorentine della sua popolazione, il castello fu coinvolto in un episodio di momentaneo abbandono. Ad esso, tuttavia, seguì un deciso intervento delle istituzioni cittadine colte nell'atto di guidare il ripopolamento del castello, agevolare la rioccupazione delle terre, controllare la ristrutturazione dell'abitato, con l'evidente intento di fermarne l'abbandono e ricomporne l'unità di popolamento<sup>52</sup>.

Nei primi decenni del Trecento, dunque, mentre il castello di Renaccio perdeva probabilmente le sue funzioni, i due castelli vicini, quello della Rocca Ricciarda e quello del Cocollo si trovarono a beneficiare degli effetti di questa destrutturazione, sotto forma di nuove pertinenze (terra e uomini). Se questo avvenne, come sembra, sotto l'egida della Dominante, la scelta deve avere avuto come intento, e come effetto, la prosperità dei due castelli. Castelli che mantennero, infatti, il corso della propria vicenda insediativa ancora per almeno due secoli<sup>53</sup>. Il castello del Cocollo, come visto, subì un brusco calo demografico fra la fine del '400 e l'inizio del '500 mentre è già sicuramente abbandonato nel Settecento quando nello "Stato delle anime del Granducato di Toscana per l'anno 1784", dei 69 fuochi della Comunità del Cocollo (suddivisi nelle sole parrocchie di Querceto e di Modine) nessuno risultava residente "in luogo murato"<sup>54</sup>.

L'indagine archeologica di una struttura castellana immersa in un contesto che le fonti scritte bassomedievali hanno mostrato avere i caratteri di un forte conservatorismo, per il lento sopraggiungere delle condizioni necessarie alle trasformazioni del paesaggio, e che tuttavia sembra allinearsi, nella cronologia delle fasi dell'abbandono, ai casi studio presentati in questo stesso volume<sup>55</sup>, potrebbe certamente far luce sui diversi aspetti collegati alle dinamiche del popolamento di territori fortemente interessati dal fenomeno dell'incastellamento. Se per le fasi bassomedievali e moderne rappresenterebbe l'occasione per un confronto tra fonti di diversa tipologia, una indagine del sepolto potrebbe invece fornire un'ottima base documentaria per la ricostruzione delle strutture materiali del castello, per lo studio delle trasformazioni insediative e dunque della fisionomia e

<sup>52</sup> Vedi *infra*, note 44 e 45.

<sup>53</sup> Per la Rocca Ricciarda vedi *supra*, il saggio di G. Vannini; sempre nello stesso contributo il confronto con un contesto territoriale analogo – il Castiglione della Corte – che, in parallelo, ha visto un destino insediativo diverso.

<sup>54</sup> ASF Segreteria di Gabinetto, 119.

<sup>55</sup> Vedi *supra*, il saggio di G. Vannini.

<sup>50</sup> *Infra*, V. CIMARRI, *La Rocca e la 'domus Guicciardi'*, cit.

<sup>51</sup> *Idem*.

delle funzioni di questo centro nei secoli centrali del Medioevo – quando il castello era probabilmente inserito nelle medesime strutture signorili che videro l'attività della famiglia comitale dei Guidi nella valle del Ciuffenna nell'ambito della riorganizzazione delle basi fondiarie del loro potere – e iniziali, periodo per il quale, invece, le fonti scritte tacciono.

## IL QUADRO ARCHEOLOGICO



# La sequenza stratigrafica di Rocca Ricciarda

## LA LETTURA STRATIGRAFICA

L'intervento di lettura archeologica ha preso l'avvio dalla necessità di provvedere al consolidamento delle strutture superstiti dell'impianto fortificato, in considerazione della pericolosità della sua posizione, esattamente sulla verticale delle abitazioni del borgo sottostante. Già in un passato recente, dopo un periodo di reiterati crolli, sia le murature che il substrato roccioso avevano posto problemi di sicurezza cui si ovviò dapprima con alcune opere, ad esempio quelle incluse nel periodo 5 consistenti nell'integrazione dell'estremità est di USM 4 che minacciava rovina<sup>1</sup>. Più recentemente, prima dell'intervento archeologico, è stato messo in opera un sistema di contenimento dei distacchi di blocchi di roccia consistente principalmente in reti d'acciaio.

Il progetto di restauro si articolava in due fasi: una di consolidamento che prevedeva comunque la necessità di procedere a sterri, seguita da un piano per rendere possibile la visita in condizioni di sicurezza e facilitare la lettura dei resti. La fase di consolidamento è stata quindi preceduta dallo scavo archeologico totale del sito, le cui operazioni, iniziate nella primavera del 1997 e protrattesi fino al 2002, hanno esaurito totalmente il deposito archeologico del sito fortificato. L'area indagata costituisce probabilmente il nucleo originario del più ampio villaggio di Rocca Ricciarda, agglutinatosi intorno e alla base della fortificazione con cui ha intrattenuto uno stretto rapporto, dapprima di tipo politico, economico e sociale e infine improntato, negli ultimi secoli, a un puro scopo utilitaristico come cava di materiale edilizio.

## GENESI DELLA SERIE STRATIGRAFICA E EVENTI POST-DEPOSIZIONALI

La posizione della rocca, al vertice di uno sperone roccioso isolato da ogni lato, sotto il crinale del Pratomagno e compreso tra le testate delle valli dei torrenti Ciuffenna e Fontebona, è uno dei principali fattori che ha determinato i caratteri della serie stratigrafica di interesse archeologico. Infatti, la sua ubicazione in rapporto alla conformazione fisica del territorio, e in particolare alla sua orogra-

---

<sup>1</sup> Dal punto di vista archeologico, a questi progressivi crolli dell'estremità di tale struttura si devono due principali fenomeni, quali la perdita dell'originario rapporto strutturale di USM4 con la torre e l'eluvio delle stratificazioni conservate a monte della struttura.

fia, idrografia e altimetria, esclude la possibilità di formazione di accumuli di versante (si veda **Tav XXI**, 20). La serie stratigrafica indagata per via archeologica sulla sommità del rilievo occupato dalla rocca è perciò il prodotto esclusivo dell'attività antropica instauratasi direttamente sul substrato roccioso affiorante. Tra queste, sono in primo luogo da menzionare gli impegni costruttivi originari e le successive modifiche, che hanno comportato il trasporto sul sito dei materiali edilizi, la loro preparazione e messa in opera. Successivamente, le varie attività connesse con la vita stessa dell'insediamento hanno prodotto consistenti sedimentazioni nelle cui caratteristiche ha giocato un ruolo determinante l'organizzazione dell'insediamento e la destinazione funzionale delle sue aree, responsabili della diversa capacità di produrre accumuli che varia tra spazi aperti, interni di edifici e anche in funzione dello sviluppo verticale di questi.

Così le formazioni stratigrafiche, che hanno inizialmente colmato le depressioni maggiori per disporsi in seguito sulle superfici più pianeggianti della sommità del rilievo, al termine dei fenomeni deposizionali risultavano trattenute dalle strutture perimetrali superstiti.

Al momento dell'abbandono dell'insediamento, una serie stratigrafica sensibilmente più consistente di quella giunta fino a noi doveva essere presente sul sito della rocca. Solo dopo l'abbandono del sito, su tale stratigrafia si sono instaurati fenomeni naturali e artificiali che ne hanno alterato l'originaria consistenza, secondo un processo iniziato con il collasso delle coperture e i successivi crolli delle strutture murarie perimetrali, sviluppatosi nel corso degli ultimi cinque secoli. Almeno a partire dal XVIII secolo, a questo decadimento strutturale spontaneo hanno inoltre contribuito anche fattori antropici costituiti in primo luogo dalle pratiche di spoliazione del materiale edilizio da parte degli abitanti che lo hanno impiegato diffusamente in lavori di costruzione o manutenzione straordinaria delle abitazioni del villaggio. L'attività di reimpiego di tali materiali è ampiamente documentata nei paramenti murari dell'abitato per i cui lavori di costruzione o restauro si dispone di una serie di date "ante quem" incise su pietra che coprono in massima parte il XVIII e la prima metà del XIX secolo (**Tav XXXII**, 1). A questo punto, e probabilmente già a partire dalla metà del XIX secolo, l'alterazione dei livelli archeologici non più contenuti dalle murature è proceduta in modo esponenziale per semplice eluvio che ha trasportato a valle i materiali. Tale processo ha prodotto la perdita di gran parte della sedimentazione archeologica, sia in termini

di murature che di livelli di accumulo, originariamente presente nelle aree nord, ovest e sud, mentre solo nel versante sud si è conservato un ampio tratto della cortina muraria perimetrale (USM 4) che ha inoltre trattenuto in posto e protetto la serie stratigrafica più estesa incontrata nel corso delle indagini archeologiche (**Tav XXXII**, 2)<sup>2</sup>.

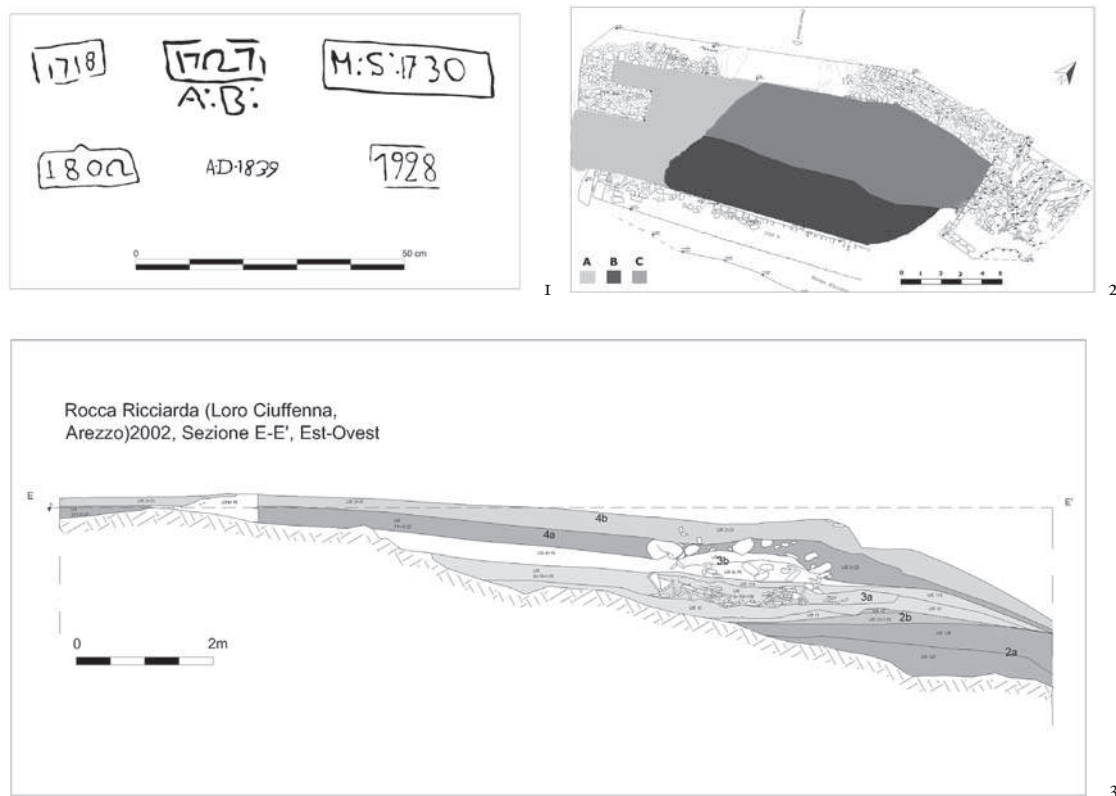
Se si eccettuano le attività costruttive, i livelli archeologici di accumulo all'interno del perimetro murato – di potenza mediamente piuttosto debole – si sono quindi prodotti sul posto per due diversi tipi di procedimenti genetici. Procedendo in senso cronologico, si tratta in primo luogo degli scarichi derivanti dall'uso del sito e quindi accumulatisi nel corso della vita dell'insediamento o, per meglio dire, nelle sue fasi terminali, corrispondenti ai secoli XIV e XV. La ragione di tale fenomeno è da ricercare soprattutto nella trasformazione funzionale del sottopavimento adiacente la cortina USM 4, da ambiente praticabile a luogo di scarico delle deiezioni domestiche degli edifici sovrastanti, avvenuta nel corso del XIV secolo.

L'assenza di livelli archeologici corrispondenti ai primi due secoli di vita dell'insediamento che, in condizioni deposizionali normali, avrebbero dovuto trovarsi alla base della serie stratigrafica archeologica, sembra essere invece da addebitare in larga misura alla diversa pratica di smaltimento dei rifiuti domestici che molto probabilmente avveniva, oltre le mura, direttamente nel sottostante letto del Ciuffenna. Tale consuetudine sembrerebbe confermata dal fatto che nessun elemento archeologico, neppure residuale, è attribuibile con certezza alle prime fasi di vita dell'insediamento che è invece documentato dalle fonti scritte almeno dal XII secolo<sup>3</sup>.

Il secondo processo genetico delle stratificazioni è costituito dal decadimento strutturale dell'impianto fortificato. Tale processo, iniziato nel XVI secolo, si sviluppa inizialmente in modo spontaneo, per semplice cessata manutenzione susseguente all'abbandono dell'impianto, ma i suoi esiti vengono poi accresciuti e accelerati dalle prolungate pratiche di prelievo di materiale edilizio che sono particolarmente frequenti nel corso del XVIII e XIX secolo.

<sup>2</sup> Il fenomeno è spiegabile con il fatto che il lato sud-est della rocca è aggettante sul villaggio ed è quindi quello per cui sono state più sensibili le attenzioni per prevenire crolli e danni alle abitazioni sottostanti. Tali attenzioni si sono concretizzate nel restauro integrativo della cortina USM 4 mediante la costruzione di USM 53, un'operazione che ha inoltre favorito la conservazione della stratigrafia a ridosso della cortina stessa.

<sup>3</sup> Cfr. in questo stesso volume il contributo di Valentina Cimarrì.



Tav. XXXII *Elementi di stratigrafia del sito*

1. *Esempi di epigrafi realizzate sulle murature esterne di abitazioni del borgo in occasione di interventi costruttivi e restauri. La gran parte di tali epigrafi è concentrato tra il XVIII e gli inizi del XIX secolo, contemporaneamente alla fase archeologica 4b dell'impianto fortificato.*
2. *Distribuzione orizzontale dei diversi tipi di sedimentazioni archeologiche.*
3. *Sezione stratigrafica longitudinale ovest-est.*

CLASSIFICAZIONE DELLE SEDIMENTAZIONI  
ARCHEOLOGICHE, LORO SUCCESSIONE  
CRONOLOGICA E ZONAZIONE

I sedimenti archeologici di Rocca Ricciarda presentano spiccati caratteri distintivi (composizione, consistenza, colore e contenuto) sulla cui base è possibile distinguere tre principali tipi di unità stratigrafiche della cui formazione sono responsabili altrettanti tipi di processi genetici. Un ulteriore dato di interesse è costituito dalla distribuzione areale tendenziale di tali tipi che permette di formulare ipotesi sulle condizioni e le funzioni delle rispettive aree, e che, nel caso in questione, riveste una particolare importanza, considerati i problemi per una ricostruzione dell'assetto planimetrico dell'impianto castellano derivanti dalla perdita di ampie porzioni delle murature (Tav XXXII, 2).

a) In questo tipo sono rappresentati i livelli di

debole potenza, estremamente compatti, di colore bruno rossiccio, a forte componente ceramica forse dovuta a resti di laterizi ma praticamente sterili. Si tratta di sedimenti molto rari la cui compattezza è certamente l'esito di un prolungato calpestio di aree aperte che, anche secondo le interpretazioni ricostruttive dell'assetto planimetrico, si trovavano concentrate, nei periodi 2-3, all'interno del secondo sistema d'accesso. Il fatto che, durante tali periodi, i sedimenti di questo tipo si trovino in tale area contribuisce a rendere più evidente il fatto che altrove, nella fattispecie nell'area che collega il *palatium* con la torre, il piano di calpestio fosse stato ottenuto, dopo la prima redazione in lastre di pietra (USM 94) nel periodo I, disponendo un tavolato ligneo sospeso sopra il substrato roccioso (USM 93, 98, 101). Questo fatto è inoltre dimostrato anche dalla deposizione, in corrispondenza di questa superficie, di livelli del successivo tipo B, formati sotto pavimentazioni

in legno direttamente sulla roccia e sopra i resti della precedente pavimentazione a lastre.

b) I livelli nerastri, grassi, a forte componente organica e soffici sono i sedimenti largamente prevalenti e si presentano anche di notevole spessore. Si distribuiscono quasi esclusivamente nell'area mediana della roccia dove si depositano a colmare le depressioni naturali della roccia di base e soprattutto a ridosso del muro perimetrale (USM 4). Il contenuto in manufatti è altissimo e ugualmente alta è la varietà tipologica e funzionale dei reperti che indica la provenienza da un ambiente, nonostante le contenute dimensioni dell'impianto, ad alta articolazione funzionale. Vi sono infatti presenti ceramiche (acrome depurate e grezze, invetriate, maioliche), metalli (complementi di abbigliamento, proiettili d'uso bellico e venatorio, complementi di mobilia, ferrature di animali da soma), vetri e oggetti in pietra (tesse lusorie, lastre con giochi). Indipendentemente dalla posizione delle diverse unità stratigrafiche di questo tipo, numerosi sono i casi di attacchi tra frammenti ceramici il che farebbe pensare ad una unitarietà cronologica delle diverse deposizioni<sup>4</sup>. La relativa compattezza non costituisce un carattere originale di questi sedimenti – si trattava infatti di depositi protetti e sottratti a possibilità di calpestio – ma sembra essersi prodotta successivamente all'abbandono del sito, soprattutto per fenomeni meteorici, quali l'acqua piovana. Lo stato di conservazione dei reperti metallici e ceramici – con frammenti a stato fisico fresco, di dimensioni medio-grandi e che spesso permettono ampie ricomposizioni degli oggetti – indica con certezza che la loro deposizione è avvenuta in una zona non soggetta al calpestio e fisicamente ben delimitata.

Entrambi i dati permettono, insieme alla lettura delle murature, di identificare nell'area a ridosso del muro perimetrale l'esistenza di una pavimentazione in legno parzialmente sospesa e appoggiata, sul lato occidentale, alla roccia di base e, da quello opposto, al muro perimetrale stesso (USM 4), infatti dotato di appositi alloggiamenti per travi previsti in fase di costruzione (USM 119, 120). Tale pavimentazione determinava un

ambiente sottostante, utilizzato in una prima fase a scopi utilitaristici, associando la funzione di magazzino o deposito a quella di controllo della porta più esterna del castello, attraverso l'apertura USM 122. Questo ambiente corrisponde successivamente all'area di accumulo dei livelli nerastri che quindi si sono prodotti in gran parte nel corso dell'ultima fase di vita dell'insediamento.

c) Il terzo tipo di sedimenti è costituito da livelli ad alta componente di sabbia e calce, prodottisi per disgregazione delle murature, a volte contenenti frammenti di pietra da costruzione ma costantemente privi di resti di oggetti d'uso. Alcuni di questi livelli si sono prodotti per decadimento spontaneo di strutture, riconoscibili soprattutto dove ai resti del legante si trovano associati gli elementi delle murature. Nella maggior parte dei casi tuttavia, quando la pietra da costruzione non è presente, sembra di potervi riconoscere gli esiti di prelievi selettivi di materiale edilizio da strutture in rovina o da parti di esse già atterrate. La distribuzione areale prevalente di questo tipo si concentra nella fascia occidentale dell'impianto lasciando supporre una maggiore densità di strutture murarie in questa zona.

I tipi di livelli archeologici descritti presentano una precisa successione deposizionale che è costantemente presente in tutta l'area indagata. I livelli di tipo A costituiscono quelli di tipo più antico, generati, come si è detto, per prolungato calpestio di spazi aperti che è possibile identificare con l'area dove questi si trovano dislocati, vale a dire subito all'interno della seconda porta del castello, direttamente sulla superficie di roccia. I livelli di tipo B, generati dall'attività di scarico domestico, pur non intrattenendo rapporti fisici diretti con i precedenti, si formano nel corso di tutto il periodo 3, cioè contemporaneamente alla formazione più tarda dei livelli A. Infine i livelli di tipo C, generati dal decadimento delle strutture in elevato, si depositano a sigillare l'intera serie stratigrafica e sono distribuiti in modo pressoché uniforme su tutto il sito. Le uniche differenze in senso orizzontale si notano nella composizione di tali livelli che da zona a zona varia nel contenuto in pietra da costruzione, documentando le pratiche di recupero del materiale edilizio.

A questo processo deposizionale, abbastanza ben delineato, è tuttavia da aggiungere un'osservazione, sulla quale si avrà occasione di tornare a proposito della prima fase (4a) di crollo degli elevati. Interposto tra le deposizioni dei livelli di tipo B e C è in realtà presente un altro elemento strati-

<sup>4</sup> Particolarmente evidente il caso della grande forma chiusa in ceramica acroma con interno percorso da solchi incisi a crudo – forse uno stratagemma per favorire la circolazione d'aria tra la parete del recipiente e il suo contenuto (granaglie?) per evitarne la fermentazione – i cui frammenti provengono indifferentemente da US 10, depositatasi in un piccolo avvallamento della roccia nel punto più alto, e da US 5, depositatasi all'interno dell'ambiente seminterrato (cfr il contributo di A. Baldi in questo stesso volume).

CLASSIFICAZIONE DELLE SEDIMENTAZIONI ARCHEOLOGICHE						
TIPO	COLORE	CONSISTENZA	CONTENUTO	POTENZA	GENESI	FASI
A	Bruno-rossiccio	Molto compatti	Laterizi	Debole	Calpestio prolungato di spazi esterni	2a-3b
B	Nerastri	Soffici e grassi	Manufatti (ceramica, metalli, vetro, pietra), ossa animali	Notevole	Deiezioni domestiche e disfacimento di sostanze organiche animali e vegetali	3a-3b
C	Giallastri	Sciolti e sabbiosi	Sabbia, malta, pietre	Notevole	Crolli delle murature e prelievi di materiale edilizio	4a-b

grafico di estremo interesse in quanto documenta l'inizio del decadimento strutturale successivo al definitivo abbandono del sito. Si tratta delle lastre litiche della copertura dell'edificio che occupava la zona centrale della rocca nei periodi 2 e 3. Una volta cedute le strutture di sostegno al tetto, questi materiali precipitano, sfondando i resti della pavimentazione lignea andando così ad immergersi nei sottostanti soffici livelli di tipo B con la cui genesi non hanno quindi nulla a che fare.

#### I PERIODI E LE FASI ARCHEOLOGICHE

Nel corso dell'analisi stratigrafica del sito sono stati riconosciuti cinque periodi, articolati in più fasi, che coprono un arco cronologico di almeno seicento anni, dal XIII al XIX secolo.

##### *Periodo I*

Si presenta come un periodo di problematica delimitazione in cui è stata riconosciuta una sola fase corrispondente all'impianto iniziale dell'insediamento fortificato le cui tracce sono state danneggiate dai successivi interventi di modifica. La struttura originaria è unicamente documentata da pochi resti murari (USM92) ubicati alla base delle murature successive e caratterizzati soprattutto dal tipo legante che si presenta composto di calce unita ad una componente terrosa, classificata come tipo microscopico 2a e che si differenzia piuttosto nettamente dai tipi di malta utilizzati nelle fasi più recenti<sup>5</sup>.

È così con certezza da ricondurre a questa prima redazione, in primo luogo, un tratto di muratura (USM 92) alla base della più tarda cortina nord-occidentale, i cui caratteri e la cui posizione vi fanno riconoscere con tutta probabilità la prima difesa di limite dell'impianto fortificato. Presso questa stessa struttura sono presenti inoltre i resti di una sistemazione pavimentale del substrato roccioso (USM 94). Si tratta di una serie

di piccole lastre di arenaria tenute in posizione con malta per regolarizzare la superficie accidentata della roccia colmandone le concavità (**Tav XXXIII, 1**).

Più problematica è l'interpretazione funzionale dei resti di murature con legante dello stesso tipo ubicate alla base delle strutture all'estremità sud-occidentale dell'impianto, presso quella che sarà poi la torretta di controllo dell'accesso.

In ogni caso, la distribuzione dei pochi resti strutturali lascia pensare che gran parte della sommità del rilievo fosse già sfruttata dalla fortificazione, almeno nelle sue zone pianeggianti. A questa si doveva accedere, come anche in seguito, tramite una rampa che sfruttava semplicemente l'inclinazione naturale degli strati di roccia, con tutta probabilità integrata e resa più facilmente percorribile tramite elementi lignei, ma che in questa fase doveva forse presentarsi più larga di quanto sarà in seguito.

L'orizzonte cronologico cui ascrivere questo periodo è di difficile individuazione a motivo della mancanza di contesti stratigrafici in relazione diretta con questo. Gli unici elementi archeologici di valore datante sono i frammenti di ceramica vacuolata, raccolti come residuali nelle successive formazioni stratigrafiche in cui è infatti debolmente presente, con frammenti di dimensioni contenute che non consentono ricomposizioni. Si tratta dell'unica classe ceramica compatibile con le prime attestazioni documentarie della *Rocca Guicciardi*, l'elemento fortificato del sistema territoriale facente capo a Guicciardo da Loro, da cui fu forse fondato nella seconda metà del XII secolo, a presidio della viabilità di valico tra Casentino e Valdarno<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. il contributo di Silvia Rescic.

<sup>6</sup> Per la cronologia della ceramica vacuolata in quest'area, si confronti la sua presenza nei livelli anteriori alla fase VII (fine del XIII secolo) nel vicino insediamento di Poggio della Regina (A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina: Apunti sulla circolazione della ceramica*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, pp. 89-94) e per il significato della sua presenza a Rocca Ricciarda, sia come fonte per il caso specifico che per le prospettive di ricerca più generali sulla classe, si vedano le specifiche considerazioni contenute nel punto 1 del contributo di Elisa Pruno in questo stesso volume. Per l'assetto del territorio in questa fase e il ruolo della



Tav. XXXIII *La documentazione materiale*

1. *La sistemazione pavimentale (US 102) composta di lastre sopra la roccia di base (fase 1a, XI-XII secolo)*
2. *La faccia esterna della cortina muraria esterna (USM 36) lungo la rampa di accesso che costituisce, al tempo stesso, il muro meridionale del palatium. Da notare, sulla destra, lo stipite destro della prima porta di accesso (USM 37), solidale con la muratura (fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).*
3. *Resti della soglia (USM 124) della seconda porta e della torretta che la difendeva (USM 118)(fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).*
4. *Una delle buche (USM 43) alla base della cortina muraria lungo la rampa, dove era inserito uno dei traversoni in legno per l'ancoraggio del rivestimento a gradoni (fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).*
5. *Una delle buche da trave (USM 119) nel paramento interno della cortina 4 che servivano a sostenere il solaio terreno del palatium, sopra il sottopavimento (fase 2a, fine II-inizi XIII secolo).*

*Periodo 2*

Il periodo corrisponde al maggior sviluppo dell'insediamento fortificato che sembra acquisire la capacità di aggregare, all'esterno delle sue mura, il nucleo abitativo civile. Si tratta probabilmente dell'effetto del nuovo ruolo assegnato alla rocca dalla politica territoriale dei Guidi dopo che, nel 1191, subentrarono a Guicciardo di Loro.

La prima fase (*fase a*) consiste nella modifica sostanziale dell'impianto originario che, per quanto documentato dalle fonti archeologiche, risulta completamente ridisegnato tanto che la quasi totalità delle strutture visibili al momento dell'inizio delle indagini sono attribuibili a questa fase. In particolare, il nuovo impianto risulta circoscritto da un perimetro difensivo, a pianta irregolarmente ellittica con asse maggiore orientato NE-SO e composto da murature che impiegano un diverso tipo di legante, assai più efficace di quello usato in precedenza e che denuncia una manodopera tecnicamente più preparata.

La fortificazione è dotata, al suo vertice nord-est, di una torre quadrangolare fondata su uno sperone aggettante sulla zona da cui si diparte la rampa d'accesso, costituita dalla stessa inclinazione naturale delle formazioni geologiche. Questa rampa in origine aveva inizio in prossimità dello stesso accesso al borgo, in una posizione che tuttora nella tradizione orale degli abitanti di Rocca Ricciarda è indicata come "porta" nonostante l'assenza di qualsiasi resto strutturale che ne indichi o suggerisca l'esistenza<sup>7</sup>.

Il sistema di difesa diretta dell'accesso si sviluppa su due sbarramenti successivi, di cui quello più esterno risulta quasi totalmente all'edificio residenziale centrale. Infatti l'intero percorso della rampa è fiancheggiato sulla destra da un'alta cortina muraria (USM 4) corrispondente al muro limite sud-est dell'edificio palaziale che sorgeva all'interno del perimetro murato (**Tav XXXIII**, 2). Tale muro limite viene costruito affiancandolo al taglio verticale di adattamento della roccia di base e, al termine della costruzione, il residuo vuoto viene costipato mediante riporti di terreno (US 126, 127). Lungo questa cortina, all'incirca a metà del suo sviluppo, era presente una prima porta a sbarramento dell'accesso, di cui rimane soltanto lo stipite destro costituito da un piedritto (USM 37) solidale con la muratura stessa, cui doveva corrispondere un omologo sul margine

esterno della rampa, probabilmente crollato per l'instabilità della roccia. Pur non disponendo di ulteriori dati archeologici, è verosimile che la porta si concludesse in alto con un arco di cui non è rimasta traccia, mentre alcuni incassi nella muratura (USM 45 e 46) potrebbero essere interpretati come punti di inserzione delle cerniere del battente destro della porta<sup>8</sup> (**Tav XXXIV**, 1). Questo primo sistema di accesso risultava difeso alle spalle dalla torre e dallo stesso *palatium* alla sua destra, nella cui muratura è infatti presente un'apertura in forma di feritoia (USM 122), raggiungibile dal piano interrato dello stesso edificio.

All'interno di questa prima porta disponiamo delle sole sicure tracce di una sistemazione artificiale della rampa d'accesso. Si tratta di un sistema di traverse lignee, della sezione di una trave da tetto, alloggiata, in fase di costruzione, alla base della cortina muraria cui era probabilmente fissata una più complessa struttura lignea, forse a gradoni. Almeno uno degli alloggiamenti di queste traverse è stato individuato, poco a monte del portale esterno (USM 43) (**Tav XXXIII**, 4).

Percorso l'ultimo tratto della rampa si raggiungeva una piattaforma in materiale ligneo realizzata a sbalzo per integrare e allargare la base rocciosa e di cui è stato identificato l'alloggiamento (USM 131) di una delle travi di sostegno presso l'estremità della cortina. Su questa piattaforma, parte poggiata sulla roccia e parte costruita a sbalzo, prospettava la seconda porta di accesso all'interno della fortificazione di cui restano la base dello stipite sinistro e parte della soglia (**Tav XXXIII**, 3). L'accesso era difeso sul lato sinistro da una torretta a pianta aperta verso l'interno del perimetro murato, di cui restano le strutture basali in corrispondenza dell'estremità sud-ovest della rocca. A giudicare dal notevole spessore delle sue murature basali, che rendono troppo angusto lo spazio interno, questa struttura doveva svilupparsi in altezza rastremando progressivamente lo spessore delle murature tramite una serie di riseghe.

In questa fase l'interno era in gran parte occupato da strutture. Nella zona centrale si trovava un edificio residenziale a pianta probabilmente quadrangolare che doveva occupare tutta la larghezza del complesso e la cui fondazione sud-orientale corrispondeva al muro perimetrale (USM 4) lungo la rampa d'accesso. Come è stato possibile dedurre dai caratteri di un ampio tratto superstite del suo muro limite nord-est crollato sul posto

fortificazione si veda il contributo di Valentina Cimarrì.

<sup>7</sup> Notizia orale raccolta da chi scrive da Giorgio Venturi di Rocca Ricciarda.

<sup>8</sup> Riguardo la composizione della porta, la larghezza utile della rampa d'accesso e la sua inclinazione farebbero propendere per una tipologia a due battenti.

in un unico momento (US 85), la costruzione si elevava per almeno ulteriori quattro metri dalla cresta di questa cortina e quindi disponeva di più piani. Mentre nell'area corrispondente all'interno di questo edificio, nessuna struttura conservata documenta l'esistenza di superfici pavimentali in pietra e nemmeno regolarizzazioni della roccia, tuttavia, nelle depressioni della roccia, sono presenti livelli di accumulo del tipo B già descritto, come si è detto, formati per deiezioni nel corso della vita dell'insediamento. È così molto probabile che la pavimentazione fosse costituita da un assito sostenuto da travi poggianti sulla roccia e assicurate agli alloggiamenti del muro perimetrale sud (USM 119, 120, 121) (Tav XXXIII, 5).

Nell'area a ridosso del muro perimetrale sud, dove la roccia di base si presenta assai più bassa, veniva così a crearsi uno stretto e basso ambiente sotterraneo con probabili funzioni di magazzino (Tav XXXIV, 2). L'ambiente è dotato di un'unica apertura rettangolare (USM 122) che si apre nel muro perimetrale sud-est e la cui posizione, in prossimità della prima porta, fa pensare ad un sistema di controllo dell'accesso.

L'edificio, di cui non conosciamo nessun accesso, era coperto con lastre di ardesia, come è documentato dai suoi crolli in US 102, 105, 106.

Per quanto concerne l'approvvigionamento dei materiali da costruzione, non sono state identificate possibili zone di cava per le murature del borgo e della rocca, mentre per le lastre da tetto, queste dovevano essere cavate in affioramenti prossimi all'abitato ogni qualvolta se ne presentasse la necessità. L'area è ricca di affioramenti di roccia scistosa coltivabili a questo scopo e anche le attività di cava medievali potrebbero essersi svolte nel sito dove gli abitanti del borgo si rifornivano ancora alla metà del XX secolo, poco a monte di Rocca Ricciarda, alcune decine di metri a nord-est<sup>9</sup>.

In questa fase tutte le strutture sono contraddistinte dall'impiego di malte dai caratteri più articolati, classificate in microscopia come tipi 2b e 1. Si tratta, nonostante le differenze tra i due tipi, di prodotti e miscele di qualità sensibilmente migliore rispetto al legante caratteristico del periodo precedente, che dimostra manodopera più preparata e materiali più efficaci<sup>10</sup>. La maggiore varietà delle malte di questa fase non sembra essere indicativa di differenziazioni funzionali di corpi costrut-

tivi o elementi strutturali, al contrario del caso geograficamente vicino anche se cronologicamente più antico (fase V, XI-XII secolo) di Poggio della Regina (Reggello)<sup>11</sup>. Infatti, la malta rudimentale della fase 1a è sostituita nella fase 2a da un tipo intermedio e da un tipo evoluto, all'apparenza impiegati indifferentemente negli stessi elementi strutturali, se si eccettua il caso della torre est, dove il tipo evoluto è caratteristico dei paramenti esterni e quello intermedio è impiegato nel nucleo. Quest'ultimo impiego diversificato dei due tipi è ulteriormente testimoniato dai caratteri dei campioni prelevati dalla parete crollata USM 85, la cui malta conservata è in massima parte relativa al nucleo, dove infatti è rappresentato soltanto il tipo di livello tecnologico intermedio.

Il *terminus ante quem* per questa fase, considerata l'assenza di depositi con contesti di manufatti, è deducibile dal più antico orizzonte documentato dai livelli della successiva fase II e collocabile tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, a questo ambito cronologico sono infatti da assegnare soprattutto i più antichi esemplari di Maiolica Arcaica rinvenuti alla base delle deiezioni domestiche (US 126, 127).

Tre livelli (US 12, 13, 125) ad andamento piuttosto regolare documentano l'uso proprio del sottopavimento (*fase b*) come magazzino e/o controllo dell'accesso, in cui è contenuto un contesto composto di classi ceramiche caratteristiche del XIV secolo, in particolare Maiolica arcaica del tipo più antico<sup>12</sup>.

### Periodo 3

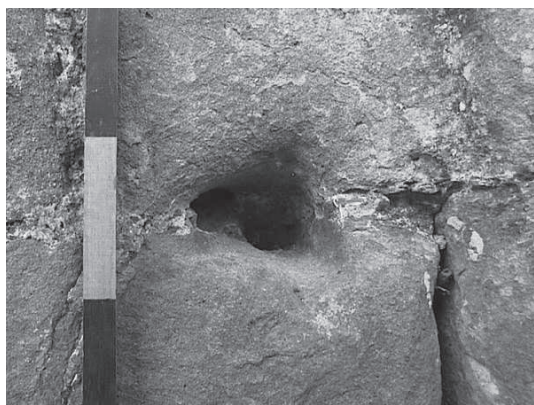
Nella prima fase di questo periodo (*fase a*), se per la maggior parte del suo assetto strutturale, nulla cambia nell'impianto della rocca, il dato archeologico più evidente consiste nella trasformazione d'uso dell'ambiente a ridosso della cortina USM4 ubicato sotto il pavimento in legno. Questo ambiente, concepito inizialmente come vano accessibile in funzione di probabile deposito ma anche di controllo dell'accesso attraverso l'apertura USM 122, viene sottratto alla praticabilità per essere semplicemente utilizzato, d'ora in avanti, come fossa a perdere per motivi a noi

<sup>9</sup> Notizia orale ottenuta da chi scrive da Giorgio Venturi di Rocca Ricciarda.

<sup>10</sup> Per un confronto tra i vari tipi si veda la tabella 3 nel contributo di Silvia Rescic.

<sup>11</sup> A. VANNI DESIDERI, *I saggi archeologici nel castello di Poggio della Regina: sequenze stratigrafiche e caratteri strutturali*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, pp. 78-85.

<sup>12</sup> Due frammenti di maiolica alla zaffera a rilievo presenti in questo contesto sono invece intrusivi e provengono evidentemente dal livello superiore.



## Tav. XXXIV

1. Foro di alloggiamento di un cardine della prima porta (USM 45, fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).
2. L'accesso al piano terreno del palatium e, sulla destra, la sistemazione dell'accesso al sottopavimento praticabile lungo la muratura 4, ripresi dalla seconda porta dell'impianto fortificato (fase 2a, fine XII-inizi XIII secolo).

sconosciuti in quanto non documentati archeologicamente.

Al di sotto del pavimento in legno iniziano così a depositarsi gli scarichi dell'edificio soprastante che daranno luogo alla formazione dei primi soffici depositi nerastri ad alta componente organica (US 9, 10, 11, 78, 115, 116).

In conseguenza di questo apparentemente semplice cambiamento d'uso di un solo ambiente, le fasi successive risultano quelle meglio documentate di tutto l'arco di vita dell'insediamento, almeno in termini di cultura materiale. Infatti, gli scarichi domestici qui accumulati ci danno la possibilità di documentare in molti dettagli il carattere della vita nell'edificio soprastante e nell'intero insediamento nella sua fase estrema di vita, cosa che, come si è visto, risulta praticamente impossibile per i periodi e le fasi precedenti.

Tali scarti d'uso comprendono infatti una ampia varietà di materiali provenienti dalle diverse attività che vi si svolgevano.

La successiva *fase b* consiste nell'accumulo degli scarichi più tardi nel sottopavimento (US 5, 8=75, 74, 78, 88, 89, 90, 91, 97, 113) che documentano l'estrema fase di vita dell'insediamento.

#### Periodo 4

Il periodo comprende un ampio arco cronologico, apparentemente esteso dal XVI al XIX secolo, e corrispondente alle fasi successive all'abbandono della fortificazione, con conseguente cessazione della manutenzione delle strutture che innesca il progressivo decadimento strutturale, al quale si aggiungono, soprattutto tra XVIII e XIX secolo, le attività di spoliazione del materiale edilizio da

parte degli abitanti del borgo, fino al raggiungimento di una situazione simile a quella anteriore all'inizio delle ricerche.

Il periodo si apre con la documentazione del danneggiamento delle strutture lignee, sia delle coperture che pavimentali (*fase a*). Infatti praticamente tutti i resti della pavimentazione del periodo 1 (USM 102, 94), conservati sotto il piano di calpestio in legname in uso nei periodi 2 e 3, ed anche alcune delle murature perimetrali (USM 92), presentano diffusi arrossamenti delle superfici. L'interpretazione di tali tracce, che di norma si presenta piuttosto problematica e, nel migliore dei casi, ambigua (focolare o incendio?), a Rocca Ricciarda può contare sulla convergenza di due dati indipendenti. Infatti, in primo luogo, le analisi archeometriche hanno accertato trattarsi di esiti della esposizione al fuoco del materiale lapideo, oltretutto confermata dal fatto che in corrispondenza di tali arrossamenti le malte di interconnessione siano piuttosto alterate e con dissoluzione degli aggregati<sup>13</sup>. Per l'interpretazione di questa esposizione al fuoco è a questo punto decisiva la posizione stratigrafica delle tracce, che si situano in un momento contemporaneo o subito anteriore ai livelli che documentano il crollo dei tetti. Si tratta quindi di un incendio delle strutture lignee della rocca che determina il collasso delle travature dei solai e della copertura e fa precipitare le lastre di arenaria del tetto sopra e dentro i soffici livelli di scarico (US 9, 78, 116, 102, 105), ad alta componente organica, depositatisi nel sottopavimento.

Per le strutture murarie, ormai prive della protezione del tetto, inizia così, con i primi crolli (US

<sup>13</sup> Per i risultati analitici, cfr il contributo di Silvia Rescic.

23, 3) (**Tav XXXIV**, 2), un lungo e progressivo decadimento ad andamento esponenziale, con crolli sempre più frequenti e cospicui.

Nella successiva *fase b* si verificano infatti i crolli più cospicui, contemporaneamente all'inizio delle spoliazioni di materiale edilizio che probabilmente ne accelerano lo sviluppo e ne amplificano i risultati (US 21, 2, 84, 85, 86, 87, 95, 103, 104, 106, 107, 52).

Come già detto, le attività di spoliazione hanno costituito una importante risorsa per le ricostruzioni e manutenzione delle abitazioni del borgo fino a tempi recenti, tanto che la memoria di tali pratiche è ancora ben radicata negli attuali abitanti. Il rapporto cronologico relativo tra prelievi di materiale edilizio e crolli è incerto da stabilire e sappiamo soltanto con certezza che i crolli si sono susseguiti lentamente. Esistono inoltre elementi stratigrafici che sembrerebbero documentare il recupero di materiale di crollo ai piedi delle murature in abbandono. È il caso, ad esempio, delle frequenti, cospicue e ben delimitate concentrazioni di malta disgregata e schegge di pietra che fanno pensare al recupero selettivo di conci da brani di murature crollate, ad esempio US 85, oppure della US 83, consistente nel terreno risultante da una escavazione a scopo di spoglio praticata a ridosso di USM 4 e depositata in superficie<sup>14</sup>, come anche US 71, una fossa di spoglio poi riempita con il suo stesso materiale di risulta (US 72). Gli esiti di questa dinamica del decadimento strutturale causata da crolli spontanei ma anche da recuperi è accertato essere la causa del crollo dell'ampio tratto di muratura (US 85). In questo caso, il nucleo, una volta esposto dal crollo del suo paramento est, si è disgregato lentamente fino a determinare il collasso della struttura che infatti è stata rinvenuta atterrata. L'evento deve essere stato rapido e unitario poiché nel crollo è ancora possibile distinguere con chiarezza i corsi, la struttura e le dimensioni della muratura. È oltretutto da attribuire con tutta probabilità a questo stesso evento la perdita del tratto intermedio delle mura perimetrali nord che, insieme a US 85, dovevano determinare il perimetro del *palatium*.

La fase si conclude con una serie di straterelli più o meno potenti ed ampi, spesso con malta disgregata, residuo degli ultimi recuperi e crolli, che infatti coprono i resti delle murature e documentano l'estrema attività di spoliazione di materiali sull'altura (ad esempio US 84). Da questi livelli provengono scarsi elementi ceramici (inve-

triate e ingubbiate) ma di importante valore diagnostico che pongono il concludersi delle attività tra XVIII e XIX secolo. È interessante notare, a questo proposito, come il censimento delle iscrizioni datate sulle abitazioni del borgo, che molto probabilmente si riferiscono a restauri o costruzioni *ex novo*, indichino un periodo di tempo in parte sovrapponibile alla cronologia archeologica dei crolli e delle spoliazioni ottenuta attraverso gli elementi ceramici (**Tav XXXII**, 1).

Non conosciamo con certezza quando ebbero inizio i primi prelievi di materiale edilizio dalla rocca, ma le date incise su alcune strutture del borgo sottostante e relative ad impegni edilizi (modifiche o restauri) permettono di riconoscere il periodo di maggiore attività costruttiva tra il XVIII e gli inizi del secolo successivo inducendoci a supporre una contemporanea attività di spoliazione almeno a scopo integrativo del materiale edilizio disponibile. Infatti l'arco cronologico più densamente coperto da tali iscrizioni è compreso tra il 1718 e il 1839. Del resto gli unici, scarsi frammenti ceramici sicuramente posteriori all'abbandono dell'impianto sono stati recuperati dai livelli di copertura del crollo delle strutture (US 84) e consistono in forme aperte in ceramica ingubbiata databile approssimativamente tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo<sup>15</sup>.

#### *Periodo 5*

Nel corso di questo periodo, esauritasi la maggior parte delle condizioni di instabilità che avevano innescato la sequenza dei crolli e cessate le attività di spoliazione, il deposito archeologico, in parte trattenuto sulla sommità dall'unica struttura superstite (USM 4), si avvia verso la stabilizzazione e l'equilibrio. Tuttavia, mentre si forma una debolissima copertura vegetale (US 0, 1) continuano i crolli a danno della USM4-36 (come documentato dall'interfaccia di crollo US 52) che portano come conseguenza il trascinarsi a valle di parte della stratigrafia contenuta da questa struttura, fenomeni che si cerca di contrastare con il restauro integrativo della cortina sud-est, mediante la costruzione della muratura USM53.

In chiusura preme sottolineare come la lettura archeologica del sito, causata dalla necessità di un intervento di restauro ormai improcrastinabile per motivi di sicurezza, abbia sin dall'inizio ac-

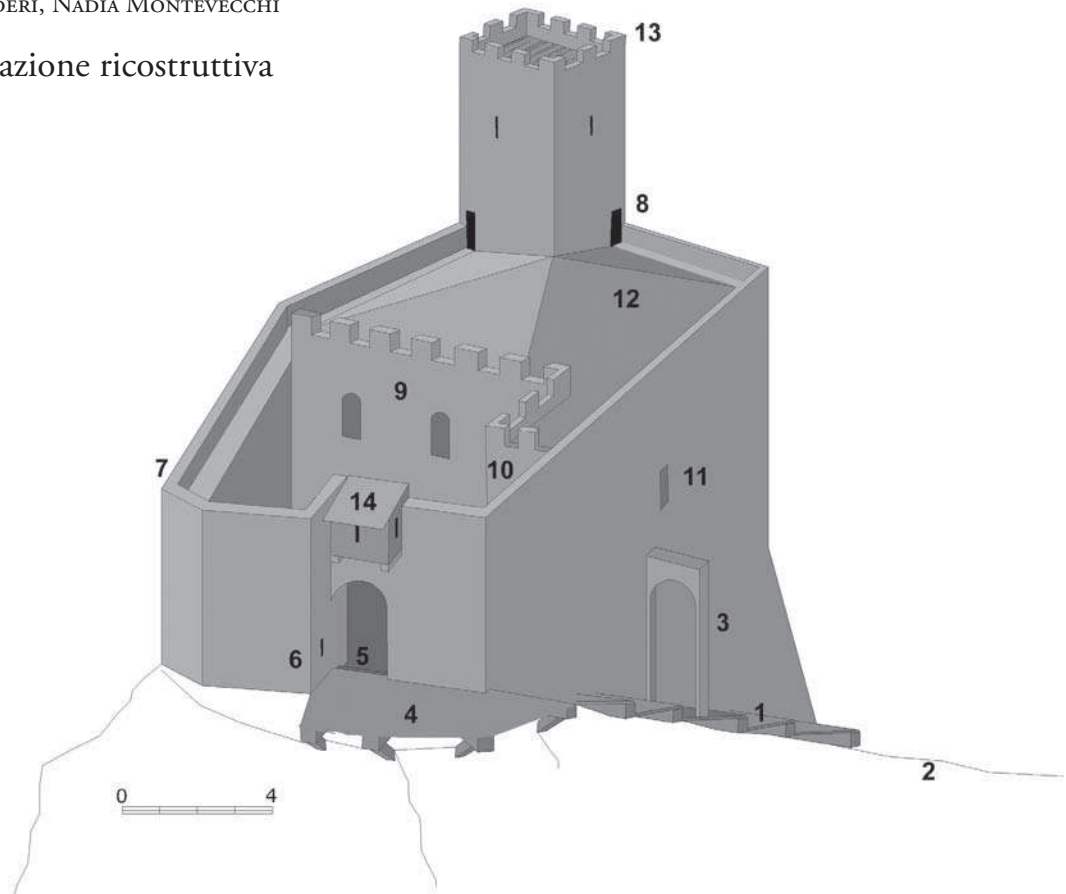
<sup>14</sup> Il contesto di manufatti da questa proveniente è infatti caratteristico dei livelli profondi della fase 3b.

<sup>15</sup> Cfr. in questo stesso volume il contributo di Angelica Degasperì.

quisito tutti i connotati di una ricerca a copertura totale, in considerazione della contenuta superficie dell'insediamento fortificato. Si è trattato in definitiva di leggere e documentare il complesso ampio e articolato di elementi stratigrafici che costituiscono l'archivio archeologico del sito fortificato e contemporaneamente, secondo lo specifico degli scavi archeologici, distruggere il deposito archeologico esaurendo così ogni successiva possibilità di nuova lettura stratigrafica. Un intervento quindi che, se da un lato ha investito il gruppo di ricerca di una notevole responsabilità scientifica, dall'altro ha costituito una straordinaria e indifferibile occasione di lettura esaustiva della documentazione archeologica. La possibilità di effettuare analisi archeologiche a copertura totale di un sito infatti si presenta come un'eventualità di rara evenienza, tant'è che i limiti spaziali (ma anche temporali) di uno scavo archeologico pongono spesso la irrisolta questione della significatività dei dati ottenuti, e cioè se e come i risultati ottenuti da una porzione più o meno ristretta di un sito siano rappresentativi dell'intero universo di dati contenuti in un deposito archeologico e quindi estensibili alla totalità dell'insediamento.

Il caso di Rocca Ricciarda si è posto quindi come una straordinaria occasione di ricerca in quanto ha permesso di effettuare una lettura archeologica totale del sito sia in senso topografico che cronologico. L'eshaustività e irripetibilità dell'analisi archeologica ha inoltre imposto la massima cautela nella documentazione, una necessità che, nel corso della ricerca, si è rivelata ulteriormente motivata dalla scarsa potenza media del deposito archeologico – poche decine di centimetri per circa tre quarti dell'intera superficie – in cui tuttavia si trovano condensati i dati materiali dell'intera vita dell'insediamento.

## Una rappresentazione ricostruttiva



La ricostruzione del nucleo signorile di Rocca Ricciarda e i rapporti dimensionali tra i vari elementi strutturali si basa sui dati ottenuti dalla lettura archeologica della stratigrafia muraria e dallo scavo stratigrafico integrale delle sedimentazioni.

Partendo dal limite esterno dell'impianto, per quanto riguarda la rampa di accesso, ottenuta sfruttando l'inclinazione delle stratificazioni geologiche, le buche da trave, normali alla base del muro limite del castello, sono state interpretate come elementi di supporto ad una gradonata in legno (1) utilizzabile sia da pedoni che da cavalcature, allo scopo di evitare la scivolosità della superficie rocciosa (2). A metà della rampa, una prima porta (3) di cui resta lo stipite sinistro sporgente dalla cortina permetteva il controllo dell'accesso. Nel punto più alto della rampa, la presenza di ulteriori normali rispetto alle murature e di buche di puntoni ha fatto supporre la presenza di una piattaforma lignea all'esterno dell'ingresso al recinto fortificato (4); le dimensioni di questi elementi ha permesso di calcolare lo sbalzo massimo e la portata di un simile tavolato che è risultato compatibile con l'accesso a cavalcature e animali da basto. L'accesso originario è documentato dalla presenza della soglia con battuta per la porta (5) e l'avancorpo al suo fianco nord, a motivo del suo spessore e della sua pianta, costituiva la base per un elemento difensivo laterale della porta (6).

All'interno del recinto murario (7), le cortine sono risultate legarsi con la torre dell'estremità orientale (8), per la presenza di agganci nelle sue murature e di resti di malta di allettamento. Il palatium occupava la metà orientale del castello con limite riconosciuto nel muro crollato che ne costituiva la facciata occidentale (9). Questa si presentava priva di aperture (porte o finestre) per un'altezza di almeno 4 metri e quindi il suo accesso si trovava sulla destra entrando nel recinto (10). In questa zona, le buche da trave nella cortina sud a diverse altezze e una breve rampa lastricata fanno ipotizzare la presenza di un doppio accesso. Da un lato, probabilmente a sinistra si accedeva al palatium mediante una scala in legno che portava al pavimento, anch'esso in legno e sostenuto da travi in appoggio alla cortina e alla roccia di base e, dove questa era più pianeggiante, da dormienti su appoggi di cui restano le buche di impianto. A destra dell'accesso alla residenza signorile, una rampa lastricata immetteva, tramite una porta in legno, in un sottopavimento praticabile dell'altezza di circa metri 1,80. Da questo ambiente, chiuso da un serramento in legno e in un primo tempo adibito a magazzino, si controllava anche la porta più esterna a mezza rampa, tramite una feritoia nella cortina (11). In un secondo momento viene riconvertito a fossa di scarico con una chiusura permanente, occlusione della feritoia e apertura di una probabile botola sulla verticale.

La superficie della copertura del palatium (12) è desunta, come la sola possibile insieme all'accesso alla torre, dalle relazioni tra gli elementi descritti, mentre le strutture difensive accessorie (merlature e la bertesca) sono plausibili integrazioni ottenute su base analogica (13, 14).

# La struttura muraria della Rocca

Lo stato di conservazione delle strutture del castello, utilizzato come 'cava' per la costruzione degli edifici del borgo sottostante per un lungo periodo, con apice tra il XVIII e l'inizio del XIX secolo<sup>1</sup>, è sicuramente uno dei limiti maggiori per la comprensione della storia costruttiva dell'edificio. Tuttavia riteniamo che si siano conservate alcune tracce significative in grado di orientarci nella interpretazione e nella ricostruzione planimetrica e funzionale dell'edificio, facendo riferimento anche alla logica costruttiva adottata dalle maestranze, impegnate nella realizzazione di un complesso sufficientemente articolato in uno spazio limitato e sicuramente non agevole.

Degli ambienti o corpi di fabbrica che dovevano formare il complesso è ancora conservata in elevato parte della cortina muraria perimetrale meridionale, mentre le altre strutture risultano o completamente rase fino alla fondazione, conservando in alcuni casi i primi filari dell'elevato, o interamente crollate. Tale situazione da una parte interrompe la continuità fisica delle murature superstiti, dall'altra ha asportato tutte le evidenze relative ad interventi successivi. In questo stato di conservazione, le osservazioni possibili sono sostanzialmente riferibili alle fasi originarie di costruzione, senza permetterne altre sulle eventuali attività di modifica che hanno verosimilmente interessato l'edificio nel corso della sua vita.

Le strutture conservate sono sostanzialmente riconducibili a due principali fasi costruttive, distinte anche sulla base della tipologia delle malte di allettamento impiegate.

## LE FASI COSTRUTTIVE DEL COMPLESSO

### *Periodo 1, Fase a*

Questa fase si riferisce alla costruzione di murature che occupavano il pianoro precedentemente alla realizzazione del castello nel periodo successivo. Il riferimento di tali murature ad una fase più antica è sostanzialmente ipotizzabile per i rapporti stratigrafici di anteriorità e per l'impiego di una malta di allettamento (tipo micro 2a)<sup>2</sup> tipologicamente diversa da quella impiegata nella costruzione

<sup>1</sup> Cfr. il contributo di Andrea Vanni Desideri.

<sup>2</sup> Per la caratterizzazione minerologico-petrografica delle malte di allettamento si veda il contributo di Silvia Rescic. Malte dello stesso Tipo sono state riscontrate nella muratura del nucleo della porzione US 108 della cortina nord (mentre il paramento presenta un tipo di malta (micro 1) confrontabile con le murature del Periodo



Tav. XXXV *La cortina sud*  
 1 *Prospetto esterno sud. Lettura stratigrafica su eidotipo.*  
 2 *Prospetto interno sud. Lettura stratigrafica*

delle murature della Fase a del Periodo successivo. Si tratta di un limitato lacerto di muratura (US 92), reimpiegato con funzione di risega nella successiva muratura US 31, di cui è conservato un filare costituito da pietre spaccate di arenaria allettate con malta di Tipo micro 2a. Connessa a questa muratura è una struttura costruita con lastre di arenaria (US 94), anch'esse allettate con il medesimo tipo di malta, funzionale alla regolazione del pianoro roccioso, su cui sono state rilevate tracce di arrossamento riconducibili agli effetti di un incendio<sup>3</sup>.

successivo) e della torre occidentale US 118. Quest'ultima risulta però costruttivamente legata al tratto di cortina settentrionale US 109, la cui malta di allettamento è riferibile al successivo Tipo micro 1. La presenza di tale tipo di malta (almeno per la muratura US 108), all'interno di strutture stratigraficamente riferibili al successivo impianto del castello, potrebbe indicare un reimpiego del materiale, smontato o crollato, dall'edificio costruito in questa fase. Più complessa è la presenza di questo tipo di malta all'interno della struttura US 118, per la quale tuttavia va ricordato che il cattivo stato di conservazione potrebbe averne profondamente alterato le caratteristiche materiali.

<sup>3</sup> Cfr. il contributo di Silvia Rescic e di Andrea Vanni Desideri.

La scarsità dei resti conservati e l'assenza di elementi datanti provenienti dalle strutture rende ovviamente difficile sia una loro interpretazione funzionale, sia un loro inquadramento cronologico, che riceve unicamente un termine *ante quem* dalla costruzione del castello nel periodo successivo.

#### *Periodo 2, Fase a*

A questa fase si fa risalire la realizzazione dell'intero complesso fortificato, sorto su uno sperone roccioso con una porzione dal leggero declivio nell'area settentrionale e una forte pendenza nel versante meridionale. La caratteristica orografica del terreno ha inevitabilmente condizionato la tipologia del complesso, imponendo la costruzione delle strutture nel settore settentrionale e ampliando l'area edificabile verso sud con la costruzione della cortina perimetrale meridionale, progettata anche con la funzione di struttura di contenimento per la realizzazione di un piano d'appoggio.

La discontinuità tra alcune parti delle muratu-

re conservate non ci permette di verificare la loro contemporaneità costruttiva su base stratigrafica, tuttavia è probabile che esse siano parte di un'unica fase per la omogeneità dei materiali impiegati e per la tecnica di costruzione adottata. Si tratta, infatti, di murature fondate direttamente sul piano roccioso, costruite con bozze, anche regolarizzate, e più rare pietre spaccate di arenaria disposte su filari tendenzialmente orizzontali e paralleli, riferibili ad un unico Tipo murario (Tipo 1, variante 1). Una sola variante (Tipo 1, variante 2) riguarda la muratura di fondazione della torre, le cui caratteristiche sono verosimilmente dovute alla particolare funzione statica della struttura. La stessa omogeneità è stata riscontrata anche per il tipo di malte di allettamento impiegate, sostanzialmente per questa fase riferibili a due soli gruppi (micro 1 e 2b) e le cui differenze sono da ricondursi alle dinamiche interne all'organizzazione del cantiere. Le singole caratteristiche sono, infatti, dovute ad un diverso dosaggio dei componenti, rispetto ad una omogeneità di approvvigionamento del materiale, riconducibile o alla presenza di distinte squadre di maestranze sul cantiere o a tempi diversi di realizzazione, cronologicamente comunque molto vicini<sup>4</sup>. In sostanza ciò che appare sicuramente unitario è il progetto di costruzione, forse attuato da più squadre o dilazionato nel tempo, osservazioni, queste, comunque non verificabili sulla struttura per la scarsità dei resti conservati.

Il complesso era costituito da una cortina perimetrale che correva a nord e a sud dello sperone roccioso collegata a due torri, una a est di maggiori dimensioni, a difesa del primo ingresso al castello, e una a ovest di minori dimensioni, a ulteriore controllo del vero e proprio ingresso alle strutture del complesso fortificato. La cortina è pressoché interamente conservata fatta eccezione per l'estremità sud-est, che doveva collegarsi alla torre occidentale, crollata come, e forse contemporaneamente, alla sostruzione della torre, e una limitata porzione centrale a nord. Tuttavia la contemporaneità costruttiva tra la porzione orientale (US 31) e occidentale (US 109) del tratto settentrionale è ipotizzabile per la omogeneità dei materiali impiegati.

L'ingresso al castello era localizzato a sud, a circa metà della cortina meridionale (Tav XXXV, 1), dotata in questo punto di un portale di cui resta buona parte dello stipite settentrionale (US 37), costruito con bozze regolarizzate e conci ben spianati, e l'innesto dell'architrave (US 38) con la

relativa mensola di sostegno (US 39). Nella parte interna dello stipite alcune buche (US 44, 45) potrebbero essere relative al sistema di chiusura della porta stessa<sup>5</sup>. Si trattava probabilmente di un passaggio scoperto; non sono state infatti individuate sul paramento della cortina tracce riferibili ad un'eventuale copertura, verosimilmente delimitato lungo la sponda sud da un muro o parapetto su cui era impostato il portale, di cui però non restano tracce. Ai piedi dello stipite la buca US 43<sup>6</sup> e più a monte una seconda buca, sono interpretabili come buche strutturali, funzionali all'alloggio di traverse di legno per il sostegno di una struttura lignea, verosimilmente gradonata, che permetteva la risalita del pendio. La rampa sbarcava a ovest su una piattaforma lignea sospesa, di cui è stata individuata una buca d'alloggio delle travi di sostegno, dalla quale si accedeva al secondo ingresso che immetteva all'interno del castello.

L'estremità orientale dello sperone roccioso era occupata da una torre di forma quadrangolare, eretta in questo punto a difesa dell'ingresso del castello. Di questa struttura è conservata buona parte della platea (US 29), impostata nella metà settentrionale direttamente sulla superficie rocciosa, mentre verso sud il piano di fondazione era raggiunto con una sostruzione in muratura, di cui si conserva l'angolo sud-ovest, costruita a foderatura del declivio roccioso in forte pendio. I fianchi nord-est e parzialmente sud-est sono interamente crollati, probabilmente per scivolamento dello strato roccioso sottostante, rendendo non verificabile lo sviluppo planimetrico verso est dell'edificio. La sostruzione è costruita con bozze anche regolarizzate e pietre spaccate di arenaria, disposti su filari tendenzialmente orizzontali e paralleli, in parte irregolari (Tipo 1, variante 2) ed è caratterizzata da una serie di riseghe (US 30), inserite soprattutto sul fianco occidentale, utilizzate come espediente costruttivo nei punti di maggiore pendio del piano roccioso. L'angolata è realizzata con bozze di grandi dimensioni regolarizzate, forse in parte di reimpiego<sup>7</sup>, disposte a catena alternata e con la superficie della faccia a vista finita a subbia. La platea, costituita da pietre spaccate di piccole e medie dimensioni, scapoli e lastre di arenaria, allettate con abbondante malta (tipo micro 2b e 1), è conservata soprattutto a sud est e a sud

<sup>4</sup> Cfr. il contributo di Silvia Rescic.

<sup>5</sup> Cfr. il contributo di Andrea Vanni Desideri, Tav. XXXIV, 1.

<sup>6</sup> *Ibidem*, Tav. XXXIII, 4.

<sup>7</sup> Su una bozza è conservata una porzione di bugna con tracce di subbia. L'inaccessibilità di questa porzione dell'edificio non ha permesso di verificare le dimensioni del materiale lapideo impiegato.

ovest, mentre nella restante parte emerge il piano roccioso, sul quale sono visibili le tracce di uno strumento a punta, tipo piccone, utilizzato per regolarizzare le asperità della roccia. Delle strutture in elevato è conservato parzialmente il primo filare del paramento esterno del fianco occidentale, mentre sul versante nord il tracciato murario è sostanzialmente leggibile attraverso i tagli eseguiti nella roccia per la posa in opera degli elementi lapidei della muratura e attraverso limitati e sporadici lacerti di malta di allettamento, in adesione alla roccia. Nell'area centrale della platea di fondazione, tagliata nel piano roccioso, è riconoscibile una canaletta (US 27) con pareti inclinate verso il centro, probabilmente usata per lo smaltimento delle acque che dal centro dell'edificio venivano convogliate all'esterno sul fronte nord. In prossimità di questa la struttura muraria della platea non è conservata; non vi sono quindi elementi per attribuire a questa fase la realizzazione della struttura o piuttosto riferirla ad un intervento precedente con un suo eventuale riutilizzo.

Nel versante nord la torre risulta costruttivamente legata alla porzione di cortina perimetrale del castello individuata dalla US 31. Il paramento esterno di tale muratura, infatti, conservato per un solo filare in prossimità della torre, non mostra cesure nel punto d'innesto con quest'ultima, ma risulta continuo definendone la parete perimetrale esterna. Questo tratto di cortina percorre il limite dello sperone roccioso con un andamento abbastanza regolare, con un unico cambio di direzione in prossimità della US 92, riferita al Periodo precedente e inglobata dalla nuova struttura con funzione di risega. La muratura è conservata, nell'area centrale, per circa 3-4 filari in corrispondenza del paramento interno; nella restante parte sono conservati singoli conci o brevi filari. Tuttavia la direzione della cortina è ben leggibile sulla scorta delle tracce del sodo murario, conservato in modo discontinuo per circa 7 metri dall'innesto con la torre occidentale. In particolare, la sua direzione verso est è indicata dai lacerti della malta di allettamento dei paramenti e da limitate porzioni del nucleo, allettato direttamente sulla roccia.

L'estremità ovest della cortina superstite non conserva i paramenti esterni, ma soltanto una porzione del nucleo in posizione avanzata rispetto al filo interno del muro, interpretabile come traccia dell'ammorsatura di una struttura ortogonale alla cortina stessa. Tale struttura potrebbe essere identificata con la parete trovata in crollo nell'area antistante (US 85), collassata simultaneamente su uno dei fianchi, proiettando a terra l'apparec-

chiatura del paramento in opera che risulta così coperto da porzioni del nucleo<sup>8</sup>. L'orientamento dei filari e l'inclinazione dei conci indicano che si trattava di un muro con direzione nord-sud, eretto in posizione normale rispetto alla cortina perimetrale nord, crollato sul suo fianco orientale. I primi filari si trovano in corrispondenza delle tracce del nucleo avanzato rispetto alla cortina US 31 sopra descritto e il fatto che questi siano quelli crollati in modo più ordinato, ci autorizza ad ipotizzare che tale muro fosse effettivamente fondato in questo punto, ammorsato alla cortina. La parete, sviluppata in elevato per almeno 4 metri e, almeno per questo tratto, priva di aperture, era costruita con bozze anche regolarizzate e pietre spaccate di arenaria, disposte su corsi tendenzialmente orizzontali e paralleli (Tipo 1, variante 1), allettati con malta di tipo micro 2b. La tipologia del materiale impiegato e la tecnica costruttiva, quindi, contribuiscono a riferire la costruzione di questo muro a questa stessa fase. Non restano tracce del paramento contrapposto e non vi sono elementi certi per verificare lo spessore di questa parete, che comunque poteva risultare minore rispetto alle cortine perimetrali, essendo fondata su una piattaforma rocciosa senza forti pendenze<sup>9</sup>.

Non riscontrando tracce di ammorsatura né sulla parete ovest della torre orientale (US 30) né su quella interna della cortina meridionale (US 4) (Tav XXXV, 2), è ipotizzabile che questa struttura procedesse verso sud fino al limite del pianoro roccioso e da qui piegasse verso ovest, forse per un breve tratto.

Dopo una limitata porzione in cui la muratura della cortina settentrionale risulta completamente crollata, senza aver lasciato alcuna indicazione della sua presenza, si seguono di nuovo le tracce del perimetrale sullo stesso allineamento (US 109), costruttivamente legato nell'angolo nord-ovest ad un edificio, di cui restano sostanzialmente la struttura di fondazione e alcuni filari dei paramenti esterni (US 118). Si tratta, probabilmente, di una torre di modeste dimensioni, con il quarto lato aperto<sup>10</sup> prospettante su un'area interna, col-

<sup>8</sup> Cfr. il contributo di Andrea Vanni Desideri.

<sup>9</sup> Considerando la profondità di alcune bozze del paramento crollato (circa 30-35 cm) e la sua funzione di parete perimetrale, tra l'altro unico muro rompitratto per la realizzazione del tetto di copertura, è ipotizzabile uno spessore compreso tra 80 e 100 cm. Oltre questa dimensione si sarebbe ridotta notevolmente l'area, probabilmente aperta, che delimitava a ovest (cfr. *infra*).

<sup>10</sup> Un confronto castellano – sostanzialmente coevo e sempre riferibile ai conti Guidi – è quello della torre minore limitanea di Porciano, in Casentino (G. VANNINI, *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, Firenze, 1987).



Tav. XXXVI *La soglia US 124*  
1 *La soglia US 124 relativa al portale d'accesso occidentale del castello*



Tav. XXXVII *La buca strutturale*  
1 *La buca strutturale realizzata nella parete fondale sud della torre orientale, funzionale all'alloggio del solaio ligneo dell'ambiente interrato ricavato nell'area sud del castello.*

locata a ulteriore difesa del vero e proprio ingresso alle strutture del castello. All'esterno, infatti, sul prospetto meridionale, si conservano parte delle strutture d'accesso all'area del complesso: una soglia (US 124), realizzata con elementi di arenaria squadrati e sagomati con superfici finite a punta, con tracce di malta di rivestimento della mazzetta della porta (Tav XXXVI, 1), e una struttura (US 129), completamente rasata, forse connessa ad alcuni gradini antistanti la soglia, di cui restano alcuni di malta in appoggio alla muratura US 118.

L'area compresa tra questa piccola torre e il muro US 85, con il suo ipotetico setto ortogonale sviluppato verso ovest, potrebbe essere stata un'area aperta, come confermerebbe la presenza in questa zona di livelli di terreno di tipo A<sup>11</sup>. Mentre i due lacerti di strutture individuati dalle US 110 e 111, tra la torre US 118 e la cortina US 109, potrebbero riferirsi ai resti di piani di regolarizzazione, di almeno parte dell'area.

La distribuzione dei volumi interni del castello, sulla base delle evidenze conservate, è sicuramente di difficile interpretazione, tuttavia crediamo sia possibile avanzare alcune ipotesi di ricostruzione almeno planimetrica, sulla base di alcune osservazioni sulle caratteristiche delle

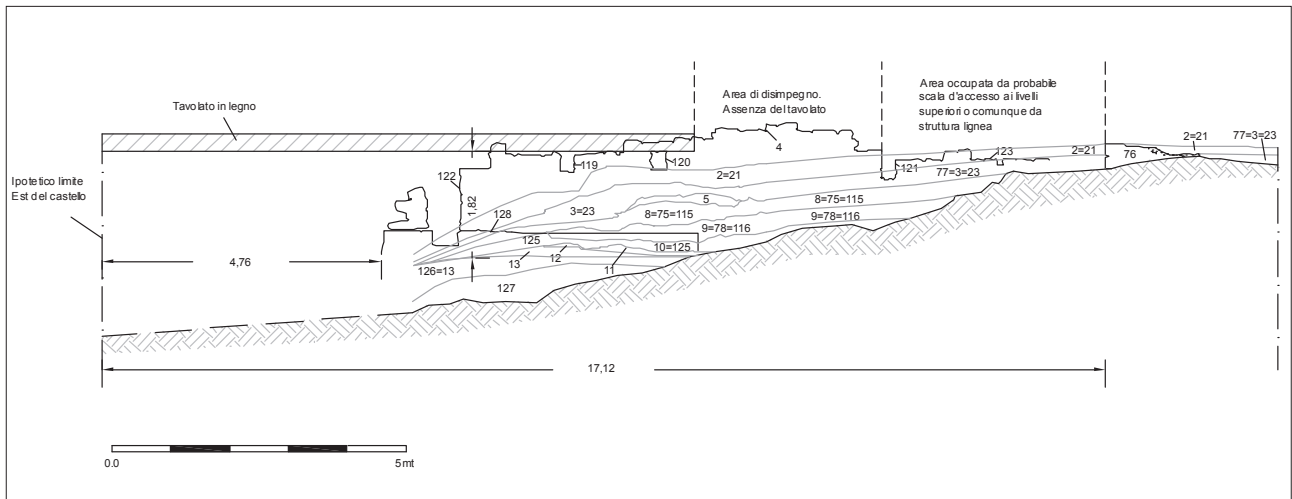
strutture conservate (si veda Tav XIX, 1).

La cortina meridionale costituiva anche la parete perimetrale di un corpo di fabbrica che occupava l'area centrale a ridosso della torre occidentale, la cui superficie abitabile era estesa a sud fino alla cortina, quindi oltre il limite del pianoro roccioso, grazie ad una piattaforma lignea impostata a sud su travi alloggiata in buche strutturali, costruite con la cortina, di cui ne sono conservate due (US 119, 120) e a nord in buche verosimilmente ricavate nel piano roccioso, di cui non resta traccia verosimilmente per gli effetti del degrado<sup>12</sup>. Sul fianco meridionale della sostruzione della torre occidentale è conservata una terza buca, costruita contemporaneamente alla fondazione, che potrebbe essere parte dello stesso sistema (Tav XXXVII, 1). La buca, analoga alle altre per dimensioni e per quota d'imposta, è localizzata sullo stesso interasse delle buche US 119 e 120<sup>13</sup>. Seguendo questa ricostruzione, è plau-

<sup>11</sup> Cfr. il contributo di Andrea Vanni Desideri.

<sup>12</sup> L'architrave delle buche è impostata circa a quota 0,14 mt. L'interasse (1,30 mt circa) e le dimensioni delle buche (circa 24x31 cm) potrebbero giustificare l'ipotesi di un solaio costituito da un tavolato ligneo disposto direttamente sulle travi dell'orditura principale, di circa 5 cm di spessore, portando la quota del piano d'uso soprastante a circa 0,20 mt.

<sup>13</sup> L'inaccessibilità di questo fronte della struttura non ha permesso la realizzazione del rilievo delle murature, tuttavia l'analoga delle quote è ipotizzabile con un buon margine



Tav. XXXVIII Sezione EE' con vista sud

1 Sezione EE' con vista sud. L'andamento dei depositi a ridosso del muro perimetrale US 4 e sotto il solaio ligneo dell'ambiente interrato, indica che gli scarichi venivano effettuati in corrispondenza dell'area di disimpegno, probabilmente esterna al Palatium.

sibile ipotizzare un prolungamento della cortina meridionale verso est fino ad intercettare la parete perimetrale orientale della torre, alla quale doveva legarsi con un andamento non verificabile sulla base di elementi strutturali. Tuttavia, considerando la razionalità degli spazi alla base di un tale progetto, potremmo ipotizzarne un andamento tendenzialmente parallelo al fianco meridionale della torre, abbastanza simmetrico a quello della cortina nord. La torre veniva a trovarsi in posizione anomala con un unico lato, quello orientale, effettivamente proteso verso l'esterno, a controllo della via d'accesso. Tale anomalia troverebbe una sua giustificazione nella particolare orografia del terreno. Solo in questo modo era garantita alla torre, sicuramente l'edificio più alto del complesso, un basamento solido impostato sulla roccia nei punti di minore pendio.

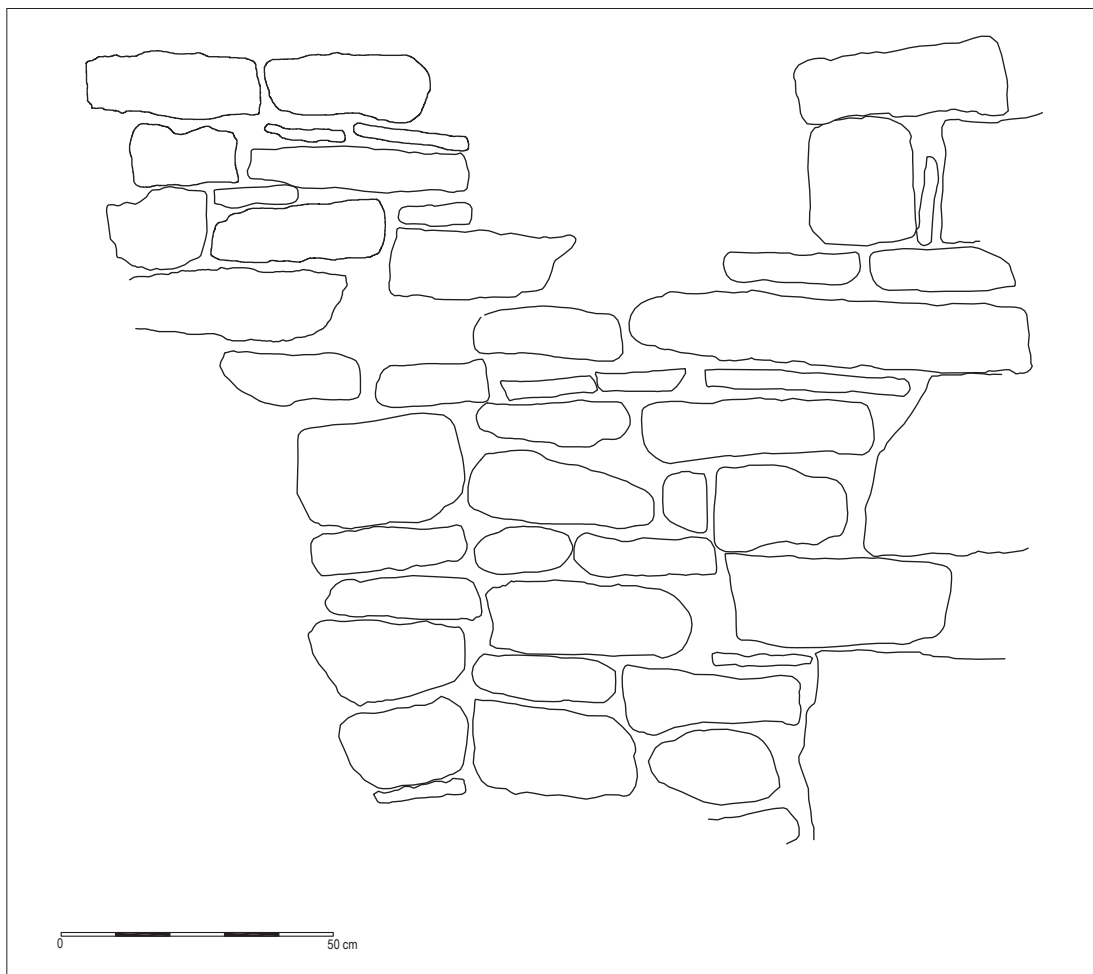
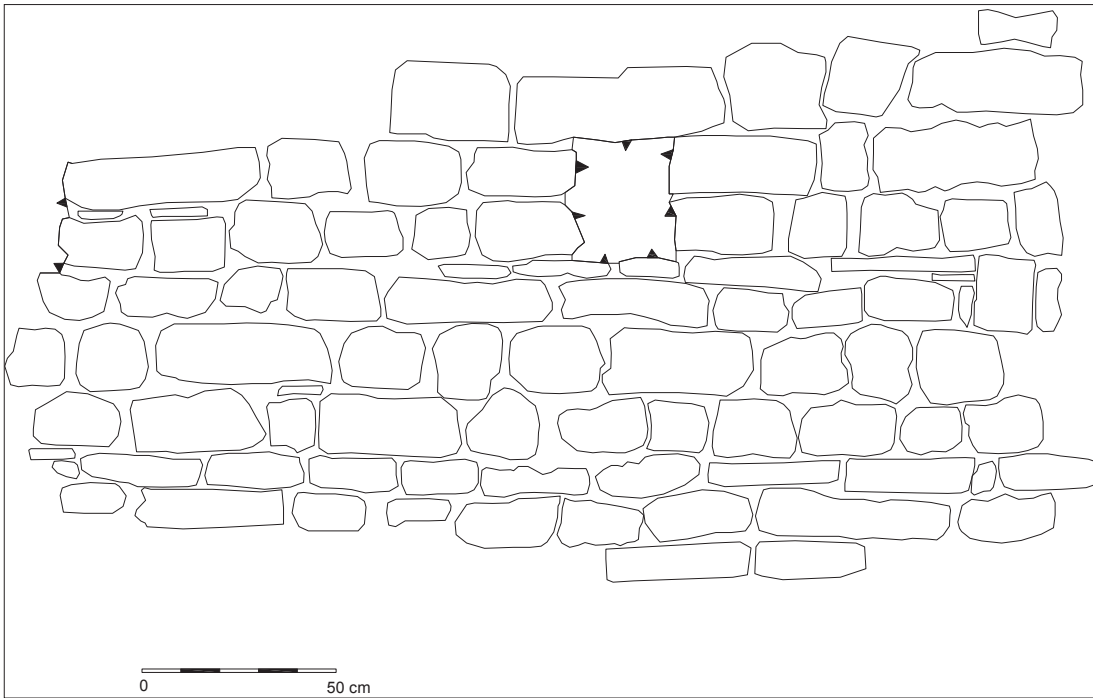
Il limite orientale di questo edificio centrale poteva essere costituito dal muro trovato in crollo sopra descritto (US 85) e dal setto ortogonale che si è ipotizzato procedesse verso ovest. L'edificio, costruito a ridosso della torre, e verosimilmente più basso di questa, potrebbe essere identificato con il *palatium* del complesso, al cui interno si sviluppavano, sicuramente su più piani, gli ambienti residenziali e forse anche in parte militari e di stoccaggio.

di probabilità, sulla base di quelle rilevate in corrispondenza del filare soprastante l'architrave della buca stessa. Le dimensioni si accordano con una funzione più strutturale che di semplice alloggio dell'impalcato ligneo del ponteggio di costruzione. La sua quota, inoltre, risulta troppo alta rispetto al piano d'imposta della sostruzione, per essere riferita ad un sistema di ponti.

Un primo ingresso era probabilmente localizzato a ovest. Tra la muratura US 76 e la trave US 121, infatti, sono emersi i resti di una struttura (US 130), costruita con lastre e scapoli di arenaria disposte per piatto, alloggiata a secco direttamente sul piano roccioso, a formare un piano inclinato verso est.

Il solaio di legno impostato sulla cortina meridionale, è ipotizzabile si estendesse su tutta la superficie interna del piano terreno dell'edificio, probabilmente alloggiato nell'area nord su strutture infisse a terra, a cui potrebbero riferirsi le buche US 93, 96, 98 scavate nella roccia<sup>14</sup>. In prossimità della cortina meridionale tale solaio copriva un ambiente interrato utilizzato come deposito e probabilmente in parte anche come punto di controllo del primo accesso al castello. L'ingresso a tale ambiente è localizzabile in prossimità della rampa US 130, che ne agevolava l'accesso. La consistente lunghezza dell'interasse (3,6 mt circa) tra le prime due buche strutturali (US 120 e 121) indica, infatti, l'assenza in questo punto del solaio ligneo (Tav XXXVIII, 1). La prima trave del solaio (US 120) è inserita nel primo punto utile, dove l'altezza (1,80 mt circa) poteva permettere l'ingresso all'ambiente interrato. È, quindi, ipotizzabile che dalla rampa US 130 si accedesse ad un'area di disimpegno, funzionale da una parte all'accesso ai piani e dall'altra ad attività connesse con la vita degli ambienti circostanti (scarico di materiale, ricovero di animali etc). Sulla cortina meridionale una quarta

<sup>14</sup> Le disparità di quota, dovute al pendio dell'area, potrebbero essere state risolte con la costruzione di gradini in legno.



Tav. XXXIX Tipo 1, 1-2

1 Paramento interno sud (US 4). Tipo 1, variante 1

2 Paramento esterno della sostruzione fondale della torre orientale (US 30). Tipo 1, variante 2.

buca (US 121), analoga per dimensione e quota d'imposta alle altre due, potrebbe essere l'unica traccia rimasta di un sistema di scale che saliva ai livelli superiori (ad esempio un accesso al cammino di ronda). La buca è, infatti, costruita ad una quota superiore rispetto a quella raggiunta dalla rampa US 130, che forse in questo punto poteva essere più semplicemente una struttura pavimentale di regolarizzazione della roccia di un ambiente sottoscala.

Il lungo ambiente interrato, che nella sua parte iniziale risultava più basso e forse adatto a funzionare come rimessa, più avanti verso ovest, dove il declivio roccioso lo permetteva, raggiungeva probabilmente un'altezza maggiore. In questo punto, costruita contemporaneamente alla cortina e a est del primo portale d'ingresso, si conservano parte degli stipiti di una feritoia, con profilo rettilineo. Le dimensioni e la configurazione di questa apertura (0,45 mt circa di larghezza e un'altezza massima di 1,30 mt) potrebbero farla ritenere o una semplice lucifera, un punto luce necessario per un ambiente completamente interrato, e/o un punto di controllo al primo ingresso al castello, che poteva integrare quelli sicuramente localizzati ai piani superiori. Premesso che, in prossimità di questa feritoia, il crollo del piano roccioso a nord e della cortina meridionale, sopra la quota d'imposta del solaio ligneo, ci impedisce di ricostruire lo sviluppo ad est dell'ambiente interrato e di valutarne la possibilità di un secondo sistema d'accesso da nord, le caratteristiche di questo ambiente, molto stretto per permettere manovre legate a funzioni militari e soprattutto non volontariamente adattato, con, ad esempio, sbancamenti del piano roccioso per creare spazi più ampi, potrebbero indicarne una destinazione d'uso più civile che militare. Una sorta di ambiente di risulta, derivato dalla costruzione del solaio, e impiegato come deposito. È verosimile, inoltre, che le effettive funzioni di controllo del primo accesso, risultando il fianco orientale della torre occidentale arretrato rispetto alla cortina e quindi non funzionale alla difesa diretta dell'ingresso, fossero svolte da ambienti ricavati nei piani soprastanti a ridosso della cortina stessa.

L'ingresso al piano terreno del *palatium*, che sicuramente non era collocato in corrispondenza del muro crollato US 85, poteva avvenire dall'area di disimpegno al termine della rampa US 130, con una serie di gradini attestati al solaio o una breve rampa di legno. Questo livello, in connessione diretta con ambienti e strutture di servizio, è verosimile che avesse una funzione legata o alle attività militari (deposito di materiale, stalla, acquartieramento truppe), forse in collegamento con strut-

ture di controllo sulla cortina meridionale, e/o ad attività di immagazzinamento e stoccaggio di materiale di varia natura<sup>15</sup>.

Non ci sono elementi, invece, per localizzare l'accesso alla torre orientale, che era probabilmente utilizzata per attività militari di controllo e difesa, oltre che, forse, anche per l'acquartieramento delle truppe. In via del tutto ipotetica, possiamo collocarne l'ingresso o nell'ambiente al piano terreno o, in posizione meglio difendibile, nei livelli soprastanti, come ad esempio dal cammino di ronda, che a sud poteva avere un accesso, separato dai quartieri residenziali, tramite l'ipotizzata rampa di scale situata a ovest dell'ambiente di disimpegno al piano seminterrato.

Mancano dati materiali per ipotizzare anche l'articolazione e la funzione degli ambienti localizzati ai piani superiori. L'edificio doveva comunque svilupparsi in elevato almeno per un altro piano, dove è plausibile si aprissero gli spazi residenziali, forse accessibili da una rampa di scale esterna localizzata nella corte a sud. Restano tracce, invece, della copertura del palazzo, ritrovate negli strati di crollo delle strutture riferibili alle fasi a e b del Periodo 3. Si tratta di lastre di arenaria che costituivano il manto di copertura del tetto, ritrovate in strato insieme a numerosi chiodi, in parte forse riferibili alla carpenteria lignea del tetto e dei solai sottostanti<sup>16</sup>, verosimilmente organizzato su due o più falde, considerando la luce del volume interno.

Per quanto riguarda la cronologia, la tipologia delle murature, caratterizzate fondamentalmente da materiale sommariamente lavorato, l'impiego di uno strumento di finitura delle facce a vista delle pietre di lungo periodo (la subbia) e l'assenza di altri elementi caratterizzanti come le aperture, consentono di inquadrare la costruzione dell'edificio in un arco cronologico piuttosto ampio, compreso tra la metà o la fine del XII e il XIII secolo. La messa in opera, pur se sporadica, di conci, sostanzialmente utilizzati nella definizione di strutture verticali come gli stipiti del primo portale d'accesso, permette di riferire la struttura ad un periodo non anteriore al XII secolo, mentre la lavorazione del materiale, pur se sommaria, potrebbe porre come limite cronologico inferiore genericamente il XIII secolo. Confronti tipologici possono essere trovati con le murature del *palatium* del castello di Poggio alla Regina, datate alla metà del XIII secolo (Fase VI)<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Le caratteristiche strutturali del solaio ne indicano una consistente portata che bene si accorderebbe con tali funzioni.

<sup>16</sup> Cfr. il contributo di Federica Lucarini.

<sup>17</sup> A. VANNI DESIDERI, *I saggi archeologici nel castello di Poggio*

## LE TIPOLOGIE MURARIE

*Tipo I, variante 1 (US 4, 31, 36, 109, 118)*

*Paramento esterno* (US 36) in bozze in parte regolarizzate e spianate e materiale più sommarariamente sbizzato di arenaria, disposte prevalentemente per orizzontale e più raramente per verticale e faccia quadra su filari tendenzialmente orizzontali e paralleli, in parte sdoppiati con uso di zeppe litiche naturali nei giunti e nei letti di posa. Impiego di materiale più simile a lastre organizzato su brevi filari con funzione di orizzontamento. L'erosione generale della superficie della faccia a vista non permette di individuare la presenza di tracce di finitura superficiale. Lo spessore dei giunti e dei letti di posa risulta variabile, ed è compreso tra: giunti 0,5-3,5 cm e letti: 0,2-3 cm. Il materiale è allettato con malta riferibile al Tipo micro 1.

*Paramento interno* (**Tav XXXIX, 1**) (US 4, 31, 109, 118) come quello esterno.

*Dimensioni* comprese principalmente tra:

Lunghezza: 17-24,8 cm; secondariamente 37,6-43,9 cm

Altezza: 8-15,4 cm; secondariamente 18-27 cm

Modulo 5 corsi: 81 cm

*Nucleo* a bancate apparecchiate (ogni filare nei punti di verifica), costituito da scapoli di pietra e scaglie litiche naturali, allettate con abbondante malta (Tipo micro 1). Le bozze del paramento risultano scodate e ammorsate al nucleo con profondità alternate.

*Funzione statica*: parete perimetrale

*Tipo I, variante 2 (US 30)*

*Paramento esterno* (**Tav XXXIX, 2**) in bozze e più rare pietre spaccate di arenaria, disposte prevalentemente per dimensioni orizzontali su filari tendenzialmente orizzontali e paralleli in parte sdoppiati a partire dai concetti d'angolo, con uso di zeppe litiche naturali soprattutto nei letti di posa. Impiego di lastre per regolarizzare l'altezza del filare, disposto su brevi corsi di orizzontamento. La superficie della faccia a vista risulta generalmente degradata per erosione. Tale stato di degrado ha asportato la quasi totalità delle tracce di

finitura superficiale, presenti unicamente su due bozze regolarizzate e riconducibili ad una subbia.

Lo spessore dei giunti e dei letti risulta variabile, in relazione al diverso grado di lavorazione del materiale, ed è compreso tra: giunti 0,2-3,6 cm e letti: 0,2-2,2 cm. Il materiale è allettato con malta riferibile al Tipo micro 1.

*Dimensioni* comprese principalmente tra:

Lunghezza: 31-43,7 cm

Altezza: 9-12 cm

Modulo 5 corsi: 55,4 cm

*Nucleo* non identificabile.

*Funzione statica*: muratura di sostruzione fondamentale.

---

alla Regina: sequenze stratigrafiche e caratteri strutturali, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di Guido Vannini, Firenze, 2002, pp. 76-85.



# Le analisi archeometriche delle malte delle murature

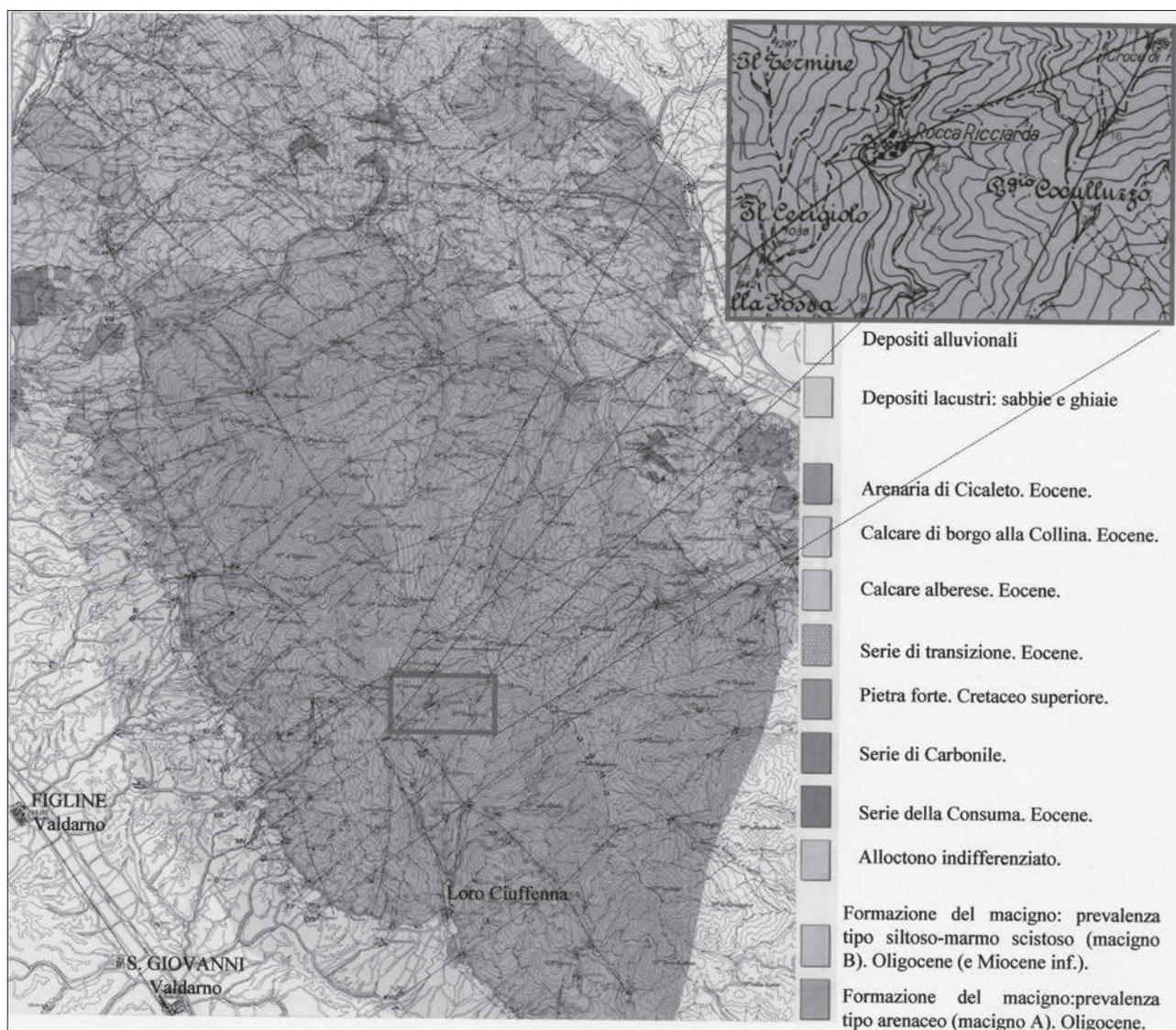
## LO STUDIO ARCHEOMETRICO DELLE MALTE

Quando ci si appresta ad un cantiere di restauro monumentale o dell'edilizia storica o ad uno scavo archeologico il problema è spesso focalizzato sulla conservazione della materia che costituisce l'opera stessa intendendo con questo i materiali lapidei naturali, le pietre. Riguardo invece ai materiali lapidei artificiali ed in particolare alle malte esiste una carenza di attenzione; è frequente l'abitudine, in corso di restauro, di asportare eventuali rivestimenti ad intonaco e rifarli nuovi anche se si trovano in buone condizioni di conservazione. Tale mancanza di attenzione trova spiegazione nell'aspetto non prestigioso della materia di cui sono costituiti, nel fatto che sono un mezzo per realizzare una costruzione (come le malte di allettamento) o dei mezzi di protezione (come gli intonaci). Nei fatti l'indagine archeometrica di questi materiali fornisce informazioni interessanti sulle tecnologie di realizzazione dei materiali stessi, sul possibile approvvigionamento delle materie prime, sulla loro evoluzione nel tempo e nel loro complesso possono aiutare a ricostruire la storia dell'edificio unitamente alle altre indagini storico-scientifiche<sup>1</sup>. Nell'ambito di quest'ultima problematica si inserisce l'indagine mineralogico-petrografica svolta sulle malte campionate nel sito di Rocca Ricciarda.

I campioni di malta di allettamento presi in esame sono stati prelevati in tre diverse momenti del cantiere di scavo di Rocca Ricciarda. Il lavoro si è rivolto alla caratterizzazione macroscopica, mineralogico-petrografica delle malte campionate. Tale caratterizzazione ha avuto lo scopo di evidenziare affinità e differenze tecnologiche all'interno di una stessa unità stratigrafica e in unità geometricamente adiacenti.

---

<sup>1</sup> T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 396-403; F. FRATINI, P. GIOVANNINI, R. PARENTI, *Cantiere di scavo e scavo di un cantiere da costruzione. Alcuni aspetti della preparazione medievale della calce nella Rocca di Montemassi (Grosseto)*, in *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, progetto e conservazione, Atti del Convegno di studi, Bressanone 3-6 luglio 1996*, "Scienza e Beni Culturali", 1996, XII, pp. 177-188; F. FRATINI, P. GIOVANNINI, C. MANGANELLI DEL FÀ, *La pietra da calce a Firenze: ricerca e caratterizzazione dei materiali per la produzione di "calcina forte" e "calcina dolce"*, in *Scienza e Beni Culturali X, Bilancio e Prospettive, Atti del convegno di Studi, Bressanone 5-8 Luglio 1994*, Padova, 1994, pp. 189-199; P. GIOVANNINI, *Florentine plasters and sgraffiti from the 13th century: materials, tools and execution technique*, Science and Technology for Cultural Heritage, II, pp. 27-42.



Tav. XL

1 Carta geologica della parte settentrionale e centrale del Gruppo Pratomagno (Firenze-Arezzo) scala 1:50000, con particolare dell'area di Rocca Ricciarda da U. Losacco<sup>2</sup>, 1963, modificata

#### *Inquadramento geologico*

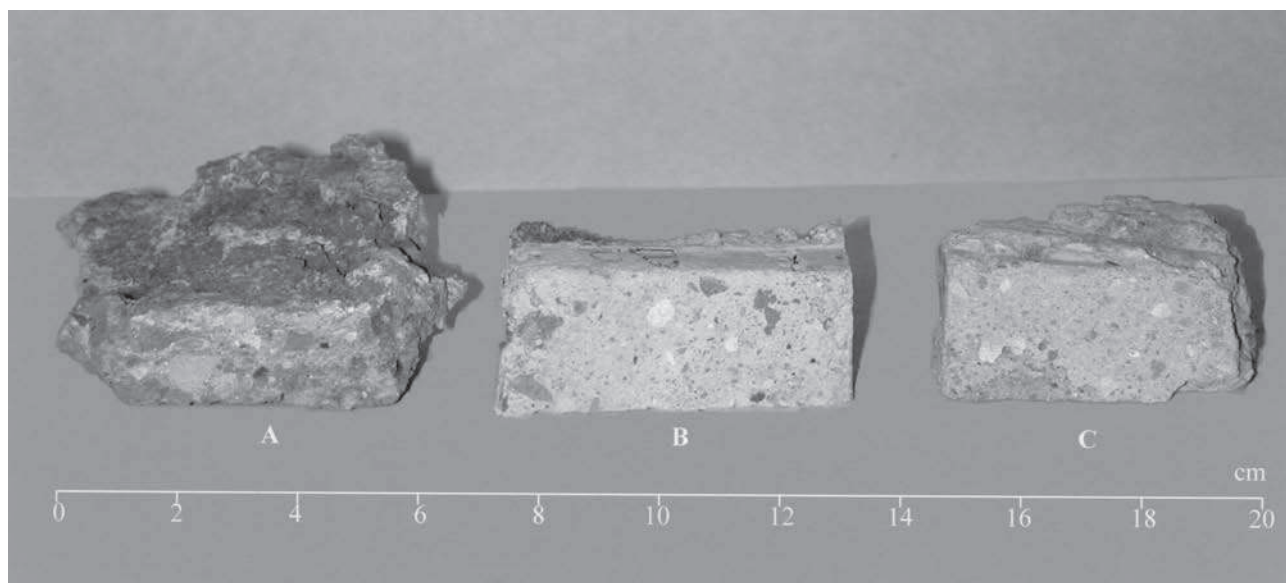
Dal punto di vista geologico Rocca Ricciarda è localizzata all'interno della più ampia area costituita dal complesso montuoso e collinare del Pratomagno (Tav XL, 1). L'area è costituita da rocce sedimentarie silico clastiche della Falda Toscana costituite principalmente da arenarie quarzoso-feldspatiche grigie appartenenti alla Formazione Oligocenica del Macigno. L'arenaria Macigno affiora in vaste zone dell'Appennino Settentrionale anche in bancate di potenza e continuità tali che in passato sono state utilizzate per cavare colonne e architravi ed altri elementi architettonici monolitici<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> AA.VV., *Guida Geologica Regionale n. 4: Appennino Tosco-Emiliano*, Soc. Geol. It., Milano, 1992.

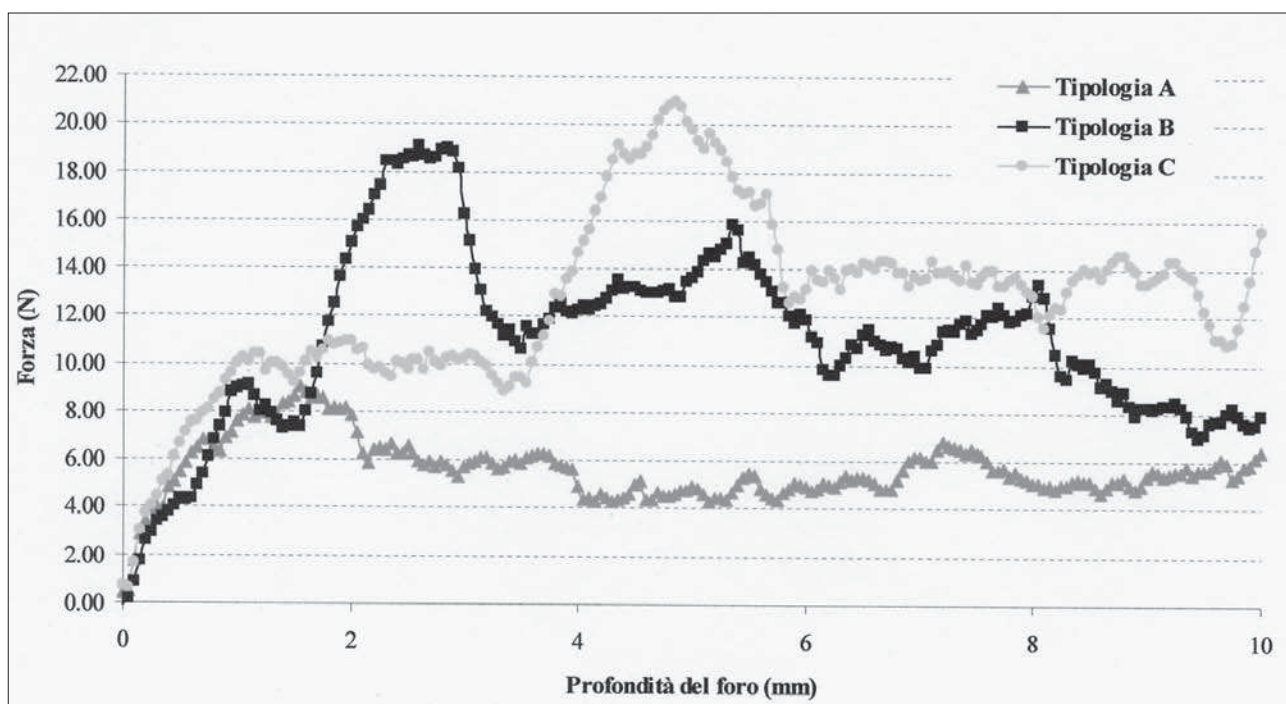
#### *Materiali*

I campioni di malta esaminati, per un totale di 25, sono stati prelevati in tre diversi momenti:

- Luglio 1999a malte di allettamento prelevate dal crollo di un muro definito da US85 (campioni 1-2-3-4 US85);
- Luglio 1999b malte di allettamento prelevate dalle seguenti unità: US83 (campioni 1-2 US83), US88 (campione 1 US88), US31 (campione 1 US31), US98 (campione 1 US98), US94 (campione 1 US94), US92 (campione 1 US92) e IA da l'interno dell'arco delle mura esterne;
- Luglio 2000 malte di allettamento prelevate dalle seguenti unità US118 (campioni: parete C6, nucleo C15), US108 (campioni: parete



1



2

### Tav XLI

1 Macrofotografie delle tre tipologie di malta (A,B,C)

2 DFMS: profilo di foratura relativo alle tre tipologie macroscopiche (A,B,C) di malte esaminate

Cr12, nucleo Cr13), US109 (campioni: parete sinistra nucleo vicino a US118 C7, parete vicino nucleo Cr10, nucleo Cr11), US31 (campioni: parete C8, nucleo C9), US92 (campione: giunto Cr14), US4 (campione: arco interno mura C5), torre (campioni: parete sinistra nucleo Cr1, parete destra nucleo C2, sinistra platea C3, platea C4).

### Metodi di studio

Sui campioni di malta prelevati sono state condotte le seguenti indagini<sup>3</sup>:

<sup>3</sup> R. FRANCHI, F. FRATINI, C. MANGANELLI DEL FÀ, *Caratterizzazione degli intonaci mediante l'impiego di tecniche mineralogico-petrografiche, L'intonaco: storia, cultura e tecnologia,*

TIPOLOGIA MACROSCOPICA	FORZA (N)*			
	Foro 01	Foro 02	Foro 03	Media 3 fori
A	6.47	5.06	5.38	5.64 ± 0.74
B	12.77	10.31	9.96	11.01 ± 1.53
C	10.17	15.35	12.26	12.59 ± 2.61

Tabella 1 *DFMS*

\* Il dato della forza in Newton si riferisce alla media calcolata sull'intervallo di foratura (0-10mm). Condizioni operative: velocità di rotazione =300 giri al secondo; velocità avanzamento=20mm al minuto; profondità del foro=10mm. Punta tipo Fischer diametro 5mm per calcestruzzi e materiali lapidei.

GRUPPO	QUARZO	FELDSPATI	ACCESSORI + MINERALI ARGILLOSI	CARBONATI
I	+	+	+++	<20%
II	+	+	++	20-30%
III	+	+	++	>30%

Tabella 2 *Composizione mineralogica principale\**

\* Simbologia indicativa della quantità relativa di costituenti presenti: +++ molto abbondante; ++ abbondante; + presente. Ripartizione dei campioni nei tre gruppi: I = 1-92, IA, C5, C6, C13, C15; II = 1-31, 2-83, 1-88, 1-94, 1-98, C1, C2, C3, C4, C9, C11, C12, C7, C10, C14; III = 1-83, 1-2-3-4-85, C8. La determinazione della percentuale di carbonati presenti è stata realizzata per via calcimetrica (supra).

GRUPPO	CAOLINITE	ILLITE	CLORITE-VERMICULITE	CLORITE	SMENTITE
X	++	++	+	++	-
Y	++	++	-	++	++
Z	++	++	-	++	-

Tabella 3 *Composizione minerali argillosi\**

\* Simbologia indicativa della quantità relativa di costituenti presenti ++ abbondante; + presente; -non rilevabile. Ripartizione dei campioni nei tre gruppi: X=1-2-3-4-85, 1-88, 1-2-83, 1-92, 1-98, IA, 1-31, C1, C7, C8, C10, C12, C13, C14; Y=1-94, C2, C6, C11; Z = C3, C4, C5, C9, C15.

- Descrizione macroscopica<sup>4</sup>;
- Diffrazione a raggi X (diffratometro automatizzato *PHILIPS* modello PW1729) per l'analisi - qualitativa della composizione mineralogica principale;
- Misura gas-volumetrica della CO<sub>2</sub> mediante calcimetro *DIETRICH-FRÜHLING* per la determinazione della calcite<sup>5</sup>;
- Determinazione della composizione della frazione argillosa<sup>6</sup>;
- Studio in sezione sottile petrografica<sup>7</sup>;
- Analisi di immagine tramite utilizzo del software *DIGIMAT* per la quantificazione del rapporto legante/ aggregato;
- Analisi modale automatizzata;

- *DFMS (DRILLING FORCE MEASUREMENT SYSTEM)* per la determinazione della coesione delle malte<sup>8</sup>.

### Risultati

#### Descrizione macroscopica

Gruppo A (1-92, 1-94, 1-98, C6, C13, C14): aspetto terroso, coesione friabile, frattura terrosa, presenza di macropori derivanti da perdita di granuli. Granuli con dimensioni comprese tra 1cm-4mm, forma da subarrotondata a subangolosa (aspetto dimensionale microconglomerato) (Fig. 2).

Gruppo B (1-2-83, 1-2-3-4-85, 1-88, C1, C2, C3, C4, C8, C9): aspetto compatto, coesione tenace, frattura irregolare, presenza di macropo-

in *Atti del convegno Scienza e beni culturali*, Bressanone, 1985, pp. 167-183.

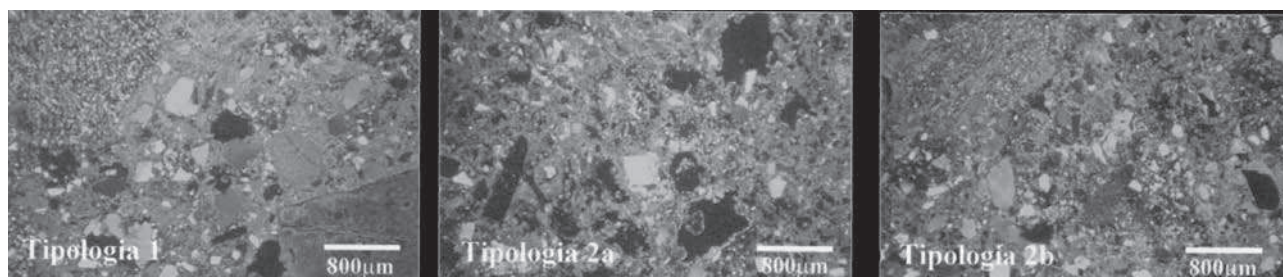
<sup>4</sup> DOCUMENTO NORMAL N. 32/89: *Determinazione gas volumetrica della CO<sub>2</sub>*, CNR-ICR, Roma, 1990; DOCUMENTO NORMAL N. 12/83: *Aggregati artificiali di clasti e matrice legante non argillosa*, CNR-ICR, Roma, 1984.

<sup>5</sup> DOCUMENTO NORMAL N. 23/86: *Terminologia tecnica: definizione e descrizione delle malte*, CNR-ICR, Roma, 1987.

<sup>6</sup> C. CIPRIANI, *Ricerche sulle Arenarie: I) sulla composizione mineralogica della frazione sabbiosa di alcune arenarie: Macigno e Marnoso-Arenacea*, *Periodico di mineralogia*, 32, 1958, pp. 2-3.

<sup>7</sup> DOCUMENTO NORMAL N. 10/82: *Descrizione petrografica dei materiali lapidei naturali*, CNR-ICR, Roma, 1983; DOCUMENTO NORMAL N. 14/83: *Sezioni sottili e lucide di materiali lapidei*, CNR-ICR, Roma, 1984.

<sup>8</sup> P. TIANO, *The Hardrock project: milestones, deliverables and system improvement*, *Proceedings of the European Workshop Drillmore*, Munich, 16-17 march 2000, pp. 8-16; P. TIANO, *The use of microdrilling techniques for the characterization of stone materials*, in *Proceeding of the RILEM TCI77 MDT International Workshop on Site control and non destructive evaluation of masonry structures and materials*, Mantova, 12-13 Novembre 2001, L. Binda and R.C. de Vekey, Rilem PRO26, 2003, pp. 203-214; P. TIANO, C. MANGANELLI DEL FÀ, *Valutazione della consistenza superficiale dei materiali lapidei*, in *Atti del convegno Bilancio e prospettive*, Bressanone, 1994, pp. 41-53.



Tav. XLII

1 Microfotografie della malte di tipologia 1-2a-2b (nicols incrociati, 60x)

ri derivanti da perdita di granuli. Granuli con dimensioni comprese tra minori di 1mm a 2cm con prevalenza di quelli tra 3-5mm, la forma è da subarrotondata a subangolosa (aspetto dimensionale microconglomerato) (Tav XLI, 1).

Gruppo C (1-31, IA, C5, C7, C10, C11, C12, C15): è una malta di aspetto e caratteristiche macroscopiche intermedie alle precedenti (Tav XLI, 1).

#### Prove di coesione superficiale

I dati ottenuti dalle prove di coesione superficiale mostrano che per quanto riguarda le malte appartenenti alla tipologia macroscopica B e C non si hanno sostanziali differenze sia per quanto riguarda i dati medi della forza ottenuti su l'intero profilo di foratura (Tabella 1), sia per quanto riguarda il profilo stesso (Tav XLI, 2). Le zone corrispondenti ai picchi sono legate alla presenza di granuli appartenenti all'aggregato con durezza superiore rispetto al legante.

Per quanto riguarda invece la malta appartenente alla tipologia macroscopica A si nota una sostanziale differenza rispetto alle due precedenti con valori della forza decisamente più bassi.

#### Osservazione in sezione sottile

Gruppo 1 (IA, 1-31, C3, C4, C7, C8, C9, C10, C11, C12, C15): aggregato di granulometria eterogenea con dimensioni da 150 micron a maggiori di 1cm, si distinguono due classi principali tra 150-200 micron e 500-600 micron e rari frammenti centimetrici, forma da sub-arrotondata a sub-angolosa, costituito da arenarie a matrice argillosa, da rari frammenti di calcari microcristallini, granuli di quarzo, feldspati, pietra da calce mal cotta e di cocchiopesto, rari resti carboniferi (1%). Il legante è scarso, ben distribuito e di aspetto omogeneo. La porosità è costituita da pori di forma irregolare da ritenersi legati a dissoluzione e perdita di granuli, le dimensioni sono comprese tra

200-600 micron. Rapporto legante/aggregato=1:3 (27% in volume di legante) (Tav XLII, 1).

Gruppo 2a (1-92, 1-94, 1-98, C5, C6, C13, C14): aggregato di granulometria eterogenea dimensioni da 150 micron ad 1cm, anche qui si possono distinguere due classi principali 150-200 micron e 400 micron-1cm molto rari frammenti di dimensioni maggiori al centimetro, forma da sub-arrotondata a sub-angolosa, costituito da arenarie a matrice argillosa, da rari frammenti di calcari microcristallini (1-2%), granuli di quarzo, feldspati, pietra da calce mal cotta e di cocchiopesto. Il legante è mal distribuito molto scarso e di aspetto eterogeneo (molto alterato). La porosità è rilevante con pori di forma per lo più irregolare e legata a dissoluzione e perdita di granuli le dimensioni dei pori sono comprese tra 400 micron-1cm. Rapporto legante aggregato=1:6 (15% in volume di legante) (Tav XLII, 1).

Gruppo 2b (1-2-83, 1-2-3-4-85, 1-88, C1, C2): simili alla 2a si differenziano per avere il legante di aspetto più omogeneo e quantitativamente leggermente più abbondante. Rapporto legante/aggregato=1:4 (25% in volume di scheletro) (Tav XLII, 1).

#### Diffrazione a raggi X

L'indagine diffrattometrica inerente la composizione principale e quella dei minerali argillosi, unitamente alla misura gas volumetrica dei carbonari ha portato alla individuazione di alcuni gruppi composizionali. I gruppi ottenuti sono riportati nelle tabelle 2 e 3.

#### DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Le indagini svolte hanno permesso di individuare tipologie di malta con caratteristiche comuni. Utilizzando in particolare come parametri discriminanti la descrizione macroscopica e microscopica, in quanto le determinazioni composizionali

US	ANNO	CAMPIONE	MACROSCOPICA	MICROSCOPICA	LEGANTE: AGGREGATO	XRD PRINCIPALE	XRD ARGILLOSI	CARBONATI (%)	GRADO TECNOLOGICO
Torre	2000	C1 (sinistra nucleo)	B	2b	1:4	II	X	20-30	Intermedio
Torre	2000	C2 (destra nucleo)	B	2b	1:4	II	Y	20-30	Intermedio
Torre	2000	C3 (sinistra platea)	B	I	1:3	II	Z	20-30	Evoluto
Torre	2000	C4 (platea)	B	I	1:3	I	Z	20-30	Evoluto
IA	1999b	IA (arco esterno edificio)	C	I	1:3	I	X	<20	Intermedio
US4	2000	C15 (buca interna edificio)	C	I	1:3	I	Z	<20	Intermedio
US31	2000	C8 (parete)	B	I	1:3	III	X	>30	Evoluto
US31	2000	C9 (nucleo)	B	I	1:3	II	Z	20-30	Evoluto
US31	1999b	1-31 (nucleo)	C	I	1:3	II	X	20-30	Evoluto
US83	1999b	1-83 (parete)	B	2b	1:4	III	X	>30	Intermedio
US83	1999b	2-83 (nucleo)	B	2b	1:4	II	X	20-30	Intermedio
US85	1999a	1-85 (Nord crollo)	B	2b	1:4	III	X	>30	Intermedio
US85	1999a	2-85 (Sud crollo)	B	2b	1:4	III	X	>30	Intermedio
US85	1999a	3-85 (Est crollo)	B	2b	1:4	III	X	>30	Intermedio
US85	1999a	4-85 (Ovest crollo)	B	2b	1:4	III	X	>30	Intermedio
US88	1999b	1-88 (strato)	B	2b	1:4	I	X	20-30	Intermedio
US92	2000	C14 (giunto)	A	2°	1:6	III	X	20-30	Rudimentale
US92	1999b	1-92 (nucleo)	A	2°	1:6	I	X	<20	Rudimentale
US94	1999b	1-94 (strato)	A	2°	1:6	III	Y	20-30	Rudimentale
US98	1999b	1-98 (strato)	A	2°	1:6	II		20-30	Rudimentale
US108	2000	C12 (parete)	C	I	1:3	II	X	20-30	Intermedio
US108	2000	C13 (nucleo)	A	2°	1:6	I	X	<20	Rudimentale
US109	2000	C7 (sinistra nucleo)	C	I	1:3	I	X	20-30	Intermedio
US109	2000	C10 (destra parete)	C	I	1:3	I	X	20-30	Intermedio
US109	2000	C11 (destra nucleo)	C	I	1:3	II	Y	20-30	Intermedio
US118	2000	C5 (Sud nucleo)	C	2°	1:6	I	Z	<20	Rudimentale
US118	2000	C6 (Ovest nucleo)	A	2°	1:6	I	Y	<20	Rudimentale

Tabella 4 Gruppi con caratteristiche comuni e grado tecnologico\*

\* XRD abbreviazione internazionale per X Ray Diffraction (diffrazione a raggi X).

sono risultate troppo influenzate sia dalle esigue dimensioni che dall'eterogeneità dei campioni. Sono state così distinte tre diverse tipologie definite come rudimentale, intermedia ed evoluta riferendosi al grado tecnologico mostrato nella preparazione della malta.

Il dato più significativo resta comunque quello dell'osservazione in sezione sottile in quanto l'osservazione macroscopica è comunque legata allo stato di conservazione del materiale.

Si tenga presente che con *grado tecnologico* ci si riferisce alla cura nella preparazione della malta caratteristica che non è strettamente legata alle proprietà meccaniche del prodotto finito, anche se in taluni casi possono coincidere. In base a quanto sopra l'attenzione nella preparazione delle malte dipende da:

- diverse maestranze
- alla funzione della struttura muraria
- periodo di povertà o di abbondanza

In tabella 4 sono riportate tutte le malte esaminate, con l'appartenenza ai gruppi individuati e la

loro collocazione nelle tre tipologie tecnologiche.

Prima di prendere in esame i singoli casi, si possono fare delle osservazioni generali per quanto riguarda le caratteristiche delle malte. Per quanto concerne la natura dell'aggregato, in tutti i casi esaminati, si tratta di materiale silico-clastico, derivante dal disfacimento dell'arenaria Macigno, coerentemente con una provenienza locale data l'abbondanza di tale materiale nei dintorni di Rocca Ricciarda. Si noti che, per quanto concerne le malte più rudimentali, è probabile che queste si preparassero miscelando la stessa terra derivante dal disfacimento dell'arenaria Macigno con una piccola quantità di calce, ottenendo così delle malte terrose e poco coerenti adatte per usi di poco pregio. L'arenaria Macigno veniva utilizzata anche per la costruzione delle murature stesse.

All'interno dell'aggregato si ritrovano rari (1-2%) resti di calcari microcristallini che potrebbero essere rappresentativi della pietra da calce utilizzata nella realizzazione del legante della malta. La natura di tale pietra non è di facile attribuzione, in quanto non si hanno indicazioni storiche di

cave di tale natura nei pressi della Rocca. Se si tiene presente che nell'area fiorentina il materiale più comunemente utilizzato per la preparazione della calce è il calcare Alberese, sulla base della carta geologica **Tav XL**,<sup>9</sup> si può ipotizzare un approvvigionamento di tale materia prima dagli affioramenti nella parte Nord-Ovest del Pratomagno (zona di Poppi) o nella parte Nord-Est (zona di S. Ellero)<sup>9</sup>.

La lontananza di tali affioramenti dalla Rocca, doveva rendere tale materiale molto costoso e quindi utilizzato con parsimonia nella confezione delle malte con il risultato che tutte le malte esaminate sono estremamente povere in legante.

Di seguito vengono esaminate le malte campionate nelle diverse unità stratigrafiche suggerendo indicazioni sulle affinità tecnologiche.

*Torre.* I campioni provenienti dalla torre si possono attribuire a due gradi tecnologici: uno che mostra caratteristiche più evolute ed uno con caratteristiche meno evolute. Al primo gruppo appartengono i campioni provenienti dalla platea e dal lato sinistro di questa, i secondi fanno parte della zona denominata nucleo. I campioni che mostrano un grado tecnologico più evoluto sono anche quelli che hanno un rapporto legante aggregato pari a 1:3, che seppur denotando una malta magra è tra i migliori per le malte utilizzate nella Rocca. Per quanto concerne le caratteristiche di coesione entrambe le tipologie di malta hanno dato buoni risultati.

*US 31.* I campioni dell'unità 31 geometricamente adiacenti a quelli della torre mostrano un grado tecnologico evoluto. Infatti, anche se l'osservazione macroscopica potrebbe far pensare ad un tipo di malta meno curata ciò può essere semplicemente legato ad un cattivo stato di conservazione del materiale. Anche per queste malte si ha un rapporto legante aggregato pari a 1:3 ed una buona coesione. Si può quindi pensare ad un'affinità tecnologica tra le malte di questa unità e quelle della platea della torre.

*US 92.* I campioni di questa US sono più rudimentali appartengono a quelle che si possono definire delle malte terrose, infatti qui il rapporto legante aggregato è pari a 1:6 e parallelamente si

ha una coesione molto inferiore rispetto ai casi precedenti. Si può pensare all'utilizzo in un tipo di muratura di funzione diversa rispetto alle precedenti della torre e dell'US 31 e sicuramente di minore pregio.

*US 108.* Le malte campionate in questa unità mostrano delle caratteristiche differenti tra loro e non collegabili in nessuna maniera con le precedenti. La malta proveniente dalla *parete* di questa unità ha caratteristiche di tipo intermedio, mentre quella proveniente dal nucleo di tipo decisamente rudimentale.

*US 109.* I campioni provenienti dall'US 109 sono omogenei tra loro e tutti appartenenti alla tipologia intermedia, con buon rapporto legante aggregato (1:3) e buona coesione. Si possono assimilare come attenzione nella preparazione alle malte del nucleo della torre.

*US 85.* Le malte campionate dall'US 85 indicata come un crollo mostrano caratteristiche omogenee riferibili alla tipologia intermedia e quindi confrontabili con quelli dell'US 109 e del nucleo della torre.

*US 118.* Le malte di questa unità mostrano caratteristiche omogenee, ma non correlabili in maniera alcuna con l'US 108 ad esse geometricamente adiacente. Si tratta di malte rudimentali con scarso legante e poco coerenti. Si potrebbe pensare ad una muratura di poco pregio, ma non è da escludere un cattivo stato di conservazione che ne abbia pesantemente alterato le caratteristiche.

*US 4-IA.* Questi campioni vengono esaminati insieme in quanto provenienti dall'interno e dall'esterno delle mura della Rocca, ma in posizione analoga. Mostrano caratteristiche omogenee e sono riferibili ad una tipologia intermedia. Quindi possono essere confrontate con le US 109, 85 e con i campioni del nucleo della torre.

*US 88-94-98.* Le malte qui prelevate sono state considerate insieme in quanto provenienti da strati e non correlabili geometricamente con le US precedenti. Per quanto riguarda le malte delle US 94-98 appartengono alla tipologia rudimentale con scarso legante e cattivo stato di conservazione. La malta proveniente dallo strato corrispondente all'US 88 si può includere tra quelle con caratteristiche intermedie.

*US 83.* Le malte non sono anche queste correlabili con le strutture precedenti. Si tratta di malte omogenee tra loro con caratteristiche di tipo intermedio un rapporto legante aggregato pari a 1:4 ed una buona coesione.

Cercheremo ora di dare un quadro sintetico

<sup>9</sup> P. GIOVANNINI, *I cimatori di pietre per far calcina e le conoscenze sulla pietra da calce a Firenze (secoli XVI-XVIII)*, in *Le Pietre delle Città d'Italia. Giornata di studi in onore di Francesco Rodolico*, Firenze, 1993, pp. 213-225; F. FRATINI, P. GIOVANNINI, C. MANGANELLI DEL FÀ, *La pietra da calce a Firenze: ricerca e caratterizzazione dei materiali per la produzione di calcina forte e calcina dolce*, in *Atti del convegno Bilancio e prospettive*, Bressanone, 5 - 8 Luglio 1994, Padova, 1994, pp. 189-199.

collegandosi all'analisi delle strutture murarie realizzate<sup>10</sup> in questo stesso testo.

A quello che viene identificato come il Periodo I si riferiscono le malte della US92. Queste malte appartenendo alla tipologia rudimentale a conferma di una irrilevante funzione strutturale (risega) all'interno della costruzione della Rocca.

Al Periodo II, che viene fatto corrispondere con la realizzazione del complesso fortificato, appartengono le restanti malte entro le quali però si può individuare due raggruppamenti principali sia per continuità spaziale<sup>11</sup> che di affinità nella tecnica di preparazione.

Il primo dei due raggruppamenti è rappresentato dalle malte appartenenti alla tipologia microscopica 2b e alle unità stratigrafiche riferite al nucleo delle torre, al crollo (US85), alla cortina perimetrale (US109), all'arco esterno IA e ad al corrispettivo interno all'edificio (US4).

Il secondo dei due raggruppamenti è costituito dalle malte appartenenti alla tipologica microscopica 1 e provengono dal nucleo della torre e dal pianoro (US31).

Questi due raggruppamenti non devono far pensare a due momenti temporali non coevi nella realizzazione dell'edificio vista la loro continuità spaziale nella struttura della Rocca ma, due ipotesi possono essere proposte per motivare le loro diversità.

La prima riguarda la funzione delle malte stesse all'interno della struttura dell'edificio fortificato. Infatti, le malte del secondo raggruppamento in un caso costituiscono le fondamenta dell'edificio (US31), quindi con evidente importanza dal punto di vista della statica della struttura, nell'altro caso provengono dalla torre, con chiara funzione protettiva. La loro funzione quindi può giustificare il grado tecnologico di preparazione più evoluto. D'altronde, risulta anomalo il fatto che le malte provenienti dal nucleo della torre non appartengano a tale tipologia.

Questo porta alla seconda ipotesi cioè alla presenza di maestranze diverse che lavoravano in contemporanea nel periodo a cui si riferisce la costruzione dell'edificio fortificato.

Occorre prendere in considerazione anche l'eventualità di un cattivo stato di conservazione delle malte provenienti dal pianoro e dal nucleo della torre. Sebbene, data la collocazione delle malte provenienti dal nucleo della torre più pro-

tetta rispetto a quelle esterne è più plausibile la presenza contemporanea di maestranze diverse.

Riguardo alle malte che non rientrano tra quelle dei raggruppamenti ora descritti è realistico, in questo caso, che, appartenendo quasi tutti alle tipologie intermedie e rudimentali, e non essendocene di evolute una cattiva conservazione ne abbia alterato in maniera consistente la natura rendendo difficile una loro correlazione con i dati precedenti.

#### IL FRAMMENTO DI PIETRA

Durante il campionamento effettuato nel luglio del 1999a è stato prelevato anche un frammento di pietra proveniente dalla US91. La descrizione di questo materiale non è stata inserita in quella precedente in quanto appartenente ad una categoria diversa dalle malte. Questo materiale è stato analizzato tramite diffrazione X sia per quanto riguarda la composizione principale, sia dei minerali argillosi ed è stato caratterizzato dal punto di vista petrografico tramite osservazione in microscopia ottica in luce trasmessa su sezione sottile.

I risultati delle analisi mineralogiche composizionali e petrografiche, come era da aspettarsi vista la geologia della zona, hanno permesso di attribuire il frammento di roccia alla tipologia di arenaria appartenente alla formazione del Macigno.

Il dato che è risultato più interessante è stato fornito dall'analisi in sezione sottile la quale ha evidenziato un *arrossamento* dei minerali argillosi costituenti la matrice dell'arenaria.

Questa evidenza è attribuibile ad un'azione di riscaldamento della pietra stessa. Il riscaldamento può essere coerente con la presenza di un focolare nelle vicinanze della lastra da cui è stato prelevato il frammento ma, anche con qualsiasi altro evento in cui sia stata presente l'azione del fuoco.

<sup>10</sup> Cfr. il contributo di Nadia Montevecchi in questo stesso volume.

<sup>11</sup> Cfr. il contributo di Nadia Montevecchi in questo stesso volume, planimetria.

# Corredo domestico e vita quotidiana nella Rocca

## PREMESSA

Le evidenze strutturali e materiali messe in luce nel corso degli scavi condotti sulla sommità della Rocca, hanno consentito di ripercorrere e di ricostruire le varie fasi di vita del castello mediante una quantità di preziose testimonianze riferibili ad un arco cronologico che si estende approssimativamente dal XII-XIII secolo fino all'età moderna, quando il sito, da tempo ormai crollato, ed in stato di totale abbandono, ha continuato a costituire una importante risorsa per le ricostruzioni e la manutenzione delle abitazioni del borgo sviluppatosi attorno alla rovina<sup>1</sup>. Oltre alle azioni di dilavamento dovute alle forti irregolarità della roccia, è proprio il ruolo di 'cava' che il castello assume in età moderna a porre dei seri limiti alla lettura ed all'interpretazione dei contesti stratigrafici ivi messi in luce: questi risultano spesso fortemente disturbati al punto da avere richiesto un lungo e accurato lavoro di 'esegesi' che ha condotto alla ricomposizione di numerose forme ceramiche per mezzo dell'assemblaggio di frammenti provenienti da contesti relativi a periodi e fasi diverse.

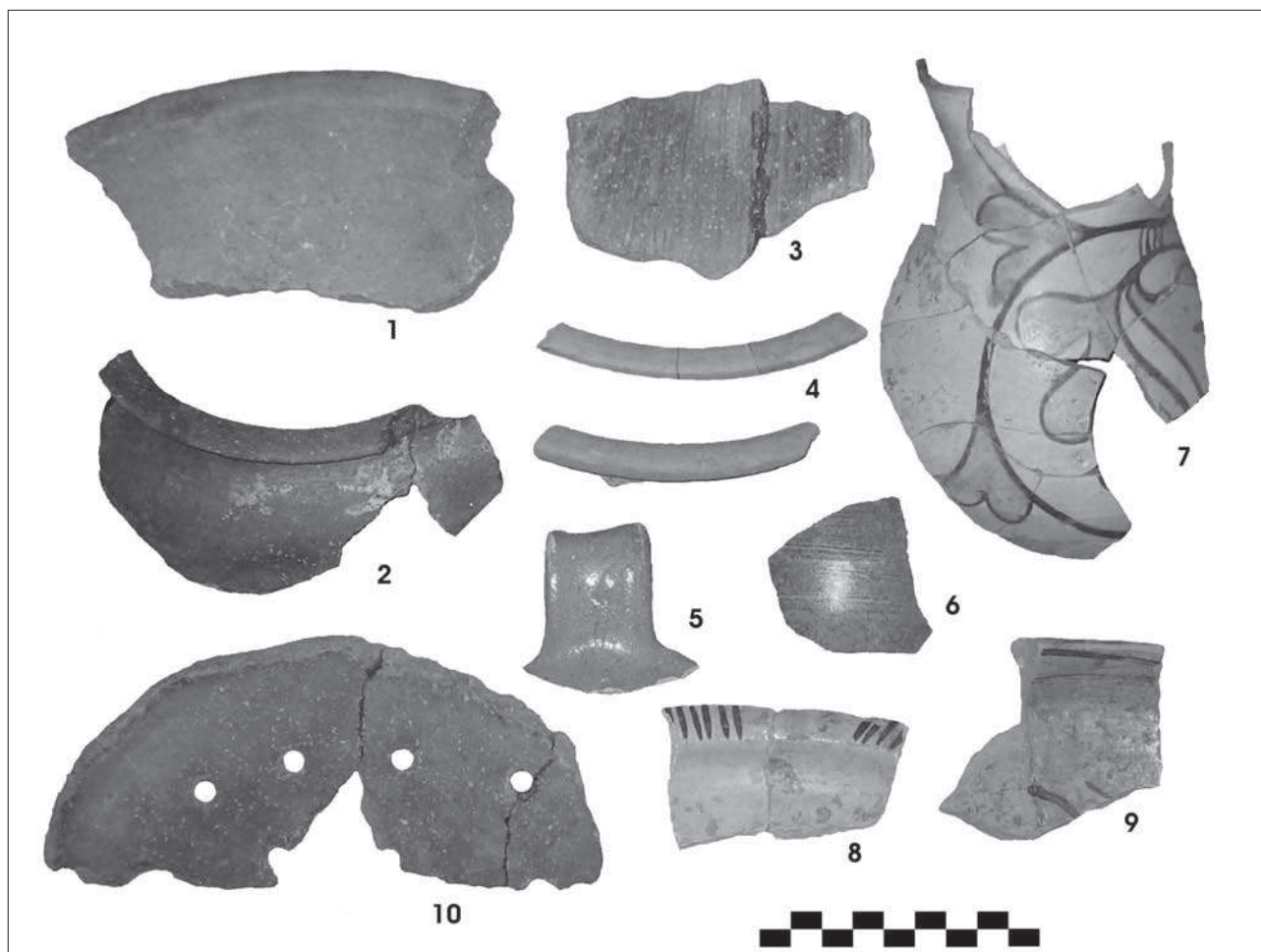
Se del primo impianto castrense ricordato nelle fonti scritte già alla fine del XII secolo – quando l'imperatore Enrico VI di Svevia ne riconferma il possesso a Guido Guerra III<sup>2</sup> – disponiamo soltanto di pochi lacerti strutturali privi di elementi datanti e di difficile interpretazione (*Periodo 1, fase a*), altrettanto ardua risulta l'individuazione di testimonianze della cultura materiale relative al momento, inquadrabile attorno al XII-XIII secolo, in cui viene realizzato l'intero complesso fortificato (*Periodo 2, fase a*)<sup>3</sup>. In assenza di contesti stratificati riferibili a questi primi due periodi di vita, alcune labili tracce possono essere colte soltanto all'interno della compagine di materiali che si sono conservati nelle spesse stratificazioni formatesi nel corso del XIV-XV secolo ed oltre. Tra questi possono essere annoverati gli esigui frammenti di ceramica acroma vacuolata, restituiti dai contesti basomedievali e di età moderna e riconducibili a forme destinate alla cottura di vivande (paioli, olle, testi, tegami)<sup>4</sup>; altrettanto

<sup>1</sup> Si vedano i contributi di G. Vannini e di A. Vanni Desideri, in questo volume.

<sup>2</sup> G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, 1758, tomo I, pp. 671-673. Si veda inoltre il saggio di V. Cimarrì in questo volume.

<sup>3</sup> Cfr. il saggio di N. Montevocchi in questo volume.

<sup>4</sup> Per la ceramica vacuolata si veda lo studio di E. GIANNICCHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino ligure e toscano*, in I Congresso Nazionale di Ar-



Tav. XLIII Rocca Ricciarda, Periodo 2, fase B: US 125. 1, 2, 3, 10: ceramica acroma grezza; 4: acroma selezionata; 5: invetriata da cucina; 6: invetriata verde; 7, 8, 9: maiolica arcaica.

può essere detto del denaro pisano battuto a nome di Federico I rinvenuto in associazione a materiali del XIV e della prima metà del XV secolo<sup>5</sup>. La presenza in contesti del *Periodo 3, fase b* (seconda metà XV secolo) e del *Periodo 4, fase a* (XVI secolo) di boccali in maiolica arcai-

cheologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, 1997, pp. 379-383. Si vedano inoltre le considerazioni espone nel contributo di E. Pruno in questo volume. Le analisi archeometriche condotte su alcuni campioni di ceramica vacuolata hanno inoltre evidenziato la presenza di componenti non compatibili con i terreni adiacenti al sito che potrebbero fare pensare a delle importazioni. Si vedano in proposito le riflessioni conclusive sul gruppo 1 espone nel contributo di R. FRANCHI e G. RAFFAELLI, *Le analisi archeometriche sui manufatti ceramici*, in questo volume.

<sup>5</sup> Per il tipo, databile agli inizi del XIII secolo, cfr. *Corpus nummorum italicorum*, I-XX, Roma, 1910-1943, vol. XI, p. 287, nr. 1-3, tav. XVIII, 6; M. MATZKE, *Vom Ottolinus zum Grosiosus, – Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, "Schweizer Numismatische Rundschau", 72, 1993, fig. 58. Sui denari federiciani si veda inoltre O. MURARI, *Sui denari di Pisa e di Lucca dell'Imperatore Federico I*, "Rivista Italiana di Numismatica", LXXX, 1978, p. 148, tav. I. Per la trattazione delle monete rinvenute nello scavo cfr. il saggio di A. Degasperì, *Le monete*, in questo volume.

ca di prima generazione, la cui produzione può essere inquadrabile tra la fine del XIII e gli inizi del secolo successivo<sup>6</sup>, può a sua volta trovare le sue ragioni, più che in un prolungato utilizzo di tali ceramiche – come si potrebbe invece ipotizzare per il denaro pisano – nell'attività di scavo svolta in tempi recenti in funzione della spoliatura dei materiali da costruzione.

Soltanto dal pieno XIV secolo in poi (*Periodo 2, fase b*), quando il castello, che dalla sua originaria funzione di controllo dei tracciati e dei valichi che collegavano il Valdarno al Casentino<sup>7</sup>, aveva ormai assunto quella, altrettanto rilevante, di collegamento tra le due vallate ed era entrato a far parte delle proprietà della famiglia fiorentina dei Ricasoli<sup>8</sup>, disponiamo di

<sup>6</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume.

<sup>7</sup> A. FATUCCHI, *Le strade romane del Casentino*, Arezzo, 1974, p. 71.

<sup>8</sup> ASF, Pergamene Ricasoli, 71 del 1329. Cfr. il saggio di V. Cimarrì in questo volume.

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME			TOTALI	%
				FORME CHIUSE	FORME APERTE	ALTRO		
2	b	12, 125=13	acroma grezza	83	28	24	135	56,49
			acroma selezionata	36	17	0	53	22,18
			invetriata da cucina	4	0	0	4	1,67
			invetriata verde	8	0	0	8	3,35
			maiolica arcaica	19	6	0	25	10,46
			maiolica 'zaffera a rilievo'	1*	0	0	0	0
			metalli	0	0	2	2	0,84
			reperti ludici	0	0	8	8	3,35
			reperti minori	0	0	4	4	1,67
TOTALI			150	51	38	239	100	

Tabella 1

contesti stratigrafici che consentono di tracciare un quadro più completo dei materiali funzionali non soltanto al ciclo dell'alimentazione, ma anche ad un insieme di pratiche e costumi degli abitanti del castello.

Sono dunque le fasi d'uso terminali (*Periodo 3, fasi a e b*) che, attraverso un complesso di materiali la cui cronologia appare compresa tra la seconda metà del XIV secolo e la fine di quello successivo, documentano piuttosto dettagliatamente i caratteri e le peculiarità della vita del sito fortificato, consentendoci di cogliere come, già attorno alla metà del Quattrocento, la Rocca fosse ormai in forte degrado e venisse lentamente abbandonata secondo un processo che sembra concludersi entro i primi decenni del Cinquecento.

#### PERIODO 2, FASE B: LA PRIMA FREQUENTAZIONE DEL SOTTOPAVIMENTO

I primi strati terrosi accumulatisi tra la cortina muraria sud e la balza di roccia ad essa adiacente sul lato nord dimostrano come quest'area, originariamente concepita come sottopavimento, nel corso del XIV secolo continuasse ad ottemperare a questa funzione<sup>9</sup>.

Nonostante l'associazione contestuale nelle unità stratigrafiche 125=13 e 12 di forme più antiche, riconducibili ancora alla fine del XIII o tutt'al più agli inizi di quello successivo, con altre che rasentano ormai lo scorcio del Trecento, i contesti documentano piuttosto bene la frequentazione dell'area in questo periodo. A

fronte di una presenza abbastanza consistente di ceramiche da mensa culturalmente inquadrabili in un panorama squisitamente medievale (maiolica arcaica classica, invetriata verde, **tabella 1**)<sup>10</sup> mancano invece quelle tipologie di stoviglie di gusto protorinascimentale, come quelle in maiolica arcaica blu, in 'zaffera a rilievo'<sup>11</sup>, in maiolica italo-moresca e, per concludere, in monocroma bianca, che faranno la loro comparsa nei contesti del successivo *Periodo 3*.

#### La ceramica

In accordo con le consuetudini dell'epoca, la stragrande maggioranza delle stoviglie è rappresentata da ceramiche nude forgiate ad impasto grezzo; tra queste prevalgono nettamente le forme chiuse su quelle aperte, rappresentate soprattutto da olle atte alla cottura delle vivande, da paioli e da boccali (**tabella 1, Tav XLIII, 2**). Alle olle, che spesso recano tracce di annerimento da fuoco, possono essere riferiti diversi frammenti di coperchi troncoconici con presa apicale a cilindro o a nastro e piccoli fori di sfia-

<sup>10</sup> L'asterisco che talora accompagna i numeri riportati in tabella indica la pertinenza di queste forme ad altre di una fase diversa. Il criterio di attribuzione ad una fase piuttosto che ad un'altra è stato impostato considerando il numero di frammenti relativi allo stesso oggetto rinvenuti nei contesti di una fase. Pertanto, nonostante la loro presenza, quando i frammenti afferiscono ad un'altra fase, non sono stati considerati nel computo delle forme minime del contesto di ritrovamento.

<sup>11</sup> L'unico frammento di parete riconducibile a un boccale in maiolica a 'zaffera a rilievo' proveniente dall'unità stratigrafica 13 è relativo ad altri rinvenuti nelle US 10 e 115 della fase successiva (cfr. il contributo di M. Carosio, *Maiolica in blu, Arcaica blu, zaffera a rilievo, italo moresca*, in questo volume, forma n. 23) ed è pertanto da considerarsi intrusivo.

<sup>9</sup> Si veda lo schema proposto da A. Vanni Desideri, in questo volume.

to. L'utilizzo di forme invetriate risulta ancora molto circoscritto e limitato alle pentole (**Tav XLIII**, 5), caratterizzate da una vetrina giallastra che copre la superficie interna e soltanto parte di quella esterna. Alla doppia funzione di cottura e di presentazione delle pietanze dovevano invece servire i testelli (**Tav XLIII**, 1) e i tegami, tra i quali la presenza di forme minime appare piuttosto equilibrata ma comunque a favore dei primi<sup>12</sup>.

Che l'apparecchiatura della tavola prevedesse ancora un massiccio utilizzo di ceramiche nude è confermato, oltre che dalla presenza di testi e tegami, usati presumibilmente anche come piatti da portata e per il consumo comunitario delle pietanze, anche dalla ancora circoscritta diffusione di forme aperte, perlopiù ciotole e catinetti, rivestite a smalto e decorate in verde ramina e bruno manganese (**Tav XLIII**, 8-9). La loro morfologia richiama quella dei prodotti delle botteghe valdarnesi, aretine<sup>13</sup> e senesi che diventeranno comuni nei contesti della prima metà del XV secolo<sup>14</sup>. Tra le forme in maiolica arcaica prevalgono dunque nettamente quelle chiuse e benché manchi nei contesti del periodo il boccale ad alto piede fortemente svasato<sup>15</sup>, documentato al contrario in strati delle fasi successive<sup>16</sup>, ricorrono invece altri tipi, piuttosto frequenti in territorio senese<sup>17</sup>, le cui caratteristiche morfologiche riconducono anch'esse ad un periodo inquadrabile tra gli ultimi de-

cenni del XIII e la prima metà del XIV secolo. Ad un ambito culturale simile ma ad un arco temporale leggermente più recente (prima metà XIV secolo) possono invece essere attribuiti dei boccali con corpo ovoidale<sup>18</sup>. All'interno dello stesso contesto, la gamma morfologica tende ad articolarsi maggiormente con forme dal ventre ribassato decorate soltanto sulla parte opposta all'ansa, che trovano confronti calzanti nelle produzioni aretine e che ci conducono ormai alle soglie del XV secolo (**Tav XLIII**, 7)<sup>19</sup>.

Mancano in questo quadro trecentesco altre tipologie di ceramica protorinascimentale come la 'zaffera a rilievo', la maiolica arcaica blu, la monocroma bianca e la maiolica italo-moresca, ampiamente attestate invece nei contesti del *Periodo 3*. Accanto ai contenitori da miscita in maiolica arcaica, sulla tavola potevano invece essere impiegati dei boccali rivestiti di vetrina piombifera verde (**Tav XLIII**, 6). Tra i 24 frammenti riconducibili ad 8 forme minime che, a causa del loro cattivo stato di conservazione, non hanno consentito un'attribuzione ad una tipologia specifica, spicca la presenza di una forma, rivestita all'interno con una vetrina gialla, che reca un impasto colore avorio assimilabile a quello delle tipologie ceramiche protorinascimentali<sup>20</sup>.

Tra i contenitori usati per conservare granaglie e legumi possono essere annoverate più che altro forme chiuse tra le quali prevalgono gli anforacei e le olle. Decisamente inferiore risulta invece il numero dei catini troncoconici o

<sup>12</sup> Si veda il contributo di E. Pruno in questo volume.

<sup>13</sup> Per la forma di fig. 1,9 (cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipo 14.a, cat. n. 9) si veda R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo*, Firenze, 1983, p. 72 n. 98; per forma e motivo decorativo di fig. 1,8 (tipo 17.a, cat. n. 82) cfr. G. CORA, *La maiolica arcaica di Firenze e del Contado. Secoli XIV e XV*, Firenze, 1973, vol. II, tav. 14 b (Bacchereto, Gruppo 1, fine XIV secolo).

<sup>14</sup> Si veda quanto illustrato da M. Resti in questo volume, a proposito del tipo 12, in particolare il sottotipo c (cat. n. 8). Per la forma cfr. G. BERTI, L. CAPPELLI, R. FRANCOVICH, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, Siena 8-12 ottobre 1984, Faenza 13 ottobre 1984*, Firenze, 1986, tav. II,44; per il motivo decorativo cfr. R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale...*, cit., p. 37, tav. 5, nn. 7-8.

<sup>15</sup> Cfr. G. BERTI, L. CAPPELLI, R. FRANCOVICH, *La maiolica arcaica...*, cit., p. 485, fig. 1,2-3.

<sup>16</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipi 1.a e 1.b., cat. nn. 106, 123, 44.

<sup>17</sup> Si veda ivi, il tipo 3.a., cat. n. 3. Per il tipo cfr. ad esempio R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana Meridionale (secoli XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze, 1982, p. 124, tipo A.2.1; R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica della fortezza di Grosseto*, Grosseto, 1980, p. 59, tav. 17, n. 90; tav. 18, n. 129; A. LUNA, *Nuove acquisizioni sulla maiolica arcaica senese: i dati del pozzo della Civetta (Siena)*, "Archeologia Medievale", XXVI, 1999, p. 414, boccale 1.1, e p. 415, tav. I, 1.1.

<sup>18</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipo 2.a., cat. n. 2. Per la forma cfr. R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 126, tipo A.4.1. R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale...*, cit., p. 34, tav. VII, n. 8; tav. VIII, nn. 9 e 10.

<sup>19</sup> Cfr. M. Resti in questo volume, a proposito dei tipi 8.b, 9.a., cat. nn. 6-7. Per forma e motivo decorativo cfr. R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale*, cit., tavv. XXXI-XXXIV.

<sup>20</sup> Nr. inv. 1431. Come confermato dall'affresco giottesco della *Morte del Cavaliere da Celano* nella basilica di San Francesco ad Assisi, i boccali rivestiti di vetrina piombifera verde dovevano essere in uso già al passaggio tra XIII e XIV secolo. Tra gli esemplari più antichi provenienti da scavi condotti nella Toscana settentrionale può essere annoverato il boccale rinvenuto nella chiesa di San Domenico a Prato. Per esempi provenienti da contesti genericamente databili al Trecento cfr. R. FRANCOVICH ET ALII, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato, 1976/77*, Firenze, 1978, pp. 93, 98, 102; G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**. *I documenti archeologici*, Firenze, 1987, p. 533 nn. 2945, 2946; G. VANNINI, *Firenze, Prato, Pistoia. Aspetti di produzione e consumo della ceramica nel mediovaldarno medievale*, in *Ceramica toscana dal medioevo al XVIII secolo*, a cura di G. C. Boiani, Monte S. Savino, 1990, tav. XXX. Altri esemplari provenienti da contesti formati entro la metà del XIV secolo sono venuti in luce nel corso degli scavi condotti nel giardino di Palazzo Banci Buonamici a Prato.

emisferici con breve tesa che presentano caratteristiche di impasto molto simili a quelle dei contenitori chiusi (Tav XLIII, 4)<sup>21</sup>. In alcuni casi la morfologia del bordo, con la caratteristica tesa ripiegata ad uncino, ricorda quella dei prodotti usciti da botteghe situate nell'Umbria meridionale e nel Lazio settentrionale<sup>22</sup>, il cui modello potrebbe essere giunto alla Rocca tramite i contatti con Siena.

Una funzione simile a quella degli anforacei e delle olle doveva essere svolta probabilmente anche da un limitato numero di orci ad impasto grezzo (Tav XLIII, 3), che si ritrovano altresì nei contesti dei periodi successivi. La ormai avvenuta specificità funzionale di queste forme è documentata dalla totale assenza di tracce di annerimento riconducibili ad un'esposizione al fuoco e dunque ad un loro impiego nelle cucine del castello.

#### *Elementi di abbigliamento e testimonianze di attività domestiche e ludiche*

Accanto alle stoviglie sopra esposte, i contesti hanno restituito, oltre ad una piccola fibbia per calzature<sup>23</sup> e ad un frammento di manico di

coltello<sup>24</sup>, anche alcune fusaiole di forma biconica e prive di rivestimento, che documentano lo svolgimento, già in questa fase, di operazioni legate alla filatura<sup>25</sup>. La consuetudine di passare il tempo giocando a filetto è infine testimoniata da otto pedine; quattro di queste sono ricavate da lastre di arenaria, altre due da frammenti di parete di forme chiuse da cucina che, probabilmente in seguito al danneggiamento del recipiente, dovevano avere perso la loro funzione originaria; il settimo gettone da gioco è caratterizzato da un impasto depurato e l'ultimo, inventriato sia sulla superficie superiore che su quella inferiore è probabilmente ricavato da una forma in maiolica arcaica<sup>26</sup>.

Alla luce della consistenza dei contesti del *Perio-*

484, fig. 460, 22-27). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume.

<sup>24</sup> Il coltello presenta un codolo a rivetti, come già documentato in D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud del convento di San Silvestro a Genova (1971-1976)*, «Archeologia Medievale», IV, 1977, p. 197, tav. XLI, n. 55; G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 434, fig. 418, nn. 6, 8; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 212, fig. 118, n. 2-4. Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 64.

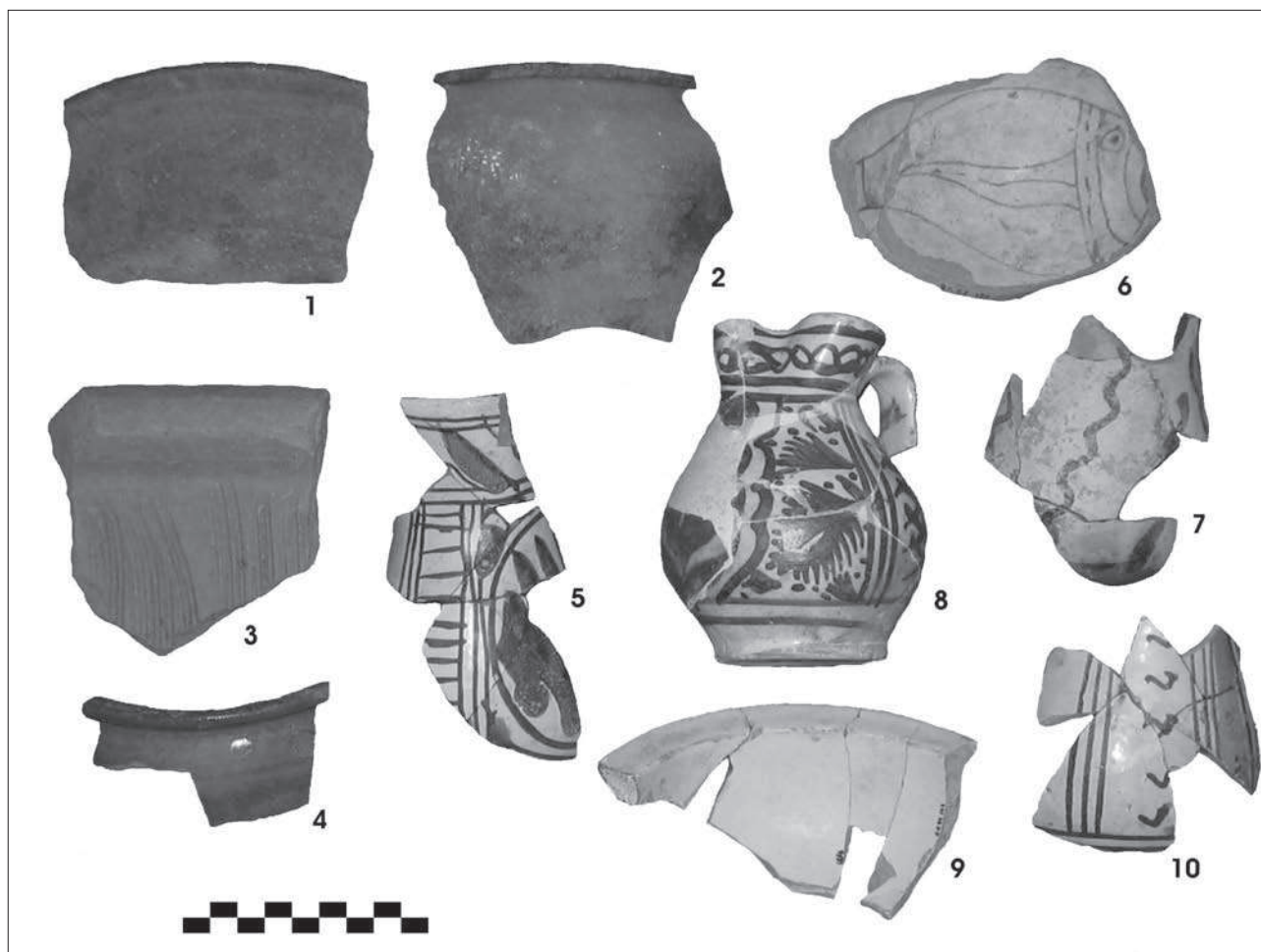
<sup>25</sup> Si tratta complessivamente di quattro fusaiole prodotte con impasto depurato e prive di rivestimento. Per i tipi cfr. C. AGRIPPA ET ALII, *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del medioevo: S. Silvestro (Campiglia Marittima)*, «Archeologia Medievale», XII, 1985, tav. IV, 3, tav. VI, 15; M.G. SCAPATICCI PERFETTI, *Le origini di Monte Romano. Indagine di scavo sul "Poggio della Rotonda"*, «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, p. 224 fig. 12. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 1-4.

<sup>26</sup> I ritrovamenti di pedine sono numerosi sia nei contesti urbani che in quelli rurali; si vedano ad esempio quelli di Prato (R. FRANCOVICH ET ALII, *I saggi archeologici...*, cit., Firenze, 1978, p. 146, n. 494; p. 147, tav. XLIV-B1/X, n. 494), di Pistoia (G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo dei Vescovi...*, cit., p. 324, n. 1851; p. 771, n. 4523); di Genova (D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud*, cit., p. 190, n. 8; p. 191, tav. XXXVIII, n. 8); di Roma (D. MANACORDA ET ALII, *Archeologia Urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi - 3: Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, 2 voll., Firenze, 1985, pp. 561-562, nn. 1-8; p. 564, fig. 129 nn. 1-8; L. SAGUÌ ET ALII, *Archeologia Urbana*, cit., p. 547, fig. 164, nn. 20, 21; p. 549, tav. LXXXIII, n. 767; p. 550, n. 767, p. 550, senza n., sotto il n. 767; p. 505, tav. LXXII, n. 587; p. 507, n. 587) e di Tuscania (B. WARD PERKINS ET ALII, *Excavations at Tuscania: report on the Finds from Six Selected Pits*, «Papers of the British School at Rome», XLI, 1973, p. 129, fig. 36, nn. 66, 67; p. 131, nn. 66, 67). In ambito rurale si vedano i reperti di Campiglia (G. BIANCHI, *I giochi, in Campiglia, un castello*, cit., pp. 457-458, fig. 2); di Ripafatta (F. REDÌ (a cura di), *Medioevo vissuto. Primi dati sulla cultura materiale del castello di Ripafatta. I reperti dello scavo*, Pisa, 1990, pp. 120-121, figg. 373-376; p. 188, nn. 373-376); di Cicolano (P. BEAVITT, N. CHRISTIE, *The Cicolano Castle project: second interim report, 1992*, con contributi di B. Cook, C. Skinner, C. Taylor, «Archeologia Medievale», XX, 1993, p. 450, fig. 20, n. 5) e di Lugo (S. GELICHI, *Archeologia medievale a Lugo, aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, Firenze, 1991, pp. 199-201, nn. 28, 29, tav. XLIV nn. 7-II, 30, 12-14, 31, 16-19, 33, 20-21, 34; p. 202, tav. XLV nn. 1, 35, tav. XLV nn. 2-5). Per i materiali del castello di Rocca Ricciarda cfr. il saggio di G. Sparnacci, in questo volume.

<sup>21</sup> Per la ceramica da dispensa si veda il contributo di A. Baldi, in questo volume.

<sup>22</sup> Per la forma cfr. AA. VV., *La ceramica orvietana nel medioevo*, vol. II, Firenze, 1985, p. 42 e tav. 13 nn. 26, 29; L. SAGUÌ ET ALII, *Archeologia Urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi - 5: L'Esedra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, 2 voll., Firenze, 1990, p. 296 e tav. XXXII n. 239. Sull'argomento si veda il contributo di A. Baldi, in questo volume, cat. n. 6. Stoviglie simili sono inoltre documentate nei contesti delle fasi successive (cfr. *ivi*, cat. nn. 7, 8).

<sup>23</sup> Si tratta di una fibbia circolare in ferro, di un tipo piuttosto diffuso nella penisola italiana: M. MILANESE, *Lo scavo archeologico di Castel Delfino*, «Archeologia Medievale», IX, 1982, pp. 89-90, tav. III, 30; L. GAMBARO, *Reperti metallici*, in AA.VV., *Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 3*, «Archeologia Medievale», XII, 1985, pp. 230, 232, tav. IX, 31; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici, in Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto, M. Venturino Gambari, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte (Monografie, 1), Roma, 1991, pp. 219-224, fig. 130, n. 8; M. BELLÌ, *I reperti metallici provenienti dallo scavo di Castel di Pietra: studio preliminare dei contesti e presentazione della tipologia morfologica*, in C. CITTER, *Castel di Pietra (Gavornano-GR): relazione preliminare della campagna 2001 e revisione dei dati delle precedenti*, «Archeologia Medievale», XXIX, 2002, p. 146, tipo IC; M. BELLÌ, *I metalli, in Campiglia: un castello e il suo territorio. La ricerca storica e i risultati delle indagini archeologiche (scavi 1994-1998)*, a cura di G. Bianchi, Firenze, 2003, p. 420, tav. I, n. 8c, p. 421 n. 8c; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motia di Savignano. Ricerche di archeologia medievale nel Nord-Est italiano. I. Indagini 1997-'99, 2001-'02*, Firenze, 2003, p. 98, n. 221; p. 118, n. 221) e noto anche da scavi francesi (G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles de Rougiers (Var)*, Paris 1980, p.



Tav. XLIV Rocca Ricciarda, Periodo 3, fase A: US 115. 1, 2: ceramica acroma grezza; 3: acroma selezionata; 4: invetriata da cucina; 6, 7: maiolica arcaica; 10: maiolica arcaica blu; 5: maiolica a 'zaffera a rilievo'; 8: maiolica italo-moresca; 9: maiolica monocroma bianca.

do 2, fase b, che coprono tutto il XIV secolo, risulta complesso individuare con chiarezza quelle dinamiche che, con l'indebolimento comitale dei Guidi, portarono alla fine degli anni venti del secolo alla cessione di Rocca Ricciarda a una delle maggiori famiglie fiorentine: i Ricasoli. Tuttavia, si può cogliere come le attestazioni materiali si intensifichino progressivamente nel corso del Trecento, favorite forse dall'aumento della popolazione in seguito al trasferimento degli abitanti del castello di Renaccio nel borgo sorto attorno alla Rocca<sup>27</sup>. Nonostante ciò, l'influenza dei prodotti fiorentini non sembra essere ancora dominante, come si può dedurre da un lato dalla presenza di stoviglie di evidente influenza aretina e senese, dall'altro dalla quasi totale assenza delle tipiche produzioni fiorentine protorinascimentali, già ampiamente attestate nei contesti coevi di aree saldamente sottoposte al dominio della città del giglio. La penuria di oggetti usciti dalle botteghe

<sup>27</sup> Cfr. il saggio di V. Cimarrì in questo volume.

mediovaldarnesi può forse essere letta come riflesso della cristallizzazione di una realtà storica ed economica che, in virtù dell'estensione del territorio posto sotto il dominio dei Conti Guidi, compreso tra il Casentino e il Valdarno Superiore – con propaggini che si sviluppavano fino ai confini del contado di Siena – aveva fatto sì che l'area del castello di Rocca Ricciarda fosse da tempo inserita nell'orbita culturale aretino-senese. Una realtà favorita probabilmente non soltanto dall'attività dei mercati, come quello di Montelungo, dove circolavano merci provenienti dal Casentino, da Arezzo e dalla Valdichiana, e quello di Loro, ricordato già nel XIII secolo e potenziato nel 1347 mediante l'istituzione di un mercato settimanale<sup>28</sup>, ma anche dalla situazione politica profilatasi nel corso del XIV secolo che, nata da una rivendicazione di Firenze per il controllo sulla *casa Guicciardi*, si irrigidisce in un conflitto tra la città e la famiglia Ricasoli.

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*.

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME			TOTALI	%
				FORME CHIUSE	FORME APERTE	ALTRO		
3	a	9=7,8=II 6, 10, II, II 5	acroma grezza	774	465	274	1513	41,38
			acroma selezionata	171	71 (1*)	3	245	6,70
			acroma vacuolata	2	1	2	5	0,14
			ingubbiata graffita	0	1*	0	0	0,00
			invetriata da cucina	138	6	1	145	3,97
			invetriata verde	15	0	0	15	0,41
			maiolica arcaica	368	159	0	527	14,41
			maiolica arcaica blu	12	0	0	12	0,33
			maiolica italo-moresca	7	1	0	8	0,22
			maiolica monocroma bianca	1	9	0	10	0,27
			maiolica 'zaffera a rilievo'	13	1	0	14	0,38
			maiolica rinascimentale	0	1	0	1	0,03
			maiolica ispano-moresca	0	1	0	1	0,03
			invetriata persiana	0	0	1	1	0,03
			vetri	52	329	27	408	11,16
			metalli	0	0	639	639	17,48
			monete	0	0	9	9	0,25
			reperti ludici	0	0	87	87	2,38
reperti minori	0	0	16	16	0,44			
TOTALI			1553	1044	1059	3656	100	

Tabella 2

E pur continuando il castello a restare sotto il dominio dei Ricasoli, è soltanto dalla fine del Trecento che tale contrapposizione sembra appianarsi e che, con un certo ritardo rispetto ad altri insediamenti della zona<sup>29</sup>, iniziano a confluire alla Rocca prodotti perfettamente aggiornati a quelli disponibili sui principali mercati urbani.

#### PERIODO 3, FASE A: LO SCARICO DEL SOTTOPAVIMENTO

Nel tardo XIV secolo l'area del sottopavimento perde la sua funzione originaria e il vano viene utilizzato, per un secolo circa, per la raccolta delle deiezioni domestiche. Rispetto ai contesti della *fase b* del periodo precedente il quadro della cultura materiale restituito dallo scarico vero e proprio del sottopavimento si presenta molto più vario ed articolato e consente in assoluto la migliore documentazione della fase d'uso dell'insediamento tra il XIV secolo e la metà di quello successivo. Gli scarti domestici, che comprendo-

no non soltanto un'ampia varietà di manufatti legati allo stoccaggio degli alimenti nelle dispense, al consumo delle pietanze sulla tavola e alle varie attività che si svolgevano in cucina, documentano usi, costumi e preferenze alimentari e forniscono uno spaccato del corredo domestico e personale degli abitanti del castello. Essi testimoniano altresì le molteplici occupazioni svolte, per necessità o per piacere, dalla popolazione che ivi dimorava, comprendenti l'esercizio dell'arte venatoria e bellica, la lavorazione di tessuti o capi d'abbigliamento, l'impiego del tempo in attività ludiche. Nell'insieme, tutti questi materiali consentono di tracciare un quadro delle modalità e delle possibilità di approvvigionamento di oggetti necessari ad una comunità che, nonostante fosse arroccata a 957 m di quota, poteva disporre di prodotti che, aggiornati alle consuetudini dell'epoca, giungevano prevalentemente dai mercati fiorentini.

#### La ceramica

La ceramica da cucina e da dispensa

Come in precedenza è la ceramica da cucina nuda quella maggiormente attestata nei contesti di questa fase (**tabella 2**). Qui si è potuta riscontrare una grande quantità e varietà di olle (754 forme minime, **Tav XLIV**, 2), alle quali

<sup>29</sup> Si vedano in merito i materiali restituiti dal castello di Poggio della Regina, G. VANNINI, *Il castello dei Guidi a Poggio della Regina e la curia del Castiglione. Archeologia di una società feudale Appenninica*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, pp. 173-187, in particolare pp. 44-45.

dovevano essere associati i coperchi con piccola ansa a nastro apicale (274 forme minime). Di numero nettamente inferiore sono invece i paioli (18) e i boccali (2). Tra le forme aperte ricorrono nuovamente i testacei (227) ma, pur presentandosi decisamente bilanciato, il numero dei tegami (238; **Tav XLIV**, 1) è ormai leggermente a favore di questi ultimi. Se il quadro delle stoviglie acrome destinate alla preparazione dei cibi non si discosta, se non numericamente, in maniera eclatante da quello della fase precedente, è invece la presenza di un consistente quantitativo di vasellame invetriato, composto prevalentemente da pentole (138; **Tav XLIV**, 4)<sup>30</sup> e da tegami (6), a contrassegnare il panorama delle ceramiche da cucina<sup>31</sup>.

Piuttosto variegato, anche se non molto diverso dal quadro tracciato per i contesti della fase precedente, è quello restituito dalle ceramiche riservate al trasporto e allo stoccaggio; prodotte per la maggior parte con impasti selezionati, esse comprendono orciuoli, olle, catini provvisti di una larga tesa<sup>32</sup> e orci a beccaccia di una tipologia ben nota in area medioevaldarnese<sup>33</sup>. Alcuni anforacei ansati, caratterizzati talora da una decorazione incisa a pettine, richiamano prodotti attestati in area senese, aretina e maremmana in un periodo compreso tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento<sup>34</sup>.

Orci e orciuoli di varie dimensioni, prodotti con impasto più o meno grezzo e lavorazione a pettine della superficie interna (**Tav XLIV**, 3), dovevano a loro volta essere impiegati per la

conservazione di granaglie; un uso come contenitori di prodotti liquidi può invece essere ipotizzato per altri con la superficie interna liscia a tal punto da risultare lucida.

#### Suppellettili da mensa

A differenza di quanto si è potuto evincere dall'analisi dei contesti d'uso più antichi riscontrati nel sottopavimento (*Periodo 2, fase b*), quelli della discarica domestica presentano per le suppellettili da mensa un quadro sensibilmente più ricco e differenziato. Se nei contesti delle US 12, 125=13 il rapporto tra forme chiuse ed aperte in maiolica arcaica era nettamente a favore delle prime – le quali coprivano circa il 75% del totale delle stoviglie smaltate – i materiali della discarica evidenziano come tale proporzione, pur restando nettamente a favore dei contenitori da mescolta, si andasse gradualmente equilibrando: infatti, le forme aperte – catinetti (**Tav. XLIV**, 6), bacini, ciotole e rinfrescato – assumono ora un ruolo più significativo arrivando a coprire oltre il 30% dell'insieme dei recipienti di maiolica arcaica. Tra i boccali si riscontrano forme ascrivibili ancora alla prima metà<sup>35</sup>, ai decenni centrali<sup>36</sup> e alla seconda parte del Trecento<sup>37</sup> associate a tipologie che fanno invece la loro comparsa sul finire del XIV secolo<sup>38</sup> e ad altre ancora tipiche della prima metà di quello successivo<sup>39</sup>; in tal modo potevano coesistere, specie nel corso del Quattrocento, boccali con pancia ribassata e decorazioni piuttosto corsive di tipo vegetale o geometrico, con altri più modesti realizzati in monocromia<sup>40</sup>. Come sembrano suggerire le caratteristiche tecnologiche e alcuni difetti di produzione – ad es. la colatura e la sbollatura dello smalto, il corpo ceramico ipercotto – queste stoviglie dovevano essere distribuite da manifatture locali come prodotti di seconda scelta che traevano spunto dalle maggiori produzioni toscane, come quelle valdarnesi, senesi ed aretine. Di particolare interesse risulta il ritrovamento di due frammenti di ansa di boccale che, nel foro praticato a cru-

<sup>30</sup> Il numero delle forme chiuse invetriate ammonta a 138, ma lo stato di conservazione dei frammenti non consente sempre di andare oltre la semplice definizione di forma chiusa, poiché si è talora riscontrata anche la presenza di boccali. Non è invece del tutto chiara la funzione di due microvasi (nn. 1055, 1056), invetriati sia all'interno che all'esterno il cui impiego potrebbe essere visto in funzione della conservazione di spezie.

<sup>31</sup> Cfr. E. PRUNO, *La ceramica da cucina*, cit.

<sup>32</sup> Cfr. il contributo di A. Baldi, in questo volume.

<sup>33</sup> Si vedano, a titolo del tutto esemplificativo, gli orci a beccaccia rinvenuti a Prato (G. VANNINI, *Firenze, Prato, Pistoia*, cit., p. 53 e 79, tav. XXV) ed a Firenze (J. E. BUERGER, *Reperti degli scavi di S. Reparata. Notizie preliminari*, "Archeologia Medievale", II, 1975, p. 201 nn. 34-36 e pp. 205-206; R. FRANCOVICH, G. VANNINI, *Gli orci del Palazzo Coverelli a Firenze*, in *Atti del IX Convegno internazionale della ceramica*, Albisola, 1976, pp. 12-13; A. VANNI DESIDERI, *Un contesto ceramico del XV secolo dal centro di Firenze*, "Notiziario di Archeologia Medievale", 1984, p. 40 n. 39; A. BALDI, J. BRUTTINI, *Acroma basomedievale e post-medievale*, in *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di Via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardoantico ed età moderna*, a cura di F. Cantini, R. Francovich, C. Cianferoni, E. Scampolli, Borgo San Lorenzo, 2007, p. 367, n. 21.12.1 e tav. XXXIII).

<sup>34</sup> Per tipologia e decoro si confrontino R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale...*, cit., tavv. LXIII-LXV; R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena*, cit., pp. 68-70.

<sup>35</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipi 1.b. (cat. n. 44), 2.a. (cat. nn. 45, 46), 2.b. (cat. nn. 47, 48) 2.c. (cat. n. 49), 2.d. (cat. n. 15), 3.b. (cat. nn. 50, 51), 4.a. (cat. n. 18).

<sup>36</sup> Ivi, tipo 6.a (cat. nn. 52, 53).

<sup>37</sup> Ivi, tipi 5 (cat. n. 20), 7.b (cat. n. 56).

<sup>38</sup> Ivi, tipi 7.a. (cat. nn. 12, 22, 23, 54, 55), 7.b. (cat. n. 56), 8.a e b. (cat. nn. 57-59).

<sup>39</sup> Ivi, tipi 10.a-d. (cat. nn. 25, 26, 61-65), 11.a.-b. (cat. nn. 34, 36, 66, 67).

<sup>40</sup> Ivi, tipo 27.a (cat. n. 38).

do, conservano ancora il sigillo di garanzia in piombo di cui uno con marchio impresso<sup>41</sup>.

La composizione dei contesti di questa fase induce a pensare che, analogamente al vasellame prodotto nella versione classica, anche quello in maiolica arcaica blu, proveniente dal medio Valdarno fiorentino, comparisse con un certo ritardo sulle tavole del castello (**Tav XLIV**, 10)<sup>42</sup>. Le ceramiche nella più pregiata variante blu comprendono unicamente contenitori destinati alla miscita di cui si sono potute individuare complessivamente dodici forme minime<sup>43</sup>.

Leggermente più consistente si presenta il nucleo di recipienti afferenti alla tipologia della 'zaffera a rilievo'<sup>44</sup> (**Tav XLIV**, 5). Anche in questo caso predominano i contenitori per liquidi (13) su quelli aperti tra i quali si segnala soltanto un rinfrescatoio. Come si può dedurre dalle forme, dagli impasti e dai moduli decorativi, queste stoviglie sembrano essere ascrivibili a botteghe mediovaldarnesi<sup>45</sup>, un dato che ben si accorda con la politica fiorentina di ampliamento dell'area di proprio controllo e con il placarsi – con la fine del Trecento – delle tensioni tra Firenze e i Ricasoli. Non solo, la facilità con cui da questo momento gli abitanti della Rocca paiono entrare in possesso di prodotti dell'area fiorentina e, sporadicamente, anche di stoviglie provenienti da Oltremare, come testimoniano la ciotolina ispano-moresca e un frammento di

invetriata persiana<sup>46</sup>, è probabilmente da ricondurre, oltre che alla fondazione di Terranuova e al potenziamento del mercatale di Monteverchi voluto da Firenze<sup>47</sup>, anche alla nascita di nuovi mercati, come quello settimanale istituito nel 1347 presso il castello di Loro Ciuffenna<sup>48</sup>.

L'influenza fiorentina, chiaramente percepibile nelle testimonianze monetali del castello<sup>49</sup>, si coglie altresì nelle ceramiche da mensa di pregio apparecchiate sulle tavole della Rocca nel corso della prima metà del secolo successivo: come nel caso delle tipologie precedenti, anche per le maioliche italo-moresche si legge una netta predominanza di forme chiuse (**Tav XLIV**, 8) su quelle aperte (1). Analogamente al catino con volto femminile importato dall'area fiorentina<sup>50</sup>, i marchi di fabbrica che ricorrono su due boccali consentono di identificarli come produzioni montelupine dei decenni centrali del XV secolo. Questi prodotti, associati a quelli di maiolica arcaica tarda e a quelli realizzati in monocromia bianca<sup>51</sup> (**Tav XLIV**, 9) segnano gli elementi più recenti del contesto di deiezioni domestiche.

Come nei contesti del *Periodo 2, fase b*, continuano ad essere attestate forme chiuse da mensa rivestite di vetrina piombifera verde; anche se il numero assoluto di forme minime è superiore a quello del contesto più antico (15 rispetto a 8), la loro quantità in percentuale è decisamente ridotta e i boccali di invetriata verde, prodotti tra la seconda metà del XIV e la prima del secolo successivo, coprono soltanto

<sup>41</sup> I due frammenti provengono rispettivamente da US 10 e da US 115. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 43, 44. Sui sigilli di garanzia cfr. G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, pp. 100-109.

<sup>42</sup> La variante blu della maiolica arcaica compare in Toscana già nel corso della prima metà del Trecento. Si vedano ad esempio l'esemplare messo in luce a San Domenico a Prato: G. VANNINI, *Una struttura edile trecentesca: il complesso fittile di San Domenico in Prato, in I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 4-5 giugno 1998, a cura di E. De Minicis, Roma, 2001, p. 209, fig. 24; G. VANNINI, *II. Edilizia fittile trecentesca nel S. Domenico di Prato*, in *Archeologia 2000. Un progetto per la Provincia di Prato*. Atti della giornata di studio (Carmignano, 29 aprile 1999), a cura di M.Ch. Bettini e G. Poggesi, Prato, 2001, p. 129.

<sup>43</sup> Per l'assemblaggio di frammenti rinvenuti nella discarica con altri provenienti dalle stratigrafie più recenti (cfr. cat. nn. 1, 4, 5 del saggio di M. Caroscio, *Maiolica in blu* in questo volume) si vedano le considerazioni fatte sopra.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, cat. nn. 20, 21, 23.

<sup>45</sup> Sulle produzioni smaltate mediovaldarnesi con decoro in 'zaffera a rilievo' cfr. G. CORA, *Storia della maiolica*, cit., tavv. 55-118, gruppi V-VI; A. MOORE VALERI, *Florentine 'zaffera a rilievo' Maiolica: a new Look at the Oriental Influence*, "Archeologia Medievale", XVI, 1989, pp. 65-104; F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo; uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVII secolo*, vol. I (*Le ceramiche da mensa dalle origini alla fine del XV secolo*), Montelupo Fiorentino, 1997, pp. 121-122, 143-152, 227-233, figg. 18-33, genere 3.

<sup>46</sup> Cfr. M. Caroscio, *Le importazioni*, in questo volume.

<sup>47</sup> Cfr. il saggio di V. Cimarrì in questo volume.

<sup>48</sup> ASE, Archivi della Repubblica. *Provisioni, registri*, 34, c. 105v, 9 febbraio 1347 in P. PIRILLO, *Modelli di popolamento tra signorie territoriali e dominio fiorentino: continuità e mutamenti*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002, p. 179.

<sup>49</sup> Delle nove monete rinvenute in contesti afferenti al *periodo 3, fase a*, ben sette, tutte battute nel corso del XIV secolo, sono riconducibili alla zecca fiorentina (*Corpus nummorum italicorum*, cit., XII, p. 36 n. 222, p. 37 n. 234, p. 112 n. 40; M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica di Firenze*, V voll., Firenze, 1974-1985, III, tav. IV, tav. LVII, tav. LVIII, tav. XLVIII-XLIX. Cfr. A. Degasperì, *Le monete*, in questo volume, cat. nn. 1, 3, 5-9).

<sup>50</sup> Sulle ceramiche italo-moresche prodotte in area mediovaldarnese cfr. G. CORA, *Storia della maiolica...*, cit., vol. I, pp. 129 ss., vol. II, tavv. 119-205, gruppo VII; F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo...*, cit., pp. 172-202, 256-302 figg. 81-190, genere 10.

<sup>51</sup> Le forme prodotte in monocromia riconducono in parte a quelle note nell'area senese (nn. 90, 91), in parte invece a quelle conosciute tra i materiali di Montelupo (nn. 14, 32). Per le produzioni monocrome senesi cfr. A. LUNA, *Nuove acquisizioni*, cit., p. 417, n. 19.2; per quelle montelupine cfr. F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo...*, cit., p. 338, 10.I.D.

lo 0,41% dell'insieme delle ceramiche di questa fase<sup>52</sup>. È infine probabile che, oltre ai boccali in maiolica e ad altri nudi realizzati con impasti depurati<sup>53</sup>, anche le bottiglie in vetro, lisce o decorate a rilievo e caratterizzate da un corpo globulare e da un collo cilindrico, fossero atte a contenere liquidi potori. Non si può tuttavia escludere che, almeno quelle di dimensioni minori, fossero invece destinate ad accogliere sostanze per il condimento delle pietanze, come ad esempio olio e aceto<sup>54</sup>.

L'analisi della configurazione delle stoviglie impiegate per il consumo dei cibi consente di percepire un'assenza di forme aperte in maiolica arcaica blu e di invetriata verde e una sostanziale povertà di recipienti in 'zaffera a rilievo' e in maiolica italo-moresca. Nonostante la quantità di forme aperte in maiolica arcaica attribuibili alla seconda metà del Trecento<sup>55</sup> e il sensibile aumento di vasellame cui si assiste dalla fine del secolo e ancor più nel corso della prima metà di quello successivo, quando accanto alle maioliche realizzate in bicromia si affiancano anche quelle monocrome con una maggiore articolazione di tipologie morfologiche<sup>56</sup>, il numero complessivo resta criticamente inferiore a quello delle forme chiuse. Tutto ciò induce a pensare che, anche nel corso del Quattrocento, assieme alle maioliche, tra le quali sembrano convivere senza particolari preferenze forme prodotte e diffuse sia in ambito senese-aretino<sup>57</sup> che in territorio fiorentino<sup>58</sup>, per la presentazione e il consumo delle pietanze continuassero ad essere impiegati, oltre a ciotole ad impasto selezionato<sup>59</sup>, tegami e testi in legno o forgiati ad impasto grezzo.

Assenti nei contesti più antichi del castello, i frammenti in vetro rinvenuti all'interno della discarica documentano come sulla tavola tre- e quattrocentesca la degustazione delle bevande avvenisse mediante l'impiego di bicchieri di forma troncoconica con superfici lisce oppure adornate con una decorazione a rilievo di tipo geometrico (cerchi, rettangoli, esagoni etc.) ottenuta a stampo<sup>60</sup>, di una tipologia piuttosto diffusa nei contesti toscani bassomedievali<sup>61</sup> e frequentemente raffigurata nell'iconografia dell'epoca<sup>62</sup>.

Al consumo dei cibi che, come ravvisabile dai reperti faunistici, dovevano essere preparati a base di carne di animali domestici come ovicaprini, suini, bovini e polli, ma anche, seppure in quantitativi molto inferiori, di capriolo, lepore, faina, tasso, riccio, ghiro, gatto (probabilmente selvatico) e volatili<sup>63</sup>, possono essere ricondotti infine anche due coltelli in ferro con codolo ad innesto laterale<sup>64</sup>; in accordo con la documentazione iconografica toscana dell'epoca, questi sembrano essere state le uniche posate utilizzate nei banchetti tre e quattrocenteschi<sup>65</sup>.

arpione, trova dei confronti puntuali in stoviglie in maiolica arcaica prodotte nel territorio posto sotto influenza senese. Per la forma cfr. G. PASQUINELLI, *Ceramica di Volterra nel Medioevo (secc. XIII-XV)*, Firenze, 1987, p. 31, C e tavv. II/5, IX/5-6.

<sup>60</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Così, in questo volume.

<sup>61</sup> Per le bottiglie con decorazione a stampo cfr. E. BOLDRINI, M. MENDERA, *Consumo del vetro...*, cit., p. 505, tav. IV; M. GALGANI, *Il vetro medievale a Colle Val d'Elsa: problematica della produzione e primi reperti di consumo*, "Archeologia Medievale", XXVIII, 2001, pp. 588-590, tav. I, 2-5; II, 4-5; D. STIAFFINI, *Materiale vitreo...*, cit., p. 162, n. 109; EAD., *Contributo ad una prima sistemazione...*, cit., p. 232, Tipo H3d, Tav. V, 6, 9; EAD., *La diffusione del vasellame vitreo da mensa d'uso comune in Toscana durante il medioevo: il contributo archeologico*, I Congresso nazionale di archeologia medievale, a cura di S. Gelichi, Pisa 1997, p. 418, Tav. I, 6. In Liguria si vedano invece i materiali riportati da D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud...*, cit., p. 184, tav. XXXVI, 125-128.

<sup>62</sup> Particolarmente interessante a questo proposito risulta l'affresco delle *Nozze di Cana* del Barna (prima metà XIV secolo, Collegiata di S. Gimignano) dove sulla tavola ricorrono bicchieri di forma troncoconica sia lisci che decorati a stampo.

<sup>63</sup> Cfr. C. Corbino, in questo volume.

<sup>64</sup> Entrambi i coltelli provengono da US II: cfr. F. Lucarini, in questo volume.

<sup>65</sup> Si vedano, a titolo di esempio, *L'ultima cena* di Duccio di Buoninsegna (1308-1311, Predella della Maestà, registro principale, Siena, Museo dell'Opera del Duomo), gli affreschi raffiguranti *L'ultima cena* e le *Nozze di Cana* dipinte dal Barna (prima metà XIV secolo, Collegiata di S. Gimignano), *La cena in casa del Fariseo* di Giovanni da Milano (1370 circa, Cappella Rinuccini, S. Croce, Firenze), il *Polittico della Beata Umiltà* di Pietro Lorenzetti (metà XIV secolo circa), *La cena miracolosa* di S. Domenico di Andrea di Bartolo (1397 circa). Sull'uso delle posate nei banchetti medievali e in particolare sull'introduzione delle forchette si veda invece la tesi in *Archeologia Medievale* di C. Di Marino, *Il cibo, i suoi riti*

<sup>52</sup> Nei contesti 12, 125=13 la percentuale era invece del 3,35%.

<sup>53</sup> Cfr. il contributo di A. Baldi in questo volume.

<sup>54</sup> Cfr. il contributo di C. Così in questo volume. Per i tipi di bottiglia attestati al castello di Rocca Ricciarda si vedano E. BOLDRINI, M. MENDERA, *Consumo del vetro d'uso comune a San Giovanni (AR) nel '500: caratteristiche tecnologiche e tipologiche*, "Archeologia Medievale", XXI, 1994, p. 503, tav. 1, 1-6; D. STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in M. Mendera, *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Firenze, 1991, p. 237, Tipo 03a,1, Tav. VI, 1, p. 252, Tipo 04a,2, Tav. X, 2; D. STIAFFINI, *Materiale vitreo*, in F. Redi (a cura di), *Medioevo vissuto...*, cit., p. 161, n. 98; D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud*, p. 168, tav. XXXI, 1, 3.

<sup>55</sup> Cfr. il contributo di M. Resti in questo volume, tipi 13.c e 15.b.

<sup>56</sup> Per la maiolica arcaica cfr. *ivi*, i tipi 14.d-e, 19.b, 22.a, 12.a-f, 13.a-b, 14.a-c, 15.a, 16.a, 17.a, 18. c, 19.a, 21.a; per la ceramica prodotta in monocromia si vedano i tipi 23.a, 24.a, 25.a, 26.a.

<sup>57</sup> *Ivi*, tipi 13.c, 12.e, 13.a-b, 14.a-c.

<sup>58</sup> *Ivi*, tipi 14.e, 22.a, 17.a, 18.c, 19.a, 21.a.

<sup>59</sup> Cfr. il contributo di A. Baldi in questo volume, cat. n. II. La morfologia di queste ciotole, caratterizzate da un bordo ad

*Carpenteria, arredamento e illuminazione*

Le attestazioni di manufatti relativi alle strutture lignee del castello, si riferiscono primariamente ai chiodi, di cui la discarica ha restituito ben 293 elementi. Le loro dimensioni e caratteristiche, nonché le tracce di messa in opera, come la piegatura dell'asta e la parziale conservazione del supporto ligneo al quale dovevano essere fissati, inducono a supporre che fossero variamente impiegati nel fissaggio di strutture di grandi dimensioni, come le travature orizzontali del solaio del sottopavimento<sup>66</sup>, di assicelle<sup>67</sup> o di travetti atti a reggere le lastre del tetto<sup>68</sup>, nonché nella sistemazione di tramezzi e divisori interni. La massiccia presenza nell'unità stratigrafica 115 di chiodi di varie misure, adatti sia a travature di grosse dimensioni che ad altre probabilmente pertinenti al tetto<sup>69</sup>, si accorda bene con l'insieme del contesto che segna il momento finale dell'utilizzo dell'ambiente sotterraneo originariamente coperto da un assito ligneo sul quale, in seguito alle prime azioni di crollo delle coperture, si appoggiano le lastre di pietra del tetto.

Gli elementi caratterizzati da una spessa testa circolare e un'asta a sezione conica sono forse da identificarsi come borchie ed è verosimile che fossero destinati al decoro di porte, mobili o piccoli contenitori e oggetti lignei<sup>70</sup>, i cui componenti potevano essere fissati tra loro con dei chiodini di dimensioni molto ridotte<sup>71</sup>. All'illuminazione degli ambienti dovevano infi-

ne provvedere le lucerne, come quella in bronzo a serbatoio aperto di forma ovale rinvenuta in US 115 (**Tav XLV, 5**)<sup>72</sup>.

*Abbigliamento e oggetti personali*

Degno di attenzione è il ritrovamento di una notevole ed articolata quantità di elementi impiegati a chiusura o ornamento dell'abbigliamento. Il nucleo più cospicuo è rappresentato da 24 fibbie in ferro di piccole e medie dimensioni di forma prevalentemente circolare<sup>73</sup>, talora rettangolare o semiovale<sup>74</sup> (**Tav XLV, 2-3**), la cui funzione può essere dedotta dalle misure degli oggetti: quelle di dimensioni maggiori potevano essere utilizzate come elementi di cintura, quelle più piccole per l'allacciatura delle calzature.

Lo scavo ha restituito inoltre cinque bottoni di forma globulare schiacciata, di cui quattro in bronzo, uno in ferro e uno in osso<sup>75</sup> che, in virtù

*e i suoi strumenti: la forchetta nella simbologia del banchetto bassomedievale*, Università di Firenze, Aa 2006/7, rel. G. Vannini.

<sup>66</sup> Si vedano ad esempio i 4 chiodi di grandi dimensioni con testa circolare piana e asta a sezione quadrata rinvenuti in US 9 e i 28 provenienti da US 115 pertinenti alla tipologia 1a. Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 107, 108, 132.

<sup>67</sup> Potevano essere destinati al fissaggio di assi i chiodi della tipologia 3a, come i 28 provenienti da US 9, altri 25 da US 10, 3 da US 11, 9 dell'US 78 e ben 61 recuperati in US 115. Ivi, cat. nn. 110, 111, 117, 125, 137, 159.

<sup>68</sup> A tale scopo potevano essere impiegati i piccoli chiodi della tipologia 3b, di cui 15 provengono da US 10, 11 da US 11 e 15 da US 115. Ivi, cat. nn. 119, 120, 127, 138.

<sup>69</sup> US 115 ha restituito 28 chiodi della tipologia 1a, 56 delle tipologie 2a e b, 61 della tipologia 3a e 15 di quella 3b, nonché 19 frammenti di aste non definibili. Ivi, cat. nn. 132, 134, 135, 136, 137, 138.

<sup>70</sup> Si vedano i 4 esemplari di US 9 (cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 113) e gli altri 40 di US 115 (ivi, cat. n. 134). Per la tipologia cfr. S. FOSSATI, S. BAZZURRO, O. PIZZOLLO, *Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone (Genova)*, «Archeologia Medievale», III, 1976, p. 315, n. 14.

<sup>71</sup> Si vedano i 7 elementi provenienti dall'US 11 pertinenti alla tipologia 4 (cfr. *infra* il contributo di F. Lucarini, cat. n. 128).

<sup>72</sup> Ivi, cat. n. 70. Questo tipo di lucerna trova un confronto puntuale in quello documentato a Rougiers (G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 477, fig. 454, n. 1). Simile inoltre la lucerna in ferro rinvenuta negli scavi della chiesa di San Salvatore a Vaiano di Prato (E. ABELA, *I reperti in metallo, cuoio, osso e vetro recuperati negli scavi della Badia, in La Badia di San Salvatore di Vaiano*, a cura di R. Dalla Negra, Livorno, 2005, p. 211, n. 27).

<sup>73</sup> Delle fibbie circolari di piccole dimensioni, 4 provengono da US 9, 8 da US 10, 5 da US 11 e 2 da US 115 (cfr. quanto riportato alla nota 23), di quelle medie, 1 proviene da US 10, 1 da US 11, 1 da US 115 (cfr. a titolo d'esempio i tipi riportati in G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., pp. 481-482, p. 492 n. 12; M. BELLÌ, *I metalli*, cit., p. 420, tav. I, n. 8b; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 118, n. 227). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cit., cat. nn. 43, 44, 45, 46, 52, 54, 56.

<sup>74</sup> Una fibbia con anello a forma di "D" proviene da US 115 (cfr. ad es. G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 482, fig. 458; p. 495, fig. 466, nn. 27-28, 38-41; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 224, fig. 130, 5; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta*, cit., p. 118, n. 223); una fibbia con anello di forma rettangolare è stata invece recuperata in US 115 (cfr. ad es. R. FRANCOVICH, G. VANNINI, *San Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una badia del territorio pratese*, «Archeologia Medievale», III, 1976, p. 96, n. 68; D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud*, cit., p. 195, tav. XL, n. 33; G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 486, fig. 462, 12-14; M. BELLÌ, *I reperti*, cit., p. 147, tipo 3b, tav. 13; M. BELLÌ, *I metalli*, cit., p. 420, tav. I, tipo 3b; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 224, fig. 130, nn. 2-3; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 118, n. 222). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 57, 58.

<sup>75</sup> Cfr. ivi: 2 provengono da US 10 (cat. n. 47, 48), 2 da US 11 (cat. n. 53) e 1 da US 115 (cat. n. 59). Il tipo in bronzo è noto da C.M. LEBOLE DI GANGI, *Manufatti metallici e reperti votivi*, in G. DI GANGI, *ET ALII, Scavi medievali in Calabria: Genace 3*, «Archeologia Medievale», XX, 1993, p. 471, tav. 5, n. 41; M. BELLÌ, *I reperti...*, cit., pp. 153-154, tav. 14, n. 2. Per questa tipologia di manufatti si veda inoltre la tesi in Archeologia Medievale di S. Coscia, *I bottoni sferici: diffusione e*



Tav. XLV Rocca Ricciarda, Periodo 3, fase A: US 10, 115. 1. punte di freccia; 2, 3. Fibbie da scarpe e da abbigliamento; 5. lucerna; 7. coltello con codolo a innesto; Periodo 3, fase B: US 5, 75. 4. bottone globulare; 6. ferro da cavallo.

della decorazione, non dovevano svolgere soltanto una funzione di chiusura ma anche di ornamento dei capi di vestiario. Benché non si possa escludere un impiego nella bardatura dei cavalli, è probabile che anche le sei placchette decorative in bronzo provenienti da US 10 dovessero ottemperare a tale funzione ornamentale<sup>76</sup>.

Tra gli ornamenti personali spicca un anello da dito in lega d'argento (US 115) pervenuto privo della pietra che doveva essere inserita nel castone<sup>77</sup>. Dallo stesso contesto provengono in-

*cronologia di un accessorio medievale*, Università di Firenze, Aa 2006/7, rel. G. Vannini.

<sup>76</sup> Per il tipo si vedano i reperti pubblicati in G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 511, fig. 475, n. 22, 23; M. BELLI, *I reperti*, cit., p. 154, tav. 14, nn.1, 4, p. 155, tipo 1; M. BELLI, *I metalli*, cit., p. 420, tav. 1, Lamine, n. 2, p. 423 n. 2. Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 49, 50.

<sup>77</sup> Cfr. G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles*, cit., p. 518, fig. 479, n. 5; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 97, n. 217; p. 118, n. 217. Si veda infine il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 60.

fine due piccoli vaghi in vetro, rispettivamente di forma quadrangolare e circolare, interpretabili come elementi di collana o braccialetto<sup>78</sup>, mentre la falange di capriolo provvista di foro può essere considerata una specie di trofeo di caccia<sup>79</sup>, che ben si accorda con la varietà di elementi usati per l'attività venatoria rinvenuti tra le deiezioni domestiche.

Di particolare interesse risultano infine alcuni cristalli di quarzo incolore di piccole dimensioni giunti a noi sia allo stato naturale che come prodotti ultimati o semi-lavorati con superfici parzialmente sfaccettate<sup>80</sup>; noti anche da altri scavi<sup>81</sup>, questi oggetti venivano probabilmente usati come ciondoli per via delle loro presunte proprietà benefiche.

<sup>78</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Cosi, in questo volume.

<sup>79</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Corbino.

<sup>80</sup> Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume; quattro quarzi provengono da US 115, tre da US 110.

<sup>81</sup> Cfr. F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta*, cit., p. 176.

*Le attività domestiche e artigianali*

I reperti recuperati nella discarica documentano l'occupazione degli abitanti del castello in una varietà di attività di tipo domestico/artigianale. Alla sfera femminile è legato lo svolgimento di operazioni inerenti alla lavorazione ed al confezionamento di tessuti o indumenti, attestate non soltanto dal ritrovamento di sette fusaiole in ceramica<sup>82</sup>, ma anche da due ditali da cucito<sup>83</sup>. Alcuni coltelli di dimensioni molto ridotte potrebbero indicare una loro funzione come strumenti atti ad intagliare materiali semiduri, come il legno o l'osso. Ad un impiego nelle operazioni di lavorazione del cuoio e della pelle<sup>84</sup>, dovevano invece essere destinati altri oggetti di questo genere di piccole dimensioni, una funzione ipotizzabile forse anche per un punteruolo in legno<sup>85</sup>. La manutenzione di questi coltelli doveva essere affidata a degli affilatoi come quello in pietra raccolto nell'unità stratigrafica 10<sup>86</sup>, dalla quale proviene anche un acciarino in ferro impiegato per produrre scintille che consentissero l'accensione del fuoco<sup>87</sup>. Sebbene non possa essere escluso che si tratti della conseguenza di una combustione dovuta ad incendio, il rinvenimento di alcune scorie vetrose, alcuni scarti di lavorazione e una cola-

tura di vetrina saldatasi sulla superficie di una pietra, potrebbero indurre ad ipotizzare che sul castello si provvedesse ad una seppur circoscritta lavorazione del vetro<sup>88</sup>.

L'utilizzo di animali da soma, impiegati probabilmente sia per gli spostamenti che per il trasporto di merci, è documentato da sei ferrature da mulo<sup>89</sup>. Sulla scorta delle evidenze contestuali è possibile che i sei chiodini provenienti dall'US 115 fossero a loro volta destinati a fissare i ferri agli zoccoli di questi animali<sup>90</sup>. Caratterizzati da una ripiegatura particolarmente accentuata delle parti terminali, che doveva agevolare gli spostamenti su sentieri accidentati, i ferri da mulo rappresentano una testimonianza della qualità dei percorsi montani che dalla Rocca si dirigevano da un lato verso i valichi montani, dall'altro verso Loro Ciuffenna in funzione delle comunicazioni tra il Valdarno e il Casentino.

*L'attività venatoria*

L'esercizio dell'arte venatoria è documentato da ben 193 punte di freccia<sup>91</sup> di varie dimensioni che potevano trovare un utilizzo sia come dardi da balestra che come frecce per arco (**Tav XLV,1**). Se in taluni casi il loro impiego nelle attività legate alla caccia piuttosto che nell'offensiva bellica può destare qualche dubbio<sup>92</sup>, forma e dimensioni delle altre tipologie individuate sembrano invece indur-

<sup>82</sup> Si tratta, come nel caso di quelle attestate nei contesti della fase precedente, di fusaiole prive di rivestimento: cinque provengono da US 10, una da US 115 e un'altra da US 9. Per i confronti con materiali simili si veda quanto riportato a nota 25. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 5-9, 21, 22.

<sup>83</sup> Ditali simili si conoscono ad esempio dagli scavi di Firenze (E. PRUNO, 3.3. *Reperti metallici medievali e postmedievali*, in *Firenze prima degli Uffizi...*, cit., p. 612, nn. 26, 27), di Campiglia (M. BELLÌ, *I metalli...*, cit., p. 426, tav. 2, Ditali, n. 2, pp. 427-428 n. 2), di Genova (D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud*, cit., p. 193, n. 38, p. 195, tav. XL, n. 38), di Toscana (M. BEDDOE, *The Metalware and Other Finds in Excavation at Tuscania 1973: Report on the finds from six selected pits*, "Papers of the British School at Rome", XLI, 1973, fig. 39, n. 21), di Brucato (F. PIPONNIER, *Vie et mort d'un habitat provençal: le matériel de Brucato*, in Atti del Colloquio internazionale di archeologia medievale, Palermo, 1976, p. 431) e di Rougiers (G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles*, cit., p. 462, fig. 442, nn. 10-12). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 87.

<sup>84</sup> Si tratta di tre coltelli del tipo 3 rinvenuti in US 115. Ivi, cat. nn. 78, 79.

<sup>85</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Corbino.

<sup>86</sup> Oggetti simili sono noti dagli scavi di E. GIANNICCHEDDA, *La Capriola di Camporgiano (Lucca): tracce di una torre e di annessi lignei*, "Archeologia Medievale", XVI, 1989, p. 419; E. GIANNICCHEDDA, *Catalogo dei materiali ceramici, vetri, litici*, in AA.VV., *Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago*, "Archeologia Medievale", XVII, 1990, pp. 382-383, tav. VII n. 63. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. n. 33.

<sup>87</sup> Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 69. Un altro acciarino simile proviene da US 115 (ivi, cat. n. 88).

<sup>88</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Così, in questo volume.

<sup>89</sup> I ferri sono stati rinvenuti nelle unità stratigrafiche 10 e 115. Altri simili sono documentati ad esempio a Molassana (S. BAZZURRO ET ALII, *Lo scavo del castello di Molassana*, "Archeologia Medievale", I, 1974, tav. VIII, n. 19), a Montaldo di Mondovì (M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 219, fig. 125; p. 220, fig. 126, nn. 4-5) ed a Rougiers (G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 453, figg. 432-433). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 72, 73, 91, 92.

<sup>90</sup> Ivi, cat. nn. 89, 90.

<sup>91</sup> Di punte di freccia se ne segnala una del tipo A.1 in US 115 (ivi, cat. n. 6); la stessa US ne ha restituite 74 del tipo B.1.1. (cat. nn. 8, 9, 10), mentre un'altra proviene da US 10 (cat. n. 1); 108 del tipo B.1.2. provengono da US 115 (cat. nn. 11-13, 18), mentre altre 7 si sono rinvenute in US 10 (cat. nn. 2, 3, 5); 2 del tipo B.2 sono state restituite da US 115 (cat. n. 14, usato anche per attività belliche).

<sup>92</sup> È questo il caso delle due punte del tipo B.2 (punte di forma conica con cuspidi a sezione circolare) recuperate in US 115 (cfr. nota 91). Per il tipo si cfr. I. FERRANDO CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, *Zignago 1: gli insediamenti ed il territorio*, "Archeologia Medievale", V, 1978, p. 358, tav. XIII, n. 53 (XIV-XV secolo); M. BELLÌ, *Attraverso i corredi metallici di Rocchette Pannocchieschi: dalla nascita dell'insediamento al suo definitivo abbandono (secoli IX-XV). Analisi preliminare*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Firenze 2003, p. 60, fig. 2, n. 3; D. DE LUCA, *Le armi da tiro nella Rocca di Campiglia Marittima. Frecce per arco e dardi per balestra*, in *Campiglia, un castello...*, cit., p. 405, tav. I, nn. 1, 2; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 119, n. 263.

re a ritenere che esse venissero usate per l'uccellazione<sup>93</sup>. Questa ipotesi sembra peraltro essere avvalorata dai reperti faunistici la cui analisi ha portato all'individuazione di resti di volatili selvatici<sup>94</sup>. Benché le fonti scritte del XIII-XIV secolo accennino ancora all'uso della fionda nell'offensiva bellica<sup>95</sup>, è noto che in tale periodo i frombolieri avevano ormai perso parte della loro importanza a favore delle armi in asta, come archi e balestre. È pertanto verosimile che il proiettile in arenaria recuperato in US 115, attestato anche da altri esemplari raccolti in contesti delle fasi successive<sup>96</sup>, venisse impiegato nella caccia ad uccelli selvatici.

### *L'attività bellica: armamento difensivo e offensivo*

Significativo è il nucleo di complementi della panoplia cavalleresca riferibili sia all'armamento difensivo sia a quello offensivo che ne documentano l'evoluzione in età bassomedievale. Alcuni anellini di ferro, tra i quali si distingue una vera e propria porzione di tessuto composta da una serie di pic-

coli anelli concatenati tra loro, sono riconducibili alle protezioni in maglia metallica<sup>97</sup> che, tipiche dell'armamento altomedievale, erano ancora ampiamente usate nel bassomedioevo nonostante che già a partire dalla prima metà del XIII secolo fossero entrate in uso le corazzature a piastre. Di queste lamelle metalliche in bronzo il contesto 115 ha restituito ben trentacinque elementi di forma rettangolare o quadrata, che in taluni casi conservano ancora i ribattini e tracce del supporto tessile sul quale erano originariamente fissati<sup>98</sup>. Dai ritrovamenti della discarica si evince come l'armamento offensivo bellico della comunità della Rocca fosse composto essenzialmente da balestre: ne sono testimonianza tre punte di freccia della tipologia B.3, caratterizzate da una cuspidi di forma piramidale e da una sezione triangolare<sup>99</sup>, la punta della tipologia B.4 da balestra pesante<sup>100</sup> e forse quella afferente alla tipologia B.5 con codolo ad innesto<sup>101</sup>.

### *L'attività ludica*

All'*otium* della comunità insediata sulla Rocca

<sup>93</sup> Si veda ad es. il tipo A.1 (cfr. nota 91), con punta bipiramidale di forma foliata, ampiamente attestato negli scavi condotti nella penisola italiana, come ad es. in Piemonte (M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 204-205, fig. 113, 1-2, fig. 114), in Liguria (D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud...*, cit., p. 201, tav. XLIII, n. 72; M. MILANESE, *Lo scavo archeologico*, pp. 101-102, tav. VIII, n. 144), nel Friuli (F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 119, n. 246), in Veneto (M.M. NEGRO PONZI MANCINI (a cura di), *S. Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, Firenze, 1999, p. 407, p. 405, fig. 157, n. 81-82), in Toscana (M. BELLI, *Attraverso i corredi...*, cit., p. 60, fig. 2, n. 2; D. DE LUCA, *Le armi da tiro...*, cit., p. 405, tav. I, n. 4), nel Lazio (C.M. JOHNS, *Oggetti di ferro*, in AA.VV., *Il castello di Ponte Nepesino ed il confine settentrionale del Ducato di Roma*, "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 123-124, fig. 36, n. 3), in Abruzzo (A. FAUSTOFERRI, L. TULIPANI, *Un insediamento altomedievale in località S. Angelo di Archi (CH). Relazione preliminare*, "Archeologia Medievale", XXII, 1995, pp. 373-374, fig. 6, n. 2), in Basilicata (A. P. BIANCHIMANI, *Studio dei materiali provenienti dallo scavo di Vitalba (Potenza)*, "Archeologia Medievale", XIV, 1987, p. 502, tav. XI, f. p. 503 n. 99).

<sup>94</sup> Si veda *infra* il contributo di C. Corbino.

<sup>95</sup> Lo storico Jean Froissart (1337-1405 circa) scrive "...Et attendirent tant, en eschevant le trait des dardes et le jet des frondes, que les castelloings orent emplyé toutes leur artillerie" ("...e attesero intanto, schivando il tiro delle frecce e il lancio delle fionde, che i castellani avessero impiegato tutta la loro artiglieria"). Sull'argomento cfr. V. GAY, *Glossaire archéologique du Moyen-Age et de La Renaissance*, 2 T, Paris, 1887, p. 746; E. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carolingienne à la Renaissance*, Paris, 1872-75, pp. 433-434.

<sup>96</sup> D. WHITEHOUSE, *Lo scavo archeologico*, in AA.VV., *La Rocca Posteriore di Gubbio sul Monte Ingino*, "Archeologia Medievale", III, 1976, pp. 266-267 fig. 16 nn. 91-92; S. AMICI, *I reperti metallici e non metallici delle campagne di scavo 1983-1984*, in AA.VV., *Ripafiatra (Pisa): 3*, "Archeologia Medievale", XVI, 1989, p. 465 tav. XVII nn. 7-12; vedi *infra* e il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 26-32.

<sup>97</sup> 4 anelli provengono da US 10, 1 da US 78, 1 da US 115; cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 5, 23, 24, 37. Per la tipologia della maglia e degli anelli cfr. M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 210, fig. 116, 10-15; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 103, nn. 291-294; p. 124, nn. 291-294.

<sup>98</sup> Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 25-35. Per la tipologia delle placchette di forma trapezoidale si veda M. SCALINI, *Corazzine e bacinetti dalla Rocca di Campiglia*, in *Campiglia, un castello...*, cit., p. 383, fig. 1; per quelle di forma quadrata e rettangolare: S. AMICI, *I reperti metallici*, cit., p. 462, tav. XIV, 5, 8-12; F. REDÌ (a cura di), *Medioevo vissuto*, cit., p. 109, 311-312, 316-318; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., pp. 209-210, fig. 116, 9, fig. 117; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 102, n. 281, p. 121, n. 281.

<sup>99</sup> Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 15, 16, 17. Il tipo ricorre, oltre che in Toscana (S. AMICI, *I reperti metallici...*, cit., p. 460, tav. XV nn. 2, 4; F. REDÌ (a cura di), *Medioevo vissuto...*, cit., p. 108, n. 288, 291, 292, 293; D. DE LUCA, *Le armi da tiro*, cit., p. 408, tav. II, nn. 13, 14, 17, 18, 21-24), anche in altre regioni italiane; si veda ad esempio in Piemonte (M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., p. 206, fig. 113, 10-20, fig. 114); nel Friuli (F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 119, nn. 236, 239, 241, 254, 260); in Emilia Romagna (S. GELICHI, *Archeologia medievale a Lugo...*, cit., p. 194-196, tav. XLII, n. 1, 6, 8, 9, 10-13); nel Lazio (M. BEDDOE, *The Metalware...*, cit. p. 147, fig. 44, n. 4) e in Umbria (D. WHITEHOUSE ET ALII, *La rocca posteriore di Monte Ingino di Gubbio*, Spoleto 1992, p. 47, fig. 37, 220-221); oltre il confine esso è noto anche in Francia (G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 446, fig. 426, nn. 21-35).

<sup>100</sup> Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 20. Il reperto trova un confronto negli scavi di Rocchette Pannocchieschi (cfr. M. BELLI, *Attraverso i corredi...*, cit., p. 60, fig. 2, n. 20).

<sup>101</sup> Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 21. Per il tipo cfr. F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 119, n. 250.

può essere ricondotto il grande quantitativo di reperti destinati alle attività ludiche. Per forma e supporto i 72 gettoni da gioco<sup>102</sup>, non si discostano in alcun modo da quelli recuperati nei contesti della fase precedente: mentre 16 sono realizzati in pietra arenaria, gli altri sono rimediati da stoviglie ormai andate in disuso. A tale scopo vengono impiegati preferibilmente contenitori in ceramica acroma depurata o semidepurata (41), quindi recipienti da cucina ad impasto grezzo (9), stoviglie maiolicate della tipologia 'arcaica' (5) oppure invetriate verdi (1). Queste pedine trovano un interessante riscontro nella concentrazione di frammenti pertinenti a 13 tavole lusorie<sup>103</sup>, raccolte tutte nell'unità stratigrafica II5, e in un minuscolo dado in avorio<sup>104</sup>

adoperato probabilmente, assieme alle pedine e alle tavole, nel gioco del filetto.

L'indagine svolta sui materiali recuperati nella discarica che, come si è visto, non concernono soltanto il ciclo dell'alimentazione, incluso quello dell'approvvigionamento, ma anche una serie di altre attività legate alla vita quotidiana degli abitanti del castello, ha messo in evidenza alcuni aspetti di particolare rilevanza che consentono di riconoscere nella comunità tre- e quattrocentesca della Rocca una società non soltanto in espansione, come rivela l'abbondanza di reperti, ma anche e soprattutto in mutamento per quanto riguarda gli usi ed i costumi, soggetta ad assorbire e ad assimilare gli impulsi dati dalla città tesa a sua volta a rafforzare, non solo politicamente ma anche culturalmente, il proprio dominio sul territorio.

L'impressione che si evince è quella di una comunità sotto alcuni aspetti autosufficiente, come sembrano suggerire le tracce di utensili impiegati per lo svolgimento di attività di tipo domestico/artigianale (fusaiole, ditali, coltelli di vario genere, punte di freccia), associati ad altri di evidente produzione locale, come indicano i quarzi grezzi e semilavorati e i gettoni da gioco ottenuti da stoviglie in disuso; sotto altri aspetti invece di una comunità perfettamente permeabile e disposta, non appena le circostanze politiche ed economiche lo consentono, ad introdurre nel proprio ambito domestico, non soltanto i prodotti disponibili sulle piazze locali ma anche quelli acquistabili presso i maggiori mercati urbani del medio Valdarno – mi riferisco sia alle più corsive maioliche arcaiche di tipo valdarnese sia alle stoviglie da mensa di tipo protorinascimentale come le maioliche arcaiche blu, le 'zaffere a rilievo' e le italo-moresche – facendo propri i costumi di una società raffinata e all'avanguardia come quella fiorentina<sup>105</sup>. In quest'ottica può certamente essere letto l'impiego del vasellame di pregio, sia quello di uso collettivo che individuale – come i boccaletti in maiolica arcaica ed italo-moresca di produzione medio-valdarnese – ma anche l'aggiornamento delle tecniche e delle modalità difensive che si palesa nel passaggio da una panoplia tipicamente medievale ad una più adatta e più efficace a fare fronte ai colpi di armi sem-

<sup>102</sup> 35 pedine provengono da US 10, altre 30 da US II5, 5 dall'US II e 1 da US 9. Si veda in merito il saggio di G. Sparnacci, in questo volume. Per altri ritrovamenti di pedine in territorio italiano cfr. quanto riportato alla nota 26.

<sup>103</sup> Nella penisola italiana, tavole lusorie utilizzate per il gioco del filetto si sono rinvenute ad esempio a Campiglia (G. BIANCHI, *I giochi*, cit., pp. 458-462, figg. 3, 4, 5); a Pistoia (G. VANNINI (a cura di), *L'antico Palazzo dei Vescovi...*, cit., II \*\*, p. 351 n. 2105; p. 389, Fig. 2105); a Gubbio (D. WHITEHOUSE ET ALII, *La rocca posteriore...*, cit., p. 54, nn. 310, 311; p. 76, fig. 43, nn. 310, 311) e a Roma (D. MANACORDA ET ALII, *Archeologia Urbana...*, 1985, cit., p. 600, fig. 10; p. 605, n. 1066; L. SAGUI ET ALII, *Archeologia Urbana*, cit., p. 576, fig. 172, n. 3; p. 577).

<sup>104</sup> Esempi analoghi si conoscono da Firenze (G. DE MARINIS, *Il pozzo di Via Castellani: aspetti di vita nella Firenze rinascimentale*, fascicolo estratto anticipato da: *Archeological Review-Rivista di Archeologia*, s.d.), da Ripafratta (F. REDI, F.M. VANNI, *Ripafratta (Pisa)-Rapporto preliminare, 1983-1986*, "Archeologia Medievale", XIV, 1987, p. 312; F. REDI (a cura di), *Medioevo vissuto*, cit., pp. 120-121, figg. 367-372; p. 188, nn. 367-372) e da Campiglia (G. BIANCHI, *I giochi...*, cit., pp. 456-458, fig. 2); da Bologna (S. GELICHI, *Archeologia Medievale a Bologna*, Catalogo Mostra Aprile-Maggio 1987, Bologna, 1987, p. 37) e da Lugo (S. GELICHI, *Archeologia medievale a Lugo...*, cit., p. 199, n. 26; p. 200, tav. XLIV, fig. n. 1); dal cuneese (E. MICHELETTI ET ALII, *Indagine archeologica al castello di Manzano (Comune di Cherasco-Prov. di CN). Rapporto preliminare (1986-1989)*, "Archeologia Medievale", XVII, 1990, p. 266), dall'udinese (F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta*, cit., p. 117 n. 301), dal genovese (S. BAZZURRO ET ALII, *Lo scavo...*, cit., pp. 29-30, fig. 6,e; D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud...*, cit., pp. 191-192, tav. XXXVIII, nn. 14-16; M. MILANESE, *L'area dell'ex-monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano in Genova*, "Archeologia Medievale", XII, 1985, p. 79, fig. 99; p. 85, n. 203) e da Savona (C. VARALDO ET ALII, *Lo scavo della contrada di S. Domenico al Priamàr (SV). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995*, "Archeologia Medievale", XXIII, 1996, pp. 385-386, fig. 59, nn. 1, 2, 3, 4); da Roma (D. MANACORDA ET ALII, *Archeologia Urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi-2: Un "mondezzaro" del XVIII secolo-Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze 1984, p. 158, tav. XXXIII, nr. 9; p. 159, n. 320 e fig. 34, n. 320; L. SAGUI ET ALII, *Archeologia Urbana*, cit., p. 547, fig. 164, nr. 23; p. 550; L. SAGUI, *Crypta Balbi: conclusione delle indagini archeologiche nell'Esedra del monumento romano. Relazione preliminare*, "Archeologia Medievale", XXI, 1994, p. 416, fig. 9) e da Montagliano (E. DE MINICIS, E. HUBERT, *Indagine archeologica in Sabina: Montagliano, da casale a "castrum" (secc. IX - XV)*, "Archeologia

Medievale", XVIII, 1991, p. 525, fig. 29, nn. 3, 5).

<sup>105</sup> G. VANNINI, *Produzione ceramica e mercato nel "mediovaldarno fiorentino" fra tradizione medievale e innovazione rinascimentale*, in *Le ceramiche di età medievale e moderna di Roma e del Lazio* (IV Convegno di Studi, 22-23 maggio 1998), a cura di E. De Minicis e G. Maetzke, Roma, 2002, pp. 18-32.

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME			TOTALI	%
				FORME CHIUSE	FORME APERTE	ALTRO		
3	b	5, 8=75, 74, 81, 88, 89, 90, 91, 113	acroma grezza	236	71	43	350	45,75
			acroma selezionata	25	9	0	34	4,44
			acroma vacuolata	0	0	1	1	0,13
			ingubbiata graffita	0	1	0	1	0,13
			ingubbiata monocroma	0	1	0	1	0,13
			invetriata da cucina	54	2	0	56	7,32
			invetriata con decorazione a ingubbio	0	0	1	1	0,13
			invetriata verde	4	0	0	4	0,52
			maiolica arcaica	97 (5*)	23 (5*)	0	120	15,69
			maiolica arcaica blu	2*	0	0	0	0,00
			maiolica italo-moresca	1 (6*)	1	0	2	0,26
			maiolica monocroma bianca	1	2*	0	1	0,13
			maiolica 'zaffera a rilievo'	1*	0	0	0	0,00
			vetri	4	19	14	37	4,84
			metalli	0	0	125	125	16,34
			monete	0	0	3	3	0,39
			reperti ludici	0	0	10	10	1,31
reperti minori	0	0	19	19	2,48			
TOTALI				421	127	216	765	100

Tabella 3

pre più potenti. Se a causa delle caratteristiche contestuali non ci è dato di cogliere nei minimi particolari il momento preciso in cui si assiste a tali trasformazioni, è evidente che ci troviamo di fronte ad una comunità piuttosto facoltosa – come sembrano peraltro testimoniare anche i reperti monetali<sup>106</sup> – tesa a mantenere i contatti con i maggiori centri toscani (dell'aretino, del senese e della zona fiorentina) ma favorendo, specie dalla fine del Trecento, quelli con Firenze che aveva ormai da tempo consolidato il suo predominio nel medio Valdarno superiore.

#### PERIODO 3, FASE B: GLI SCARICHI TERMINALI DEL SOTTOPAVIMENTO

Gli scarichi terminali del sottopavimento che – fortemente rimescolati – sembrano essere stati accumulati, probabilmente in seguito alle attività di prelievo dei materiali da costruzione, anche sulla restante superficie rocciosa del castello, attestano come la vita del sito si protraesse anche dopo il cedimento di porzioni delle strutture castellane, verosimilmente in funzione di una par-

te del complesso – come ad es. la torre – rimasta agibile ancora per qualche tempo.

Il numero di reperti pertinenti alle varie tipologie di materiali individuate in questa fase (765) è nel complesso nettamente inferiore a quello della fase precedente (3656), un dato che potrebbe confortare una ormai avvenuta contrazione dell'intensità insediativa (**tabella 3**).

Benché il quadro delle presenze materiali riproponga in apparenza quello della fase precedente, si possono cogliere alcuni elementi che, oltre alla posizione stratigrafica, inducono a datare il termine finale della formazione dei contesti di questa fase ad un'epoca inequivocabilmente non precedente alla fine del XV secolo. Il quattrino bianco di Firenze del 1491 restituito da US 5 può con ogni probabilità essere considerato l'attestazione più recente di questa fase<sup>107</sup> che ben si accorda con le notizie desumibili dalle fonti le quali, giusto in quegli anni, denunciano come la famiglia Ricasoli traesse dal castello *più spesa che ricavi* (1480)<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> Oltre alle monete battute nella zecca fiorentina, riportate alla nota 49, i contesti del *periodo 3, fase a*, hanno restituito anche un quattrino senese della seconda metà del XIV secolo (*Corpus nummorum italicorum...*, cit., XI, pp. 362-363, tav. XXIII, 23).

<sup>107</sup> Per il tipo monetale si vedano *Corpus nummorum italicorum*, cit., XII, p. 184 n. 251; M. BERNOCCHI, *Le monete*, cit., II, p. 463, tav. XXXIII, 10; III, pp. 225-230, tav. LXXXV. Cfr. inoltre A. Degasperì, *Le monete*, in questo stesso volume, cat. n. 12.

<sup>108</sup> ASF, *Catasto*, 68, cc. 94 v., 96 r., 315 v.; 354, cc. 349 r., 352 v., 358 v.; 356, cc. 342 r., 346 v.; 450, cc. 332 r., 334 v., 335 r.; 617, cc. 782 r., 783 r.; 663, cc. 427 r., 429 v.; 699, cc. 435 r., 436 v.; 805, cc. 511 r., 512 v.; 914, c. 661 r.; 1005, cc. 330 r-v.



Tav. XLVI Rocca Ricciarda, Periodo 3, fase B: US 5, 75, 91. 1, 2: ceramica acroma grezza; 3: acroma selezionata; 4, 5: invetriata da cucina; 7, 8: maiolica arcaica; 10: maiolica italo-moresca; 6, 9: maiolica monocroma bianca; 11: ingubbiata graffita a punta.

### La ceramica

#### La ceramica da cucina e da dispensa

L'analisi delle forme ceramiche da cucina non evidenzia differenze sostanziali rispetto allo scenario prospettato per la fase precedente. Se non si rilevano frammenti di paioli, continuano tuttavia ad essere ampiamente rappresentati i boccali e le olle (Tav XLVI, 1), alle quali vanno associati i già noti coperchi con presina a nastro apicale. Nelle forme aperte tornano a prevalere i testi (Tav XLVI, 2) sui tegami che per caratteristiche tecnologiche e morfologiche ricordano quelli del Periodo 3, fase a. Qualche frammento di ceramica grezza vacuolata, troppo minuscolo perché possa essere ricondotto ad una forma specifica, suggerisce in ogni modo una commistione di materiali più antichi con altri più recenti. Sulla totalità di reperti di questa fase risulta invece aumentata la percentuale di ceramiche da cucina – prevalentemente chiuse (Tav XLVI, 4) – rivestite di vetrina piombifera, tra le quali spicca un frammento con decoro ad ingubbio che prospetta, assieme ai microvasi (Tav XLVI, 5), uno sce-

nario ormai alle soglie del Rinascimento.

Del tutto analogo a quello della fase precedente risulta anche il quadro della ceramica da dispensa dove, all'interno di una maggioranza di forme chiuse, continuano ad essere presenti i grandi orci ad impasto grezzo con scanalature sulla superficie interna, anforacci, olle, boccali, orciuoli ad impasto selezionato e, tra le forme aperte, i catini (Tav XLVI, 3).

#### La ceramica da mensa

Sebbene i contesti di questa fase abbiano restituito sporadicamente frammenti pertinenti alle classi più pregiate di maiolica, come la 'zaffera a rilievo', la maiolica italo-moresca e la maiolica arcaica blu<sup>109</sup>, dall'analisi dettagliata ed approfondita e dai controlli incrociati tra varie unità stratigrafiche relative a periodi e fasi diverse, si è potuto evincere come essi siano pertinenti

<sup>109</sup> Si vedano i due frammenti di maiolica arcaica blu provenienti da US 5, uno di 'zaffera a rilievo' sempre da US 5, i cinque frammenti di italo-moresca da US 8, gli undici da US 5 e i ventisei da US 75.

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME			TOTALI	%
				FORME CHIUSE	FORME APERTE	ALTRO		
4	a	3=23, 101, 114, 102, 105	acroma grezza	83	20	0	103	42,21
			acroma selezionata	45	10	0	55	22,54
			ingubbiata graffita	0	2	0	2	0,82
			invetriata da cucina	24	1	0	25	10,25
			invetriata verde	1	0	0	1	0,41
			maiolica arcaica	27	10	0	37	15,16
			maiolica arcaica blu	1	0	0	1	0,41
			maiolica italo-moresca	4*	0	0	0	0,00
			vetri	2	1	2	5	2,05
			metalli	0	0	12	12	4,92
			monete	0	0	1	1	0,41
			reperti ludici	0	0	2	2	0,82
TOTALI				183	44	17	244	100

Tabella 4

a forme presenti nei contesti della fase precedente – da dove proviene la maggior parte dei frammenti<sup>110</sup> – con cui si sono potuti assemblare. Le uniche forme di italo-moresca che non trovano confronti nei contesti più antichi, sono una scodellina e un boccale (**Tav XLVI, 10**) che confermano la datazione della fase alla seconda metà del XV secolo<sup>111</sup>. Fatta eccezione per un boccale smaltato privo di decorazione restituito da US 5 e inquadrabile attorno alla prima metà del Quattrocento (**Tav XLVI, 9**)<sup>112</sup>, sembra essere ancora il vasellame in maiolica arcaica a prevalere sulla mensa di fine secolo. I 97 boccali individuati nei contesti di questa fase indicano come, accanto ad una maggioranza di oggetti databili ancora alla prima metà del secolo, ne convivano altri ben più antichi<sup>113</sup>, un dato confermato peraltro dalle forme aperte dove abbondano quelle della prima metà del Quattrocento (**Tav XLVI, 7-8**)<sup>114</sup>. Se dunque la lettura e l'interpretazione dei contesti è resa difficoltosa a causa degli interventi recenti che hanno provocato forti contaminazioni ai singoli strati – tant'è che sporadicamente compaiono

ancora forme di invetriata verde – la ceramica da mensa pare indicare un certo attardamento, dovuto probabilmente ad un utilizzo prolungato nel tempo di stoviglie ormai datate; risultano invece aggiornate al periodo le pochissime ceramiche ingubbiolate monocrome e graffite che iniziano a fare la loro prima comparsa (**Tav XLVI, 11**)<sup>115</sup>. Limitate a due forme aperte, di cui soltanto quella decorata a graffito consente una datazione attorno alla metà del XV secolo<sup>116</sup>, la loro presenza ben si accorda con la quantità di forme chiuse realizzate con copertura stannifera che dovevano essere impiegate sulla mensa del Quattrocento avanzato.

Come nella fase precedente per l'apparecchiatura della tavola si continua a fare uso di bicchieri di forma troncoconica con decorazione in rilievo a grandi cerchi, rombi o costolature<sup>117</sup> mentre, al posto delle bottiglie prive di decoro, compare ora un tipo con motivo scanalato a spirale<sup>118</sup>. Assenti invece in questi contesti i coltelli, attestati nella fase precedente.

<sup>110</sup> Vedi *supra*. Per l'analisi dettagliata di queste forme si veda in M. Carosio, *Maiolica in blu*, le forme: 1, 4, 21, 28, 29, 30, 31, 32, 33.

<sup>111</sup> Cfr. *ivi*, nn. 34-35.

<sup>112</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipo 27a. (cat. n. 110).

<sup>113</sup> *Ivi*, tipo 1.a. (cat. n. 106).

<sup>114</sup> *Ivi*, tipi 12.c. (cat. n. 107), 12.d. (cat. n. 108, 109, 113, 114, 115), 14.b. (cat. n. 111), 18.c. (cat. n. 112). Si tratta prevalentemente di ciotole e catinetti con bordo a nastro verticale variamente sagomato (cfr. R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena*, cit., p. 131-132, tipi B.1.1 e B.1.3, p. 98 fig. 113, p. 110 fig. 135) oppure con bordo piatto a tesa orizzontale leggermente defluente (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena*, cit., p. 135, tipo B.7.1.).

<sup>115</sup> Cfr. il contributo di A. Degasperì, *La ceramica ingubbiata*, in questo volume.

<sup>116</sup> Cfr. *ivi*, cat. n. 1. Si tratta di una ciotola con piede ad anello, corpo emisferico e bordo esterno sagomato a tre listelli che trova confronti, sia per la forma che per il decoro, nelle produzioni note nel territorio senese (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 102, fig. 121-121a, p. 113, nr. 39, pp. 176, 178, figg. 164, 1-3, 270 e 273; M. GALGANI, *La produzione ceramica a San Gimignano tra il XIV e il XVI secolo: tracce di una storia*, in *San Gimignano. Contributi per una nuova storia*, a cura di V. Bartoloni, G. Borghini, A. Mennucci, San Gimignano, 2003, tav. 55,5; G. PASQUINELLI, *Ceramica di Volterra...*, cit., p. 60).

<sup>117</sup> Cfr. *infra* il contributo di C. Così, in questo volume, nn. 21, 22, 23. Cfr. inoltre quanto riportato alla nota 61.

<sup>118</sup> *Ivi*, nr. 20. Bottiglie con decoro simile sono note da Genova (D. ANDREWS, D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area sud...*, cit., p. 174).

*Altre tipologie di materiali*

Il rinvenimento di una quantità di utensili utili alla lavorazione dei tessuti (2 fusaiole)<sup>119</sup>, di reperti ludici (5 gettoni da gioco)<sup>120</sup>, di strumenti usati per la caccia (4 proiettili da fionda<sup>121</sup> e punte di freccia<sup>122</sup>) e di prodotti semilavorati (3 quarzi)<sup>123</sup>, le cui caratteristiche richiamano in tutto e per tutto quelli della fase precedente, se non consentono di escludere una loro residualità, come si può ipotizzare anche per molti dei materiali ceramici, potrebbero indicare un protrarsi nel tempo di tali attività. In questo senso anche gli elementi da carpenteria (117 chiodi di varie dimensioni)<sup>124</sup>, quelli usati per la ferratura di cavalli o animali da soma (**Tav XLV, 6**)<sup>125</sup> e le parti di cotta di maglia<sup>126</sup> non si discostano affatto dai manufatti attestati in precedenza. Sebbene non datante, risulta invece di particolare rilevanza, in virtù dell'unicità del reperto all'interno dello scavo, il pendente in corniola a forma di croce<sup>127</sup>.

Come si desume dalla breve illustrazione del corredo domestico di questa fase, sono pochi – anche se significativi – gli elementi che lo contraddistinguono da quelli della fase precedente. Lo stato di degrado in cui doveva ormai versare il castello, causato evidentemente

te dalla sospensione di quelle opere di manutenzione necessarie alla sua conservazione, può verosimilmente essere messo in relazione con una perdita dell'importanza della sua funzione originaria, fortemente ridimensionata in seguito allo spostamento a valle del baricentro insediativo. Ma se il materiale ceramico graffito dà testimonianza di quell'antico orientamento aretino-senese che aveva caratterizzato le fasi di vita più antiche del castello, sono in realtà le poche ceramiche italo-moresche prodotte nel territorio del medio Valdarno fiorentino nel corso della seconda metà del Quattrocento, assieme alla moneta con l'effigie di S. Giovanni della fine del secolo<sup>128</sup> a testimoniare il successo dell'espansione politica della ricca borghesia fiorentina e il tracollo definitivo dell'antica struttura feudale.

## PERIODO 4, FASE A: I PRIMI CROLLI STRUTTURALI

Dall'analisi dei materiali recuperati all'interno dei contesti che segnano i primi crolli strutturali del sito fortificato si possono notare sostanzialmente due fattori: il primo concerne il numero decisamente più circoscritto di stoviglie rispetto a quello osservato nelle fasi precedenti, fenomeno che si esprime in relazione a tutte le classi di materiali al punto che alcune risultano del tutto assenti, come le maioliche a 'zaffera a rilievo', le monocrome bianche e le invetriate con decorazione ad ingubbio (**tabella 4**). Persistono i frammenti di pertinenza a forme databili alla prima metà o agli anni centrali del secolo XV rinvenute nei contesti del *Periodo 3*<sup>129</sup>: è questo il caso dei manufatti in maiolica 'italo-moresca' o dei due orci con lavorazione a pettine sulla superficie interna che si ritrovano sia nelle fasi precedenti che in quelle successive<sup>130</sup>. Il secondo fattore concerne invece la comparsa di una ridottissima quantità di materiali che consentono di inquadrare la fase ad un momento non anteriore ai decenni iniziali del Cinquecento: si tratta di pochi frammenti di ceramica ingubbiata e graffita e di una moneta. All'interno di un panorama composto da ceramiche da cucina grezze, selezionate e invetriate, di stoviglie in maiolica arcaica, di qualche vetro, di rari gettoni da gioco e di pochi chiodi in ferro, che richiama, anche se in quantità ridotta, il quadro tracciato per il periodo precedente, è soltanto la presenza di un

<sup>119</sup> Le fusaiole provengono tutte da US 5, eccetto una che è stata recuperata in US 88. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 10-20.

<sup>120</sup> Due pedine di ceramica si sono riscontrate in US 75, altre tre in US 5. Cfr. il saggio di G. Sparnacci, in questo volume.

<sup>121</sup> Due dei proiettili provengono da US 5, un altro da US 74, uno da US 88. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 26, 27, 28, 30.

<sup>122</sup> Una punta di freccia del tipo B.I.I., con punta bipiramidale a sezione quadrata distinta dal cannone, proviene da US 5, un'altra da US 74. Il tipo ricorre anche altrove in Toscana, ad es. a Ripafratta (S. AMICI, *I reperti metallici...*, pp. 107-108, n. 282, 283, 285, 297); a Castel di Pietra (M. BELLI, *I reperti*, cit. p. 144, tipo 4); a Rocchette Pannocchieschi (M. BELLI, *Attraverso i corredi...*, cit., pp. 60, fig. 2, n. 8). Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, n. 38, 39.

<sup>123</sup> Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 36 da US 5, n. 40 da US 113, n. 41 da US 91. Per il tipo cfr. nota 81.

<sup>124</sup> Si vedano i materiali provenienti da US 5, 8, 75, 88, 89. Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume.

<sup>125</sup> Si vedano i due chiodini da ferratura provenienti da US 5 e il ferro da cavallo da US 90. Cfr. *Ibidem*, cat. nn. 93, 94. Per il tipo di ferro di cavallo cfr. G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, *Les fouilles...*, cit., p. 453, fig. 432-433; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici...*, cit., pp. 219-221, fig. 126, 1-2; M. BELLI, *I metalli...*, cit., p. 426, tav. 2, Chiodini da ferratura, n. 2, p. 430 n. 2; F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta...*, cit., p. 116, n. 196.

<sup>126</sup> Un anello di cotta proviene da US 91. Cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 40. Per il tipo cfr. quanto riportato alla nota 97.

<sup>127</sup> L'oggetto proviene da US 75. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, nr. 42.

<sup>128</sup> Cfr. nota 107.

<sup>129</sup> È questo il caso delle forme 28, 29, 32, 33. Cfr. M. Caroscio, *Maiolica in blu...*, cit.

<sup>130</sup> Cfr. A. Baldi *infra*.

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME			TOTALI	%
				FORME CHIUSE	FORME APERTE	ALTRO		
4	b	2, 6, 7, 21, 22, 23, 25, 71, 72, 73, 77, 83, 84, 85, 86, 87, 95, 97, 100, 103, 104, 106, 107, 112, 117	acroma grezza	147 (2*)	31	0	178	51,59
			acroma selezionata	5	0	0	5	1,45
			acroma vacuolata	5	1	3	9	2,61
			ingubbiata graffita	0	2	0	2	0,58
			ingubbiata monocroma	0	2	0	2	0,58
			invetriata da cucina	32	1	0	33	9,57
			invetriata con decorazione a ingubbio	1		0	1	0,29
			invetriata verde	0	1	0	1	0,29
			maiolica arcaica	41 (1*)	28 (3*)	0	69	20,00
			maiolica arcaica blu	1*	0	0	0	0,00
			maiolica italo-moresca	1*	0	0	0	0,00
			maiolica monocroma bianca	0	3*	0	0	0,00
			maiolica 'zaffera a rilievo'	1*	0	0	0	0,00
			vetri	4	2	4	10	2,90
			metalli	0	0	25	25	7,25
monete	0	0	0	0	0,00			
reperti ludici	0	0	5	5	1,45			
reperti minori	0	0	5	5	1,45			
TOTALI				235	68	42	345	100

Tabella 5

frammento di forma aperta ingubbiata e graffita a punta policroma che trova un preciso riscontro nei materiali senesi della seconda metà del XV e gli inizi del secolo successivo<sup>131</sup> e, in maniera ancora più incisiva, il quattrino romano di papa Giulio II battuto tra il 1503 e il 1513<sup>132</sup> a consentire un inquadramento cronologico della fase.

#### PERIODO 4, FASE B: CROLLI E RIUTILIZZI DELLE STRUTTURE MURARIE

Fatta eccezione per pochi frammenti di ceramica ingubbiata monocroma che avvalorano la datazione proposta per la conclusione di questa fase agli inizi del XIX secolo, anche in questo caso i contesti<sup>133</sup> presentano materiali cronologicamente piuttosto disomogenei (tabella 5). Accanto ad una quantità di contenitori da cucina (olle, boccali, testelli e tegami) e da dispensa (orci, anforacei, boccali) di tradizione medievale, si osserva la presenza di ceramiche inve-

triate (olle, tegami), provviste talora di decorazione ad ingubbio che si inseriscono ormai in un panorama rinascimentale. Tra le stoviglie da mensa, parzialmente riconducibili a forme pertinenti alle fasi più antiche<sup>134</sup>, prevalgono, come in precedenza, le maioliche arcaiche – tra le quali convivono forme della seconda metà del XIV secolo con altre della prima metà di quello successivo<sup>135</sup>. A queste si affiancano alcune ceramiche ingubbiata monocrome di età moderna e graffite a punta policroma, di cui una con bordo esterno sagomato a doppio listello databile ancora attorno alla metà del Quattrocento<sup>136</sup>. Come la maggior parte delle altre stoviglie sopra menzionate, va considerato residuale anche l'unico frammento di forma aperta invetriata verde restituito dallo scavo.

Il quadro dei reperti impiegati per le attivi-

<sup>131</sup> Cfr. R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., pp. 303-304, nrr. 107-108, fig. 271); A. Degasperì, *La ceramica ingubbiata*, cit., cat. n. 3.

<sup>132</sup> *Corpus nummorum italicorum...*, cit., XV, 1, p. 345, nr. 240, tav. XVIII, 21. Cfr. in questo volume A. Degasperì, *Le monete*, cat. n. 13.

<sup>133</sup> Cfr. il saggio di A. Vanni Desideri, in questo volume, le US 2, 21, 22, 72, 83, 84, 85, 86, 87, 95, 97, 104, 106.

<sup>134</sup> È questo il caso di una forma in maiolica arcaica blu, di un'altra in italo-moresca, di una in 'zaffera a rilievo', di tre ciotole in maiolica monocroma bianca e di un boccale e tre forme aperte in maiolica arcaica. Cfr. M. Caroscio, *Maiolica in blu...*, cit., nrr. 5, 20, 32; Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume, tipi 10.c, 13.c, 14.a, 20, 24 e 25.

<sup>135</sup> Cfr. il saggio di M. Resti in questo volume., 12.a, 12.b, 12.c, 12. f, 20.a

<sup>136</sup> Cfr. A. Degasperì, *La ceramica ingubbiata...*, cit., n. 5. Per il tipo cfr. la bibliografia riportata alla nota 116.

tà di tipo domestico-artigianale<sup>137</sup>, venatorio<sup>138</sup>, ludico<sup>139</sup>, nonché di quelli riconosciuti come elementi da carpenteria<sup>140</sup>, da ferratura<sup>141</sup>, da armamento difensivo<sup>142</sup> e da abbigliamento<sup>143</sup>, ripropone – anche se in maniera impoverita – quello della fase meglio documentata della vita del castello relativa all'uso del sottopavimento come discarica domestica.

Le informazioni che desumiamo dalle caratteristiche dei contesti di questa fase<sup>144</sup> e dal rimescolamento del materiale ceramico, incrociate con quelle derivanti dalle incisioni datate, visibili sulle case del borgo site ai piedi delle rovine del castello, indicano come la loro configurazione sia dovuta alle operazioni di prelievo del materiale edilizio occorse prevalentemente tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo; operazioni che, come si è visto sopra non hanno soltanto intaccato profondamente le stratificazioni formatesi dopo l'abbandono della struttura fortificata, ma anche quelle più antiche.

<sup>137</sup> Per le 3 fusaiole dalle US 2 e 21 cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 24, 25; per il coltello con codolo a rivetti da US 21 cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. n. 96.

<sup>138</sup> Si vedano i 2 proiettili in arenaria dalle US 2 e 97. Cfr. il contributo di G. Citriniti, in questo volume, cat. nn. 29, 32.

<sup>139</sup> Cfr. 3 gettoni da gioco dalle US 21 e 104 in G. Sparnacci, in questo volume, cat. nn. 103, 104, 105.

<sup>140</sup> Per i 22 chiodi di varie dimensioni dalle US 72, 83, 2, 21, 84, 86, 95, cfr. il saggio di F. Lucarini in questo volume, cat. nn. 195-198, 200-206.

<sup>141</sup> Cfr. *ibidem*, cat. n. 98: 1 chiodino da ferratura da US 22.

<sup>142</sup> Cfr. *ibidem*, cat. n. 41: 1 placchetta trapezoidale di armatura da US 87. Per il tipo cfr. quanto riportato a nota 98.

<sup>143</sup> Cfr. *ibidem*, cat. n. 63: 1 bottone da US 86.

<sup>144</sup> Cfr. il saggio di A. Vanni Desideri, in questo volume.



# La ceramica da cucina: produzione e consumo

## OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Oggetto di questo contributo è la ceramica da cucina rinvenuta tra i manufatti mobili di Rocca Ricciarda. La definizione di ceramica da cucina è, evidentemente, di tipo funzionale e con essa ci si intende riferire ad una serie di manufatti le cui caratteristiche tecnico-morfologiche, oltre che la presenza di alcuni segni d'uso, come l'annerimento<sup>1</sup> causato dall'esposizione al fuoco, inducono ad ipotizzarne l'utilizzo per la cottura di alimenti. Nel nostro caso si tratta di ceramica grezza, di ceramica grezza vacuolata e di ceramica invetriata.

L'acroma grezza, di cui la vacuolata è una particolare declinazione, è una ceramica priva di rivestimento, ottenuta con la cottura non sempre uniforme di impasti non depurati o arricchiti con dimagrante. Essa è, in genere, fra i pochi manufatti vascolari a non essere di grande aiuto per la datazione degli strati in cui viene rinvenuta, ma che, piuttosto, deve essere datata per associazione con altri reperti, in particolare con le ceramiche decorate. Si tratta, infatti, di manufatti nei quali l'aspetto funzionale prevale decisamente su quello decorativo e che, pertanto, non offrono molti elementi con cui individuare una tipologia utilizzabile in senso cronologico. Inoltre, anche dal punto di vista morfologico subiscono poche modifiche perché, una volta raggiunto l'equilibrio ottimale forma-funzione, difficilmente subiscono cambiamenti che potrebbero essere utili per seriazioni cronologiche<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I segni di annerimento, in realtà, sono indicatori molto controversi perché è assai complesso stabilire se si tratti di segni dovuti alla cottura in fornace, alla funzione svolta in vita dal manufatto o causati da eventi post-deposizionali. Non ritengo, però, inutile segnalare l'annerimento delle pareti: segni di annerimento sulla pancia di forme chiuse nella parte opposta a quella dell'ansa altro non sono che segni d'uso dovuti all'abitudine di accostare il recipiente alla fiamma (G. VANNINI, (a cura di), *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\* Indagini archeologiche*, Firenze, 1987). Questo è un caso eclatante, ma ritengo che sia utile, comunque, segnalare la presenza di elementi che devono essere discussi caso per caso.

<sup>2</sup> A questo proposito è necessario ribadire la difficoltà di trovare confronti effettivamente validi per questi manufatti, limitandosi all'analisi delle forme desumibili dai disegni inseriti nelle diverse pubblicazioni, dal momento che un elemento davvero caratterizzante è piuttosto l'impasto, limitandosi le forme a caratterizzare elementi inevitabilmente sempre diversi tra loro (si veda ad esempio la forma dei bordi dei testelli, che varia, come si può constatare in ogni scavo, all'interno dei ritrovamenti di una medesima fase), senza che ciò indichi nessun rilevante mutamento né cronologico, né funzionale, e neppure, talvolta, tecnologico. In questo senso si verifichi quanto detto da F. GRASSI, *La ceramica acroma grezza del castello di Rocca San Silvestro nel XII e XIII secolo: rapporti tra impasti e forme*, in S. SANTORO BIANCHI, B. FABBRI (a cura di), *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche*

L'applicazione della vetrina rappresenta un deciso miglioramento tecnico-funzionale rispetto alla ceramica grezza da cucina, poiché ne permette l'impermeabilizzazione, e fa la sua comparsa in momenti diversi da zona a zona, ma, tendenzialmente, si può affermare che la tecnica dell'invetriatura risulti del tutto padroneggiata, almeno in Toscana, dal tardo XIII secolo, essendo normalmente applicata all'interno dei boccali in maiolica arcaica<sup>3</sup>. In questo contributo cercheremo di verificare il momento di introduzione di forme invetriate all'interno del corredo ceramico utilizzato dagli abitanti di Rocca Ricciarda e la loro diffusione.

L'interesse nello studio della ceramica da cucina consiste tanto nell'individuazione del livello tecnologico raggiunto dai produttori che, proprio per le caratteristiche funzionali di questi manufatti, sono spesso localizzabili in aree prossime al sito di ritrovamento<sup>4</sup>, quanto nell'analisi delle funzioni svolte dalle singole forme, che permette di aprire uno spiraglio sul settore dell'alimentazione, settore di grande rilievo in un tipo di società come quelle preindustriali, che vi convogliavano la gran parte delle risorse disponibili.

#### I. LA CERAMICA VACUOLATA DI ROCCA RICCIARDA: INDICATORE CRONOLOGICO MANCATO O AMPLIAMENTO PER LE PROSPETTIVE DELLA RICERCA?

La vacuolata, o vacuolare, è una ceramica grezza caratterizzata dalla presenza di vacuoli con dimensioni variabili, mediamente fra 0,5 e 2 mm, non comunicanti fra loro, poliedrici, con forme riconducibili a granuli di calcite spatica. La presenza di questi vacuoli rende l'impasto poroso e leggero<sup>5</sup>. Allo stato attuale

delle ricerche i ritrovamenti di vacuolata sono concentrati massimamente nella Liguria di Levante, in Lunigiana e in Toscana, soprattutto nell'estremità nord occidentale della regione<sup>6</sup>. Per quanto riguarda la cronologia, la ceramica vacuolata è stata ritenuta caratteristica dell'età altomedievale<sup>7</sup>. Generalmente la forma più comunemente rinvenuta è l'olla<sup>8</sup>, molto diffusi sono anche i testelli<sup>9</sup>.

I frammenti di vacuolata trovati tra i reperti mobili di Rocca Ricciarda non sono molti; si tratta infatti di 30 frammenti<sup>10</sup>, per un totale

scelta. In base alle osservazioni fin qui condotte dagli studiosi che hanno trattato di ceramica vacuolata, si può sostenere che, in normali condizioni di cottura, la scomparsa della calcite non si verifica, se non in qualche caso e solo in parte, e che neppure in conseguenza del seppellimento tale fenomeno è presente né, tanto meno, completo. Le ceramiche vacuolari in cui non è restata alcuna parte del dimagrante originario possono, quindi, essere l'esito di un processo in cui l'uso poteva incidere fortemente. Le motivazioni che furono all'origine dell'utilizzazione di calcite al momento non sono chiare, ma si deve notare la diffusa disponibilità di una materia prima che conferisce leggerezza al vaso. L'intenzionalità o meno della vacuolarità potrà essere chiarita anche analizzando la frequenza e la disposizione dei vacuoli sui manufatti esaminati. Il più recente inquadramento complessivo sulla diffusione della ceramica vacuolata è in E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino ligure e toscano*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, 1997, pp. 379-383.

<sup>6</sup> Questi dati sulla distribuzione geografica della vacuolata si riferiscono alla ricognizione complessiva di E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino*, cit. L'area può essere già ampliata con i cospicui ritrovamenti di ceramica acroma vacuolata di Poggio alla Regina, di cui si veda A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina: appunti sulla circolazione della ceramica*, in *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. VANNINI, Firenze, 2002, pp. 87-112.

<sup>7</sup> Con l'estendersi delle ricerche si è invece vista presente in numerosi contesti dal periodo preromano e romano, sui quali, però, non esistono studi complessivi. Per i ritrovamenti in area toscano-ligure, in epoca preromana e romana si vedano i pannelli esposti a Castelnuovo della Garfagnana e a Pescia di G. CIAMPOLTRINI, *La montagna e il suo popolo. I Liguri nell'alta valle del Serchio (III-II sec. A.C.)*, pannelli della mostra permanente a Castelnuovo della Garfagnana, 1995 e L. GAMBARO, *Età romana*, testo dei pannelli della sezione archeologica del Museo di Pescia, 1993. Per il bassomedioevo invece si veda GIANNICHEDDA, CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., e bibliografia ivi riportata.

<sup>8</sup> L'olla è ritrovata costantemente sia in epoca romana che preromana (E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., p. 379).

<sup>9</sup> E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., p. 379. I testelli iniziano ad essere rinvenuti in quantità copiose soprattutto a partire dall'alto medioevo.

<sup>10</sup> Appare necessario qui almeno accennare alla vastissima questione della quantificazione dei frammenti di ceramica recuperati in scavo. Si tratta di un problema che, lontano dall'essere risolto, investe uno dei campi più significativi nello studio e nella creazione del documento archeologico stesso. Quantificare i reperti ceramici, a partire dai frammenti recuperati in scavo, significa, anzitutto, permettere un confronto su basi 'matematiche' dei materiali recuperati in scavi diversi e, all'interno di un medesimo sito, comparare, ad esempio, la frequenza di classi o tipi differenti di manufatti. Ma, a

grezze e comuni. *Il rapporto formafunzione/impasto. Atti della I Giornata di archeometria della ceramica*, Bologna, 1998, pp. 239-246.

<sup>3</sup> "... tuttavia la produzione di vasellame d'uso comune specificatamente in questa tecnica risulta introdotta, con ogni evidenza da non molto tempo, soltanto nei materiali di fine '300": G. VANNINI, (a cura di), *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\* Indagini archeologiche*, cit., p. 425.

<sup>4</sup> "La tendenza di questa classe ceramica sembra infatti quella di circolare su mercati più piccoli essendo caratterizzata da produzioni a scala sub-regionale" (F. GRASSI, *La ceramica acroma grezza...*, cit., p. 240).

<sup>5</sup> Imputando i vacuoli alla presenza di calcite spatica utilizzata come dimagrante e poi, almeno in parte, scomparsa, si è spesso tentato di capire se la vacuolarità fosse un effetto tecnico desiderato o se invece fosse la conseguenza dell'uso o di fenomeni post-deposizionali e, nel caso si trattasse di una volontà del produttore, ci si è interrogati sui motivi di tale

di 19 forme minime<sup>11</sup>. Di questi, 6 non sono riconducibili a forme note, perché in porzioni non identificabili, mentre gli altri individuano 8 olle<sup>12</sup>, 2 frammenti riconducibili a paioli<sup>13</sup>, 2 tegami<sup>14</sup> e 1 testello<sup>15</sup>. La presenza di forme quali, soprattutto, paioli e tegami che, come si vedrà più estesamente nella discussione dei reperti in acroma grezza, sono, generalmente, attribuiti ai secoli centrali del medioevo, a causa di sopravvenuti mutamenti nei modi di cottura, è un elemento piuttosto significativo, che va nella direzione di estendere il periodo di produzione e d'uso della ceramica vacuolata oltre i limiti cronologici dell'alto medioevo, come invece si pensava in precedenza<sup>16</sup>. Stratigraficamente, infatti, la maggior quantità di reperti in vacuolata è collocabile tra la fine del XIV e la metà del XV secolo<sup>17</sup>, datazione motivata della compresenza nelle medesime unità stratigrafiche di materiali quali maiolica arcaica, maiolica arcaica blu, zaffera, italo-moresca e una moneta di XIV secolo. È possibile anche ipotizzare che la presenza della vacuolata possa rimandare alle prime fasi di occupazione del sito, e che i reperti si trovino nelle US di pertinenza in seconda giacitura, salendo pertanto ad una datazione tra il XII e il XIII secolo. Nell'analisi delle forme, la più rappresentata è l'olla, apode, con

il fondo esterno scabro e sabbiato<sup>18</sup>, con orlo piano e leggermente estroflesso, lavorata al tornio. L'impasto, sempre duro<sup>19</sup>, varia da bruno ad arancio-rosato<sup>20</sup> con anima grigia e i vacuoli sono o frequenti, di medie dimensioni, o rari, ma di grandi dimensioni<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda i paioli, si tratta di due frammenti di manici a bastone verticale, a sezione sub-ellittica, con impasto duro, di colore arancio all'esterno, ma con anima grigia. I vacuoli sono frequenti e sono presenti anche inclusi bianchi, rotondeggianti ed oblungi<sup>22</sup>. I frammenti riferibili a tegami sono due, di uno dei quali è presente il profilo ricostruito. Quest'ultimo ha l'orlo piano, estroflesso ed è lavorato al tornio. L'impasto è bruno, leggermente schiarito all'interno, duro, con vacuoli piccoli, superficiali, piuttosto frequenti e inclusi bianchi. Il fondo esterno è scabro, sabbiato<sup>23</sup>.

fronte dell'importanza di questi dati, si deve sottolineare la difficoltà ad individuare sistemi oggettivi di quantificazione. Il primo elemento critico, infatti, riguarda le modalità di rottura dei singoli vasi, quindi il diverso valore percentuale che possono rivestire, ad esempio, le stesse quantità di fragilissime tazzine piuttosto che di orci resistenti e spessi. Quindi il modo più immediato di quantificare la ceramica, cioè quello di conteggiare i frammenti, si può rivelare poco attendibile. Un modo piuttosto corretto di operare confronti, naturalmente, è quello che compara non i numeri assoluti dei frammenti, ma le percentuali delle diverse classi e forme di manufatti, sia all'interno del medesimo sito che tra siti diversi. Per una trattazione generale di questo problema si veda A. MOLINARI, *Ceramica*, in D. Manacorda, R. Francovich (a cura di), *Dizionario di archeologia*, Bari, 2000, pp. 53-61.

<sup>11</sup> Per numero minimo di individui si intende un sistema di calcolo che attribuisce, per quanto possibile, ad uno stesso vaso di frammenti anche non contigui tra loro, sulla base di valutazioni qualitative (anche questo argomento è trattato riassuntivamente, con bibliografia relativa, in A. MOLINARI, *Ceramica...*, cit., p. 55).

<sup>12</sup> N. inv. 457, 474, 486, 493, 510, 798.

<sup>13</sup> N. inv. 163, 230.

<sup>14</sup> N. inv., 158, 303, quest'ultimo con profilo ricostruito.

<sup>15</sup> N. inv. 401.

<sup>16</sup> Ulteriori indizi a questo proposito potranno darsi quando sarà portato a termine lo studio dei copiosi materiali provenienti dallo scavo ancora in corso di Poggio alla Regina (Pian di Scò, Arezzo), dove, ad oggi, sembra di poter confermare l'ampio arco cronologico della diffusione di manufatti in vacuolata (A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina...*, cit., p. 89 e seguenti).

<sup>17</sup> Si tratta, infatti, delle US 10, 11, 115 e 21.

<sup>18</sup> La sabbatura è una tecnica intenzionale con la quale i fondi esterni sono cosparsi di sabbia per favorire la resistenza al calore del vaso.

<sup>19</sup> Parlando di durezza dell'impasto si deve dire che non si è fatto riferimento alla scala di Mohs (per la quale si veda N. CUOMO DI CAPRIO, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine*, Roma, 1985, p. 51), ma ci si è rifatti ad una definizione empirica, utilizzando i seguenti termini: tenero, duro, molto duro, secondo le indicazioni presenti in T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia della produzione...*, cit., p. 81.

<sup>20</sup> Per quanto riguarda il colore si è tentato di fare riferimento alle voci riportate dal triangolo indicante la variabilità degli impasti argillosi in T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia...*, cit., p. 87, con l'aggiunta degli aggettivi chiaro-scuro.

<sup>21</sup> Olle ad impasto vacuolare in contesti di XII-XIII secolo sono state rinvenute a Capriola e Lagneto, in scavi risalenti a molti anni fa, definite da Tiziano Mannoni come tipo II. Si veda T. MANNONI, *La ceramica medievale e Genova e nella Liguria*, Bordighera, 1975, p. 26. Altri esemplari di olle vacuolate, confrontabili con quelle di Rocca Ricciarda sono state ritrovate a Monte Zignago, villaggio abbandonato nel XIV sec. (E. GIANNICHEDDA, J. A. CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., p. 380), così come altri esemplari di olle vacuolate sono stati rinvenuti nel pozzo III della sede della contrada del Nicchio e negli scavi del convento di S. Marta a Siena (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze, 1982, pp. 216, 277), come negli scavi relativi allo Spedale di Santa Maria della Scala, sempre a Siena (E. BOLDRINI-R. PARENTI (a cura di), *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, Firenze, 1991, p. 298). Altri ritrovamenti di olle vacuolate sono quelli di Poggio della Regina, per i quali si veda A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina*, cit., pp. 87-112.

<sup>22</sup> Pubblicazioni di paioli in acroma vacuolata non sono molto frequenti (GIANNICHEDDA, CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino ligure e toscano...*, cit., p. 379), ma ritrovamenti di forme di questo tipo, provenienti da recenti scavi nel centro di Firenze, sono stati studiati da A. BALDI, *La ceramica comune nella Firenze medievale: lo scavo di via de' Castellani*, tesi in Archeologia Medievale, Università di Firenze, relatore G. Vannini, a.a. 2002-03. Si tratta di resti di orli, pareti e manici di paioli lavorati a tornio veloce e vacuolati.

<sup>23</sup> Secondo E. GIANNICHEDDA, J.Q. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino ligure e toscano...*, cit., p. 379 casi

L'unico testello in vacuolata rinvenuto a Rocca Ricciarda ha l'orlo ingrossato e arrotondato, lavorazione al tornio e impasto bruno, con piccoli vacuoli e inclusi bianchi medio-grandi. Il fondo esterno è scabro, sabbiato<sup>24</sup>.

L'analisi condotta su questi pochi reperti di vacuolata non permette di valutare, come già detto all'inizio di questa sezione, con eshaustività la loro presenza in senso cronologico, ma è possibile che testimonino della prima occupazione dell'area tra XII-XIII secolo, non potendo, però, escludere una diffusione successiva, a cavallo tra XIV e XV secolo.

## 2. CERAMICA GREZZA E INVETRIATA DA CUCINA: FORME E CRONOLOGIA

Affrontare lo studio delle forme ceramiche acrome grezze da cucina provenienti da uno scavo rende necessarie alcune considerazioni preliminari. Generalmente, infatti, si tratta del nucleo di ritrovamenti più copioso, formato da strumenti essenziali alla vita di una qualunque società preindustriale che, nel settore dell'alimentazione, convogliava la maggior parte delle proprie risorse. A fronte di questa abbondanza<sup>25</sup>

ci si trova spesso a dover scontare la mancanza di evidenti motivi che permettano di utilizzare questi reperti come precisi indicatori cronologici, tipica 'virtù' dei manufatti ceramici, usati spessissimo proprio come fossili-guida<sup>26</sup>. E allora che farne di questa massa ingente di "cocci", che occupa uno spazio preponderante nei reperti di scavo conservati all'interno dei magazzini<sup>27</sup>? Due sono gli aspetti principali analizzati nelle pagine seguenti: il primo riguarda le indicazioni che l'analisi delle forme può offrire sulle funzioni reali da esse svolte. Si capisce che, in un settore come quello alimentare, lo studio delle diverse funzioni svolte quotidianamente dai recipienti possa offrire importanti ricadute anche sul piano economico e sociale, permettendo di proporre ipotesi, ad esempio, sul tipo di alimentazione presente su un sito in un determinato periodo<sup>28</sup> e quindi,

---

scavo effettuato in maniera stratigrafica, la preponderanza, riscontrabile praticamente sempre nel corredo ceramico, di frammenti acromi e, particolarmente, in acroma grezza, sia specchio piuttosto realistico della sua presenza dominante nell'uso quotidiano di determinati secoli, almeno se messo a confronto con altre tipologie ceramiche. Naturalmente un discorso di diversa natura dovrebbe essere affrontato qualora i confronti si facessero non all'interno del corredo ceramico, ma comprendendo manufatti di altre materie-prime, quali legno, vetro, metallo, che, per motivi tra loro diversi, hanno una visibilità archeologica assolutamente minoritaria e non rispecchiante affatto la percentuale della loro presenza durante la vita dell'insediamento.

di tegami vacuolati sono rarissimi e, in effetti, nell'area dei possibili confronti, ne sono stati trovati davvero scarsi esempi: si vedano i casi pratesi in R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato. 1976/77*, Firenze, 1978, p. 109.

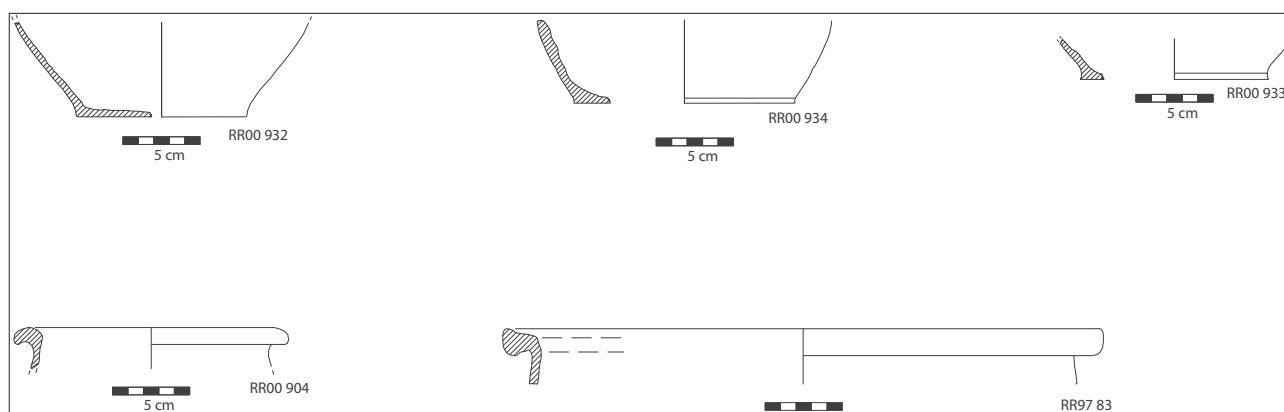
<sup>24</sup> Secondo la ricognizione effettuata da E. Giannichedda e Q. Castillo i testelli in vacuolata sono tra le forme maggiormente presenti nei siti da loro presi in considerazione. Ne sono stati ritrovati a Zignago, torre b (T. MANNONI, *La ceramica medievale...*, cit., p. 25), oltre che nel villaggio abbandonato di Monte Zignago (E. GIANNICHEDDA, J. A. CASTILLO, *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., p. 380). Un testo presentante vacuoli è presente anche tra i reperti fiorentini dello scavo di via de' Castellani (A. BALDI, *La ceramica comune...*, p. 202), oltre che svariati altri reperti di questo tipo sono stati rinvenuti a Poggio della Regina (A. DEGASPERI, *castello di Poggio della Regina*, cit., nn. inv. 5, 6, 12, 42, 43). È da sottolineare a proposito dei manufatti di Poggio della Regina la cospicua presenza di reperti vacuolati, che dovrà essere attentamente analizzata e valutata.

<sup>25</sup> Recentemente A. Molinari, in un saggio mirante all'individuazione dei contributi che dallo studio dei manufatti ceramici possono essere dati allo studio della storia economica, ha messo in discussione decisamente la validità della quantificazione archeologica dei frammenti. Secondo questa studiosa infatti, considerando che obiettivo principale della quantificazione archeologica è disporre di sistemi di dati confrontabili tra loro, il conteggio del numero di frammenti di ceramica è uno dei meno validi per la quantificazione in quanto non può tenere conto dell'assoluta casualità del numero di pezzi in cui si possono rompere i diversi tipi di vasi. (A. MOLINARI, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, "Archeologia Medievale", XXX, 2003, pp. 519-528). Credo che, tenendo fermi tutti i possibili dubbi sui possibili errori anche di metodo nella quantificazione dei reperti ceramici presenti in uno

<sup>26</sup> Certamente non si deve cadere nell'errore di credere ad una mancanza totale di evoluzione nella ceramica acroma grezza da cucina. Un elemento fondamentale da tenere in considerazione è dato dall'introduzione di nuove forme a causa di mutamenti sia delle abitudini alimentari che dei modi di cottura, come si dirà più avanti a proposito del paiolo. Alcuni mutamenti di tipo morfologico possono essere colti, ma sempre su base territoriale ristretta ed omogenea, anche nel caso di manufatti a lunghissima funzione quali, ad esempio, le olle, come detto, ad esempio, da R. FRANCOVICH, M. VALENTI, *La ceramica d'uso comune in Toscana tra V-X secolo. Il passaggio tra età tardoantica e altomedievale*, in *La céramique Médiévale en Méditerranée, Actes du VI congrès de l'AIECM 2, Aix-en-Provence 13-18 novembre 1995*, Aix-en-Provence, 1997, pp. 129-132.

<sup>27</sup> Questa domanda non è certamente originale: già Peacock se l'era posta, pensando alla ceramica comune romana, nel 1982, dando inizio ad importanti studi riguardanti l'organizzazione produttiva nel mondo classico (D.P.S. PEACOCK, *Pottery in the Roman World. An Ethnoarchaeological Approach*, London, 1982, pp. 1-5)

<sup>28</sup> Le indicazioni sull'alimentazione che lo studio degli strumenti da cucina offre devono essere strettamente accompagnati da studi sui resti osteologici presenti, oltre che, quando possibile, dalle analisi archeobotaniche. Un recente tentativo di analisi integrata dei dati è stato presentato al XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola, su manufatti provenienti dallo scavo di Palazzo Banci Buonamici, a Prato: C. CORBINO, A. DEGASPERI, E. PRUNO, *Cucinare a Prato nel basso-medioevo*, in *Atti del XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica*, Savona, 2006, pp. 129-140. Su questo argomento si veda anche quanto detto da S. FOSSATI, T. MANNONI, *Gli strumenti della cucina e della mensa in base ai reperti archeologici*, "Archeologia Medievale", VIII (1981), pp. 409-419.

Tav. XLVII *Ceramica da cucina: le forme chiuse*

di fatto, verificarne un essenziale livello di vita. Il secondo aspetto, anch'esso con ricadute economiche, si rivolge ai caratteri tecnologici della produzione: in questo caso le indicazioni produttive desumibili direttamente dall'analisi dei resti ceramici possono informare sui caratteri dell'ambiente produttivo di cui sono frutto, permettendo di proporre alcune ipotesi sulla loro provenienza, sull'esistenza o meno nella zona di officine a livello artigianale oppure sulla produzione a carattere familiare delle stesse<sup>29</sup>. La descrizione del corredo da cucina rinvenuto tra i reperti di Rocca Ricciarda seguirà l'ordine cronologico individuato nella periodizzazione stratigrafica. Si tratterà anzitutto dell'acroma grezza, poi dell'invetriata e, infine, se ne indicheranno le principali funzioni ipotizzate e i caratteri produttivi individuati, riprendendo, in quest'ultima parte, anche la discussione sulla vacuolata.

### 2.1. Periodo 2 (*fine XII-XIV sec.*)

#### 2.1.1 Fase b: La prima frequentazione del sottopavimento

In questa Fase, che corrisponde al XIV secolo, la maggioranza delle stoviglie è formata da ce-

ramiche di impasto grezzo; tra le quali prevalgono nettamente le forme chiuse (61,48 %) su quelle aperte (20, 74%)<sup>30</sup>, rappresentate soprattutto da olle destinate alla cottura delle vivande – all'uso delle quali si possono riferire anche i diversi frammenti di coperchi troncoconici con presa apicale a cilindro o a nastro e piccoli fori di sfato – affiancate, in numero decisamente minoritario, dai paioli (Tav XLVII). Per quanto riguarda, invece, le forme aperte, esse sono presenti con testelli e tegami, in un rapporto reciproco numericamente piuttosto equilibrato, benché ci sia una leggera prevalenza dei primi (Tav XLVIII).

La dominante presenza delle olle è ancora una costante nei contesti medievali di queste fase. Nel nostro caso la quantità di orli conservata ci permette di vedere una loro variabilità abbastanza marcata, con una prevalenza di casi di orlo a breve tesa diritta, con bordo leggermente arrotondato<sup>31</sup>, oppure con orlo leggermente estroflesso e bordo arrotondato<sup>32</sup> o, ancora, orlo a tesa diritta e pronunciata<sup>33</sup>. I fondi sono per lo più apodi, in alcuni casi hanno segni di stacco a cordicella. L'impasto è quasi sempre duro, bruno, con pochi casi di bruno-rosato, inclusi di medio-grandi dimensioni e lavorazione al tornio<sup>34</sup>. Solo 3 casi sono

<sup>29</sup> Quando tratteremo questo specifico argomento faremo, esplicito riferimento principalmente al lavoro di Peacock che, benché si sia occupato di ceramica di epoca romana, ormai ventitre anni fa, ha messo a punto un canovaccio a partire dal quale è possibile utilizzare in modo univoco alcune definizioni, con l'accortezza, naturalmente, di contestualizzarle e di non sottovalutare le differenze esistenti tra il mondo romano e quello medievale. A questo proposito, però, si deve notare che nello studio delle ceramiche di Rocca Ricciarda si è proceduto ad analisi minero-petrografico solo per le ceramiche vacuolate.

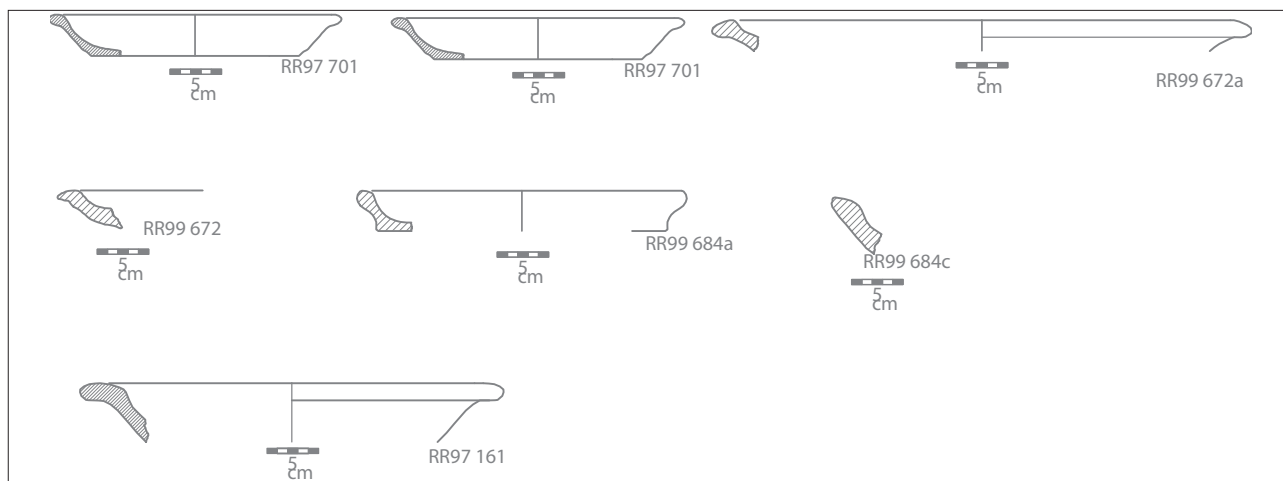
<sup>30</sup> Con un restante 17,78% composta da reperti dei quali non è stato possibile individuare la forma.

<sup>31</sup> Si cfr. con n. inv. 1391.

<sup>32</sup> Si cfr. con n. inv. 1391.

<sup>33</sup> Si cfr. con n. inv. 1391.

<sup>34</sup> Confronti con olle dalle notevoli varianti formali nel bordo si riconoscono tra quelle indicate come tipo 14 nella classificazione proposta da Mannoni che sono, però, lavorate a tornio lento, o in quelle di tipo 19, lavorate a tornio veloce, ma con impasto più depurato (T. MANNONI, *La ceramica medievale...*, cit., pp. 29-35). Tra le olle di Poggio della Regina si possono confrontare con quelle segnalate con n. inv. 14, 16, 17, 23, 24 in A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della*

Tav. XLVIII *Ceramica da cucina: le forme aperte*

risultati essere lavorati a mano<sup>35</sup> e, visto il carattere episodico in questo contesto, potrebbero rappresentare residui di frequentazioni precedenti del sito, ma si tratta di una mera ipotesi. Una caratteristica riscontrata diffusamente nei frammenti delle olle di questo Periodo è la presenza di segni di fuoco.

Molto diffusi sono i coperchi, probabilmente legati all'uso delle olle. Si tratta di coperchi forati, con presa ansata<sup>36</sup> o a cilindro<sup>37</sup>, il cui impasto è prevalentemente bruno, con inclusi medio-grandi, bianchi. La lavorazione, tranne in un caso<sup>38</sup>, è al tornio. La presenza dei segni di annerimento da fuoco è pressoché costante.

Nella serie di frammenti presenti in questo Periodo vi sono anche alcuni paioli (vd Tabella 2), in quantità ancora minime. Abbiamo solo 3 frammenti di manici a bastone, con impasto bruno-rosato, inclusi di medio-grandi dimensioni, che non permettono di dare indicazioni

più specifiche sulla forma e dimensioni degli oggetti interi<sup>39</sup>.

Infine, anche se davvero esigui numericamente, si deve ricordare la presenza dei boccali. In questo Periodo è stato possibile individuare solo 5 frammenti di boccali, con impasto arancio e inclusi medio-piccoli bianchi.

Passando alle forme aperte, si nota la diffusa e contemporanea presenza di testelli e di tegami<sup>40</sup>. I testelli hanno, in genere, l'orlo arrotondato ed ingrossato, con pareti variamente svasate. Caratteristica pressoché costante è un fondo molto spesso (intorno ad 1 cm ed oltre), esternamente sabbiato<sup>41</sup> ed internamente lisciato<sup>42</sup>. L'impasto è bruno chiaro o bruno-rosato, con inclusi di medio-grandi dimensioni, e, in massima parte, sono lavorati al tornio<sup>43</sup>. I tegami, in

*Regina...*, cit., pp. 94-97. si trovano confronti anche con le olle n. 133 e 135 di via de' Castellani a Firenze (A. BALDI, *La ceramica comune*). Altri confronti possibili sono quelli con Prato (R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici...*, cit., pp. 151-153), oltre che con Pistoia (G. VANNINI, (a cura di) 1987, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\* I reperti archeologici* cit., p. 356 e successive).

<sup>35</sup> Per un inquadramento delle problematiche connesse alle olle lavorate a mano si veda F. GRASSI, *Produzione e circolazione di olle in acroma grezza modellate a "tornio lento" tra la fine dell'XI e la prima metà del XIV secolo nella Toscana meridionale*, "Archeologia Medievale", XXV (1998), pp. 335-343.

<sup>36</sup> N. inv. 1378. Confronti con coperchi con prese ansate a nastro sono possibili con quelli senesi in R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale...*, p. 202.

<sup>37</sup> N. inv. 1380. prese a cilindro invece sono presenti a Pistoia, si veda in VANNINI, (a cura di) *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\*...*, cit., pp. 366, 370.

<sup>38</sup> N. inv. 1380.

<sup>39</sup> Date le caratteristiche dei pochi frammenti di paioli sarebbe del tutto aleatorio tentare dei confronti.

<sup>40</sup> In letteratura spesso la presenza del tegame è stata vista come "antagonista" del testello, tarda derivazione del tipo a parete alta (R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici...*, cit.).

<sup>41</sup> La sabbiatura del fondo è il risultato di una tecnica intenzionale tesa a rendere più resistente il manufatto e permette una durata maggiore del calore accumulato.

<sup>42</sup> La lisciatura è una tecnica di rifinitura che si pratica passando sul manufatto la mano bagnata in acqua affinché si sciogla la frazione più fine dell'impasto e, compenetrando le asperità, diminuisca la porosità del prodotto finale. Effetto simile e medesimo scopo si ottengono anche con la lisciatura effettuata mediante l'uso di una stecca, spesso di legno. Secondo Mannoni la lisciatura più tipica dei testi medievali è quella che si attua sulla parte interna dell'oggetto, mentre quella esterna, più rara, è indice di un carattere maggiormente evoluto della fabbricazione. (T. MANNONI, *Il "testo" e la sua diffusione nella Liguria*, «Bollettino Ligustico», XVII 1/2, 1965, pp. 49-64)

<sup>43</sup> Pur sottolineando una certa difficoltà nel proporre confronti per forme così diffuse e variabili, possiamo prendere in considerazione alcuni testelli di Pistoia (G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\*...*, cit., p. 343), oltre ad alcuni presenti a Prato (R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici...*, cit., p. 23), così come da Firenze, sia dagli

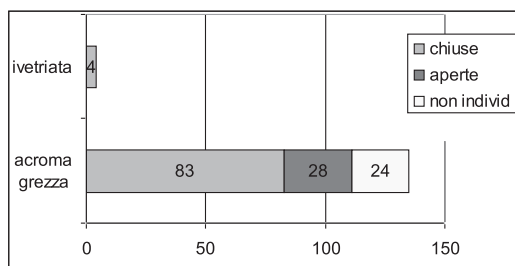


Grafico 1

*Rapporto tra acroma grezza e invetriata nel Periodo 2 – Fase b*

quantità minore rispetto ai testelli, hanno orli leggermente arrotondati, impasto bruno, con inclusi bianchi, di dimensioni medio-grandi e anch'essi sono lavorati al tornio veloce<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda la ceramica invetriata da fuoco, essa rappresenta una percentuale davvero esigua, soprattutto forme chiuse, identificabili in pentole<sup>45</sup>, con vetrina interna, che tracima anche sul bordo esterno, gialla, abbastanza granulosa e impasto selezionato di colore rosa-arancio; la lavorazione è al tornio veloce<sup>46</sup>.

Dal momento che la trattazione specifica riguardante funzioni e tecnologia delle produzioni ceramiche da cucina di Rocca Ricciarda sarà esposta alla fine della descrizione morfologica per Periodi, qui non resta che fare alcune brevi considerazioni che, attraverso l'analisi delle associazioni proposte, le percentuali tra forme aperte e chiuse, l'ancora scarsissima presenza di invetriata da cucina, riportino ad un inquadramento cronologico del contesto studiato. La netta prevalenza delle forme chiuse, tra cui predominanti sono ancora le olle, con una presenza, però, anche di paioli, la mancata dominazione dei testelli tra le forme aperte, ci permettono di supportare la datazione che indica il Periodo 2, Fase b come collocabile all'esordio del XIV secolo.

scavi di Piazza della Signoria (*Tavola e dispensa nella Toscana dell'Umanesimo*, catalogo della mostra, Firenze Sala della Cupola, Fortezza da Basso, 12/20 marzo 1988, Firenze, 1988, p. 33), che da quelli di via de' Castellani (A. BALDI, *La ceramica comune...*, cit., pp. 200-201).

<sup>44</sup> Tegami confrontabili sono stati rinvenuti a Firenze in via de' Castellani (A. BALDI, *La ceramica comune*, pp. 195-196), oltre che a Siena (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 228) e a Prato (R. FRANCOVICH et alii, *I saggi archeologici...*, cit., p. 109, anche se in uno degli esemplari proposti è presente un'ansa, mancante nei nostri).

<sup>45</sup> Si veda per cfr. n. inv. 255.

<sup>46</sup> Vista l'esigua presenza di invetriata di questo Periodo, ci si trova in difficoltà nel proporre confronti con una qualche attendibilità. Per dare indicazioni più mirate si rimanda al catalogo e all'invetriata del Periodo successivo.

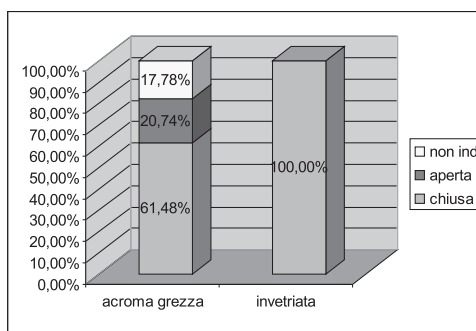


Grafico 2

*Distribuzione delle forme ceramiche da cucina ritrovate a Rocca Ricciarda nel Periodo 2 - FASE b*

## 2.2 Periodo 3 (tardo XIV sec. – seconda metà XV sec.)

### 2.2.1 Fase a: scarico del sottopavimento (fine XIV sec. – metà XV sec.)

Come nel Periodo precedente, anche in questo (fine XIV secolo–metà del XV secolo), ma con dati numerici estremamente maggiori, abbiamo potuto verificare la netta preponderanza della ceramica acroma da cucina, che si attesta ad un 40,43% dei ritrovamenti mobili. Ancora una volta le forme chiuse fanno la parte del leone, con una schiacciante prevalenza delle olle sia sui paioli che sui boccali. Le olle compongono nuovamente un nucleo piuttosto variegato. Gli impasti variano dal bruno al rosso, cotti in maniera piuttosto uniforme e con inclusi di dimensioni medio-piccoli, bianchi e/o lucenti. Per la totalità dei manufatti si deve parlare di produzione al tornio. Gli orli sono variamente foggiate, da estroflessi con scanalatura esterna<sup>47</sup> ad estroflessi arrotondati ed ingrossati<sup>48</sup>, con bordo a civetta<sup>49</sup> o ingrossato piatto<sup>50</sup>. Sono manufatti generalmente apodi, e alcuni hanno segni di distacco a cordicella. Anche in molte delle olle di questo Periodo abbiamo potuto individuare la frequente presenza di segni di annerimento da fuoco.

<sup>47</sup> N. inv. 1143. Confronti con olle dal bordo estroflesso a scanalatura esterna possono essere quelli senesi (*La ceramica medievale a Siena*, p. 216).

<sup>48</sup> N. inv. 1139. Esemplari dal bordo estroflesso, arrotondato e ingrossato sono paragonabili ad alcuni frammenti di Poggio della Regina (A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina...*, cit., p. 97).

<sup>49</sup> N. inv. 1124. Olle con il bordo a civetta sono state ritrovate anche a Prato (R. FRANCOVICH et alii, *I saggi archeologici...*, cit., p. 112).

<sup>50</sup> N. inv. 1142. Olle dal bordo ingrossato piatto sono stati ritrovati ancora a Poggio della Regina (A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina...*, cit., p. 101).

Come anche nel Periodo precedente, l'abbondante presenza di coperchi, associata alla copiosa presenza di olle, ne fa supporre un uso congiunto. I coperchi di questa fase hanno una piccola ansa a nastro apicale, utile per la loro maneggevolezza, oltre che i consueti fori di sfiato. Sono troncoconici, il bordo è variamente arrotondato, assottigliato o appena estroflesso<sup>51</sup> e la presa superiore può essere ansata. L'impasto è grigio scuro o rosso-bruno, sempre duro, gli inclusi variano da piccoli a medio-piccoli bianchi, talvolta associati a piccoli inclusi lucenti. I fori presenti sono stati praticati a crudo, la cottura è quasi sempre discretamente uniforme e sembra essere avvenuta in fornaci ben controllate<sup>52</sup>.

Ancora a proposito delle forme chiuse, si rileva la bassa attestazione di paioli, sia in numeri assoluti che relativamente alla presenza delle olle. Gli esemplari attestati sono globulari, con manici a bastone. L'impasto varia dal bruno-rosso al bruno arancio, con esemplari anche grigi, sia chiaro che scuro. Anche in questa fase, come in quella esaminata in precedenza, gli elementi a nostra disposizione riguardanti i paioli non sono molti e non ci permettono una disamina molto più approfondita<sup>53</sup>. In questo Periodo è stato possibile individuare solo pochi frammenti di boccali, con impasto arancio, inclusi medio-piccoli bianchi.

Tra le forme aperte ricorrono nuovamente i testelli, ancora accompagnati dai tegami, che sono in numero leggermente superiore. I testelli, anche in questo caso, presentano profili vari. Ne sono stati individuati con parete breve e piuttosto svasata, bordo evidenziato internamente, orlo ingrossato, oppure ingrossato e arrotondato<sup>54</sup>, o con bordo defluente all'interno e orlo leggermente ingrossato<sup>55</sup>, oltre che con breve parete svasata e bordo estroflesso, legger-

mente assottigliato<sup>56</sup>. Altri esempi presentano breve parete estroflessa, con orlo leggermente ingrossato e arrotondato<sup>57</sup>. Risultano lavorati al tornio, l'impasto, piuttosto duro, varia dal grigio-rosato al grigio-marrone, con inclusi bianchi, medio-piccoli. Il fondo esterno è scabro e generalmente sabbato. Abbiamo casi di lisciatura sia interna che esterna<sup>58</sup>. In un caso è stato possibile verificare la presenza su di un testello di un foro praticato a cotto<sup>59</sup>.

È quindi attestata una cospicua presenza dei tegami, con esemplari con bordi di diversa foggia: ingrossato, piano e segnato all'interno e parete svasata<sup>60</sup>, ingrossato all'esterno<sup>61</sup>, piano ed estroflesso<sup>62</sup>. Anche tra i tegami si è rinvenuto un caso con un foro, praticato a cotto<sup>63</sup>. L'impasto, sempre piuttosto duro varia dal rosso al bruno, con anche casi di grigio. Gli inclusi sono medio-grandi e bianchi, piccoli e lucenti. Il fondo esterno è sabbato, anche tra i tegami si hanno casi di lisciatura sia esterna che interna<sup>64</sup>.

In tale contesto l'invetriata da cucina è presente in quantità più cospicue del Periodo precedente. Prevalenti sono le attestazioni di forme chiuse, con un netto predominio di pentole, anche se non mancano attestazioni di boccali. Per quanto riguarda le forme aperte, è presente un esiguo quantitativo di tegami. Le olle, dal corpo quasi sempre globulare, hanno collo svasato e orlo leggermente assottigliato, in alcuni casi arrotondato o leggermente verticale. Il fondo può essere apodo o con piede appena accennato, in un caso anche leggermente concavo. Quando presente, il segno di distacco è a lama. L'impasto è sempre duro, selezionato, variabile

<sup>51</sup> N. inv. 1163.

<sup>52</sup> Coperchi troncoconici con ansa a nastro e fori di sfiato sono stati ritrovati, tra l'altro, a Pistoia (G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\**..., cit., p. 340).

<sup>53</sup> Paioli globulari con manico a bastone sono quelli di Porciano, in Casentino (G. VANNINI, *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, Firenze, 1987, p. 60), molti manici a bastone sono stati ritrovati a Firenze, in via de' Castellani (A. BALDI, *La ceramica comune...*, cit., pp. 125-142).

<sup>54</sup> N. inv. 868. Esemplari con parete breve e piuttosto svasata, bordo evidenziato internamente ed orlo ingrossato sono presenti anche a Porciano (G. VANNINI, *Il castello di Porciano...*, cit., p. 56), a Siena (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 202, p. 277).

<sup>55</sup> N. inv. 869. Casi di questo genere sono stati rinvenuti anche a Poggio della Regina (A. WENTKOWSKA VERZÌ, *I primi interventi. Reperti archeologici dal castello di Poggio della Regina...*, cit., p. 115, in G. VANNINI (a cura di), *Fortuna e declino...*, cit., pp. 113-138).

<sup>56</sup> N. inv. 1119. Testelli con breve parete svasata e bordo estroflesso, leggermente assottigliato sono anche quelli di Poggio della Regina (A. WENTKOWSKA VERZÌ, *I primi interventi...*, cit., p. 115) e di Prato (R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici...*, cit., p. 231).

<sup>57</sup> N. inv. 864. Breve parete estroflessa con orlo leggermente arrotondato ed ingrossato sono a Poggio della Regina (A. WENTKOWSKA VERZÌ, *I primi interventi...*, cit., p. 115), oltre che a Porciano (G. VANNINI, *Il castello di Porciano...*, cit., p. 56).

<sup>58</sup> N. inv. 1119.

<sup>59</sup> N. inv. 863.

<sup>60</sup> N. inv. 882. Tegami con queste caratteristiche sono stati ritrovati a Firenze, nello scavo di via de' Castellani (A. BALDI, *La ceramica comune...*, cit., p. 196).

<sup>61</sup> N. inv. 879. Tegami con bordo ingrossato all'esterno sono anche a Siena (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 228).

<sup>62</sup> N. inv. 884. Bordi piani ed estroflessi sono stati ritrovati anche a Siena (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 232), ma, in questo caso, hanno anche anse, invece assenti nei nostri esemplari.

<sup>63</sup> N. inv. 879.

<sup>64</sup> N. inv. 884.

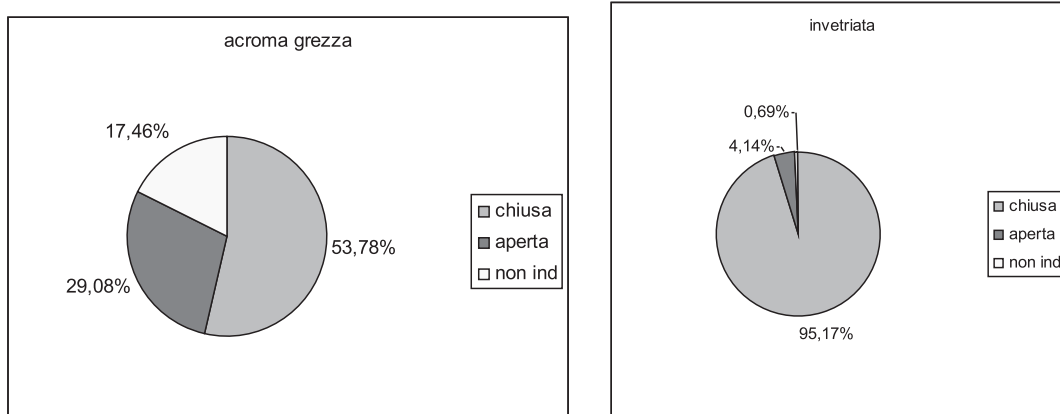


Grafico 3  
Distribuzione delle forme ceramiche da cucina ritrovate a Rocca Ricciarda nel Periodo 3 - FASE a

dall'arancio al rosa. La cottura si presenta perlopiù uniforme. La vetrina è sempre presente all'interno, qualche volta anche all'esterno, variabile dal giallo-paglierino al marrone e trasparente, alcune volte di medio spessore, ma più spesso sottile. In molti casi è piuttosto ruvida, granulosa, alle volte scrostata. Alcune pentole hanno segni di bruciato all'esterno<sup>65</sup>.

I boccali hanno fondo apodo con stacco a lama, l'impasto è rosa-arancio e la vetrina interna, giallo-paglierino, è piuttosto granulosa e ruvida<sup>66</sup>. La medesima cosa accade nei casi dei tegami, che hanno il bordo piano, leggermente ingrossato, la vetrina interna che può essere giallo-paglierina o arancio, con segni di bruciato visibili sia all'esterno che in frattura<sup>67</sup>.

L'associazione, per quanto riguarda la ceramica da cucina, di questa Fase, marca un netto predominio delle forme in acroma grezza, dove ruolo di grande rilievo giocano ancora le forme chiuse, olle in particolare, mentre tra quelle aperte, pur trattandosi di differenze minime, i tegami hanno un margine di vantaggio rispetto ai testelli. Le invetriate da cucina iniziano ad attestarsi in quantitativi, seppur minoritari, comunque di una certa consistenza. Questo pa-

norama non contrasta, effettivamente, con una datazione oscillante tra la fine del XIV secolo e la prima metà del secolo successivo, così come individuato attraverso l'associazione contestuale con altri materiali datanti<sup>68</sup>.

#### 2.2.2 Fase b: gli scarichi terminali del sottopavimento (seconda metà XV sec.)

Nella Fase b del Periodo 3 si nota una drastica diminuzione, in quantitativi assoluti, dei reperti ceramici. Si tratta di un dato che non può non indicare una decisa contrazione dell'insediamento. Le forme minime di ceramica da cucina individuate sono 411; in percentuale si attestano ad un 51,53%<sup>69</sup> delle forme ceramiche presenti. Tra la ceramica grezza continuano ad essere prevalenti le olle, morfologicamente non difformi da quelle della Fase precedente, con impasti duri, variabili dal rosso al bruno, inclusi bianchi di medio-piccole dimensioni e talvolta lucenti, di piccole dimensioni. Le olle sono tutte lavorate al tornio veloce, ma non è stato possibile individuare nessun segno di distacco del fondo. Continua ad esserci una presenza cospicua di coperchi, caratterizzati dalla presa a nastro apicale, i cui impasti variano dal bruno all'arancio, con inclusi bianchi e lucenti di piccole dimensioni. Sono ancora presenti boccali, con impasti perlopiù rossi, inclusi medio piccoli, bianchi. Passando poi alle forme

<sup>65</sup> Olle invetriate prevalentemente all'interno, con impasto selezionato, sono presenti a Prato (R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici...*, cit., pp. 158-192) e anche a Grosseto (R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica nella Fortezza Medicea di Grosseto...*, cit., 1980, Roma, schede 136-155). A Siena si vedano i confronti segnalati in FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 209, p. 222.

<sup>66</sup> Boccali invetriati sono presenti anche a Pistoia (VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\**..., cit., p. 528).

<sup>67</sup> Tegami invetriati sono stati ritrovati a Pistoia (G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\**..., cit., pp. 527-530).

<sup>68</sup> Si veda A. DEGASPERI, *Il castello di Poggio della Regina...*, cit.

<sup>69</sup> Questa percentuale corrisponde alla somma della percentuale della ceramica grezza con l'invetriata da cucina.

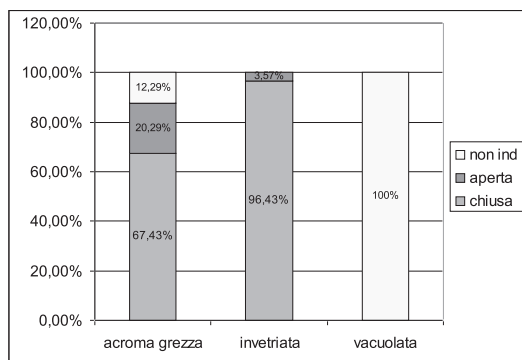


Grafico 4  
Distribuzione delle forme ceramiche da cucina ritrovate a Rocca Ricciarda nel Periodo 3 - FASE b

aperte, si deve indicare una ripresa dei testelli, che in questa fase sono di nuovo predominanti rispetto ai tegami, anche se le caratteristiche morfologiche e gli impasti risultano essere le medesime della Fase precedente.

Passando all'analisi delle forme invetriate, si continua a notare una predominanza di quelle chiuse, olle che si caratterizzano per un impasto selezionato, di buona qualità, duro, dalla cottura uniforme, colore variabile dall'arancio al rosato. La lavorazione è al tornio, si sono notati distacchi a lama. La vetrina è presente sempre all'interno, qualche volta anche all'esterno, può essere liscia, ma spesso è granulosa. Tra le tonalità predomina decisamente il paglierino, con alcuni casi di vetrina marrone. In particolare, una pentola ha una decorazione esterna ad ingobbio, sotto vetrina trasparente, che permette di collocare questa Fase come ormai prossima al Rinascimento<sup>70</sup>.

### 2.3. Periodo 4 (secc.XVI-XIX)

#### 2.3.1 Fase a: i primi crolli strutturali (XVI sec.)

Si tratta di un contesto che può essere collocato in un momento non precedente ai primi decenni del Cinquecento. Sono presenti quantitativi decisamente ridotti di manufatti, tra i quali, però, continuano a predominare le forme da cucina, sia grezze che invetriate, che si attestano al 52,02% della totalità dei reperti. L'acroma grezza è ancora preponderante, senza apprezzabili differenze morfologiche rispetto al Periodo precedente. Gli

<sup>70</sup> Questa forma può trovare confronti con reperti pistoiesi (G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\**..., cit., p. 524).

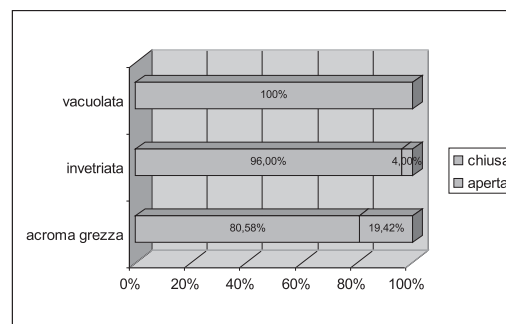


Grafico 5  
Distribuzione delle forme ceramiche da cucina ritrovate a Rocca Ricciarda nel Periodo 4 - FASE a

impasti sono piuttosto duri, bruno-rossi, arancio e bruno chiaro, con inclusi piccoli e medi, bianchi e lucenti. Le forme chiuse si mantengono assolutamente predominanti. L'invetriata da cucina continua ad essere presente con una maggioranza di forme chiuse, gli impasti sono duri, selezionati, variabili dall'arancio al rosato, con vetrina sia interna che esterna, anche se sono più numerosi i vasi con vetrina solo interna, perlopiù granulosa, paglierina, ma, talvolta, oca. Le pentole hanno corpo svasato o globulare, con orlo estroflesso e bordo arrotondato, in alcuni casi con un'ansa a nastro che si diparte dal punto di massima espansione della pentola, impostata al di sotto del bordo.

#### 2.3.2 Fase b: I crolli delle strutture murarie e il prelievo del materiale edilizio (XVIII-XIX sec.)

La conclusione di questa Fase è stata proposta per gli inizi del XIX secolo ma, anche in questo caso, i contesti presentano materiali cronologicamente piuttosto disomogenei, riguardando attività di crolli e prelievi di materiale da costruzione dalle strutture, estesi appunto sino al XIX secolo. Per quanto riguarda le forme di ceramica grezza atte ad essere utilizzate in cucina troviamo ancora olle, boccali, tegami e testelli, che riprendono sia per forme che per tecnologia gli esemplari descritti in precedenza. Le olle e i tegami in ceramica invetriata, invece, vedono un panorama leggermente più variato, dove si inseriscono decorazioni ad ingobbio sotto vetrina che riportano ad una tradizione pienamente rinascimentale<sup>71</sup>.

<sup>71</sup> "...si tratta di un normale ed ormai completo servizio da cucina cinquecentesco ... una tipologia già evoluta che

### 3. LA CERAMICA DA CUCINA DI ROCCA RICCIARDA: FUNZIONI E CARATTERI PRODUTTIVI

Esaminato il parco morfologico dei reperti da cucina riferibili ai diversi Periodi di frequentazione del sito, è possibile interrogarsi sull'effettiva funzione svolta da ciascuna di queste forme e sul significato che il loro uso aveva nell'ambito alimentare per gli abitanti di Rocca Ricciarda, oltre che sulle loro caratteristiche tecnologiche. Partendo dalla ceramica vacuolata, dal punto di vista produttivo, gli elementi raccolti non ci permettono di andare oltre l'ipotesi di una o più botteghe, di livello discreto, dal momento che si tratta di manufatti torniti e con una cottura che, almeno a giudicare dai pochi frammenti a nostra disposizione, non sembra essere stata di cattiva qualità<sup>72</sup>. L'impasto è sempre piuttosto duro e nei casi in cui sia stato possibile esaminare i fondi abbiamo verificato la costante presenza della sabbiatura esterna, dato che conferma la volontarietà dei produttori di fabbricare manufatti atti alla cottura<sup>73</sup>. Quest'ultimo elemento ci permette di introdurre il problema della funzione dei manufatti vacuolati della Rocca. Sarebbe infatti interessante poter legare la presenza della vacuo-

latura alla funzione di ceramica da fuoco, quindi connettere strettamente una scelta tecnologica ad una esigenza funzionale ma, in realtà, le ricerche condotte sino ad ora non permettono di dire una parola risolutiva al proposito<sup>74</sup>. Piuttosto anche le analisi petrografiche condotte su alcuni campioni di vacuolata<sup>75</sup> sembrano dimostrare che la specifica caratteristica di questa ceramica, cioè, appunto, la vacuolarità, sia "non voluta" e conseguenza della cattiva omogeneizzazione degli impasti.

Quanto invece alle forme in acroma grezza, se guardiamo le percentuali presenti in ciascun periodo è impossibile non notare la prevalenza delle olle, che avevano, dunque, una diffusione estesissima, riflesso di un uso costante e quotidiano. Oltre alla loro foggatura con impasti propri delle forme atte alla cottura, un elemento utilizzabile per la definizione della loro funzione è la costante presenza di segni di annerimento, benché, come già detto, non sempre si possa fare corrispondere ad essi un indice d'uso. La contigua presenza di molti coperchi, il cui utilizzo doveva certamente essere congiunto a quello delle olle, anch'essi con frequenti segni di fuoco, ci permette di iniziare a proporre qualche indicazione sulla loro utilizzazione. La morfologia (prive di anse, con fondo piano, eventualmente con segno d'appoggio per il coperchio), la foggatura con terre capaci di buona resistenza al calore e la presenza dei segni di annerimento da fuoco sono tutti elementi che indicano un loro utilizzo per la cottura dei cibi in acqua. Essi venivano messi a scaldare utilizzando focolari, probabilmente a terra, su cui si poneva l'olla, talvolta chiusa dal coperchio con i fori di sfianto, a diretto contatto del fuoco, ad un lato del focolare. Parlando del focolare, si avverte l'esigenza di discutere subito la presenza, benché non cospicua, di resti di paioli. Il paiolo, infatti, dal corpo globulare, a fondo piano e con un manico di sospensione a bastone, a sezione circolare o ovale, disposto ad arco sopra la bocca, è presumibilmente destinato a una cottura per esposizione diretta sul fuoco, piuttosto che a riverbero, offrendo così alla fonte di calore non la pancia, come avveniva per i boccali e le olle in massima parte, ma il fondo<sup>76</sup>. Anche questo strumento da cucina

---

ormai domina nel suo ambito funzionale ed ha raggiunto una diversificazione interna che prevede anche forme che recano una certa pretesa sommariamente estetica, con capi che mostrano le tipiche decorazioni ad ingubbio crema a motivi schematici e geometrici elementari" (G. VAN NINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\**..., cit., p. 428).

<sup>72</sup> Nel corso di tutto il contributo ci si rifà alle definizioni codificate da D.P.S. Peacock, che nel 1982 propose una classificazione dei modi di produzione della ceramica nel mondo romano. Benché il riferimento al mondo classico non permetta di sovrapporre le definizioni di Peacock in modo acritico alle produzioni medievali, esse hanno l'indubbio pregio di individuare delle caratteristiche specifiche sulle quali potersi 'appoggiare' per la discussione. Si tratta di quattro principali categorie: 1) *produzioni familiari*, cioè volte al fabbisogno del singolo nucleo, manuali o con semplici attrezzature, come piani mobili e forni a catasta o fornaci comunque estremamente semplici; 2) *laboratori individuali*, con alcune modifiche rispetto al caso precedente, legate ad un orientamento maggiormente rivolto al commercio del prodotto, non più fabbricato per la pura autosufficienza. Le attrezzature, pertanto, possono essere più articolate, con presenza di torni anche veloci e di fornaci di discreta qualità; 3) *quartieri artigianali*, nel cui caso la concentrazione di laboratori individuali in aree specifiche è tesa ad operare per il mercato; 4) *manifatture e industrie*. L'uso di questi termini, riferiti a società operanti prima della Rivoluzione Industriale del XVIII secolo, indicano la concentrazione di più artigiani in una sola grande unità produttiva, dove si dispongono di attrezzature adatte ad un lavoro in serie che può garantire una certa standardizzazione delle produzioni medesime. Per una discussione sulle categorie produttive individuate da Peacock si vedano T. MANNONI, E. GIANNICCHEDA, *Archeologia...*, cit., pp. 263-265.

<sup>73</sup> Come noto, infatti, la sabbiatura è il risultato di una tecnica intenzionale tesa a rendere più resistente il manufatto e a permettere un maggiore mantenimento del calore accumulato.

<sup>74</sup> Anzi: "... più dubbie sono le caratteristiche di refrattarietà e conducibilità termica, note invece nel caso delle terre di gabbro" (E. GIANNICCHEDA, J. A. CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino...*, cit., p. 379).

<sup>75</sup> Si veda l'intervento di R. Franchi e G. Raffaelli.

<sup>76</sup> F.A. CUTERI, *Il paiolo in ceramica acroma grezza e la sua diffusione nella Toscana medievale*, "Rassegna di Archeologia", 11

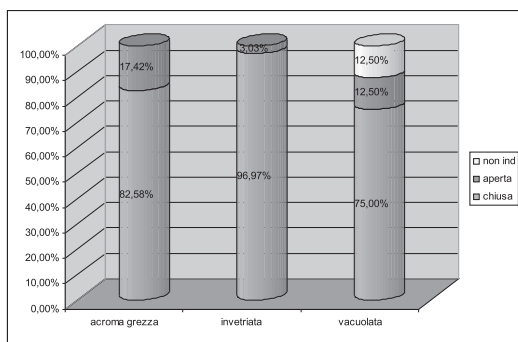


Grafico 6  
Distribuzione delle forme ceramiche da cucina ritrovate a Rocca Ricciarda nel Periodo 4 - FASE b

sembra essere particolarmente indicato nella preparazione di cibi cotti in acqua, in qualche modo con una funzione piuttosto simile a quella svolta dalle olle<sup>77</sup>. Restano infine da esaminare, sotto l'ottica delle funzioni, due forme tra quelle rinvenute nei reperti in acroma grezza: i testelli e i tegami. La loro presenza contemporanea, in quantità tra loro non eccessivamente difformi<sup>78</sup> testimonia la giustezza di una linea di ricerca messa a punto alcuni anni fa<sup>79</sup>. Infatti, a differenza di quanto ritenuto in genere, è molto probabile che, almeno in alcuni siti, la forma del tegame non sia stata un'evoluzione "spontanea" a sostituzione del testello, ma abbia altresì rappresentato una forma destinata a svolgere funzioni non sempre ad esso concorrenziali, ma difformi. La presunta multifunzionalità del testello (strumento da cottura, nonché da mensa, trattandosi, spesso, di una delle pochissime forme aperte presenti nel panorama domestico medievale, almeno per quanto riguarda le stoviglie ceramiche<sup>80</sup>), benché non sia asso-

lutamente da negare *in toto*, non deve, però, farci dimenticare che alcune sue caratteristiche lo indicano come deputato essenzialmente alla cottura (tipo di impasto, spessore del fondo, sabbatura esterna). Unendo a questi dati la variabilità dell'altezza delle pareti, che restano, però, sempre piuttosto basse, lo possiamo qualificare come uno strumento adatto alla cottura di impasti farinacei<sup>81</sup>, sorta di focaccine, ottimi sostituti quotidiani del pane che, generalmente, era possibile cuocere, spesso solo in forni comuni<sup>82</sup>, di cui, peraltro, a Rocca Ricciarda non si sono trovate tracce, solo periodicamente<sup>83</sup>. E i tegami, quindi? Come abbiamo visto dalla descrizione, hanno i fondi più sottili e le pareti più alte. Certo l'impasto è grezzo, atto alla cottura. Ma la coesistenza di due forme, effettivamente simili, di questo tipo, anche in periodi in cui è assai più plausibile un accumulo di funzioni nella medesima forma piuttosto che la specializzazione, deve far ammettere che effettivamente esse svolgessero funzioni difformi. Il tegame poteva benissimo permettere la cottura di cibi semisolidi/umidi, colmando, pertanto, un vuoto nello strumentario domestico. Abbiamo elementi per poter ipotizzare plausibilmente quale tipo di alimentazione presupponesse un simile strumentario?

Gli studi sui dati faunistici e antropologici di molti siti italiani precisano l'importanza, nella dieta medievale, dell'uso di bollire la carne, per averne una resa migliore, confermata dalla presenza capillare di olle e pentole, adatte a questo tipo di cottura, elemento effettivamente riscontrabile anche nel sito in questione. Anche per quanto riguarda Rocca Ricciarda poi le scarse evidenze riferibili con chiarezza alla combustione dei resti ossei rinvenuti possono essere indicatori della prevalenza della bollitura<sup>84</sup>. Altro elemento fondante della dieta medievale è quello dei cereali, la cui produzione non subisce

(1993), pp. 326-347.

<sup>77</sup> È possibile che il loro uso fosse differenziato, a seconda della presenza o meno del camino. La presenza di paioli maggiormente attestata in ambito urbano potrebbe indicare una maggiore diffusione di questo modo di cuocere, che, invece, riscontrò più resistenze altrove.

<sup>78</sup> Abbiamo visto infatti che, a parte nel Periodo 3 - Fase b, generalmente predominanti sono i testelli, ma, comunque, tra i ritrovamenti di Rocca Ricciarda sembra di poter notare la loro costante compresenza.

<sup>79</sup> E. PRUNO, *La diffusione dei testelli nell'Alto-Tirreno tra XI-XIV sec.*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, Firenze, 2003, pp. 71-77.

<sup>80</sup> Questo dato dovrebbe essere corretto considerando, ad esempio, le stoviglie in legno che, pur non conservate nei depositi archeologici delle nostre latitudini, erano, invece, numerose. A questo proposito E. PRUNO, *Manufatti lignei da cucina e da mensa nel medioevo in Italia centro-settentrionale: stato dell'opera e prospettive di ricerca*, "Ricerche Storiche", XXXIV, 2-3, 2005, pp. 217-240.

<sup>81</sup> Infatti, la loro abbondante presenza nei luoghi di rinvenimento fa pensare ad un utilizzo che li vede preriscaldati e poi sovrapposti l'uno all'altro per cuocere, con una lenta e costante emanazione di calore, una sorta di focaccia o di galletta.

<sup>82</sup> È da ricordare il rinvenimento nel sito di Poggio della Regina (Arezzo) di un forno da pane di notevole entità, posto esattamente tra la torre e la cinta muraria della parte signorile del castello (G. VANNINI, E. PRUNO, *Indagini archeologiche sul Poggio alla Regina (Pian di Scò - AR). Campagna 2006*, "Notiziario SBAT", 2006, pp. ).

<sup>83</sup> M. NUCCIOTTI, (a cura di), *Il pane della montagna. La panificazione sul Monte Amiata in Toscana tra storia e memoria*, Arcidosso, 2002, pp. 53-57.

<sup>84</sup> Si veda *infra* il contributo di C. Corbino, in questo stesso volume.

drastici ridimensionamenti nemmeno nell'alto medioevo, e, pertanto, risulta innegabile l'esigenza di poter cuocere alimenti formati dalle farine da essi derivate, come gallette o impasti farinacei di vario tipo. Dal punto di vista delle funzioni svolte, passando a trattare della ceramica invetriata da cucina, dobbiamo sottolineare che, con molte probabilità, più che di effettive diversificazioni di funzioni, soprattutto nel caso delle forme chiuse, si sia trattato di un effettivo miglioramento tecnologico. È indubbio, infatti, che la presenza della vetrina permetta l'impermeabilizzazione dei vasi a cui viene applicata. Il dato che si riscontra spessissimo tra i manufatti oggetti di questo studio è quello che vede l'invetriatura presente sempre nell'interno del manufatto, talvolta anche all'esterno, ma mai solo all'esterno, dimostrando la volontà di impermeabilizzare la parte del recipiente a contatto con i cibi, utile ovviamente nel caso delle olle, ma anche in quello dei tegami, unica forma aperta riscontrata nella ceramica invetriata, dal momento che erano utilizzati proprio per la cottura di cibi in umido.

L'ultimo settore che si intende indagare è quello che riguarda le informazioni di carattere produttivo derivanti dall'analisi dei reperti in acroma grezza e dell'invetriata da cucina. Per quanto riguarda l'acroma grezza del primo Periodo esaminato, appare, ad un esame autoptico, trattarsi di un nucleo piuttosto omogeneo, con impasti ricchi di inclusi, cotti in maniera mediamente uniforme, senza grandi sbalzi nell'ossigenazione della fornace<sup>85</sup>. Come è stato già notato durante la descrizione morfologica, la massima parte dei pezzi è lavorata al tornio, tranne le tre olle e il coperchio lavorati a mano<sup>86</sup> e gli stacchi visibili sono a cordicella. I campioni di cui sono state effettuate analisi petrografiche hanno mostrato 3 diversi impasti ceramici, uno dei quali (riferito a frammenti del Periodo 3, Fase a) sembra non essere compatibile con argille di provenienza da un'area prossima al sito, mentre gli altri due impasti individuati si può proporre un'origine locale. In sintesi non abbiamo molti elementi per negare l'esistenza possibile, nelle vicinanze dell'inse-diamento, di botteghe artigiane atte alla produzione dello strumentario ceramico domestico.

D'altronde, gli elementi sopra rammentati non indicano neppure la presenza di una manifattura domestica, poco accurata o di pura sussistenza, spesso presente soprattutto per questa classe ceramica<sup>87</sup>. In questo Periodo le produzioni invetriate sono davvero poco considerevoli per permettere analisi ragionevoli sui caratteri della loro produzione. Per quanto riguarda invece le produzioni grezze del Periodo 3, sia di Fase a che b, si vede l'uso generalizzato del tornio, con segni di distacco a cordicella talvolta visibili. Gli impasti sono duri, per le forme chiuse variabili dal bruno al rosso, per quelle aperte dal grigio-marrone al rosato. Su queste ultime sono presenti anche sabbatura e lisciatura. La cottura appare mediamente controllata. La produzione delle invetriate sembra presentare una certa evoluzione tra la Fase a e quella b. Infatti se per quanto riguarda i tipi di impasto, duri, selezionati e variabili dall'arancio al rosa, con segni di distacco a lama e cottura uniforme non si registrano difformità, la vetrina invece sembra subire dei mutamenti, dal momento che quella dei frammenti di Fase a è granulosa, sottile, talvolta scrostata, mentre nella Fase b, pur mantenendo il predominio quella granulosa, si hanno casi di vetrina decisamente liscia. Inoltre è in questa Fase che compare una pentola decorata ad ingobbio sotto vetrina. Questi elementi, pur non potendoci condurre a conclusioni riguardanti l'ubicazione delle botteghe artigiane, ci inducono ad ipotizzare una produzione artigianale organizzata, di discreta qualità.

Per quanto riguarda il Periodo successivo (Periodo 4, Fasi a/b), dal punto di vista produttivo possiamo fare alcune considerazioni. Si tratta, come visto nelle descrizioni morfologiche, di un contesto che assomma in sé momenti anche molto differenti, passando dalle ultime fasi di vita del sito, ad altre legate maggiormente al suo utilizzo, in pratica, come cava di materiali lapidei per nuove costruzioni nel borgo<sup>88</sup>. La ceramica grezza esaminata mostra caratteri omogenei, con impasti dal rosso al bruno, lavorazione al tornio e cotture discretamente omogenee. L'invetriata invece manifesta, all'interno di una produzione piuttosto

<sup>85</sup> Le analisi petrografiche hanno indicato una cottura a non alte temperature, non superiore agli 850°, con la presenza di variazioni di atmosfera in cottura.

<sup>86</sup> La lavorazione a mano può suggerire un tipo di produzione domestica, data la mancanza del tornio, elemento che può invece indicare la presenza di una bottega organizzata.

<sup>87</sup> Un elemento che sembra caratterizzare l'assetto produttivo ceramico in Toscana almeno sino al XV secolo è il coesistere di centri di fabbrica sia in agglomerati urbani che nel contado (R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena...*, cit., p. 21), elemento che conforterebbe l'ipotesi di botteghe artigianali a cui potessero rifornirsi gli abitanti di Rocca Ricciarda.

<sup>88</sup> Si veda *supra* il contributo di A. Vanni Desideri, in questo stesso volume.

costante, alcune differenze riscontrate nella resa della vetrina stessa. Infatti se il corpo ceramico si rivela sempre di buona qualità, selezionato, con variazioni cromatiche dal rosa all'arancio, duro, sottoposto sempre a cottura controllata, la vetrina, presente in ogni pezzo internamente ed in alcuni anche all'esterno, varia di colore dal paglierino al marrone, ma è spesso granulosa, in alcuni casi scrostata, differenziandosi, pertanto, da alcuni dei manufatti ritrovati nel Periodo precedente, che manifestavano una resa produttiva decisamente più elevata.

## TABELLE

PERIODO	FASE	AREA	US	FORME CHIUSE	FORME APERTE	ATIPICI	TOT
3	a		10	2	1		3
3	a		115			2	2
3	a		74			1	1
4	b		84			1	1
4	b		21	4		2	6
5	b		1	1	1		2
			22	1	1		2
			4	1			1
			Sporadico	1			1
				10%	3%	6%	%
TOTALE							19

Tabella 1 *vacuolata*

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME	TOT
2	b	125	acroma grezza	Olle	61
				paioli	4
				coperchi	18
				testelli	16
				tegami	12
				boccali	5
				altro	24
TOT					140

Tabella 2 *acroma grezza e invetriata da cucina – Periodo 2, Fase b*

PERIODO	FASE	US	CLASSE	FORME MINIME	TOT
3	A	9, 10, 11, 78, 115	acroma grezza	olle	754
				paioli	18
				coperchi	274
				testelli	227
				tegami	238
				boccali	2
				altro	274
TOT					1787

Tabella 3 *acroma grezza – Periodo 3, Fase a*

## CATALOGO

Avvertenza: la bibliografia riportata segue le indicazioni del testo. Si ricorda, inoltre, che per quanto riguarda gli impasti, non avendo potuto spesso giovarsi di una visione diretta degli esemplari di confronto, ci si è riferiti alle descrizioni presenti nelle diverse pubblicazioni.

1

n. inv. 1391 (US 125)

frm di olla.

Orlo a breve tesa diritta, con bordo leggermente arrotondato.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, bruno.

Inclusi di piccole dimensioni, sia bianchi che lucenti.

Bibliografia: T. MANNONI, *La ceramica medievale*, pp. 29-35

2

n. inv. 1391 (US 125)

frm di olla.

Orlo leggermente estroflesso e bordo arrotondato.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, bruno

Inclusi bianchi di medie dimensioni.

Bibliografia: T. MANNONI, *La ceramica medievale*, pp. 29-35

3

n. inv. 1391 (US 125)

frm di olla.

Orlo a tesa diritta pronunciata e desinente.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, bruno.

Inclusi di medie dimensioni, sia bianchi che lucenti.

Bibliografia: A. BALDI, *La ceramica comune*, n. 133

4

n. inv. 1391 (US 125)

frm di olla.

Orlo a tesa diritta, non molto pronunciata.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto bruno-rossastro.

Inclusi bianchi di piccole dimensioni, raramente medio-grandi.

Segni di annerimento da fuoco.

Bibliografia: A. BALDI, *La ceramica comune*, n. 135

5

n. inv. 1378 (US 125)

frm di coperchio.

Presa apicale di coperchio.

Impasto bruno-rosso.

Inclusi di piccole dimensioni, bianchi.

Segni di annerimento da fuoco.

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, pp. 366, 370.

6

n. inv. 1399 (US 125)

frm di testello

profilo ricostruito di testello con fondo spesso e leggermente segnato all'esterno, parete svasata, orlo arrotondato ed ingrossato.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, giallo-bruno.

Inclusi medio-piccoli bianchi, lucenti di piccole dimensioni.

Sabbiatura sul fondo esterno, con inclusi di grandi dimensioni.

Lisciatura interna.

&gt;&lt; fondo 1 cm; h pareti 3,30 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202, p. 277

7

n. inv. 1339 (US 125)

frm di testello.

Profilo ricostruito dal fondo spesso, parete leggermente svasata,

orlo ingrossato ed arrotondato.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, bruno chiaro con anima grigia.

Inclusi di medie dimensioni, bianchi.

Sabbiatura esterna.

Lisciatura interna

&gt;&lt; fondo 1 cm; h pareti 3,45 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202, p. 277

8

n. inv. 1432 (US 125)

frm di olla invetriata.

Fondo apodo e ansa a nastro, con scanalatura al centro.

Lavorazione al tornio veloce.

Impasto duro, di colore rosa-aranciato.

Vetrina interna giallastra.

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, pp. 158-192

9

n. inv. 163 (US 10)

frg di manico di paiolo a bastone verticale, a sezione sub-rettangolare da un lato e sub-circolare dall'altro.

Lavorazione al tornio.

Impasto vacuolato, di colore rosato all'esterno, con anima grigia.

Duro, con frequenti vacuoli, soprattutto superficiali e inclusi bianchi, rotondeggianti.

&gt;&lt; cm 2,5; &gt;&lt; cm 2,3

## Bibliografia:

10

n. inv. 1059 (US 10)

frmm di olla invetriata a collo svasato ed orlo arrotondato.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, rosato

Vetrina interna, di colore arancio, piuttosto bollosa.

Segni di fuoco all'esterno.

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, pp. 158-192

11

n. inv. 1063 (US 10)

frmm di olla invetriata a fondo piano, con piede appena distinto e con collo svasato e orlo leggermente assottigliato.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, rosato.

Vetrina interna, di colore arancio, piuttosto devetrificata.

Segni di fuoco all'esterno.

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, pp. 158-192

12

n. inv. 1064 (US 10)

frmm di olla invetriata con breve ansa a nastro, impostata sul bordo.

Collo svasato e orlo leggermente assottigliato.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, rosato.

Vetrina interna, interna ed esterna sull'ansa, di colore arancio, molto devetrificata.

Segni di fuoco all'esterno.

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, pp. 158-192

13

n. inv. 868 (US 10)

profilo ricostruito di testello con breve parete, piuttosto svasata, bordo evidenziato internamente, orlo ingrossato.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, grigio all'interno, più rosato esternamente.

Presenza di frequenti inclusi bianchi, di dimensioni medio-grandi.

Il fondo esterno è scabro, sabbiato.

Diam fondo 29 cm; diam orlo 35 cm; >< fondo 1 cm; h 3,5 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202, p. 277

14

n. inv. 871 (US 10)

profilo ricostruito di testello con parete breve, bordo evidenziato internamente, orlo ingrossato ed arrotondato.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, grigio-marrone.

Presenza di inclusi bianchi, medio-piccoli.

Il fondo esterno è scabro, sabbiato.

Diam fondo 25 cm; diam orlo 29 cm; >< 0,6 cm; h 4,6 cm

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, p. 56

15

n. inv. 869 (US 10)

profilo ricostruito di testello con parete arrotondata e assottigliata, bordo defluente all'interno e orlo leggermente ingrossato.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, cuoio.

Rara presenza di piccoli inclusi bianchi.

Il fondo esterno è scabro, sabbiato.

All'interno e all'esterno è liscio.

Diam fondo 17 cm; diam orlo 23 cm; >< fondo 1,2 cm; h 5 cm ca.

Bibliografia: A. WENTKOWSKA VERZÌ, *I primi interventi*, p. 115

16

n. inv. 864 (US 10)

profilo ricostruito di testello con breve parete estroflessa, con orlo leggermente ingrossato e arrotondato.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, grigio-cuoio.

Presenza di inclusi bianchi, medio-piccoli.

Il fondo esterno è scabro, sabbiato.

Liscitura interna e sul bordo.

Diam fondo 25 cm; diam orlo 29 cm; >< fondo 0,4 cm; h 4,7 cm

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, p. 56

17

n. inv. 882 (US 10)

frm di tegame con bordo ingrossato, piano e segnato all'interno.

Parete svasata con breve attacco di fondo.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, rosso-brunastro.

Presenza di inclusi bianchi medio-grandi e lucenti di piccole dimensioni.

Fondo esterno sabbiato.

Liscio sia all'interno che all'esterno.

Diam fondo 20 cm; diam orlo 24 cm; >< ; h 6,5 cm

Bibliografia: A. BALDI, *La ceramica comune*, p. 196

18

n. inv. 879 (US 10)

frm di bordo di tegame con orlo ingrossato all'esterno.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto duro, rosato.  
Rara presenza di piccoli inclusi lucenti.  
Presenza sulla parete di un foro praticato a cotto.

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 228

19

n. inv. 884 (US 10)

frm di bordo di tegame, con orlo piano, estroflesso.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto duro, grigio brunastro.  
Presenza di inclusi bianchi medio-grandi.  
Lisciato sia all'interno che all'esterno.

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 228

20

n. inv. 230 (US 11)

frg di manico di paiolo a bastone verticale, a sezione sub-ellittica, con la parte inf più stretta.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto vacuolato, di colore arancio all'esterno, con anima grigia.  
Duro, con frequenti vacuoli e con inclusi bianchi, rotondeggianti ed oblungi.

&gt;&lt; cm 3,3; &gt;&lt; cm 2,7

Bibliografia:

21

n. inv. 1344 (US 115)

frm di fondo apodo, pareti e orlo di olla invetriata.  
Orlo distinto dal corpo globulare.  
Lavorazione a tornio veloce.  
Impasto duro, di colore rosa-aranciato.  
Vetrina interna aranciata.  
Segni di fuoco all'esterno.

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, pp. 527-530

22

n. inv. 1350 (US 115)

frm di bordo, leggermente ingrossato e piano, di tegame invetriato.  
Lavorazione a tornio veloce.  
Impasto duro, di colore rosa-aranciato.  
Vetrina interna di colore arancio.  
Segni di fuoco all'esterno e in frattura.

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, pp. 527-530

23

n. inv. 1352 (US 115)

frm di fondo apodo, pareti e orlo ingrossato ed estroflesso di tegame invetriato.  
Lavorazione a tornio veloce.  
Impasto duro, di colore rosa-aranciato.  
Vetrina interna di colore arancio.  
Segni di fuoco all'esterno.

Bibliografia: G. VANNINI, *L'Antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II\*\**, pp. 527-530

24

n. inv. 1340 (US 115)

frm di orlo estroflesso, piano ed assottigliato al bordo di olla invetriata globulare.  
Lavorazione al tornio veloce  
Impasto duro, di colore rosa.  
Vetrina interna di colore arancio-marrone.

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, pp. 158-192

25

n. inv. 1119 (US 115)

profilo ricostruito di testello con breve parete svasata e bordo estroflesso, leggermente assottigliato.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto duro, grigio chiaro.  
Scarsa presenza di piccoli inclusi bianco-lucenti.  
Il fondo esterno è sabbato.  
Lisciato sia all'interno che all'esterno.

Diam fondo 21 cm; diam orlo 27 cm; >< fondo 0,7 cm; h 4,8 cm

Bibliografia: A. WENTKOWSKA VERZÌ, *I primi interventi*, p. 115

26

n. inv. 1147 (US 115)

profilo ricostruito di tegame, con bordo ingrossato ed estroflesso.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto duro, grigio scuro all'interno e grigio-rossastro all'esterno.  
Presenza di piccolissimi inclusi lucenti.  
Il fondo esterno è sabbato.  
Lisciato sia all'esterno che all'interno.

Diam fondo 19 cm; diam orlo 26 cm; >< fondo 0,4 cm; h 5,5 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 228

27

n. inv. 1147 (US 115)

profilo ricostruito di tegame con bordo ingrossato ed estroflesso.  
Lavorazione al tornio.  
Impasto duro, grigio-bruno all'interno e grigio-rossastro all'esterno.

Presenza di inclusi bianchi medio grandi e di piccolissime crettature, soprattutto sul fondo interno.  
Il fondo esterno è sabbato.  
Lisciato sia all'interno che all'esterno.

Diam fondo 26 cm; diam orlo 32 cm; >< fondo 0,5 cm;  
h 7 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 228

28  
n. inv. 1163 (US 115)

coperchio troncoconico con bordo arrotondato, assottigliato e appena estroflesso.

Gola esterna appena accennata.

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, grigio-bruno.

Presenza di inclusi bianchi medio-piccoli e di inclusi piccoli lucenti.

Un foro praticato a crudo

Diam 26 cm

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202.

29  
n. inv. 1163 (US 115)

coperchio troncoconico con presa superiore su ripiano centrale.

Impasto duro, grigio scuro.

Presenza di numerosi inclusi bianchi medio-piccoli.

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202.

30  
n. inv. 1163 (US 115)

coperchio troncoconico con bordo arrotondato appena estroflesso.

Gola esterna sul ripiano centrale

Lavorazione al tornio.

Impasto duro, grigio scuro.

Presenza di inclusi bianchi, piccoli.

Bibliografia: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale*, p. 202.

31  
n. inv. 486 (US 21)

fig di fondo di olla con attacco di parete.

Lavorazione al tornio.

Impasto vacuolato, di colore bruno-rosato, più scuro all'interno.

Duro, con vacuoli non molto frequenti, ma piuttosto grandi.

Il fondo esterno è molto scabro, sabbato.

>< spessore fondo cm 0,5

Bibliografia: E. GIANNICHELLA, J.Q. CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino*, p. 380

32  
n. inv. 401 (US 22)

fig di bordo, parete e attacco di fondo di testello con orlo ingrossato e arrotondato.

Lavorazione al tornio.

Impasto vacuolato, di colore bruno, con piccoli vacuoli e inclusi bianchi medio-grandi.

Il fondo esterno è scabro, sabbato.

Bibliografia: E. GIANNICHELLA, J.Q. CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino*, p. 380

33  
n. inv. 798 (sporadico)

fig di orlo di olla con attacco di parete, con orlo piano, leggermente estroflesso.

Lavorazione al tornio.

Impasto vacuolato, di colore arancio-rosato, con anima grigia.

Duro, con frequenti vacuoli di medie dimensioni.

>< cm 1

Bibliografia: E. GIANNICHELLA, J.Q. CASTILLO *La ceramica vacuolata nell'Appennino*, p. 380

34  
n. inv. 303 (1)

1 profilo ricostruito di tegame, con orlo piano, estroflesso.

Lavorazione al tornio.

Impasto vacuolato, di colore bruno, leggermente schiarito all'interno.

Duro, con vacuoli piccoli, superficiali, piuttosto frequenti e inclusi bianchi.

Il fondo esterno è scabro, sabbato.

>< fondo cm 0,3

Bibliografia: R. FRANCOVICH *et alii*, *I saggi archeologici*, p. 109



# La ceramica da dispensa

## IL LIVELLO PRODUTTIVO

La ceramica da dispensa rinvenuta a Rocca Ricciarda costituisce praticamente un *corpus* omogeneo, senza significative differenze fra strati, ad eccezione che nelle US 125 e 115 dove si possono evidenziare alcune particolarità. In genere si tratta di una produzione di livello ‘industriale’ – cioè standardizzata, tendenzialmente più attenta alla resa quantitativa a scapito di quella qualitativa<sup>1</sup> – ma locale; infatti, nonostante la sostanziale omogeneità di forme e impasti, sono rilevabili particolarità morfologiche<sup>2</sup> non riscontrabili nelle produzioni dell’area dell’alto e medio Valdarno, che è improbabile siano da ricondurre ad una massiccia importazione da ambiti geografici distanti, visto che si tratta di forme da dispensa acrome, prive di alcun tipo di copertura o decorazione che ne facessero oggetti di pregio.

Siamo comunque davanti ad una produzione altamente specializzata per ciò che concerne le tipologie degli oggetti: è ormai lontana la multifunzionalità di poche forme soprattutto chiuse, come olle e boccali; è evidente che in questo sistema economico in cui la conservazione degli alimenti è di fondamentale importanza, si è ormai determinata l’elaborazione di specifiche attrezzature anche per la dispensa, e che questo fenomeno – legato anche a conoscenze tecnologiche approfondite, oltre che a fattori culturali – cresce via via che ci si avvicina al Rinascimento<sup>3</sup>.

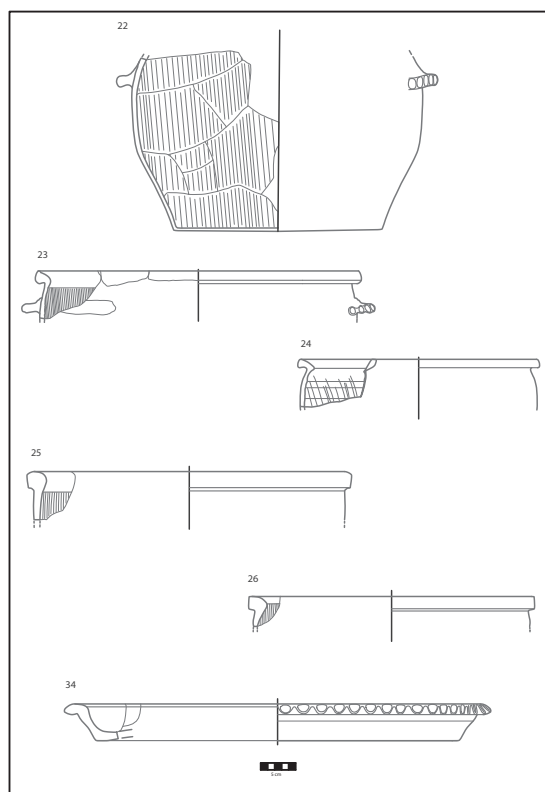
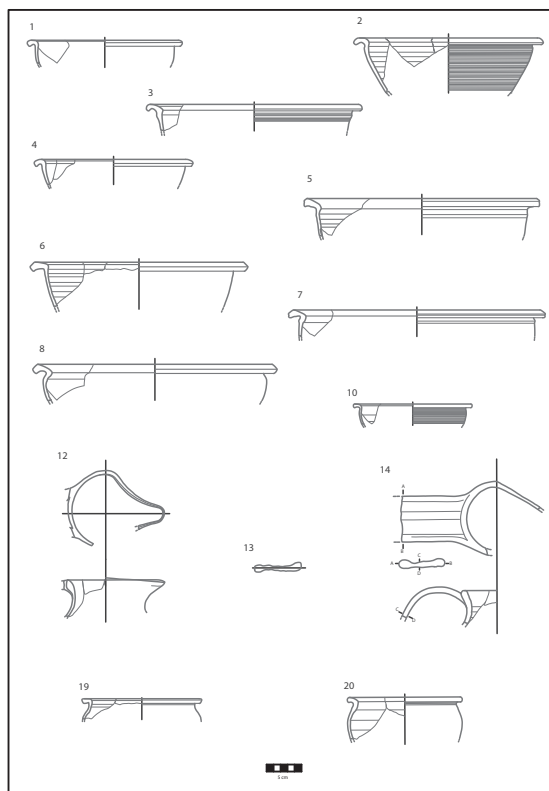
Il livello tecnologico è alto, come dimostra la composizione degli impasti, che sono sempre duri e resistenti sia che si tratti di ceramica depurata che grezza: è evidente che è stata operata una selezione accurata delle argille, con la corretta aggiunta di degrassanti<sup>4</sup>. Nonostante questo, non si tratta di una produzio-

<sup>1</sup> Ci si riferisce principalmente alle rifiniture, spesso assenti. Ad esempio ci sono casi di eccessi di argilla non asportati. Questa caratteristica poco ha a che vedere con scarsità di conoscenze tecniche o di capacità dei vasai; anzi è comune in contesti di mercato sviluppato e tendenzialmente si accompagna ad una crescita nel panorama morfologico ed a una maggiore specializzazione delle forme. Su questo tema si veda A. BALDI, J. BRUTTINI, *Acroma bassomedievale e post-medievale*, in F. CANTINI *et alii*, *Firenze prima degli Uffizi*, Borgo San Lorenzo, 2007, p. 312; si veda anche F. GRASSI, *Gli oggetti in ceramica della cucina e della dispensa*, in M. BELLI, F. GRASSI, B. SORDINI, *La cucina in un ospedale del trecento*, Ospedaletto, 2004, p. 69.

<sup>2</sup> Ci si riferisce principalmente alla quasi totalità dei catini, con l’orlo a tesa, ingrossata e piegata esternamente, per i quali cfr. Catalogo.

<sup>3</sup> Per questo aspetto cfr. A. VANNI DESIDERI, *Cucina e mensa tra medioevo e rinascimento: il contributo delle fonti archeologiche*, in AA.VV., *Tavola e dispensa nella Toscana dell’Umanesimo*, Firenze, 1988, pp. 24-25.

<sup>4</sup> Per questo motivo si è scelto di non usare mai il termine “selezionati” per quegli’im-



Tav. XLIX

ne di altissima qualità se si prendono in considerazione altri aspetti: la cottura non è sempre perfetta, come dimostra l'alto numero di frammenti con anima grigia; spesso la lisciatura della superficie dei pezzi non è accurata o è addirittura assente; a volte le forme non sono ben rifinite e ci sono esempi di asimmetrie dovute alla poca cura con cui sono stati prodotti i pezzi<sup>5</sup>: è come se fossimo in presenza di vasai con un'alta specializzazione tecnologica, che però producono per una clientela senza pretese estetiche o che più probabilmente concentra queste eventuali pretese su altre produzioni ceramiche di maggior pregio, come le maioliche.

La lavorazione è avvenuta sempre a tornio veloce tranne che per gli orci; tipologicamente questi contenitori sono piuttosto simili se ne escludono due: uno (n. 31) di grandi dimensioni, con orlo distinto<sup>6</sup>

e con decorazioni che rappresentano un *unicum* in questo contesto – rosette impresse e sinusoidi multiple praticate con pettine che si incontrano a formare losanghe – ed un secondo (Tav XLIX, 26), che presenta impasto di colore rosso, molto omogeneo, simile a quelli di alcune mezzine o di certi catini “figlinesi” rinvenuti in contesti fiorentini<sup>7</sup>. Trattandosi di contenitori utilizzabili non solo per la dispensa ma anche per il trasporto, nulla vieta di pensare che effettivamente possano non essere di produzione locale. Vi è un terzo oggetto che rappresenta un caso a se stante in questo scavo: si tratta di una grande forma aperta (Tav XLIX, 34), rinvenuta in strati di età moderna ma con ogni probabilità residua, forse utilizzata nella fase di preparazione degli alimenti. Anch'esso trova confronto con un pezzo rinvenuto a Firenze di cui non è stata ben individuata la funzione<sup>8</sup>.

pasti che non rientrino nelle categorie dei “depurati” o dei “grezzi”, in quanto nel nostro caso anche questi ultimi sono frutto di un'attenta selezione, ed in questo contesto ormai tardomedievale anche i frammenti ceramici appartenenti a questa classe mostrano un impasto molto omogeneo, benché contenente inclusi di varie dimensioni. Perciò nel Catalogo si è preferito usare i termini “depurato”, “semidepurato”, “grezzo”, avendo verificato che la selezione c'è stata in tutti i casi.

<sup>5</sup> Un esempio per tutti è costituito dall'orlo di un catino la cui tesa varia in larghezza; cfr. Catalogo, Tav L, 6.

<sup>6</sup> Il fondo misura cm. 55, le pareti hanno uno spessore che arriva

fino a cm. 2,4 e l'orlo è spesso quasi cm. 5. È bene elaborato e rifinito; il suo impasto è grezzo ma ben selezionato: gli inclusi – bianchi di piccole medie e grandi dimensioni e lamellari incolori – sono distribuiti in modo equilibrato. Per una descrizione più accurata cfr. Catalogo.

<sup>7</sup> Ci si riferisce principalmente a reperti recuperati nello scavo della Biblioteca Magliabechiana a Firenze, attualmente in corso di studio.

<sup>8</sup> A. BALDI, J. BRUTTINI, *Aeroma...*, cit., n. 21.7.1 p. 351 e tav. XIII; datazione probabile: sec. XV.

## LA CERAMICA ACROMA NELLA STRATIGRAFIA

Come già accennato in precedenza, non si sono rilevate profonde differenze nella composizione degli strati dal punto di vista dei materiali ceramici acromi da dispensa, tranne che per le US 125 e 115: il 125 è uno strato collocato in profondità rispetto al piano di campagna, l'ultimo ad aver restituito materiali, mentre il 115 è uno strato di crollo. Le caratteristiche che differenziano questi due strati dal resto del contesto sono in realtà piccole anomalie nella composizione ceramica, che si presenta un po' meno omogenea che nelle altre US. Sia la US 125 che la 115 insieme ad i catini a larga tesa piegata esternamente, di grandi dimensioni, ne hanno restituiti altri più piccoli, con tesa di dimensioni inferiori.

Sempre nella US 115 sono presenti due frammenti consecutivi di orlo a becco di civetta appartenenti ad una ciotola. Tale forma sembra essere piuttosto rara in questo contesto, e questi frammenti costituiscono l'unica testimonianza della presenza a Rocca Ricciarda di oggetti acromi con questa caratteristica morfologica<sup>9</sup>. Nella US 125 sono stati rinvenuti anche due frammenti consecutivi di orlo di un'olla da dispensa, acroma, di impasto mediamente depurato, con una breve tesa il cui spessore aumenta impercettibilmente verso l'esterno. Purtroppo la quasi totale assenza delle pareti ci impedisce di leggere la forma complessiva dell'oggetto.

Fatta eccezione per i casi descritti in precedenza, anche la composizione ceramica di questi due strati non sembra differire in modo eclatante da quella degli altri in cui abbondano orci, catini a tesa larga, anforacei di dimensioni medio-grandi – mentre non sono molti i boccali veri e propri – ed una forma purtroppo mal leggibile per il tipo di frammenti conservati: si tratta di un numero cospicuo di orli con il solo avvio di parete; le grandi e massicce tese ricordano ad una prima occhiata i catini di questo contesto, ma a un'osservazione più accurata si nota che essi non sono piatti ma appena confluenti e che questo riposizionamento nello spazio può cambiare di molto l'interpretazione della forma. Non ci sono praticamente frammenti che abbiano conservato un avvio di parete abbastanza grande da

permettere di capire se si tratta di orcioli o di catini con le pareti internamente rientranti subito sotto l'orlo come alcuni esemplari di altri contesti dell'area del medio Valdarno, utilizzati come misure<sup>10</sup>.

L'omogeneità nella composizione ceramica dipende probabilmente da interventi successivi alla formazione degli strati originari, che hanno sconvolto la stratigrafia come sembra indicare il rilevante numero di frammenti appartenenti alle stesse forme ma provenienti da US diverse; un esempio per tutti è costituito da un orcio decorato di cui si trovano pezzi in nove differenti strati, mentre da dodici US provengono i frammenti ragionevolmente riconducibili al grande orcio decorato<sup>11</sup>.

## FORME E FUNZIONI

Si è già detto in precedenza del contesto produttivo di quest'area: siamo ormai in un momento in cui le forme sono legate a funzioni limitate e non sembra esserci più traccia visibile di una massiccia multifunzionalità di pochi oggetti, prevalentemente chiusi; le forme aperte abbondano, mentre non sembrano essere molti i piccoli boccali da mensa acromi, ormai sostituiti da ceramica fine. Sono invece ben presenti i grandi anforacei, prevalentemente brocche, mentre sembrano essere poche le olle. Fra le forme chiuse da dispensa spiccano gli orci e gli orcioli.

*Catini*

I catini di questo contesto hanno sempre impasto depurato; sono per la maggior parte dei casi caratterizzati da tese larghe; ma oltre a quelli di

<sup>9</sup> Confronti morfologici per questo tipo di orlo sono possibili soprattutto con catini in maiolica arcaica datati ad un periodo che va dalla metà del XIV alla metà del XV secolo. Cfr. G. PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra nel medioevo (secc. XIII-XV)*, Firenze, 1987, p. 31 e tavv. II/5, IX/5-6.

<sup>10</sup> Le caratteristiche di questa particolare forma, saranno descritte in maniera più esaustiva più avanti, nel paragrafo riguardante appunto le forme. Per confronti con catini e bacili utilizzati come misure, con le particolari pareti internamente rientranti subito sotto l'orlo si rimanda a G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia. I documenti archeologici*, Firenze, 1987, nn. inv. 2164 e 2128 e relative tavole; J.E. BUERGER, *Reperti degli scavi di S. Reparata. Notizie preliminari*, "Archeologia Medievale", II 1975, n. 33 p. 205; AA. VV., *Mensa e cucina nell'alto medioevo e medioevo*, Firenze, 1986, n. 85 p. 58.

<sup>11</sup> In questo caso però non sono stati trovati attacchi tra frammenti provenienti dalla stessa US. Si tratta di 99 frammenti di parete che non presentano decorazioni; 13 decorati; 4 frammenti di orlo e 7 di fondo, provenienti dalle US 5, 22, 23, 72, 77, 84, 85, 86, 87, 88, 89 e 106. Una sommaria descrizione di questa forma è già stata fatta nel paragrafo precedente. Per una descrizione più accurata si rimanda al Catalogo n. 31.

produzione mediovaldarnese con la tesa appena confluyente e con la parte più esterna ingrossata, (**Tav XLIX**, 2), ce ne sono altri con la caratteristica tesa larga piatta o confluyente, ingrossata esternamente, ma piegata nella parte estrema ad uncino, che forma una gola con l'avvio della parete (soprattutto **Tav XLIX**, 3, 7 e 8). Questa tipologia ci interessa particolarmente perché potrebbe suggerire un'influenza specifica: esemplari di questo genere sono stati rinvenuti nella zona di Orvieto nel sud dell'Umbria, nel viterbese e a Roma<sup>12</sup>. È interessante notare che mentre gli esemplari altolaziali sono presenti già dal sec. XIII, in Toscana si trovano non prima del XIV secolo e per parte del XV<sup>13</sup>; quelli rinvenuti nella Crypta Balbi a Roma sono invece datati alla fine del XIV-inizi XV secolo. La presenza precoce di tale forma nell'area del viterbese e poi più tardi nel sud della Toscana – sotto influenza culturale senese – potrebbe suggerire l'importazione di questo modello proprio attraverso Siena.

A questa tipologia potrebbero appartenere anche alcuni frammenti di forme che sembrano trovare un qualche confronto, anche se con orli totalmente diversi, con esemplari prodotti fra la fine del '200 e il '300 nell'area del mediovaldarno, ed utilizzati come misure<sup>14</sup>. Sono invece rare le forme a tesa breve.

### Ciotole

Sono pochissimi in questo contesto i frammenti appartenenti a questa forma e in genere hanno caratteristiche simili ai catini mediovaldarnesi di dimensioni ridotte; due frammenti consecutivi, però sono di una ciotola con orlo a becco di civetta, morfologia normalmente riconducibile alla maiolica arcaica e databile in un periodo che va dalla metà del XIV alla metà del XIV secolo<sup>15</sup>.

### Anforacei

In questo contesto, con il termine anforaceo si indicano prevalentemente brocche medio-

grandi con orlo assottigliato e trilobato; immediatamente sotto ad esso si imposta l'ansa a sella i cui margini sono lisciati e uniformati all'orlo stesso; questa tipologia ricorda da vicino certo pentolame<sup>16</sup>, ma soprattutto i boccali invetriati rintracciabili nell'aretino già da fine XIV inizi XV secolo<sup>17</sup>. Particolarità di queste forme è l'ansa asimmetrica, che sembra quasi lavorata a tornio, di cui sono riportati esempi nel Catalogo (soprattutto, **Tav XLIX**, 13).

Molti frammenti appartenenti a questa forma hanno pareti molto fini, ed alcuni recano decorazioni a linee ondulate incise a pettine, come i grandi anforacei di area senese, aretina e maremmana databili a fine XIV-inizi XV secolo, che però in genere hanno l'ansa impostata sul collo<sup>18</sup>. L'impasto è normalmente semidepurato o mediamente depurato.

### Boccali

Sono rarissimi i boccali veri e propri, di dimensioni ridotte usati soprattutto per la mensa, forse ormai sostituiti in buona parte da ceramica rivestita. In tutti i casi si tratta di oggetti con impasto mediamente depurato o semidepurato. Gli esemplari conservati sono di due tipi: con ansa a sella asimmetrica apparentemente lavorata a tornio, applicata immediatamente sotto al labbro con i margini lisciati ed uniformati ad esso, o con ansa a bastoncino con scanalature multiple quasi sempre solo sul dorso ma in un caso per tutta la superficie (nn. 16-18). Eccetto che in due casi, sono sempre apodi.

Le morfologie di entrambi i tipi non hanno ormai niente a che vedere con quelle dei boccali di fine '200-inizi '300, con ansa a nastro complanare all'orlo<sup>19</sup>; semmai, esattamente come

<sup>12</sup> AA. VV., *La ceramica orvietana nel medioevo*, vol. II, Firenze, 1985, p. 42 e tav. 13 n. 26, 29 e L. SAGUI, L. PAROLI (a cura di), *L'edra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze, 1990, p. 296 e tav. XXXII n. 239.

<sup>13</sup> AA. VV., *La ceramica orvietana*, cit., p. 42.

<sup>14</sup> G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo...*, cit., nn. 2164 e 2128 e relative tavole; G. E. BUERGER, *Reperti...*, cit., p. 205 n. 33; AA. VV., *Mensa e cucina...*, cit., n. 85 p. 58.

<sup>15</sup> PASQUINELLI, *La ceramica...*, cit., p. 31 e tavv. II/5, IX/5-6.

<sup>16</sup> Cfr. AA.VV., *Tavola e dispensa...*, cit., pp. 52-53, n. 70 e E. BOLDRINI, F. GRASSI, *I reperti ceramici*, in S. GUIDERI, R. PARENTI (a cura di), *Archeologia a Montemassi, un castello tra storia e storia dell'arte*, Firenze, 2000, tav. VII n. 1.

<sup>17</sup> AA.VV., *Montelucchi, uno scavo, una mostra (Catalogo della mostra settembre-ottobre 1985)*, Firenze, 1985, p. 38, n. 10.

<sup>18</sup> *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo*, Firenze, 1983, tavv. LXIII-LXV: fra gli esempi riportati il n. 119 è morfologicamente più attinente perché l'ansa è impostata immediatamente sotto l'orlo. Cfr. anche R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale. Secoli XIV e XV*, Firenze, 1982, pp. 68-70.

<sup>19</sup> Questa tipologia è assai comune nel mediovaldarno; per confronti si rimanda a AA.VV., *Mensa e cucina nell'alto Medioevo e Medioevo (V-XIII sec.)*, Firenze, 1986, pp. 56-57 n. 71; G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo...*, cit., nn. 2104, 2106, 2166 ed altri; A. BALDI, *La ceramica comune nella Firenze medievale: lo scavo di via de' Castellani*, tesi in Archeologia Medievale, Università di Firenze, a.a. 2002/2003, relatore G. Vannini, pp. 109-122; A. BALDI, J. BRUTTINI, *Aeroma...*, cit., nn. 20.5.1-20.5-20, pp. 321-323 e tavv. 8-10.

per i grandi anforacei descritti in precedenza, si può trovare per i boccali con ansa a sella un qualche confronto con esemplari invetriati di fine '300-inizi '400<sup>20</sup>.

### Olle

Sono scarsissimi in questo contesto i frammenti riconoscibili come appartenenti ad olle da dispensa. I frammenti individuati sono quasi sempre di orli con orlo estroflesso il cui spessore aumenta leggermente verso l'esterno. Gli impasti sono depurati.

### Orci

Si tratta di contenitori di grandi dimensioni lavorati a mano.

L'impasto, evidentemente frutto di una attenta selezione, è grezzo ma ben equilibrato per quel che concerne la distribuzione degli inclusi. Gli inclusi sono generalmente granulari, bianchi, di varie dimensioni<sup>21</sup>. Il colore non è mai uniforme, probabilmente per differenze nella cottura dovute alle grandi dimensioni dei pezzi.

Gli orli sono di vario tipo, a volte verticali, ingrossati e stoncati o piatti, altre volte con una tesa più o meno spessa che può essere confluyente o piegata a uncino verso l'esterno (**Tav L**, 22-26 e nn.27-32). Probabilmente tutti erano dotati di prese – di cui sono stati rinvenuti un discreto numero di esemplari, alcuni consecutivi a pareti e orli – sagomate a pizzicotti ed applicate sulla spalla, subito sotto l'orlo o nella parte centrale del corpo. Per nessun esemplare è stata riscontrata la presenza di bolli che attestino la capacità, cosa che sembra far propendere per una classificazione di queste forme più per uso da dispensa che per la vendita ed il trasporto degli alimenti.

La maggior parte dei frammenti di parete e di fondo sicuramente attribuibili a questa forma non hanno subito nella parte interna trattamenti atti a diminuire la permeabilità della superficie; semmai essa è stata aumentata con l'incisione a crudo, spesso con un pettine, di linee subverticali. Questa caratteristica, presente

anche in esemplari fiorentini tardomedioevali<sup>22</sup>, è probabilmente riconducibile alla necessità di non far aderire perfettamente alla parete il contenuto, in modo da permettere una maggiore areazione ed impedire il ristagno di eventuale umidità, perché non si formassero muffe. Ovviamente questa teoria trova giustificazione solo nel caso di immagazzinamento di aridi e nello specifico di granaglie.

C'è un solo esemplare (**Tav L**, 26), molto diverso per impasto, forma dell'orlo e decorazione, che presenta un trattamento della superficie interna: sembra trattarsi di un'accurata lisciatura probabilmente a panno che ha reso la superficie leggermente lucida<sup>23</sup>. In questo caso si può trattare di un contenitore per liquidi, anche se non possiamo avere certezza dell'uso che ne è stato fatto senza ricorrere ad analisi specifiche. Potrebbe trattarsi di un pezzo di importazione utilizzato per il trasporto della merce, visto che sembra essere un *unicum* in questo contesto. Potrebbe essere arrivato da fuori anche l'esemplare a cui appartiene il frammento di versatoio a beccaccia rinvenuto nella US 115. Questo tipo di orcio, riscontrabile anche nell'iconografia di metà '300<sup>24</sup>, è di produzione mediovaldarnese e principalmente di area fiorentina<sup>25</sup>.

### Orcioli

Sicuramente appartenenti a questa forma sono alcuni vasi con le stesse caratteristiche degli orci con presa a pizzicotti e incisioni subverticali operate a

<sup>22</sup> Ci si riferisce ad esemplari recuperati nello scavo della Biblioteca Magliabechiana, nell'area degli Uffici a Firenze, attualmente in corso di studio.

<sup>23</sup> È da escludere invece l'ipotesi che si tratti di un leggero ingobbio che si presenterebbe più opaco; per questo tipo di problematiche tecniche si veda N. CUOMO DI CAPRIO, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderne tecniche d'indagine*, Roma, 1985, pp. 97-100.

<sup>24</sup> Si veda ad esempio l'affresco di Taddeo Gaddi databile al primo decennio della seconda metà del sec. XIV *Cristo in casa del Fariseo* dipinto nel refettorio della chiesa di S. Croce a Firenze. Su questa iconografia cfr. anche C. NENCI, *Iconografia e archeologia: la mensa tra XIV e XVI secolo*, in AA. VV., *Tavola e dispensa...*, cit., p. 27.

<sup>25</sup> BALDI, BRUTTINI, *Acroma*, cit., n. 21.12.1 p. 367 e tav. XX-XIII; J. E. BUERGER, *Reperti...*, cit., p. 201 nn. 34-36 e pp. 205-206; A. VANNI DESIDERI, *Un contesto ceramico del XV secolo dal centro di Firenze*, "Notiziario di Archeologia Medievale", 1984, p. 40 n. 39; G. VANNINI, *Firenze, Prato, Pistoia. Aspetti della produzione e consumo della ceramica nel Mediovaldarno medievale*, in G.C. BOJANI, *Ceramica Toscana dal medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 1991, p. 53 e 79, tav. XXV. Per una visione generale dei ritrovamenti in area fiorentina e non, si verifichi anche R. FRANCOVICH, G. VANNINI, *Gli orci del Palazzo...*, cit., pp. 12-13; benché l'articolo risalga al 1976 dà un panorama ancora aggiornato della distribuzione sul territorio dei ritrovamenti.

<sup>20</sup> Cfr. nota 17.

<sup>21</sup> Tranne che nell'esemplare più grande recante decorazioni, in cui sono stati rilevati inclusi lamellari incolore.

pettine sulla superficie interna, descritti nel paragrafo precedente, ma con dimensioni minori.

Non c'è invece certezza di attribuzione per alcuni frammenti di orlo molto simili a quelli dei catini ma confluenti, di cui non rimane che l'avvio della parete per cercare di decifrarne la forma: potrebbe trattarsi sia di orcioli con la spalla di diametro poco più largo di quello della bocca, sia di catini globulari<sup>26</sup>.

A questa tipologia potrebbe appartenere il fondo parzialmente ricostruito e genericamente definito come pertinente ad un grosso anforaceo (n. 40), per quanto possa essere un'ipotesi un po' rischiosa visto che in questo contesto esistono anforacei tipo grande brocca con anse massicce e bocca trilobata a cui potrebbe ugualmente essere pertinente.

#### CONCLUSIONI

Come è stato più volte accennato, il materiale da dispensa rinvenuto nel sito di Rocca Ricciarda è sostanzialmente omogeneo. Vi si rileva un'influenza mista sia di area mediovaldarnese-fiorentina che senese-aretina. La datazione è ragionevolmente ascrivibile ad un periodo che va dal pieno XIV secolo agli inizi del successivo, come dimostrano la gran parte dei confronti portati. Se una datazione più alta è poco giustificabile proprio per mancanza di confronti, una più bassa al pieno '400 è poco probabile vista la totale assenza di certe tipologie come quella degli orci con invetriatura interna; e questo dato non lo si può giustificare con una scarsa conoscenza tecnologica -visto che il pentolame invetriato è già presente in questo contesto - né con la poca diffusione di certe forme, visto che i frammenti di orci abbondano.

<sup>26</sup> L'attribuzione alla forma catino è preferibile almeno per quei frammenti da cui è possibile ricostruire un diametro oltre i cm. 30: le pareti sono troppo fini per pensare ad una forma chiusa che, con quella apertura, dovrebbe avere un corpo piuttosto grande; per contenitori con queste caratteristiche si veda anche alla voce "catini", ma si confronti anche con produzioni a matrice come i cosiddetti "figlinesi"; per una panoramica su questa produzione si veda E. GIORGI, *La ceramica "Figlinese": una produzione "industriale" nel Medioevo valdarnese*, tesi in Archeologia Medievale, Università di Firenze, a.a. 1995/1996, relatore prof. G. Vannini.

## CATALOGO

*Catini*PERIODO 2  
FASE b

US 125

**1\***(n. inv. 4007)

1 figg. appartenente ad un catino emisferico di piccole dimensioni, con orlo a tesa, ingrossato e stonato verso l'esterno e gola esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto mediamente depurato, con inclusi medio-grandi di chamotte, duro, di colore rosato con anima grigia.

Orlo: Ø 23; tesa: l. 1,6 &gt;&lt; 0,6-0,75; parete: &gt;&lt; 0,35

US 125

**2\***(n. inv. 1175)

3 figg. consecutivi appartenenti ad un catino troncoconico con orlo a tesa, stonato e piegato esternamente, e gola esterna.

Il pezzo non presenta lisciatura esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto mediamente depurato, con rari inclusi granulari bianchi di piccole dimensioni e chamotte, duro, di colore rosato con sottile anima grigia nelle parti con spessore maggiore.

Orlo: Ø 27; tesa: l. 2,2 &gt;&lt; 0,65; parete: &gt;&lt; 0,5

US 125

**3\***(n. inv. 4006)

1 figg. appartenete ad un catino troncoconico, con orlo a tesa larga appena confluyente, stonato e piegato esternamente ad uncino, e gola esterna.

Il pezzo non presenta lisciatura esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, con rarissimi inclusi granulari bianchi di piccole e medie dimensioni, duro, di colore rosato con sottile anima grigia.

Orlo: Ø 32; tesa: l. 2,5 &gt;&lt; 0,5; parete: &gt;&lt; 0,4

## PERIODO 3

## FASE a

US 115

**4\***(n. inv. 1176)

4 figg. di cui 2 consecutivi, appartenenti ad un catino probabilmente troncoconico, di piccole dimensioni con orlo a tesa defluente, ingrossato esternamente.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore rosato, con anima grigia.

Orlo: Ø 22,5; tesa: l. 1,6 &gt;&lt; 0,5-1

US 10

**5\***(n. inv. 168)

1 figg. appartenente ad un catino forse troncoconico, con orlo a tesa confluyente, ingrossato esternamente.

Il pezzo non presenta lisciatura esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale senza particolari rifiniture.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, depurato, di color arancio-rosato con anima grigia.

Orlo: Ø 35; tesa: l. 2,9 &gt;&lt; 0,7-1

US 10 e US 9

**6\***(n. inv. 166)

5 figg. consecutivi appartenenti a 1 catino troncoconico con orlo a tesa leggermente confluyente, e appena piegata esternamente.

I pezzi recano imperfezioni sia nella larghezza che nella piegatura della tesa.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce senza alcuna rifinitura tipo lisciatura.

Impasto depurato, duro, di color rosato, con anima grigia.

Orlo: Ø 32; tesa: l. 2,6 &gt;&lt; 0,7; parete: &gt;&lt; 0,5

La stessa forma è presente nella US 9

US 117, 10 e 83

**7\***(n. inv. 4011, 170, 537)

1 figg. appartenente a 1 catino probabilmente emisferico con orlo a tesa confluyente, piegata esternamente ad uncino e gola esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto mediamente depurato, con rarissimi ma grandi granulari, duro, di colore rosato con anima grigia.

Orlo: Ø 32-33-38; tesa: l. 2,4-2,5-2,9 &gt;&lt; 0,7-0,9; parete: &gt;&lt; 0,5-0,6

La stessa forma è presente nelle US 117 e 83

## PERIODO 4

## FASE a

US 23

**8\***(n. inv. 434)

1 figg. appartenente a 1 catino emisferico con orlo a tesa confluyente, ingrossato con sezione subrettangolare nella parte esterna e piegato ad uncino; gola esterna.

Forme minime: 1

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di color rosato.

Orlo: Ø 33; tesa: l. 2,6 &gt;&lt; 1; parete: &gt;&lt; 0,4

La stessa forma è presente nelle US 115 e 10

## PERIODO 4

## FASE b

US 83

**9** (n. inv. 537)

1 figg. appartenente ad un catino con orlo a tesa confluyente, ingrossato con sezione subrettangolare nella parte esterna e gola esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di color rosato con anima grigia.

Orlo: Ø ?; tesa: l. 2,9 >< 0,7-1,1; parete: >< 0,5

### *Ciotole*

PERIODO 3  
FASE a

US 115

**10\*** (n. inv. 1184)

1 frg. appartenente ad una ciotola emisferica con orlo a tesa leggermente ingrossato esternamente.

Il pezzo non presenta lisciatura esterna.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore arancio-rosato.

Orlo: Ø 18; tesa: l. 1,4 >< 0,4; parete: >< 0,4

US 115

**11** (n. inv. 1181)

2 frgg. consecutivi appartenenti a d una ciotola con orlo a becco di civetta.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore rosato.

Orlo: Ø 17 >< 0,95; parete: >< 0,4

### *Anforacci*

PERIODO 3  
FASE a

US 115

**12\*** (n. inv. 1191)

3 frgg. di orlo consecutivi di cui uno con 1 piccolo frg. di ansa applicata, e 2 di parete, appartenenti ad un anforaceo trilobato tipo brocca, con orlo assottigliato, verticale. L'ansa a sella vi si imposta immediatamente sotto. I margini dell'ansa sono lisciati e uniformati all'orlo stesso.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di color rosato.

Orlo: Ø 11 >< 0,45; parete: >< 0,3

US 115

**13\*** (n. inv. 4010)

1 frg. di ansa a sella asimmetrica, appartenente ad un anforaceo.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Impasto semidepurato, con rari inclusi granulari bianchi di piccole dimensioni, duro, di colore arancio.

l. 7,35 >< 0,6-1,25

US 115

**14\*** (n. inv. 1187)

4 frgg. di orlo, 3 di ansa e 90 di parete appartenenti ad un grande anforaceo tipo brocca.

L'orlo è assottigliato; l'ansa a sella vi si imposta immediatamente sotto. I margini dell'ansa sono lisciati e uniformati all'orlo stesso. Le pareti sono molto fini.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, mediamente depurato di color arancio.

Orlo: Ø ? >< 0,6-0,9; ansa: l. 6,9 >< 0,6-1,3; pareti >< 6,4

### *Boccali*

PERIODO 3  
FASE a

US 10

**15** (n. inv. 176)

9 frgg. di fondo consecutivi, 4 di ansa e 1 di orlo consecutivi, e 7 di parete appartenenti ad un boccale apodo, con fondo lievemente concavo. L'ansa a sella è asimmetrica e si imposta immediatamente sotto l'orlo. I margini dell'ansa sono lisciati e uniformati all'orlo stesso.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, con rarissimi inclusi granulari bianchi di piccole, medie e grandi dimensioni e di chamotte di grandi dimensioni, duro, di colore bruno-rosato, con anima grigia.

Fondo: Ø 14 >< 0,6-0,8; ansa: l. 5,75 >< 0,6-1; orlo: >< 0,7; parete: >< 0,4-0,7

US 11

**16** (n. inv. 233)

1 frg. di ansa a bastoncino a sezione irregolare, con doppia scanalatura sul dorso.

Forme minime: 1

Impasto mediamente depurato, con rari inclusi granulari bianchi di piccole dimensioni, duro, di colore rosato.

US 115

**17** (n. inv. 1195)

4 frgg. di cui 3 consecutivi di ansa fortemente rimontante, a bastoncino con sezione ellittica, con doppia scanalatura sul dorso.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Impasto mediamente depurato, duro, di color rosato.

>< 2,0-2,3

US 115

**18** (n. inv. 4017)

1 frg. di ansa a bastoncino a sezione ellittica, con scanalature multiple per tutta la lunghezza del frammento.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Impasto depurato di color rosato, con rarissimi inclusi granulari bianchi di piccole dimensioni.

>< 2,1-2,5

### *Olle*

PERIODO 2  
FASE b

US 125

**19\*** (n. inv. 1434)

6 frgg. appartenenti a olle con orlo a tesa breve, piatta, leggermente ingrossata verso l'esterno e gola esterna.

Forme minime: 2

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto mediamente depurato, duro, di colore rosato.  
Orlo: Ø 17-19; tesa: l. 1,5-1,6 >< 0,6-0,7; parete: >< 0,3

PERIODO 3  
FASE a

US 10

**20\*** (n. inv. 1049)

2 frgg. consecutivi appartenenti a una olla probabilmente globulare con orlo a tesa breve confluyente stonato esternamente.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore rosato, con anima grigia.

Orlo: Ø 17; tesa: l. 1,7 >< 0,6; parete: 0,5

US 10

21 (n. inv. 969)

2 frgg. consecutivi appartenenti ad un'olla con orlo a tesa breve impercettibilmente ingrossato e stonato verso l'esterno.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, mediamente depurato, di color rosato.

Orlo: Ø 24; tesa: l. 1,9 >< 0,7-0,8.

*Orci*

PERIODO 3  
FASE a

US 9

**22\*** (n. inv. 73)

1 frg. di fondo, 20 di parete e una presa appartenenti a orci con fondo piano. La presa lavorata a pizzicotti è applicata.

Le pareti hanno fitte incisioni subverticali operate a pettine sul lato interno.

Forme minime: 2

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Fondo: Ø 35 >< 0,7; presa: l. 12; parete: >< 0,6-1

US 10

**23\*** (n. inv. 141)

4 frgg. consecutivi, di cui una presa, appartenenti a un orcio con orlo estroflesso, molto ingrossato e stonato, con scanalatura forse per accogliere un coperchio. La presa è sagomata a pizzicotti.

Le pareti hanno fitte incisioni subverticali operate a pettine sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, con rari inclusi granulari bianchi di medie e grandi dimensioni, di color bruno-arancio.

Orlo: Ø 51; tesa: l. 2,2 >< 2; presa: l. 11,5; parete: >< 0,7

US 11

**24\*** (n. inv. 217)

1 frg. appartenente a un orcio con orlo a tesa confluyente, ingrossato esternamente e con gola esterna.

Le pareti hanno incisioni subverticali sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Orlo: Ø 37; tesa: 2,6 >< 0,8-1,3

US 115

**30** (n. inv. 643)

2 frgg. di orlo consecutivi, 1 di fondo, 2 di parete, appartenenti a un orcio con orlo a tesa, confluyente, stonato e leggermente ingrossato esternamente.

Le pareti hanno fitte incisioni subverticali operate a pettine, sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, con inclusi granulari bianchi di piccole e medie dimensioni, duro, di color arancio non uniforme.

Tesa: l. 3 >< 1; parete: >< 0,8

US 115 (5, 21, 23, 75, 84, 86, 88, 89)

**31** (nn. inv. 652, 328A, 329A, 427, 489, 525, 544, 546, 566, 590, 652, 678, 716, 797)

1 frg. di orlo, 6 di fondo e 56 di parete appartenenti ad un orcio. L'orlo è molto ingrossato, a schiena d'asino, sagomato esternamente e internamente.

Decorazione a pettine a linnee ondulate appena sotto l'orlo e in tutta la fascia superiore del corpo del vaso.

Lavorazione manuale con accurata lisciatura a panno della superficie interna.

Impasto grezzo ma molto omogeneo, duro, con rari e ben distribuiti inclusi granulari bianchi di piccole e medie dimensioni.

Orlo: >< 1,4-1,7

US 10

**27** (n. inv. 4000)

Pippio appartenente ad un grande orcio con incisioni sul lato interno della parete.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con inclusi granulari bianchi di piccole e medie dimensioni.

Ø esterno: 4,7; Ø interno: 2

US 10 (5 e 23)

**28** (nn. inv. 809, 737, 909)

3 frgg. di orlo, 2 di parete e una presa lavorata a pizzicotti, tutti consecutivi, appartenenti a un orcio con orlo ingrossato e squadrato esternamente.

Le pareti hanno rade incisioni subverticali sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Orlo: Ø 44 >< 2,7; presa: l. 8; parete: >< 1

US 10

**29** (nn. inv. 140, 907)

2 frgg. di orlo consecutivi, 5 di parete e 1 presa, appartenenti ad almeno due orci.

L'orlo è stonato e ingrossato, distinto dalla parete da una filettatura esterna. La presa è lavorata a pizzicotti. Le pareti hanno fitte incisioni subverticali operate a pettine, sul lato interno.

Forme minime: 2

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, con inclusi granulari bianchi di piccole e

medie dimensioni, duro, di colore bruno-arancio non uniforme.

Orlo: Ø 47 > < 3; parete: > < 0,9-1

PERIODO 3  
FASE b

US 75

**26\*** (n. inv. 674)

4 frgg. appartenente a un orcio con orlo ingrossato, a sezione subrettangolare, stondato nella parte superiore.

Le pareti hanno incisioni subverticali sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Orlo: Ø ? > < 2,6

US 5 (22, 23, 72, 77, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 106)

**32** (n. inv. 328, 402, 403, 424, 427-430, 442, 508, 545, 554-556, 565, 579, 623, 627, 703, 719, 780, 855)

4 frgg. di orlo, 7 di fondo e 112 di parete, di cui 13 recanti decorazione, come anche un grosso frg. di orlo. L'orlo è stondato, ripiegato sulla parete.

Sulle pareti sono presenti decorazioni: rosette impresse e sinusoidi multiple che si incrociano a losanga.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

L'impasto è grezzo, duro, con inclusi bianchi di piccole medie e grandi dimensioni e lamellari incolore, distribuiti in modo equilibrato; è di colore rosso-arancio.

Fondo: Ø 55; orlo: > < 4,9; parete: > < 1,2-2,4

Ripulitura

**25\*** (n. inv. 832)

3 frgg. appartenente a un orcio con orlo ingrossato, a sezione subrettangolare.

Le pareti hanno incisioni subverticali sul lato interno.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Orlo: Ø ? > < 2,2

*Orci a beccaccia*

PERIODO 3  
FASE a

US 115

**33** (n. inv. 1206)

1 frg. di versatoio appartenente ad un orcio a beccaccia.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

L'impasto è semidepurato con piccoli inclusi bianchi. È duro, di color arancio-rosato.

*Altre forme*

PERIODO 4  
FASE b

US 2

**34\*** (n. inv. 4022)

2 frgg. consecutivi di una grande forma aperta, con orlo a tesa lavorato a pizzicotti nella parte esterna, e fondo convesso.

Forme minime: 1

Lavorazione manuale.

Impasto grezzo, duro, di color bruno-arancio, con piccoli inclusi granulari bianchi.

Orlo: Ø 58; Tesa: l. 2,9 > < 0,8; fondo: Ø 52 > < 0,6; parete: > < 0,6-1,1

*Forme non identificabili*

PERIODO 3  
FASE a

US 10

**35** (n. inv. 997)

7 frgg. di fondo, di cui 5 consecutivi, ed 1 di parete appartenenti ad una forma chiusa apoda, con fondo lievemente convesso.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto semidepurato, duro, color arancio con anima grigia.

Fondo: Ø 12 > < 0,7

US 10

**36** (n. inv. 1003)

1 frg. di fondo appartenente ad una forma chiusa, apoda, con fondo irregolare.

La tecnica è industriale anche se il pezzo presenta difetti di lavorazione all'interno ed esternamente sul fondo.

Forme minime: 1

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto semidepurato, duro, di colore non uniforme ed anima grigia.

Fondo: Ø 15 > < 0,45; parete: > < 0,9

US 10

**37** (n. inv. 169)

4 frgg. di cui 2 consecutivi di orlo appartenenti a 2 forme. L'orlo è a tesa confluyente con una forte piegatura a uncino verso l'esterno e gola esterna; l'andamento della parete sembra far pensare ad una forma chiusa tipo orcio, ma l'esiguità della sua superficie impedisce di leggere con certezza la forma.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto duro, depurato di color rosato con anima grigia.

Orlo: Ø 39; tesa: l. 2,5 > < 8

US 115

**38** (n. inv. 4015)

4 frgg. consecutivi di orlo a tesa confluyente con una forte piegatura a uncino verso l'esterno e gola esterna; l'andamento della parete sembra far pensare ad una forma chiusa tipo orcio, ma l'esiguità della sua superficie impedisce di leggere con certezza la forma.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di color bruno-rosato con anima grigia.

Orlo: Ø 37; tesa: l. 3 >< 0,8-1

US 115

39(n. inv. 1208)

2 frgg. di fondo di forma chiusa, con accenno di piede leggermente svasato.

Forme minime: 2

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore bruno-rosato.

US 10

40 (n. inv. 175)

7 frgg. di fondo e 3 di parete tutti consecutivi di una forma chiusa, apoda, con avvio di parete poco svasata.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore arancio-rosato, con anima grigia.

Fondo: Ø 21 >< 0,6; parete >< 0,7

PERIODO 3

FASE b

US 5

41(n. inv. 51)

2 frgg. di orlo, 17 di fondo e 40 di parete, appartenenti ad un'unica forma chiusa con piede accennato.

Forme minime: 1

Tecnica industriale.

Lavorazione a tornio veloce.

Impasto depurato, duro, di colore arancio-rosato, con anima grigia.

Fondo: Ø 15 >< 0,7; parete >< 0,7

